VIRGINIA C. ANDREWS
PETALI DI TENEBRA
(Petals On The Wind, 1980)

A Bill e Gene
che ricordano quando...

Sulla terra ecco un fiore;
raggi di sole invece di cupe tenebre;
caldo profumo invece di bruma gelida;
odoro la rosa sopra la muffa!

THOMAS HOOD

Parte Prima

Finalmente liberi!

Com'eravamo giovani il giorno in cui scappammo. Come avremmo dovuto sentirci vivi, scoppiare di vita, finalmente liberi da un posto così macabro, solitario, soffocante. Come avremmo dovuto essere contenti, da sembrare patetici, su quel pullman che ansimava verso il Sud. Ma se eravamo felici, non lo davamo a vedere. Sedevamo tutti e tre pallidi, silenziosi, gli occhi fissi al finestrino, terrorizzati da tutto quello che vedevamo.

Liberi. Esisteva una parola più meravigliosa? No, anche se le fredde e ossute mani della morte ci avessero raggiunti e riportati indietro, anche se non ci fosse stato un dio lassù, da qualche parte, o forse laggiù, su quel bus, a viaggiare con noi e a badare a noi. Almeno una volta dovevamo credere in qualcuno, nella vita.

Le ore e le miglia passavano. Il bus non faceva che fermarsi per far salire e scendere i passeggeri, e questo ci logorava i nervi. Si fermò per delle pause di riposo, per la prima colazione, poi per far salire un'enorme donna nera, ferma all'incrocio tra una sordida strada e l'interstatale. Le ci volle un'eternità per arrampicarsi sul bus, poi per trascinarvi dentro tutti i fagotti che portava con sé. Si era appena seduta, finalmente, quando passammo il confine tra la Virginia e il North Carolina.

Oh! Il sollievo di lasciare lo stato della nostra prigionia! Per la prima volta da anni iniziai un po' a rilassarmi.

Eravamo i più giovani tra i passeggeri. Chris aveva diciassette anni ed

VISIT…

era straordinariamente bello, con quei lunghi capelli biondi e ondulati che gli toccavano appena le spalle per poi risalire con un leggero ricciolo. I suoi occhi azzurri e profondi rivaleggiavano con il cielo d'estate e il suo carattere era come una calda giornata di sole: nella desolazione in cui ci trovavamo, il suo volto esprimeva coraggio. Il naso diritto e finemente modellato aveva da poco assunto il vigore e la maturità che facevano prevedere in lui l'uomo che nostro padre era stato, un uomo che avrebbe fatto battere il cuore di qualunque donna avesse guardato, o anche non avesse guardato. La sua espressione era piena di fiducia; sembrava quasi felice. Se avesse potuto non guardare Carrie, forse lo sarebbe anche stato, felice. Ma quando il suo sguardo incontrava il volto pallido, esangue, di lei, corrugava la fronte e un'ombra gli oscurava gli occhi. Si mise a pizzicare le corde della chitarra che portava a tracolla. Suonava *Oh Susanna*, cantando a bassa voce, una voce dolce e malinconica che mi toccava il cuore. Ci guardammo, entrambi intristiti dai ricordi che quella canzone ridestava in noi. Eravamo una persona sola, Chris e io. Non potevo guardarlo troppo a lungo: mi sarei messa a piangere.

La mia sorellina mi stava accoccolata in grembo. Non dimostrava più di tre anni, ma ne aveva otto, ed era piccola, piccola da far compassione, e debole. Nei suoi grandi e ombrosi occhi azzurri indugiavano più oscuri segreti e sofferenze di quelli che un bambino della sua età avrebbe dovuto conoscere. Gli occhi di Carrie erano vecchi, molto, molto vecchi. Non si aspettava nulla: nessuna felicità, nessun amore, nulla. Tutto quello che era stato meraviglioso nella sua vita le era stato tolto. Resa debole dall'apatia, pareva pronta a passare dalla vita alla morte. Faceva male vederla così sola, così terribilmente sola ora che Cory se n'era andato.

Avevo quindici anni. Era il 1960, novembre. Volevo tutto, avevo bisogno di tutto, e tremavo al pensiero che forse non avrei mai trovato in tutta la mia vita nulla che bastasse a compensare tutto ciò che avevo già perso. Sedevo con i nervi tesi, pronta a mettermi a gridare se fosse successo ancora qualcosa di brutto, qualunque cosa fosse. Come un detonatore attaccato a una bomba a orologeria, sapevo che presto o tardi sarei esplosa, facendo saltare in aria tutti quelli che vivevano a Foxworth Hall!

La mano di Chris giaceva nella mia. Come se potesse leggere i miei pensieri e sapesse che stavo già meditando sul modo di portare all'inferno chi aveva cercato la nostra rovina, disse a bassa voce: «Non fare così, Cathy. Andrà tutto bene. Ce la caveremo.»

Era sempre il solito: un eterno e testardo ottimista, convinto, nonostante

tutto, che qualunque cosa accadesse, fosse sempre per il meglio! Dio, ma Cory era morto! Come poteva essere per il meglio, questo? Come poteva continuare a pensarla così?

«Cathy,» sussurrò, «dobbiamo ottenere il massimo da quello che ci è rimasto, cioè da noi, insieme. Dobbiamo accettare quello che è successo e andare avanti. Dobbiamo credere in noi stessi, nelle nostre capacità; solo così otterremo quello che vogliamo. E lo otterremo, Cathy, davvero, lo otterremo. Dobbiamo!»

Lui voleva diventare un dottore, un noioso, posato dottore, passare i suoi giorni in angusti ambulatori circondato dalle miserie umane. Io volevo qualcosa di molto più fantastico, e lo volevo *un sacco*! Volevo che tutti i miei sogni d'amore e d'avventura si realizzassero, si realizzassero sulla scena: sarei stata la *più* famosa prima ballerina del mondo; non mi sarei accontentata di niente di meno! *Gliel'avrei fatta vedere, alla mamma!*

Che tu sia dannata, mamma! Spero che Foxworth Hall bruci fino alle fondamenta! Spero che tu non riesca più a passare una notte tranquilla nel tuo grande letto a forma di cigno, mai più! Spero che il tuo giovane marito trovi un'amante più giovane e più bella di te! Spero che ti dia l'inferno che meriti!

Carrie sussurrò; «Cathy, non mi sento molto bene. Il mio stomaco, è strano...» Fui colta dalla paura. Il suo faccino aveva un pallore innaturale; i suoi capelli, una volta così luminosi e brillanti, pendevano in opachi filamenti. La sua voce non era che un flebile bisbiglio.

«Cara, cara.» La confortai e la baciai. «Resisti. Ti porteremo da un dottore. Presto saremo in Florida, non manca molto, e lì nessuno ci terrà più prigionieri.»

Carrie mi si adagiò tra le braccia; fuori del finestrino, davanti ai miei occhi atterriti, scorreva ora il paesaggio del South Carolina. Dovevamo ancora attraversare la Georgia. Prima di arrivare a Sarasota il viaggio sarebbe stato lungo. Carrie ebbe un violento sussulto e si mise a vomitare.

Grazie al cielo, mi ero riempita le tasche di tovaglioli di carta durante l'ultima sosta e potei pulirla. Poi la passai a Chris e mi chinai per pulire il pavimento del bus. Chris si voltò verso il finestrino e cercò di aprirlo per gettare fuori i tovaglioli. Per quanto tirasse e spingesse, il finestrino rifiutò di muoversi. Carrie iniziò a piangere.

«Tra il sedile e la parete c'è una fessura, mettiamo lì i tovaglioli,» bisbigliò Chris, ma l'autista doveva averci osservato dallo specchietto perché si mise a gridare: «Voi ragazzi là dietro, sbarazzatevi di quello schifo in

qualche altro modo!» Non trovammo di meglio che tirare fuori tutto dalla tasca esterna della custodia della Polaroid di Chris, che usavamo come una borsa, e imbottirla di tovagliolini maleodoranti.

«Mi dispiace,» singhiozzava Carrie, aggrappandosi disperatamente a Chris. «Non volevo. Adesso ci metteranno in prigione?»

«No, naturalmente no,» rispose Chris nel suo modo paterno. «Tra meno di due ore saremo in Florida. Cerca solo di resistere fino ad allora. Se scendiamo adesso perderemo i soldi dei biglietti, e non abbiamo molti soldi da buttare via.»

Carrie piagnucolava e tremava. Le sentii la fronte ed era sudata e ora il suo volto non era più solo pallido, era bianco! Come Cory prima di morire.

Pregai che almeno una volta Dio avesse pietà di noi. Non avevamo sofferto abbastanza? Doveva continuare così, per sempre? Mentre lottavo con l'impulso di vomitare anch'io, Carrie ricominciò. Ma come poteva esserle rimasto ancora qualcosa nello stomaco? mi domandavo. Mi chinai su Chris; Carrie si era accasciata tra le sue braccia e sembrava spaventosamente vicina a perdere i sensi. «Credo stia per avere un collasso,» sussurrò Chris; il suo volto era pallido quasi come quello di Carrie.

Un passeggero cominciò a lamentarsi ad alta voce, duro, senza cuore, mettendo in imbarazzo quelli che avevano compassione di noi e non sapevano come aiutarci. Gli occhi di Chris incontrarono i miei in una muta domanda: cosa avremmo fatto adesso?

Stavo per lasciarmi prendere dal panico quando, lungo il corridoio, ondeggiando tra le file dei sedili, vidi venire verso di noi, con un sorriso rassicurante, quell'enorme donna nera. Aveva dei sacchetti di carta con sé e me li diede perché ci mettessi i tovagliolini sporchi. Senza dire una parola, mi batté affettuosamente sulla spalla, diede un buffetto a Carrie e mi consegnò un mucchio di straccetti tirati fuori da uno dei suoi fagotti. «Grazie,» sussurrai, e accennai un sorriso; ora era più facile pulire Carrie, Chris e me. La donna riprese gli stracci sporchi, li infilò in un sacchetto di carta e rimase in piedi dietro di noi, come per proteggerci.

Piena di gratitudine, le sorrisi. Era davvero enorme e riempiva tutto il corridoio nel suo vivace vestito. Ammiccò, poi ricambiò il sorriso.

«Cathy,» disse Chris, con un'espressione ancora più preoccupata di prima, «dobbiamo portare Carrie da un dottore, e presto!»

«Ma abbiamo pagato fino a Sarasota!»

«Lo so, ma è un'emergenza.»

La nostra benefattrice ci sorrise rassicurante, poi si chinò sul volto di

Carrie. La sua grande mano nera le toccò la fronte sudata, poi le sue dita le cercarono il polso. Fece con le mani qualche gesto che mi sconcertò, ma Chris disse: «Non può parlare, Cathy. Sono i segni che fanno i sordomuti.» Alzai le spalle per dirle che non la capivamo. Aggrottò la fronte, poi infilò una mano in una tasca del vestito sotto il pesante maglione rosso che lo copriva e ne estrasse un blocco di foglietti di tutti i colori; buttò giù in un attimo qualche parola e me lo passò.

Mi chiamo Henrietta Beech, aveva scritto. *Non posso parlare, ma sento. La bambina è molto, molto malata, e ha bisogno di un buon dottore.* La guardai nella speranza che potesse dirci qualcosa di più. «Conosce un buon dottore?» chiesi. Annuì con energia e buttò giù qualche parola su un altro foglietto verde. *È una fortuna che abbia preso il vostro bus, vi porterò dal migliore dei dottori, il mio dottor figlio.*

«Dio sia lodato,» mormorò Chris quando gli passai il biglietto, «dobbiamo essere proprio sotto una buona stella per aver trovato qualcuno che ci porti da un dottore così.»

«Ehi, autista,» gridò l'uomo senza cuore. «Quel bambino ammalato vada all'ospedale! Non ho pagato il biglietto per viaggiare su un bus puzzolente!»

Gli altri passeggeri lo guardarono con disapprovazione e nello specchietto retrovisore vidi il volto dell'autista farsi paonazzo per la rabbia, o forse per l'umiliazione. I nostri occhi si incontrarono. «Mi dispiace,» balbettò, rivolgendosi a me in una specie di invocazione, «ma ho una moglie e cinque ragazzini e se non rispetto gli orari hanno finito di mangiare; rimarrò senza lavoro.» La mia risposta fu uno sguardo di muta preghiera che lo fece mormorare tra sé: «Accidenti alla domenica. Si tira tutta la settimana senza grane e poi ecco la domenica, maledetta domenica.»

Henrietta Beech sembrò avere udito abbastanza. Tirò fuori la sua matita, i suoi fogli e scrisse un messaggio. Me lo fece vedere.

Okay, autista che odi le domeniche. Continua a ignorare quella ragazzina ammalata e i suoi genitori faranno causa alla compagnia dei bus!

Chris aveva appena fatto in tempo a dare una veloce scorsa al biglietto, che già la donna ondeggiava tra le file dei sedili lungo il corridoio per metterlo sotto il naso all'autista. L'uomo lo scostò con un gesto di impazienza, ma lei tornò all'attacco finché, con un occhio alla strada, non si decise a leggerlo.

«Cristo,» si lamentò, mentre lo guardavo nello specchietto retrovisore. «L'ospedale più vicino è venti miglia fuori strada.»

Sotto gli occhi affascinati di Chris e miei, l'enorme donna nera lanciò all'autista dei gesti che lo sconcertarono, come avevano sconcertato noi. Dovette ricorrere di nuovo ai suoi foglietti. Questa volta non vedemmo cosa scrisse, ma il bus lasciò la grande interstatale e si immetté in una strada laterale che portava a una città di nome Clairmont. Henrietta Beech era in piedi accanto all'autista e gli dava delle istruzioni, ma non dimenticò di voltarsi verso di noi con un sorriso smagliante, l'assicurazione che tutto sarebbe andato per il meglio.

Ben presto ci trovammo su delle vie ampie e tranquille; i rami degli alberi formavano volte delicate sopra le nostre teste. Guardai le case: erano grandi, aristocratiche, con verande e maestose cupole. Anche se sui monti della Virginia era già nevicato una o due volte, qui l'autunno non aveva ancora posato la sua fredda mano. Gli aceri, i faggi, le querce e le magnolie conservavano quasi tutti le loro foglie estive e persino qualche fiore indugiava ancora.

L'autista non sembrava molto convinto delle istruzioni di Henrietta Beech, e a dire la verità neanch'io. Un ospedale in una strada residenziale come quella? Ma iniziavo appena a preoccuparmi che il bus si fermò con un sussulto improvviso di fronte a una grande casa bianca arrampicata su una dolce collina, circondata di ampi prati e aiuole di fiori.

«Voi ragazzini!» gridò l'autista, girandosi verso di noi, «tirate su la vostra roba, si scende! E fatevi rimborsare i biglietti o usateli prima che scadano!» Poi scese velocemente dal bus e aprì lo sportello del bagagliaio; tirò fuori più di quaranta valigie prima di raggiungere le nostre due. Mi misi a tracolla la chitarra e il banjo di Cory, mentre Chris, con grande delicatezza, con grande tenerezza, portava in braccio Carrie.

Come una grande chioccia, Henrietta Beech ci sospinse lungo il vialetto di mattoni fino alla veranda; esitai di fronte alla doppia porta nera, guardando la casa. Sulla sinistra, una piccola targa ammoniva: RISERVATO AI PAZIENTI. Era evidentemente un medico che aveva l'ambulatorio in casa. Nella veranda un uomo dormiva su una bianca poltrona di vimini. La nostra buona samaritana gli si avvicinò con un largo sorriso e gli toccò delicatamente un braccio, ma l'uomo continuò a dormire. Allora ci fece segno di avvicinarci e parlare noi stessi. Poi indicò la casa: lei sarebbe andata a prepararci qualcosa da mangiare.

Avrei preferito che fosse stata lei a presentarci, a spiegare a quell'uomo perché ci trovavamo a casa sua di domenica. Mentre ci avvicinavamo a piccoli, cauti passi pieni di paura, respiravo a pieni polmoni il profumo di

rose che riempiva l'aria, con la sensazione di essere già stata in quel posto, di conoscerlo già. Quell'aria fresca e profumata di rose non era l'aria che avevo imparato ad aspettarmi, non era l'aria di cui ero stata ritenuta degna. «È domenica, accidenti alla domenica,» sussurrai a Chris, «a quel dottore non farà piacere trovarci qui.»

«È un medico,» rispose Chris, «ed è abituato a vedersi portar via il suo tempo libero... ma è meglio che lo svegli *tu*.»

Mi avvicinai lentamente. Era un uomo robusto; indossava un abito grigio chiaro al cui occhiello spuntava un garofano bianco. Teneva le gambe allungate sulla balaustra e, anche in quella posizione scomposta, con le mani penzoloni oltre i braccioli della poltrona, sembrava piuttosto elegante. E soprattutto aveva un'aria così soddisfatta che l'idea di svegliarlo e richiamarlo al dovere pareva una terribile crudeltà.

«Il dottor Paul Sheffield?» domandò Chris, che aveva letto il suo nome sulla targa. Carrie giaceva tra le sue braccia con il collo inarcato all'indietro, gli occhi chiusi e i lunghi capelli d'oro mossi da una calda e leggera brezza. Con riluttanza, il dottore si svegliò. Ci fissò a lungo, come se non credesse ai suoi occhi. Dovevamo avere uno strano aspetto con tutti gli strati di abiti che portavamo addosso. Scosse la testa come per mettere a fuoco i suoi occhi, degli stupendi occhi nocciola in cui piccole macchie azzurre, verdi e dorate brillavano come gioielli. Occhi che mi afferrarono e non mi lasciarono finché non mi ebbero divorata. Sembrava abbagliato, leggermente in preda all'alcool e troppo addormentato per indossare la sua abituale maschera professionale, che avrebbe impedito ai suoi occhi di muoversi dal mio volto per fissarsi sul seno, sulle gambe e poi tornare lentamente a salire. Di nuovo parve ipnotizzato dal mio volto, dai miei capelli. I miei capelli così lunghi, troppo lunghi, così malamente tagliati sulla fronte, così pallidi e fragili.

«Il dottore?» ripeté Chris.

«Sì, certo. Dottor Sheffield,» rispose finalmente, volgendo ora la sua attenzione a Chris e a Carrie. Con un'eleganza e una velocità che mi sorpresero, ritirò le gambe dalla balaustra e si alzò in piedi, sovrastandoci con la sua mole; poi si passò le dita nella massa disordinata di capelli neri e si avvicinò a Carrie, scrutandone il volto bianco e minuto. Con l'indice e il pollice le aprì delicatamente le palpebre e indugiò di fronte a ciò che quegli occhi azzurri rivelavano. «Da quanto ha perso conoscenza questa bambina?»

«Pochi minuti,» disse Chris. Era quasi un medico anche lui; aveva stu-

diato tanto mentre eravamo chiusi lassù. «Ha vomitato tre volte sul bus, poi ha iniziato a tremare e a sudare. C'era una signora, Henrietta Beech; è lei che ci ha portati qui.»

Il dottore annuì e ci spiegò che Mrs. Beech era la sua governante e cuoca. Poi, scusandosi per l'assenza della sua infermiera, ci condusse alla porta riservata ai pazienti e ci fece entrare in una zona della casa composta da due piccoli ambulatori e uno studio. «Spoglia la bambina, lasciale solo le mutandine,» mi ordinò. Intanto Chris andò a prendere le nostre valigie rimaste sul marciapiede.

Con il cuore in gola, Chris e io ci appoggiammo a una parete, gli occhi fissi sul dottore che misurava la pressione a Carrie, le sentiva il polso, le prendeva la temperatura e le auscultava il cuore. Nel frattempo Carrie aveva ripreso i sensi, così che il dottor Sheffield poté chiederle di tossire. Io continuavo a domandarmi perché tutto dovesse sempre andarci male. Perché il destino si accaniva contro di noi? Eravamo davvero cattivi, come aveva detto la nonna? Anche Carrie sarebbe dovuta morire?

«Carrie,» le disse affettuosamente il dottore, dopo che l'ebbi rivestita, «adesso ti lasciamo un momento in questa stanza, così potrai riposare.» E l'avvolse in una leggera coperta. «Non avere paura. Noi andiamo nel mio studio, qui sotto. Il lettino non è molto morbido, lo so, ma cerca di dormire mentre io parlo con tuo fratello e tua sorella.»

Carrie lo fissò con i suoi occhi grandi e abbattuti; che il lettino fosse duro o morbido non sembrava avere molta importanza per lei.

Pochi minuti dopo il dottor Sheffield sedeva dietro la sua grande e imponente scrivania, i gomiti appoggiati alla carta assorbente, e iniziò a parlare con gravità e una certa preoccupazione nella voce. «Sembrate a disagio, voi due. Non abbiate paura, non mi state privando dei piaceri della domenica, non ne ho molti. Sono vedovo e per me la domenica è come tutti gli altri giorni...»

Oh, poteva dire quello che voleva, ma aveva l'aria stanca, come se avesse lavorato troppo. A disagio, mi sedetti sul morbido divano di cuoio marrone accanto a Chris. La luce del sole che filtrava dalle finestre ci colpiva in volto, mentre il dottore era in ombra. I miei vestiti erano umidi, sgradevoli, e all'improvviso ricordai il perché. Mi alzai velocemente in piedi e mi liberai della seconda maleodorante gonna. Fu con un certo piacere che notai la sorpresa del dottore. Aveva lasciato la stanza quando avevo spogliato Carrie, quindi non si era accorto che portavo due abiti, l'uno sull'altro. Quando tornai a sedermi accanto a Chris, indossavo soltanto una princesse

azzurra, affascinante e immacolata.

«Ti metti sempre più di un vestito, la domenica?» chiese.

«Solo le domeniche in cui devo scappare,» risposi. «Non abbiamo che due valigie, e deve starci la roba di valore, potremmo avere bisogno di impegnarla.» Chris mi toccò bruscamente con il gomito: stavo parlando troppo. Ma conoscevo i dottori, grazie a *lui*, soprattutto. Di quel dottore dietro la scrivania ci si poteva fidare, glielo leggevo negli occhi. Potevamo dirgli tutto, tutto.

«Così,» la sua voce era ironica, «state scappando. E da cosa state scappando, di grazia? Dai genitori che hanno calpestato qualche vostro diritto?»

Oh, se soltanto avesse saputo! «È una lunga storia, dottore,» disse Chris, «e adesso non ci interessa che Carrie.»

«Sì,» assentì, «avete ragione. Veniamo a Carrie, allora.» Il suo tono si era fatto professionale. «Non so chi siete né da dove venite, né perché pensate di dovere scappare. Ma quella bambina è ammalata, molto ammalata. Se non fosse domenica la farei ricoverare subito in ospedale; ha bisogno di analisi che non posso fare qui. Vi consiglio di chiamare subito i vostri genitori.»

Le parole giuste per gettarmi nel panico!

«Siamo orfani,» rispose svelto Chris. «Ma non si preoccupi per l'onorario. Possiamo pagare.»

«Sono contento che abbiate del denaro,» disse il dottore. «Vi servirà.» Il suo sguardo si fermò a lungo su di noi, come per indagare, come per capire. «Due settimane d'ospedale dovrebbero bastare per capire cosa c'è nella malattia di vostra sorella che non posso scoprire nel mio ambulatorio.» E mentre il cuore ci saliva in gola, sconvolti all'idea che Carrie stesse *così* male, cercò di calcolare quanto ci sarebbe costato il ricovero. Fu un altro colpo. Mio Dio! Tutti i soldi che avevamo rubato non sarebbero stati sufficienti nemmeno a pagare *una* settimana di degenza.

I miei occhi incontrarono lo sguardo sgomento di Chris. Come avremmo fatto? Non potevamo pagare tutti quei soldi.

Il dottore non fece fatica a capire la nostra situazione. «Siete ancora orfani?» chiese dolcemente.

«Sì, siamo *ancora* orfani,» dichiarò Chris in tono di sfida, e mi lanciò uno sguardo duro: tenessi la bocca chiusa. «E quando si è orfani si è orfani. Adesso ci dica cos'ha nostra sorella e cosa può fare per guarirla.»

«Un momento, giovanotto, un momento. Prima dovrete rispondere a

qualche domanda.» La sua voce era dolce, ma abbastanza ferma da non lasciare dubbi su chi fosse a comandare lì. «Primo, come vi chiamate?»

«Il mio nome è Christopher Dollanganger, e questa è mia sorella, Catherine Leigh Dollanganger, e Carrie ha otto anni, ci creda o no!»

«Perché non dovrei crederci?» ribatté con dolcezza il dottore, ma soltanto pochi minuti prima, in ambulatorio, non aveva nascosto la sua sorpresa a sentire l'età di Carrie.

«Sappiamo che Carrie è molto piccola per la sua età,» si difese Chris.

«Sì, è piccola, è davvero piccola.» E dicendo queste parole mi lanciò uno sguardo, poi fissò mio fratello e si sporse sulla scrivania, spingendo i gomiti in avanti in un atteggiamento amichevole, confidenziale, che mi mise in tensione per quello che mi aspettavo ci avrebbe detto. «Sentite, basta sospettare l'uno dell'altro. Sono un medico, e qualunque cosa mi confidiate, non la verrà a sapere nessun altro.

«Se volete davvero aiutare vostra sorella, non potete starvene lì seduti e continuare a dirmi bugie. Dovete dirmi la verità, altrimenti non facciamo che perdere tempo e rischiare la vita di Carrie.»

Sedevamo in silenzio, la mia mano in quella di Chris, la sua spalla contro la mia. Sentii Chris rabbrividire e rabbrividii anch'io. Avevamo paura, tanta paura, a dire tutta la verità. Chi ci avrebbe creduti? Ci eravamo fidati di chi sembrava meritare fiducia, allora; come, di chi, fidarci adesso? Eppure, quell'uomo dietro la scrivania... mi sembrava di conoscerlo, di averlo già visto. «Bene,» disse, «se è così difficile, lasciatemi fare ancora qualche domanda. Ditemi cosa avete mangiato l'ultima volta.»

Chris tirò un sospiro di sollievo. «Abbiamo fatto colazione questa mattina, molto presto. Abbiamo mangiato tutti le stesse cose, hot dog, patatine fritte con il ketchup e poi un frappé di cioccolata. Carrie ha mangiato ben poco. Fa sempre un sacco di storie per mangiare. Non ha mai avuto un grande appetito.»

Il dottore aggrottò la fronte e buttò giù qualche appunto. «E avete mangiato tutti esattamente le stesse cose a colazione? E solo Carrie ha vomitato?»

«Sì, solo Carrie.»

«Le capita spesso?»

«Qualche volta, non spesso.»

«Qualche volta...»

«Be'...» rispose Chris lentamente. «Ha vomitato due volte la settimana scorsa e cinque volte, mi sembra, lo scorso mese. Mi ha preoccupato mol-

to; i suoi attacchi sembrano farsi sempre più violenti a mano a mano che diventano più frequenti.»

Il modo evasivo in cui Chris parlava di Carrie mi faceva fremere di rabbia! Avrebbe protetto nostra madre anche adesso, dopo tutto quello che aveva fatto. Forse fu la mia espressione a tradire Chris e a indurre il dottore a rivolgersi a me, come se sapesse che da me avrebbe potuto ottenere una storia più esauriente. «Sentite, siete venuti da me perché vi aiutassi, e io sono pronto a fare tutto quello che posso, ma non mi date molte possibilità se non mi dite come stanno le cose. Se Carrie sta male dentro, io non posso aprirla per vedere cos'ha; deve dirmelo lei, o dovete dirmelo voi. Ho bisogno di sapere per lavorare, di sapere tutto. Carrie è denutrita, ha fatto poco moto ed è poco sviluppata per la sua età, questo l'ho già capito. E tutti e tre avete le pupille dilatate. Siete pallidi, magri e deboli. Non capisco poi perché vi preoccupiate tanto dei soldi quando portate orologi che sembrano piuttosto costosi e qualcuno ha scelto i vostri vestiti con gusto e spendendo parecchio; è vero che non sembrano proprio della vostra misura, ma questo va al di là... insomma, ve ne state lì seduti con degli orologi d'oro e diamanti, vestiti di lusso e scarpe da quattro soldi, a raccontarmi mezze verità. Adesso ditemi qualche *verità intera*!» La sua voce si era fatta più forte, più energica. «La vostra sorellina mi sembra pericolosamente anemica. E se è anemica, è esposta a un'infinità di infezioni. Ha la pressione bassa, paurosamente bassa. Ma c'è qualcosa che mi sfugge. Perciò domani Carrie sarà ricoverata in ospedale, che voi avvertiate o no i vostri genitori. Per salvarle la vita potete impegnare quegli orologi. Se la facciamo ricoverare stasera, potrà iniziare le analisi domattina presto.»

«Pensa sia necessario...» disse Chris tristemente.

«Un momento!» gridai, balzando in piedi e accostandomi alla scrivania. «Mio fratello non le sta dicendo tutto!» Lanciai a Chris uno sguardo di ghiaccio; mi rispose con un'occhiata feroce che voleva impedirmi di raccontare tutta la verità. *Non temere*, pensai con amarezza, *farò il possibile per proteggere la nostra mamma adorata!*

Chris dovette capire: delle lacrime gli spuntarono negli occhi. Con tutto il male che quella donna gli aveva fatto, aveva fatto a tutti noi, poteva ancora piangere per amor suo! Le sue lacrime fecero piangere anche il mio cuore, piangere non per lei, ma per lui, che l'aveva amata tanto, e per me, che amavo tanto *lui*, piangere per tutto ciò che avevamo vissuto insieme, sofferto insieme...

Chris annuì come per dire va bene; così iniziai a raccontare quella che al

dottore dovette sembrare una storia incredibile. All'inizio pensò probabilmente che stessi mentendo, o almeno esagerando; ma i giornali non raccontavano ogni giorno terribili storie di quello che genitori affettuosi e premurosi facevano ai loro figli?

«... Così, dopo la morte del babbo in quell'incidente, la mamma ci disse che era piena di debiti e non c'era modo di andare avanti. Iniziò a scrivere ai suoi genitori in Virginia. Dapprima non risposero, finché arrivò una lettera. La mamma ci disse che i suoi genitori vivevano in una bella e lussuosa casa ed erano favolosamente ricchi, ma l'avevano diseredata perché aveva sposato suo zio. Così dovemmo lasciare tutto quello che avevamo. Lasciammo le nostre biciclette in garage, non avemmo neppure il tempo di salutare i nostri amici; quella sera stessa prendemmo il treno per le Blue Ridge Mountains.

«Eravamo contenti di andare a stare in una casa bella e lussuosa, ma l'idea di incontrare un nonno che doveva essere crudele non ci piaceva granché. La mamma ci disse che avremmo dovuto nasconderci all'ultimo piano finché lei non fosse riuscita a riconquistare il suo affetto. *Una* notte soltanto, o al massimo due o tre, ci disse, poi avremmo potuto scendere e incontrare il nonno. Era ammalato di cuore e non poteva fare le scale, quindi saremmo stati al sicuro lassù, se non facevamo molto rumore. A giocare, ci disse la nonna, avremmo potuto andare in soffitta. Era una soffitta immensa e sporca, piena di ragni, topi e insetti. Lì giocavamo e passavamo il tempo aspettando che la mamma riuscisse a riconquistare l'affetto di suo padre; allora saremmo potuti scendere a goderci la vita, saremmo stati dei bambini ricchi. Ma ben presto scoprimmo che il nonno non avrebbe mai perdonato la mamma per avere sposato il suo fratellastro; saremmo rimasti per sempre 'i figli della colpa'. Avremmo dovuto vivere lassù fino alla sua morte!»

Nonostante la dolorosa incredulità che leggevo negli occhi del dottore, andai avanti. «E come se non bastasse essere chiusi in una stanza e avere solo una soffitta dove giocare, ben presto ci accorgemmo che la nonna ci odiava! Ci fece un lungo elenco di quello che potevamo e di quello che non potevamo fare. Non dovevamo mai guardare fuori della finestra, nemmeno aprire le pesanti tende per fare entrare un po' di luce.

«All'inizio i pasti che la nonna ci portava tutte le mattine in un cestino da picnic erano abbastanza buoni, ma con l'andare del tempo peggiorarono sempre di più: solo panini, insalata di patate e pollo freddo. Niente dolci; ci avrebbero guastato i denti e non potevamo andare dal dentista. Quando

arrivavano i nostri compleanni, la mamma ci portava di nascosto dei gelati, delle torte e un sacco di regali. Oh, non badava a spese per ricompensarci di quello che ci stava facendo; come se libri e giocattoli potessero sostituire quello che stavamo perdendo: la nostra salute, la fede in noi stessi. E, soprattutto, la fede in *lei*!

«L'estate seguente la mamma non ci venne a trovare neanche una volta! Finalmente, in ottobre ritornò e ci disse che si era risposata e aveva passato l'estate in Europa, in luna di miele! L'avrei uccisa! Avrebbe potuto dircelo; invece se n'era andata senza una parola! Ci portò un sacco di regali costosi, vestiti che non ci andavano bene, convinta che ci avrebbero ripagati di tutto, mentre non ci ripagavano di *niente*! Finalmente riuscii a convincere Chris che dovevamo trovare il modo di scappare, lasciare quella casa e scordarci l'eredità. Non voleva, pensava che un giorno o l'altro il nonno sarebbe morto, e lui avrebbe potuto andare all'università, voleva diventare un dottore, come lei.»

«Un dottore, come me...» disse il dottor Sheffield con una strana voce. Ora nei suoi occhi si leggevano comprensione e una certa cupezza. «È una strana storia, Cathy, difficile da credere.»

«Un momento!» gridai. «Non è finita. Non le ho detto il peggio! Il nonno morì; nel testamento aveva inserito anche la mamma: così l'avrebbe avuta, finalmente, quella terribile eredità. Ma nel testamento c'era una clausola: la mamma non avrebbe mai dovuto avere dei figli. Se si fosse scoperto che aveva avuto dei figli dal primo marito, avrebbe dovuto restituire tutto quello che aveva ereditato, e tutto quello che aveva comprato con quei soldi!»

Feci una pausa e volsi lo sguardo a Chris. Sedeva pallido e debole, fissandomi pieno di angoscia, con occhi imploranti. Ma non doveva preoccuparsi, non avrei parlato di Cory. Ripresi, rivolgendomi al dottore: «Ecco quello che non riesce a capire di Carrie, quello che non può scoprire da solo nel suo ambulatorio, quello che la fa vomitare, che fa vomitare anche noi qualche volta... È molto semplice, molto semplice. Quando la mamma scoprì che non avrebbe mai potuto farci uscire senza perdere la sua fortuna, decise di sbarazzarsi di noi. La nonna iniziò a portarci delle ciambelle nel cestino. Le mangiavamo avidamente, ci piacevano. Non sapevamo che c'era dell'arsenico mescolato allo zucchero.»

Così l'avevo detto.

Ciambelle avvelenate per addolcire la nostra prigionia! Intanto, servendoci di una chiave di legno fatta da Chris, facevamo delle sortite dalla

stanza. Per nove mesi, un giorno dopo l'altro, ci avvicinavamo sempre più alla morte. E intanto, di nascosto, ci infilavamo nella grande camera da letto della mamma e rubavamo tutti i biglietti da uno e cinque dollari che riuscivamo a trovare. Per quasi un anno passammo e ripassammo per quei lunghi e oscuri corridoi, per penetrare nella sua stanza e prendere tutti i soldi che potevamo.

«Abbiamo vissuto tre anni, quattro mesi e sedici giorni lassù, in quella stanza, dottore.»

Quando ebbi concluso il mio lungo racconto, lo guardai. Il dottor Sheffield sedeva immobile, lo sguardo fisso su di me pieno di compassione, profondamente colpito. «Capisce, dottore,» conclusi, «non può dirci di andare alla polizia a raccontare la nostra storia! Forse metterebbero la nonna e la mamma in prigione, ma noi? Non solo la pubblicità... ci separerebbero! Ci metterebbero in un orfanotrofio o qualcosa del genere, mentre noi abbiamo lottato per restare insieme, sempre!»

Chris fissava il pavimento. Iniziò a parlare senza alzare gli occhi. «Faccia quello che può per nostra sorella. Faccia tutto quello che serve per guarirla e Cathy ed io troveremo il modo per far fronte ai nostri obblighi.»

«Un momento, Chris,» disse il dottore nel suo tono calmo e paziente. «Anche tu e Cathy avete ingerito arsenico; dovrete fare molte delle stesse analisi di Carrie. Guardatevi. Siete magri, pallidi, deboli. Avete bisogno di buon cibo, riposo, aria fresca e sole. Forse c'è qualcosa che posso fare per aiutarvi.»

«Lei è un estraneo per noi, dottore,» ribatté Chris con rispetto, «non ci aspettiamo e non vogliamo la carità né la pietà di nessuno. Cathy e io non siamo così deboli o malati. È Carrie che sta male, dobbiamo pensare solo a lei.»

Cercai Chris con lo sguardo, fremente di indignazione. Era da pazzi rifiutare l'aiuto di quell'uomo gentile solo per salvare un po' di orgoglio, come se non fosse già andato in pezzi tante volte, il nostro orgoglio. Che differenza faceva una volta di più?

«... Sì,» riprese il dottore, come se avessimo entrambi già accettato la sua generosa offerta di aiutarci, «una degenza esterna costa meno di una degenza interna; non c'è il letto, non ci sono i pasti da pagare. State a sentire, è solo un suggerimento che siete liberi di rifiutare per andare dove volete... A proposito, dove stavate andando?»

«A Sarasota, in Florida,» rispose Chris debolmente. «Cathy e io abbiamo imparato ad appenderci alle funi e a dondolarci, le attaccavamo alle

travi della soffitta; così abbiamo pensato di poter diventare acrobati, con un po' di esercizio.» Mi sentii sciocca alle parole di Chris. Mi aspettavo che il dottore si mettesse a ridere, ma non rise. Sembrò rattristarsi ancora di più.

«Onestamente, Chris, non posso vedervi rischiare la vita così, tu e Cathy; come medico non posso permettervi di andare via così. È la mia etica personale, oltre che professionale, che si ribella a lasciarvi andare senza che vi siate curati. Il buonsenso mi direbbe di farmi i fatti miei, di infischiarmene di quello che succede a tre ragazzini che nemmeno conosco. Per quello che ne so, la vostra storia tremenda potrebbe essere tutta una balla per avere la mia comprensione.» Sorrise con dolcezza per smussare le sue parole. «Ma qualcosa mi dice che avete detto la verità. I vostri vestiti di lusso, gli orologi, le vostre scarpe da ginnastica, il pallore, il terrore che vi leggo negli occhi, tutto testimonia che avete detto la verità.»

Aveva una voce che mi ipnotizzava, dolce e melodiosa, con una punta appena di accento del Sud. «Su,» riprese, conquistando me, se non Chris, «dimenticate l'orgoglio e la carità. Venite a vivere a casa mia; ci sono dodici stanze e io sono solo. Deve essere stato Dio a far salire Henrietta Beech su quel bus perché vi portasse da me. Henny è una lavoratrice infaticabile e tiene la casa perfettamente pulita, ma non fa che lamentarsi: dodici stanze e quattro bagni sono troppi per una donna sola. Sul retro ho quattro acri di giardino. Vengono due giardinieri ad aiutarmi: da solo non riesco a dedicare al giardino tutto il tempo che ci vorrebbe.» Fissò i suoi occhi brillanti su Chris. «Tu potresti pagarti il vitto e l'alloggio falciando l'erba, tagliando le siepi e preparando le piante per l'inverno. Cathy potrebbe aiutare in casa.» Il suo sguardo vivace si volse verso di me come per prendermi in giro, per provocarmi. «Sai cucinare?»

Cucinare? Stava scherzando? Eravamo rimasti chiusi lassù per più di tre anni senza nemmeno un tostapane per scaldarci la prima colazione, non un grammo di burro o di margarina!

«No!» risposi con foga. «Non so cucinare. Sono una ballerina. E quando sarò famosa assumerò una cuoca, come lei. Non voglio finire segregata in una cucina a lavare i piatti di qualche uomo, a preparargli da mangiare e a curare i suoi bambini! Non fa per me.

«Vedo,» disse in tono neutro.

«Non vorrei sembrarle un'ingrata,» spiegai. «Farò quello che potrò per aiutare. Potrei anche imparare a far da mangiare per noi... e per lei.»

«Bene,» disse. I suoi occhi ridevano, scintillanti, mentre si tambureggia-

va il mento con le dita. «Tu diventerai una prima ballerina e Chris un medico famoso, e tutto questo andando in Florida a lavorare in un circo? Certo, io appartengo a una generazione ottusa e non posso capire il vostro modo di ragionare. Ma a voi sembra sensato?»

Ora che non eravamo più chiusi in quella stanza, in quella soffitta, ora che eravamo tornati alla luce della realtà, no, non ci sembrava sensato. Sembrava piuttosto sciocco, una follia infantile, irreale.

«Vi rendete conto delle difficoltà cui andrete incontro per diventare acrobati di professione?» chiese il dottore. «Dovrete competere con gente addestrata dalla prima infanzia, con gente che discende da lunghe generazioni di acrobati di circo. Non sarà facile. Sì, ammetto che c'è qualcosa in quei vostri occhi azzurri che mi dice che siete dei giovani molto determinati, e non c'è dubbio che otterrete quello che volete, se lo volete davvero. Ma la scuola? E Carrie? Cosa farà mentre voi due vi dondolate sul trapezio? Non affrettarti a rispondermi,» mi precedette, notando il movimento delle mie labbra. «Lo so che siete capaci di tirare fuori qualcosa per convincermi, ma devo dissuadervi. Prima di tutto dovete pensare alla vostra salute e a quella di Carrie. Da un giorno all'altro potreste crollare anche voi come lei. Dopotutto non avete vissuto tutti e tre la stessa terribile situazione?»

Tutti e quattro, non tre, dissi tra me.

«Se intende dire che possiamo restare qui finché Carrie non sarà guarita,» intervenne Chris, nei cui occhi si leggeva la diffidenza, «le siamo estremamente grati. Lavoreremo sodo e appena potremo ce ne andremo e le restituiremo ogni centesimo speso per noi.»

«Sì, intendevo dire questo. E non avete bisogno di restituirmi niente, basta che diate una mano in casa e in giardino. Vedete, non è pietà o carità, è un affare conveniente per entrambi.»

Una casa nuova

Così iniziò. Ci aggiravamo sereni per la casa e la vita del dottore. E lo conquistammo, adesso lo so. Diventammo importanti per lui, come se la sua vita non fosse iniziata che con il nostro arrivo. Anche questo lo so solo adesso. Ci dava l'impressione che gli facessimo un favore ravvivando la sua vita arida, solitaria, con la nostra presenza, con la nostra giovinezza. Ci faceva sentire generosi, *noi*, perché condividevamo la *sua* vita; e noi, oh, noi avevamo bisogno di credere in qualcuno.

Riservò a Carrie e a me una grande camera con due letti gemelli e sei alte finestre, quattro a sud e due a est. Chris e io ci guardammo. Provammo entrambi la stessa terribile stretta al cuore. Per la prima volta da tanto tempo avremmo dormito in camere separate. Non volevo dividermi da lui e affrontare la notte sola con Carrie; non avrebbe mai potuto proteggermi come mi aveva protetto Chris. Il dottore dovette intuire qualcosa, qualcosa che gli disse che avevamo bisogno di restare da soli, perché si scusò e si allontanò verso l'ingresso. Solo allora Chris parlò. «Dobbiamo stare attenti, Cathy. Non deve sospettare...»

«Non c'è niente da sospettare. È acqua passata,» risposi, ma sfuggii i suoi occhi: non volevo leggervi che forse non sarebbe stata mai acqua passata. *Oh, mamma, ecco cos'hai fatto chiudendoci in quattro in una stanza e lasciandoci lì a crescere, sapendo cosa voleva dire! Tutti voi avreste dovuto saperlo!*

«Dammi,» sussurrò Chris, «dammi il bacio della buonanotte; non ci saranno cimici qui.»

Ci baciammo augurandoci la buonanotte, e fu tutto. Con le lacrime agli occhi rimasi a guardarlo mentre si allontanava, voltandosi a ogni passo come se non riuscisse a staccare i suoi occhi da me.

In camera, Carrie si mise a strillare. «Non posso dormire in un letto così piccolo tutta da sola!» piangeva. «Cadrò! Cathy, perché è così piccolo questo letto?»

L'arrivo di Chris e del dottore la calmò. Tolsero la sbarra che separava i due letti e li unirono. Ora sembravano un unico grande letto. Carrie fu molto contenta, ma con il passare delle notti lo spazio tra i due letti crebbe, senza che ce ne accorgessimo, sempre di più; finché, in uno dei miei sonni agitati, non mi svegliai con una gamba e un braccio nell'interstizio, e finimmo entrambe per terra.

Mi piaceva la stanza che Paul ci aveva dato. Era così bella con la sua tappezzeria azzurro chiaro e le tende. Anche lo scendiletto era azzurro; avevamo una sedia per ciascuna con dei cuscini giallo limone e tutti i mobili erano bianchi, in stile. Era proprio il tipo di stanza adatto a una ragazza. Niente di scuro. Nessuna immagine infernale alle pareti. L'inferno era tutto nella mia testa e non c'era modo di scacciarlo. La mamma avrebbe potuto trovare un'altra soluzione se soltanto avesse voluto! Non doveva chiuderci lassù! Erano stati i soldi, quella maledetta eredità... e Cory era sottoterra per la sua debolezza!

«Dimentica, Cathy,» mi disse Chris, dandomi la buonanotte.

Ero terribilmente spaventata all'idea di rivelargli i miei dubbi. Appoggiai la testa sul suo petto. «Chris, è immorale quello che abbiamo fatto, non è vero?»

«Non succederà più,» rispose rigido, poi si staccò e quasi scappò via, scappò via da me. Volevo vivere una vita normale e non fare del male a nessuno, specialmente a Chris. Ma verso mezzanotte non potei più resistere, lasciai il mio letto e andai da Chris. Dormiva. Mi infilai sotto le coperte accanto a lui. Il cigolio delle molle del letto lo svegliò. «Cathy, cosa diavolo fai qui?»

«Piove,» bisbigliai. «Lasciami stare qui, accanto a te, solo un momento, poi me ne andrò.» Rimanemmo immobili, trattenendo il respiro. Finché, senza nemmeno sapere come, ci trovammo l'uno nelle braccia dell'altro. Mi baciò. Un bacio così ardente che non potei non rispondergli, anche se era l'ultima cosa che volevo fare. Era male, era sbagliato! Eppure, non avrei voluto realmente che smettesse. La donna che dormiva dentro di me si era destata e aveva preso il sopravvento, e lui lo aveva sentito. Fu la mia coscienza, la donna che ragionava dentro di me, a respingerlo. «Cosa fai? Hai detto che non sarebbe successo mai più.»

«Sei venuta...» disse con un filo di voce.

«Non per questo!»

«Di cosa pensi sia fatto? D'acciaio? Cathy, non farlo più.»

Tornai nella mia camera e piansi. Non sarebbe più stato lì a svegliarmi se avevo un incubo. Non avevo più nessuno che potesse consolarmi. Nessuno che mi desse la sua forza. Mi tornarono in mente, come un'ossessione, le parole della mamma. Ero come lei? Anch'io sarei diventata una donna debole, dipendente, sempre bisognosa di un uomo che la proteggesse? No! Io bastavo a me stessa!

Fu il giorno dopo, mi sembra, che il dottor Paul mi portò quattro quadri da appendere alle pareti. Erano delle ballerine, in quattro pose diverse. A Carrie regalò un vaso bianco latte da cui spuntava un delicato mazzetto di viole di plastica. Aveva già scoperto la passione di Carrie per il rosso. «Forse potreste rendere più vostra questa stanza,» ci disse. «Se non vi piacciono i colori, in primavera li cambieremo.» Lo guardai. Non saremmo più stati lì, in primavera.

Carrie sedeva con il suo vaso di false viole in mano; mi feci forza per aprire la bocca e dire quello che dovevo: «Dottor Paul, non saremo più qui in primavera, è meglio che non ci affezioniamo troppo alle stanze che ci ha dato.»

Era sulla soglia e stava per uscire, ma si fermò e abbassò lo sguardo su di me. Era alto, quasi un metro e novanta, e aveva le spalle così larghe che riempiva quasi tutto il vano della porta.

«Pensavo che vi piacesse, qui,» mormorò malinconicamente; i suoi occhi scuri si erano fatti tristi.

«Mi piace qui!» risposi senza esitare. «A noi tutti piace stare qui, ma non possiamo approfittare per sempre della sua generosità.» Annuì senza rispondere e uscì; mi voltai verso Carrie: mi fissava, e c'era tanta animosità nei suoi occhi.

Di giorno il dottore portava Carrie con sé in ospedale. I primi giorni lei aveva pianto e si era rifiutata di andarci senza di me. Raccontava storie fantastiche su quello che le facevano in ospedale e si lamentava di tutte le domande che le ponevano.

«Carrie, noi non diciamo mai bugie, lo sai. Ci diciamo sempre la verità l'un l'altro, noi tre, ma non andiamo in giro a raccontare a *tutti* della vita che abbiamo fatto lassù, capisci?»

Mi fissava con i suoi grandi occhi in cui si poteva ancora leggere tutto ciò che aveva sofferto. «Non dico a nessuno che Cory se n'è andato in cielo e mi ha lasciata. Non lo dico a nessuno, solo al dottor Paul.»

«Glielo hai detto?»

«Non ho potuto farne a meno, Cathy.» Sprofondò la testa nel cuscino e si mise a piangere.

Così ora il dottore sapeva di Cory e di come si era fatto credere che fosse morto in ospedale di polmonite. Con quanta tristezza negli occhi ci guardò quella sera, chiedendo a Chris e a me tutti i sintomi della malattia che aveva portato Cory alla morte.

Chris e io eravamo rannicchiati insieme sul divano del soggiorno, quando Paul disse: «Sono molto felice di comunicarvi che l'arsenico non ha provocato alcun danno permanente a nessun organo di Carrie, come temevamo. Non fate quella faccia, adesso. Non ho rivelato il vostro segreto, ma ho dovuto dire agli analisti che cosa dovevano cercare. Ho raccontato una storia, ho detto che avete preso il veleno per sbaglio, che i vostri genitori erano buoni amici dei miei e che sto pensando di diventare il vostro tutore legale.»

«Carrie vivrà allora?» chiesi con un filo di voce; la gioia mi toglieva il fiato.

«Sì, vivrà, *se* non andrà a dondolarsi su un qualche trapezio.» E sorrise di nuovo. «Ho preso appuntamento per voi due; sarete visitati domani, e da

me, se non avete obiezioni.»

Oh, ne avevo sì di obiezioni! Non ero entusiasta all'idea di spogliarmi e farmi perlustrare da lui, nemmeno in presenza di un'infermiera. Chris mi disse che ero sciocca a pensare che un medico di quarant'anni potesse provare qualche piacere erotico a guardare una ragazzina della mia età. Ma dicendomi queste parole guardava da un'altra parte; come potevo sapere cosa stava realmente pensando? Forse Chris aveva ragione, perché quando mi trovai su quel lettino, svestita, il dottor Paul non sembrava più lo stesso uomo che mi spogliava con gli occhi nella zona abitazione della casa. Mi fece le stesse cose che aveva fatto a Carrie, ma ponendomi ancora più domande, domande imbarazzanti.

«Non hai mestruazioni da più di due mesi?»

«Non sono mai stata regolare, davvero! Sono iniziate che avevo dodici anni, e due volte le ho saltate, da tre a sei mesi. Io mi preoccupavo, ma Chris andò a consultare uno dei libri di medicina che la mamma gli aveva portato e mi disse che poteva essere l'angoscia, la tensione in cui vivevo. Non penserà... voglio dire... c'è qualcosa che non va, è così?»

«Non dico questo. Sembri abbastanza normale. Troppo magra, troppo pallida, e un po' anemica. Un po' più di Chris, ma lui è un maschio. Vi darò delle vitamine, a tutti e tre.»

Fui felice quando fini e potei rivestirmi e scappare da quello studio, dove le donne che lavoravano per il dottor Paul mi guardavano divertite.

Corsi in cucina da Mrs. Beech che stava preparando la cena. Mi accolse con un sorriso radioso che le illuminò il volto, un volto da luna piena, con una pelle così lucida da sembrare d'olio. I suoi denti erano i più bianchi, i più perfetti che avessi mai visto. «Dio, sono felice che sia finita!» esclamai, lasciandomi cadere su una sedia e prendendo un coltello per pelare le patate. «Non mi piace farmi frugare dai dottori. Mi piace di più quando è solo un uomo, il dottor Paul. Quando si mette quel suo lungo camice bianco gli cade anche un velo sugli occhi. E non riesco più a capire cosa pensa. Sono molto brava a leggere negli occhi, Mrs. Beech.»

Mi squadrò con un sorriso che sembrava quasi un sogghigno, poi, dall'enorme tasca del suo grembiule bianco inamidato, tirò fuori un blocchetto di fogli rosa. Con il grembiule legato attorno alla vita faceva pensare a un enorme uovo. Ormai sapevo che era muta dalla nascita. Si era sforzata di insegnarci il suo linguaggio di segni, ma nessuno di noi ci aveva ancora capito abbastanza per portare avanti una conversazione. Forse mi piacevano troppo i suoi biglietti; li scriveva a una velocità prodigiosa, in uno stile

molto abbreviato. *Dice il dottore*, aveva scritto, *voi ragazzi avete bisogno di molta frutta e verdura fresche, carne magra, ma piano con amidi e dolci. Vuole mettervi su muscoli, non grasso.*

In due settimane di pranzi deliziosi preparati da Henny avevamo già guadagnato qualche chilo; anche Carrie, che faceva sempre tante storie per mangiare. Adesso si sedeva a tavola con entusiasmo: un vero miracolo. Mentre pelavo le patate Henny mi lanciò dei segni, poi rinunciò e scrisse un altro biglietto. *Chiamami solo Henny, non Mrs. Beech.*

Era la prima persona di colore che avessi mai conosciuto, e se in un primo tempo mi ero sentita a disagio con lei, mi faceva un po' paura, due settimane di intimità mi avevano insegnato molto. Era un essere umano di un'altra razza e di un altro colore, tutto qui, con gli stessi sentimenti, le stesse speranze e le stesse paure di tutti gli altri.

Amavo Henny, i suoi larghi sorrisi, i suoi vestiti ondeggianti, carichi di fiori, e soprattutto amavo la saggezza dei suoi foglietti colorati. Alla fine imparai a capire i suoi segni, anche se non divenni mai tanto brava come il suo «dottor figlio».

Paul Scott Sheffield era uno strano uomo. Spesso, senza una ragione apparente, prendeva un'aria triste. Allora sorrideva e diceva: «Dio ha voluto farci un favore, a Henny e a me, il giorno che vi ha messi su quel bus. Ho perso una famiglia, e ho sofferto, e il destino ha avuto la bontà di darmene un'altra, bell'e fatta.»

«Chris,» dissi quella sera quando, a malincuore, dovemmo separarci, «quando vivevamo lassù eri tu l'uomo, il capofamiglia... A volte sembra strano avere attorno il dottor Paul, a osservare quello che facciamo, ad ascoltare quello che diciamo...»

Arrossì. «Lo so. Sta prendendo il mio posto. Non...» Si interruppe e il suo rossore aumentò ancora di più. «A dire la verità non mi piace che prenda il mio posto nella tua vita, ma gli sono molto grato di quello che ha fatto per Carrie.»

In qualche modo, tutto quello che il dottore faceva per noi rendeva ai nostri occhi la mamma mille volte peggiore. Diecimila volte peggiore!

Il giorno seguente Chris compiva diciotto anni, e anche se *io* non l'avrei mai dimenticato, fui stupita che il dottore gli avesse organizzato una festa con un sacco di bei regali che fecero brillare gli occhi di Chris, prima che un'ombra di tristezza venisse a oscurarli. Ci sentivamo in colpa, aveva già fatto tanto per noi. Era ora di andarcene. Non potevamo continuare ad approfittare della sua generosità, ora che Carrie stava abbastanza bene da po-

ter viaggiare.

Dopo la festa, Chris e io ci sedemmo nella veranda sul retro, immersi nei nostri pensieri. Uno sguardo al suo volto mi bastò per capire che non voleva lasciare l'unico uomo che poteva, e voleva, aiutarlo a diventare un medico, il suo sogno. «Non mi piace il modo in cui ti guarda, Cathy. I suoi occhi non ti abbandonano un istante. Sei nella sua casa, e per gli uomini della sua età una ragazzina come te è irresistibile.»

Era proprio così? L'idea mi affascinava. «Ma i dottori hanno un'infinità di infermiere graziose a loro disposizione,» dissi con finta indifferenza. Avrei fatto qualunque cosa perché Chris realizzasse il suo sogno. «Ricordi il giorno che siamo arrivati? Quel discorso su tutte le difficoltà che avremmo incontrato per andare a lavorare in un circo? Aveva ragione, Chris. Non possiamo andare a lavorare in un circo; era soltanto una fantasia, uno sciocco sogno.»

Aggrottò la fronte; il suo sguardo vagava nel vuoto. «Lo so, lo so.»

«Chris, è soltanto solo. Se mi guarda, è soltanto perché non c'è nulla di più interessante che possa guardare.» Ma come mi incantava l'idea che gli uomini di quarant'anni fossero sensibili a una ragazzina di quindici! Esercitare su di loro il potere che mia madre aveva esercitato mi sembrava meraviglioso.

«Chris, se il dottor Paul dice la verità, voglio dire, se davvero, onestamente, gli fa piacere che restiamo, tu rimarresti qui?»

Aggrottò di nuovo la fronte, mentre fissava le siepi che aveva appena potate. Rimase a lungo pensieroso, poi parlò lentamente. «Facciamo una prova. Se gli diciamo che partiamo e lui non dice nulla per impedircelo, sarà il suo modo per farci capire che non gli importa.»

«Ma è giusto metterlo alla prova così?»

«Sì. È un buon modo per dargli la possibilità di liberarsi di noi senza sentirsi in colpa. La gente come lui spesso è gentile perché si sente in dovere di esserlo, non perché lo vuole davvero.»

«Oh.»

Non perdemmo tempo, non era da noi. La sera seguente, dopo cena, Paul ci raggiunse nella veranda sul retro. *Paul.* Lo chiamavo così quando pensavo a lui; lo sentivo sempre più familiare, mi piaceva sempre di più nella sua casuale eleganza; aveva un'aria così impeccabile, così bella, seduto nella sua sedia a dondolo preferita, con quel maglione rosso di lana grossa e i pantaloni grigi, a tirare lente e sognanti boccate di fumo dalla sigaretta. Anche noi ci eravamo infilati i maglioni contro il freddo della sera. Chris

era appollaiato accanto a me sulla balaustra, mentre Carrie stava rannicchiata sul gradino più alto. Il giardino di Paul era una favola. Dei bassi gradini di marmo larghi quasi tre metri scendevano fino a incontrare, poco più sotto, un'altra gradinata che portava a una zona più alta. Un ponticello giapponese laccato di rosso si inarcava su un piccolo ruscello. Statue di uomini e donne nudi, sparse qua e là, conferivano al giardino un'atmosfera di seduzione, di sensualità mondana. Erano nudi classici. Pieni di grazia e di eleganza, eppure, eppure... Io sapevo il perché di quel giardino. C'ero già stata nei miei sogni.

Il dottore ci stava dicendo, mentre il vento si faceva più freddo e iniziava a far volteggiare le foglie morte, che ogni due anni faceva un viaggio all'estero alla ricerca di belle statue di marmo per la sua collezione. L'ultima volta era stato tanto fortunato da riuscire a mettere le mani su una copia a grandezza naturale del *Bacio* di Rodin.

Il vento mi fece sussultare. Non volevo andarmene. Mi piaceva lì, con lui, con Henny, con quel giardino che mi avvinceva e mi faceva sentire incantata, bella, desiderabile.

«Così tutte le mie rose sono rose vecchio stile... sentite il profumo?» disse il dottor Paul. «Perché tenere delle rose se non riempiono l'aria del loro profumo?»

Nella luce rosa e sempre più fioca della sera i suoi occhi, pieni di bagliori, incontrarono i miei. Sentii il battito del cuore farsi più veloce ed ebbi un sussulto. Mi chiedevo che tipo di donna doveva essere stata sua moglie, e come ci si doveva sentire a essere amati da un uomo come lui. Distolsi gli occhi dal suo sguardo penetrante, indagatore, sentendomi come in colpa, spaventata all'idea che capisse cosa stavo pensando. «Sembri turbata, Cathy. Cosa c'è?» La sua domanda mi imbarazzò, come se conoscesse già i miei segreti. Chris si voltò verso di me con uno sguardo duro, un monito.

«È il suo maglione rosso,» risposi con la prima sciocchezza che mi passò per la mente. «Gliel'ha fatto Henny?»

Ridacchiò sommessamente e abbassò lo sguardo sul suo maglione. «No, non è stata Henny. L'ha fatto mia sorella maggiore per il mio compleanno e me lo ha spedito per posta. Abita all'altro capo della città.»

«Perché sua sorella le spedisce un regalo e non viene a portarglielo di persona?» domandai. «E perché non ci ha detto del suo compleanno? Le avremmo fatto dei regali anche noi.»

«Be',» iniziò, appoggiando la schiena alla spalliera della sedia a dondolo e incrociando le gambe, «il mio compleanno è stato poco prima che arriva-

ste. Ho quarant'anni, nel caso Henny non ve l'abbia detto. Sono vedovo da tredici anni e mia sorella Amanda non mi parla da quando mia moglie e mio figlio morirono in un incidente.» La voce gli si spense e il suo sguardo si perse nel vuoto, malinconico, solenne, distante.

Le foglie morte volteggiavano sull'erba, si inseguivano sotto il portico e venivano a stringersi ai miei piedi come bruni anatroccoli. Tutto mi riportava a quella notte proibita in cui Chris e io ci eravamo stretti l'uno all'altro in una disperata preghiera, su quel freddo tetto di ardesia, sotto una luna che sembrava l'occhio minaccioso di Dio. C'era una pena che avremmo dovuto scontare per un peccato così terribile? C'era? La nonna non avrebbe esitato, avrebbe detto: *Sì! Meritate la peggiore delle punizioni! Figli del demonio, l'ho sempre saputo!*

Mentre mi dibattevo con i miei pensieri, Chris iniziò a parlare. «Dottore, Cathy e io ci abbiamo pensato; adesso che Carrie sta bene dobbiamo partire. Le siamo profondamente grati di tutto quello che ha fatto, e le restituiremo ogni centesimo, anche se ci occorrerà qualche anno...» Le sue dita strinsero le mie, come per avvertirmi di non contraddirlo.

«Un momento, Chris,» lo interruppe il dottore, sollevando di scatto la schiena dalla spalliera e piantando i piedi per terra. Faceva sul serio, non c'era ombra di dubbio. «Non credere che non ci abbia pensato anch'io. Ogni mattina ho avuto paura di svegliarmi per scoprire che ve ne eravate andati.

«Mi sono interessato per diventare vostro tutore. Non è così complicato come pensavo. Sembra che la maggior parte dei bambini che scappano dicano di essere orfani; dovrete dimostrare che vostro padre è davvero morto. Se fosse ancora vivo, avrei bisogno del suo consenso e di quello di vostra madre.»

Mi mancò il respiro! Il consenso della mamma? Significava che avremmo dovuto vederla di nuovo! Non volevo vederla, mai più!

Proseguì, e lo sguardo gli si addolcì vedendo la mia angoscia. «Il tribunale chiederà a vostra madre di comparire a un'udienza. Se vivesse in questo stato, dovrebbe venire entro tre giorni, ma poiché vive in Virginia ha tre settimane di tempo. Se non si fa vedere, invece di affidarvi a me solo in custodia temporanea mi concederanno la custodia permanente; ma solo se direte che sono stato un buon tutore.»

«È stato meraviglioso!» gridai. «Ma la mamma non verrà! Vuole che restiamo un segreto! Se si venisse a sapere di noi, perderebbe tutti i suoi soldi. E anche suo marito non sarebbe contento di venire a sapere che gli ha

nascosto la nostra esistenza. Se è così pazzo da chiedere la custodia permanente, può essere sicuro che la otterrà; ma potrebbe pentirsene!»

La mano di Chris strinse la mia fino a farmi male, mentre Carrie ci fissava con i suoi grandi occhi spaventati.

«Tra poche settimane sarà Natale. Volete farmi passare un altro Natale da solo? Siete qui da quasi tre settimane e a tutti quelli che mi hanno fatto delle domande ho detto che siete i figli di un mio parente morto da poco. Non ho preso questa decisione a occhi chiusi. Henny e io ci abbiamo pensato parecchio. A lei e a me la vostra presenza fa bene. Vogliamo tutti e due che restiate. Una casa con dei ragazzi somiglia di più a una casa. Io sto meglio da quando ci siete voi, meglio di quanto stia da anni, e sono anche più felice. Con la morte di mia moglie e mio figlio ho perso una famiglia, ma non sono mai riuscito a tornare alla vita da scapolo.» Il suo tono da persuasivo si fece ansioso. «È il destino a *volere* che diventi il vostro tutore, lo sento. È stato Dio a fare salire Henny su quel bus perché vi portasse da me. E quando il destino prende le sue decisioni, chi sono io per contrastarlo? Voi siete un dono che mi ha inviato la Provvidenza perché possa ripagare gli errori che ho fatto in passato, un dono che non posso rifiutare.»

Un dono della Provvidenza! Ero praticamente conquistata! Sapevo che la gente trova sempre qualche motivo per giustificare i suoi desideri, lo sapevo più che bene. Eppure gli occhi mi si riempirono di lacrime mentre guardavo Chris con aria interrogativa. Il suo sguardo incontrò il mio e scosse la testa sconcertato, perplesso su quello che volevo *io*. La sua mano strinse la mia come in una morsa; poi, senza distogliere gli occhi da me, iniziò a parlare. «Ci dispiace per la morte di sua moglie e di suo figlio, dottore. Ma noi non possiamo sostituirli, e non so se sarebbe giusto da parte nostra lasciare che lei si faccia carico di tre ragazzi che non sono suoi figli.» Poi, guardando il dottore dritto negli occhi, aggiunse: «E c'è un'altra cosa a cui dovrebbe pensare. Sarebbe un bel problema per lei trovare un'altra moglie se diventa nostro tutore.»

«Non voglio trovare un'altra moglie,» rispose in uno strano tono. Poi, con una voce sempre più distante, proseguì: «Mia moglie si chiamava Julia e mio figlio Scotty. Aveva solo tre anni quando morì.»

«Oh,» sospirai, «perdere un figlio così piccolo, e anche sua moglie, deve essere stato terribile.» La sua angoscia e il suo rimorso arrivarono fino a me e mi colpirono; mi sentivo in una speciale sintonia con chi soffriva. «Sono morti in un incidente, un incidente d'auto come papà?»

«Un incidente,» rispose bruscamente, «ma non un incidente d'auto.»

«Il babbo aveva solo trentasei anni quando morì, gli avevamo organizzato una festa di compleanno, una sorpresa, con il dolce, i regali... e non arrivò, arrivarono solo due poliziotti...»

«Sì, Cathy,» disse dolcemente, «me lo avete raccontato. Gli anni dell'adolescenza non sono facili per nessuno, ed essere giovani e dover pensare a se stessi, non poter avere una giusta educazione, senza denaro, senza famiglia, senza amici...»

«Ci siamo noi, noi tre!» lo interruppe Chris deciso, come per metterlo ancora alla prova. «Non saremo mai davvero soli.»

Paul riprese. «Se non volete stare con me, se quello che posso darvi non basta, bene, allora andate in Florida, con la mia benedidione. Getti via le lunghe ore che hai passato a studiare, Chris, e proprio quando stai per farcela. E tu, Cathy, puoi scordarti il tuo sogno di diventare una prima ballerina. E non penserete che sarà una vita sana, felice, per Carrie? Non sto cercando di persuadervi a restare; farete quello che vorrete e che dovrete. Pensateci su: è questa casa la possibilità di realizzare le vostre aspirazioni, o il mondo, il mondo duro e sconosciuto?»

Sedevo sulla balaustra stretta a Chris, la mia mano nella sua. Volevo restare. Volevo quello che il dottore poteva dare a Chris, per non parlare di Carrie e di me.

Il vento del Sud non aveva cessato di soffiare, accarezzandomi le guance e sussurrando, fin troppo convincente, che tutto sarebbe andato per il meglio. In cucina Henny stava lavorando la pasta per i panini caldi della colazione, dorati di burro. Il burro era una delle cose che ci erano negate lassù, uno dei lussi che Chris aveva più rimpianto.

Tutto mi conquistava di quella casa, l'aria, la dolcezza, il calore negli occhi del dottore. Anche il rumore delle pentole di Henny mi incantava, e il mio cuore, così a lungo oppresso sotto un peso terribile, iniziava a farsi più leggero. Forse la perfezione non esisteva soltanto nei racconti di fate. Forse avremmo potuto anche noi camminare a testa alta sotto l'azzurro cielo di Dio; forse non eravamo piante corrotte nate da un seme marcio piantato in una terra maledetta.

Più di qualunque cosa avesse detto il dottore, più di qualunque cosa avessero suggerito i suoi occhi, furono, credo, le rose ancora in fiore nonostante l'inverno a darmi le vertigini con la dolcezza del loro profumo.

Ma non fummo Chris e io a decidere. Fu Carrie. Balzò dal gradino dove era seduta e si lanciò tra le braccia del dottore. Si strinse a lui. «Non voglio

andare via! Le voglio bene, dottor Paul!» gridò, con le lacrime agli occhi. «Non voglio andare in Florida, non voglio andare al circo! Non voglio andare da nessuna parte!» Pianse, sfogando tutto il suo dolore per Cory, trattenuto tanto a lungo. Il dottore la prese in braccio e le baciò le guance bagnate prima di asciugarle le lacrime con il suo fazzoletto.

«Anch'io ti voglio bene, Carrie. Ho sempre voluto una ragazzina con i riccioli biondi e grandi occhi azzurri, proprio come i tuoi.» Ma non stava guardando Carrie. Stava guardando me.

«E voglio essere qui per Natale,» singhiozzò Carrie. «Non ho mai visto Santa Claus, nemmeno una volta.» L'aveva visto, anni prima, quando il babbo e la mamma avevano portato i gemelli in un grande magazzino. Il babbo aveva scattato una fotografia di loro due in braccio a Santa Claus, ma Carrie non poteva ricordarlo.

Come poteva un estraneo far breccia così nelle nostre vite e darci il suo amore, quando chi ci aveva generati aveva cercato di ucciderci?

La seconda possibilità della vita

Carrie aveva deciso. Rimanemmo. Ma saremmo rimasti in ogni caso. Come avremmo potuto andare via?

Cercammo di fare accettare al dottor Paul i soldi che ci erano rimasti. Rifiutò. «Teneteli per voi. Vi sono costati, non è vero? Ho visto il mio avvocato, sapete; tra poco la convocazione che porterà vostra madre a Clairmont sarà pronta. Lo so, voi pensate che non verrà, ma non si può mai dire. Se sarò così fortunato da ottenere la tutela permanente, vi darò una paga settimanale. Non ci si può sentire liberi e felici senza un po' di soldi in tasca. La maggior parte dei miei colleghi dà ai loro figli della vostra età cinque dollari la settimana. Per Carrie tre dollari dovrebbero bastare.» Aveva in mente di comprarci anche dei vestiti e tutto quello che ci sarebbe servito per la scuola. Non riuscimmo a fare altro che fissarlo sbalorditi dalla sua generosità.

Pochi giorni prima di Natale ci portò in un grande magazzino; i pavimenti erano ricoperti di tappeti rossi e il soffitto era una cupola di vetro; la folla si accalcava mentre suonavano musiche natalizie. Sembrava il paese delle fate! Ero eccitata; e così Carrie e Chris, e anche il dottore. La sua enorme mano teneva stretta quella minuta di Carrie, mentre Chris e io ci aggrappavamo l'uno all'altro. Vidi che ci guardava, godendo dei nostri occhi sbarrati. Tutto ci incantava. Eravamo sconcertati, impressionati, desi-

deravamo tutto, con il timore che il dottore se ne accorgesse e cercasse di soddisfare i nostri desideri.

Il reparto «abbigliamento adolescenti» mi fece girare la testa. Abbagliata, confusa da tutta quella abbondanza, guardavo ora questo, ora quel vestito, senza riuscire a decidere cosa volevo: tutto era così bello e io non avevo mai avuto la possibilità di fare acquisti per me prima. Chris rise della mia indecisione. «Su,» mi premeva, «adesso che puoi metterti qualcosa che ti vada bene...» Sapevo a cosa stava pensando; mi ero sempre lamentata che la mamma non mi comprasse nulla di adatto a me, lassù.

Con grande cura, e stando attenta a non spendere troppo, scelsi tutto quello che pensavo mi sarebbe servito per andare a scuola, in gennaio. Avevo bisogno di un cappotto, di vere scarpe, di un impermeabile, di un cappello e di un ombrello. Tutto ciò che quell'uomo generoso mi lasciava comprare mi faceva sentire in colpa, come se stessimo approfittando di lui.

Per tutta ricompensa della mia lentezza, della mia riluttanza a spendere troppo, Paul disse impaziente: «Per l'amor del cielo, Cathy, non penserai che faremo spese di questo genere tutte le settimane. Quello che compri oggi dovrà durarti tutto l'inverno. Chris, mentre noi finiamo qui, vai al reparto maschile e inizia a scegliere qualcosa per te. A Carrie penseremo Cathy e io.»

Notai che mentre mio fratello si dirigeva al reparto maschile tutte le ragazze del grande magazzino si voltavano a guardarlo.

Stavamo per diventare dei ragazzi normali, finalmente. Avevo quasi scelto cosa comprare, quando Carrie lanciò un urlo da far tremare i vetri! Le sue strilla fecero sobbalzare i commessi, trasalire i clienti, e una signora mandò a sbattere il suo passeggino contro un manichino che crollò a terra rumorosamente. Il neonato aggiunse le sue urla a quelle di Carrie.

Chris si precipitò: chi stava facendo del male alla sua sorellina? Lei stava in piedi a gambe divaricate, la testa rovesciata all'indietro, con lacrime di frustrazione che le rigavano le gote. «Dio, cosa c'è adesso?» chiese Chris; il dottore era ammutolito.

Gli uomini... come possono capire? Evidentemente erano i bei vestitini pastello che tiravamo fuori per Carrie a suscitare la sua indignazione. Erano tutti troppo grandi e nessuno rosso o porpora! «Provate nel reparto 'uno-tre anni',» suggerì la commessa, una bionda dura e arrogante con un alveare al posto dei capelli. E lanciò al dottore, imbarazzato, un accattivante sorriso.

Carrie aveva *otto* anni! Reparto «uno-tre anni»... era un insulto! Fece

una smorfia. «Non voglio andare a scuola vestita da neonato!» piagnucolò. Mi si aggrappò alle gambe nascondendovi il volto. «Cathy, non farmi mettere vestiti da *neonato* rosa e azzurri! Rideranno tutti! Lo so che rideranno! Voglio dei vestiti rossi, non colori da neonato!»

Il dottor Paul cercò di blandirla. «Io adoro le ragazzine bionde con occhi azzurri pastello; perché non aspetti di essere più grande per quei colori vivaci?»

Non era una proposta che una bambina ostinata come Carrie potesse accettare. Sgranò gli occhi, strinse i pugni e si preparò a scalciare e a strillare di nuovo, quando una donna di una certa età, e una certa mole, che doveva avere una Carrie per nipote, suggerì con calma di farle fare i vestiti su misura. Carrie esitò, incerta, volgendo lo sguardo da me al dottore, poi a Chris e alla commessa.

«Buona idea!» disse il dottor Paul entusiasta, sollevato. «Comprerò una macchina per cucire e Cathy ti farà tutti i vestiti rossi, porpora e blu elettrico che vuoi, sarai uno schianto.»

«Non voglio essere uno schianto, voglio solo dei colori vivaci.» Carrie mise il broncio, mentre io rimasi a bocca aperta. Ero una *ballerina*, non una sarta! Carrie lo sapeva. «Cathy non è capace di cucire,» disse. «È capace solo di ballare.»

Quella era solidarietà. Ma si era dimenticata che le avevo insegnato a leggere, a lei e a Cory! «Che storie sono queste, Carrie?» intervenne aspro Chris. «Ti stai comportando come un neonato. Cathy è capace di fare qualunque cosa, ricordatelo!» Il dottore gli diede man forte. Io rimasi in silenzio mentre andavamo a cercare una macchina per cucire elettrica.

«Ma intanto compriamo qualche vestito rosa, giallo e azzurro, va bene, Carrie?» Il dottor Paul ebbe un sorriso ironico. «Cathy mi farà risparmiare un sacco di soldi cucendo anche i suoi vestiti.»

Nonostante il futuro di sarta che mi aspettava, il paradiso fu nostro, quel giorno. Tornammo a casa carichi, tutti più belli dopo una visita al parrucchiere, e con scarpe nuove dalle suole dure, finalmente. Io ebbi le mie prime scarpe con i tacchi e dodici paia di calze di nylon! Le mie prime calze di nylon, il mio primo reggiseno e, per coronare l'opera, tutto il nécessaire per il trucco. Ci misi una vita a sceglierlo, mentre il dottore mi osservava con la più strana delle espressioni. Chris mugugnava; non avevo bisogno di rossetti, ombretti o mascara, secondo lui. «Non sai niente di cosa significhi essere una ragazza, tu,» risposi con aria di superiorità. Erano i miei primi acquisti in grande stile e mi tolsi ogni voglia! Volevo avere tutto

quello che avevo visto sulla favolosa toilette della mamma, compresa la crema per le rughe.

Appena scesi dalla macchina e scaricati i pacchi, Chris, Carrie e io corremmo di sopra a provarci i vestiti nuovi. Una volta i vestiti nuovi ci arrivavano senza che muovessimo un dito, ma non ci avevano reso mai così felici. Non c'era nessuno per cui indossarli, allora. Eppure, infilandomi l'abito di velluto celeste dai minuscoli bottoni che avevo scelto, non potei fare a meno di pensare alla mamma. Avrei voluto piangere per la mamma che avevo perso, per la mamma che ero decisa a odiare per sempre. Mi sedetti sulla sponda del letto. La mamma ci aveva colmati di regali, di vestiti nuovi, di giochi per non sentirsi in colpa per quello che ci stava facendo, per l'infanzia che ci stava rubando. Un'infanzia che nessuno avrebbe mai più potuto ridarci. Anni perduti, nell'età più bella della vita; e Cory era morto: non ci sarebbero stati vestiti nuovi per lui.

La sua chitarra era in un angolo dove Carrie, svegliandosi, potesse vederla. Perché dovevamo essere sempre noi a soffrire, perché non la mamma? All'improvviso un pensiero mi colpì. Bart Winslow era del South Carolina! Corsi nello studio del dottore e presi il suo grande atlante, poi tornai in camera e cercai il South Carolina. Trovai Clairmont... ma non credetti ai miei occhi: era vicinissimo a Greenglenna! Poteva essere una semplice coincidenza? No, era troppo! Era stato Dio a farci giungere lì, vicini alla mamma, se mai avesse visitato la città natale di suo marito. Dio voleva darmi la possibilità di ricambiare un po' il male che ci era stato fatto. Sarei andata a Greenglenna, il più presto possibile, a raccogliere tutte le informazioni che avrei potuto su Bart Winslow e la sua famiglia. Avevo cinque dollari la settimana; sarebbero bastati per abbonarmi al giornale locale che raccontava tutto dei ricchi che vivevano attorno a Foxworth Hall.

Sì, avevo lasciato Foxworth Hall, ma sarei venuta a conoscenza di ogni spostamento della mamma, e quando fosse venuta dalle nostre parti lo avrei saputo! Prima o poi la mamma avrebbe avuto mie notizie, avrebbe saputo che non avrei mai dimenticato, mai perdonato. Non sapevo come, ma avrebbe dovuto soffrire diecimila volte quello che avevamo sofferto noi!

Presa questa decisione, potei raggiungere Chris e Carrie in soggiorno: dovevamo farci vedere con i vestiti nuovi dal dottore e da Henny. Il sorriso di Henny era radioso. Guardai il nostro benefattore; nei suoi occhi, di solito brillanti come gemme, c'era un'ombra; e aggrottava la fronte, pensieroso. Non c'era ammirazione o approvazione nel suo sguardo. All'improvviso si alzò e lasciò la stanza, con la debole scusa di un qualche lavoro da fare.

In breve Henny divenne la mia consigliera in tutte le faccende domestiche. Mi insegnò a fare i biscotti e a cuocerli e a rendere il pane leggero e soffice.

Oh, come si muovevano le sue mani impastando la farina! Le pulì in uno strofinaccio e scrisse un biglietto. *Gli occhi di Henny non sono abbastanza buoni per cose piccole come la cruna di un ago. I tuoi sì. Puoi attaccare tu i bottoni alla camicia del dottor figlio?*

«Certo,» risposi con entusiasmo, «e so anche lavorare a maglia e all'uncinetto. Me l'ha insegnato mia madre per tenermi occupata.» Mi mancò la voce. Avrei voluto piangere. Vedevo il bel volto della mamma. Vedevo il babbo. Vedevo Chris e me bambini correre a casa da scuola, precipitarci in casa con la neve sui vestiti per trovare la mamma che cuciva abitini per i gemelli. Non potei trattenermi; sprofondai la testa in grembo a Henny e scoppiai a piangere, scossa dai singhiozzi. Henny non poteva parlare, ma la sua tenera mano sulla mia spalla mi diceva che capiva. Quando alzai lo sguardo, stava piangendo. Grosse, calde lacrime che le bagnavano il vivace vestito rosso. «Non piangere, Henny. Sono felice di cucire i bottoni del dottor Paul. Ci ha salvato la vita e non c'è nulla che non farei per lui.» Mi lanciò una strana occhiata, poi andò a prendere un mucchio di roba da rammendare e una decina di camicie.

Chris passava ogni momento libero con il dottor Paul, che gli dava lezioni di modo che potesse andare a scuola a metà trimestre, una scuola speciale. Il nostro problema era Carrie. Sapeva leggere e scrivere, ma era così piccola! Come se la sarebbe cavata in una scuola? I bambini sono spesso crudeli.

«Ho in mente una scuola privata per Carrie,» ci spiegò il dottore. «Una scuola per bambine, molto buona, con ottimi insegnanti. Faccio parte del consiglio di amministrazione, quindi Carrie riceverà un'attenzione speciale, spero, e non dovrà subire nessun tipo di pressione.» Mi lanciò uno sguardo pieno di significato.

Di quello avevo soprattutto paura, che Carrie fosse messa in ridicolo, fosse indotta a vergognarsi della sua testa troppo grande, del suo corpo troppo piccolo. Carrie, così proporzionata, così perfetta una volta! Erano stati tutti quegli anni senza sole a impedirle di crescere. Era così, lo sapevo!

Ero terrorizzata all'idea che la mamma si facesse vedere il giorno dell'udienza. Ma ero sicura, quasi sicura, che non sarebbe venuta. Non poteva. Aveva troppo da perdere e nulla da guadagnare. Non eravamo che dei pesi

per lei. E poi c'era la prigione, un'accusa di omicidio...

Sedemmo tranquilli accanto a Paul, nei nostri abiti migliori, in attesa di comparire davanti al giudice, e aspettammo, aspettammo. Dentro ero come una corda tesa, così tesa che avevo paura di saltare, di scoppiare in lacrime. Non ci voleva. Non facendosi vedere ce lo diceva un'altra volta: non le importava niente di noi! Il giudice ci guardò con troppa compassione, facendomi sentire tutta la nostra infelicità... e tutta la mia rabbia contro di lei! Oh, andasse all'inferno! Ci aveva dato la vita, aveva preteso di amare il babbo! Come aveva potuto fare questo ai suoi figli? Che razza di madre era? Io non volevo la pietà di quel giudice, né quella di Paul. Tenni la testa alta e mi morsi la lingua per non gridare. Osai guardare Chris: sedeva con uno sguardo privo di espressione, ma sapevo che il suo cuore era dilaniato, come il mio. Carrie era rannicchiata tra le braccia del dottore, che la tranquillizzava con le sue carezze e le sussurrava qualcosa all'orecchio. Pensai che le dicesse: «Non preoccuparti, va tutto bene. Hai me come papà, ed Henny sarà la tua mamma. Finché vivo non ti mancherà mai niente.»

Quella notte piansi. Inondai il cuscino di lacrime per una madre che avevo amato tanto da soffrire al ricordo del tempo in cui il babbo era vivo e la nostra vita era perfetta. Piansi per tutto il bene che ci aveva fatto allora e, soprattutto, per tutto l'amore che ci aveva dato, allora. Ma ancora di più piansi per Cory, che era come un figlio per me. E al suo ricordo smisi di piangere; al posto delle lacrime vennero amari, duri pensieri di vendetta. Che cosa poteva farle più male? Non voleva più pensare a noi. Voleva dimenticare persino la nostra esistenza. Bene, non l'avrebbe dimenticata. Lo giurai a me stessa. Quel Natale le avrei mandato una cartolina; l'avrei firmata «Dalle quattro figurine di Dresda che non hai voluto»; no, «Dalle tre figurine di Dresda ancora vive che non hai voluto e dalla quarta morta che hai portato via e non è più tornata». Mi sembrava di vederla fissare quella cartolina e pensare: *Ho fatto solo quello che dovevo.*

Avevamo lasciato cadere le nostre difese ed eravamo di nuovo vulnerabili. Avevamo lasciato che la fiducia e la speranza tornassero a danzare nei nostri cuori.

Le fiabe potevano divenire realtà.

Era quello che ci stava accadendo. La regina cattiva era uscita dalle nostre vite e Biancaneve un giorno avrebbe regnato. Non sarebbe stata lei a mangiare la mela avvelenata. Ma in ogni fiaba c'era un drago da abbattere, una strega da sconfiggere, un ostacolo da superare. Cercai di pensare al fu-

turo e immaginare chi sarebbe stato il drago, quali sarebbero stati gli ostacoli. Sapevo chi era la strega.

Mi alzai e uscii sulla veranda a guardare la luna. Vidi Chris appoggiato alla balaustra. Da come si lasciava andare, lui sempre così fiero, così eretto, capii che dentro sanguinava, come me. Mi avvicinai in punta di piedi per sorprenderlo. Ma quando gli fui vicina si voltò e mi aprì le braccia. Senza pensarci, mi strinsi a lui e gli gettai le braccia al collo. Indossava la calda veste da camera che la mamma gli aveva regalato il Natale precedente, anche se era troppo piccola per lui. Gliene avevo comprata un'altra con le sue iniziali, CFS: non voleva essere chiamato Foxworth, ma Sheffield. L'avrebbe trovata sotto l'albero la mattina di Natale.

I suoi occhi azzurri penetrarono i miei. Eravamo uguali. Lo amavo come amavo la parte migliore di me stessa, la parte più luminosa, più felice.

«Cathy,» sussurrò accarezzandomi. Aveva gli occhi lucidi. «Se ti senti di piangere, piangi, capirò. Piangi anche per me. Speravo, pregavo che mamma venisse, che ci desse una qualche spiegazione per quello che ha fatto.»

«Una qualche spiegazione per avere ucciso?» ribattei amara. «Come potrebbe inventarne una? Non è abbastanza intelligente.» Chris pareva tanto infelice che mi strinsi ancora di più a lui. Gli passai una mano tra i capelli. Con l'altra gli cercai il volto per una carezza. Amore, era questo, non sesso, ma mille volte più irresistibile. Mi sentii piena d'amore per lui quando sprofondò il volto tra i miei capelli e si mise a singhiozzare. Sussurrò il mio nome, più e più volte, come se fossi la sola persona al mondo per lui, la sola persona reale, fidata.

Le sue labbra trovarono le mie e ci baciammo, ci baciammo con tanta passione che mi sospinse verso la sua camera. «Voglio averti, Cathy, nient'altro, voglio averti. Quando esco per andare a scuola ho bisogno di qualcosa da portare con me, dammelo, Cathy, dammelo.» Prima che potessi rispondere, mi aveva ripresa tra le braccia, baciandomi con labbra tanto ardenti che mi terrorizzavano, ma, anche, mi eccitavano.

«No, no!» gridai, ma non si fermava, mi accarezzava il seno cercando di aprirmi il vestito per baciarlo. «Chris!» sibilai al colmo del furore. «Non devi amarmi, Chris. Un giorno quello che senti per me svanirà come se non ci fosse mai stato. Dobbiamo cercare di amare gli altri; solo così potremo sentirci puliti. Non dobbiamo fare come i nostri genitori. Non possiamo fare il loro stesso errore.»

Mi stringeva sempre più forte, senza parlare, ma sapevo a cosa stava

pensando. Non ci sarebbe stata nessun'altra. Lui non lo avrebbe permesso. Era stata una donna a fargli tanto male, a tradirlo quando era ancora quasi un bambino, vulnerabile, troppo vulnerabile. Un tradimento mostruoso. Cero soltanto io di cui potesse fidarsi.

Indietreggiò, gli occhi bagnati di lacrime. Fui io a farla finita, lì, subito. E per il suo bene. Tutti fanno sempre qualcosa per il bene di qualcun altro.

Non riuscii a dormire. Continuavo a sentirlo chiamarmi, volermi. Mi alzai, attraversai l'ingresso e raggiunsi la sua camera. Entrai ancora una volta nel suo letto. Mi aspettava. «Non ti libererai mai di me, Cathy, mai. Finché vivi, saremo sempre tu e io.»

«No!»

«Si!»

«No!» Ma lo baciai, poi balzai giù dal suo letto e corsi in camera mia, sbattei la porta e la chiusi a chiave dietro di me. Cosa mi succedeva? Non avrei mai dovuto andare in camera sua, entrare nel suo letto. Ero perversa come aveva detto la nonna?

No, non lo ero.

Non potevo esserlo!

Parte seconda

Visioni di sogno

Era Natale. L'albero arrivava al soffitto e ai suoi piedi erano disseminati regali che avrebbero reso felici dieci bambini! Non che Chris e io fossimo dei bambini. Carrie era elettrizzata per tutto quello che Santa Claus le aveva portato. Chris e io avevamo speso gli ultimi soldi rubati che ci erano rimasti per comprare a Paul una ricca giacca da camera rossa e a Henny un vivace abito di velluto fosso rubino, taglia forte! Eccitata e compiaciuta, se lo girava e rigirava tra le mani. Poi, per ringraziarci, scrisse un biglietto: *Buono per andare in chiesa. Le amiche saranno invidiose.*

Paul si provò la nuova e lussuosa giacca da camera. Gli stava benissimo; era divino con quel colore.

Poi venne la sorpresa più grossa. Paul mi scavalcò e si accovacciò per terra accanto a me. Tirò fuori dal portafoglio cinque grandi biglietti gialli. Se non avesse fatto altro per un anno intero che pensare a che cosa potesse farmi più piacere, non avrebbe avuto maggiore successo. Le sue grandi mani, finemente modellate, sventolavano dei biglietti per *Lo Schiacciano-*

ci, messo in scena dalla Rosencoff School of Ballet.

«È una compagnia di veri professionisti, ho sentito,» spiegò Paul. «Io non me ne intendo molto di balletto, ma ho chiesto in giro e dicono che è una delle migliori. Danno anche lezioni di ballo, a livello principianti, intermedio e superiore. Tu a che livello sei?»

«Superiore!» proclamò Chris, mentre io non riuscivo che a fissare incantata Paul, troppo felice per poter parlare. «Cathy era una principiante quando siamo arrivati lassù. Ma in quella soffitta le accadde qualcosa di sensazionale: venne lo spettro di Anna Pavlova e la toccò. Così Cathy imparò a ballare da sola sulle punte.»

Quella sera sedevamo tutti, Henny compresa, in terza fila, incantati. Quei ballerini non erano solo bravi, erano superbi! Specialmente lui, l'affascinante Julian Marquet, che aveva la parte principale. Nell'intervallo seguii come in sogno Paul dietro le quinte: li avrei conosciuti!

Ci dirigemmo verso una coppia. «Madame, Georges,» salutò Paul; la donna era minuta, con una pelle levigata, e l'uomo al suo fianco non molto più robusto di lei. «Ecco la mia pupilla, Catherine Doll, di cui le ho parlato. Questo è suo fratello Christopher, e questa piccola meraviglia è Carrie, ha già conosciuto Henrietta Beech...»

«Sì, certo,» rispose la donna; era proprio come immaginavo dovesse essere una ballerina, parlava come una ballerina, e portava i capelli neri come doveva portarli una ballerina, tutti tirati all'indietro e avvolti in un enorme chignon. Sulla calzamaglia nera indossava un vaporoso abito di chiffon, anch'esso nero, e sopra un bolero di pelle di leopardo. Suo marito, Georges, aveva un'aria placida in un corpo nervoso, un volto pallido, con capelli straordinariamente neri e labbra così rosse da sembrare di sangue. Erano una coppia, non c'era dubbio: anche le labbra di lei erano scarlatte e i suoi occhi dei carboncini in un volto bianco come farina. Due paia di occhi neri scrutarono me e poi Chris. «Anche tu sei un ballerino?» gli domandarono. Mio Dio, parlavano sempre insieme?

«No! Io non ballo,» rispose Chris, imbarazzato.

«Peccato,» sospirò Madame. «Che coppia formidabile sareste sulla scena. Il pubblico farebbe a pugni per vedere una bellezza come la vostra.» Lanciò uno sguardo distratto alla piccola Carrie, aggrappata al mio braccio.

«Chris vuole fare il dottore,» spiegò Paul.

«Ah!» ridacchiò Madame Rosencoff, come se l'idea di Chris le sembrasse letteralmente folle. Gli occhi di ebano della donna e di suo marito si

volsero su di me, con tanta intensità che mi sentii a disagio.

«Hai studiato daonza?» (Diceva sempre «daonza», come se ci fosse una «o».)

«Sì,» risposi con un filo di voce.

«A che età hai iniziato?»

«Avevo quattro anni.»

«E adesso hai...?»

«In aprile farò sedici anni.»

«Bene. Molto, molto bene.» Si strofinò lentamente le palme delle mani lunghe e nervose. «Più di undici anni di tirocinio. E a che età sei andata sulle punte?»

«Dodici anni.»

«Meraviglioso!» gridò. «Non ho mai messo delle ragazze sulle punte prima dei tredici anni, a meno che non fossero bravissime.» Aggrottò con sospetto le sopracciglia. «Sei bravissima o solo mediocre?»

«Non so.»

«Nessuno te l'ha mai detto?»

«No.»

«Allora devi essere solo mediocre.» Sogghignò quasi, si volse verso il marito e fece un cenno arrogante con la mano, come per congedarci.

«Un momento!» sibilò Chris, rosso in volto; sembrava davvero infuriato. «Non c'è una ballerina in teatro stasera più brava di Cathy! Nemmeno una! Quella ragazza che fa la parte di Clara è andata fuori tempo con la musica. Cathy non va *mai* fuori tempo. Ha un orecchio perfetto. Anche se balla su una stessa musica, ogni volta fa qualche piccola variazione, non si ripete mai, ogni volta improvvisa per fare meglio, perché sia più bello, più commovente. Sarebbe una fortuna per voi avere una ballerina come Cathy in compagnia!»

Gli occhi di Madame si abbassarono a fissare Chris, penetranti; sembrava quasi divertita dall'intensità con cui aveva parlato. «Sei un'autorità in fatto di balletto, eh?» domandò con una certa aria di disprezzo. «Sai distinguere i ballerini di talento dalla massa, vedo.»

Chris era come trasfigurato; lì in piedi, sembrava che nessuno sarebbe riuscito a smuoverlo. Anche la sua voce rauca tradiva i suoi sentimenti. «So solo quello che vedo e le emozioni che provo quando Cathy balla. So che quando parte la musica e lei inizia a muoversi, il mio cuore si ferma, e quando smette di ballare mi fa male, perché è la bellezza che se ne va. Non si limita a interpretare una parte, *è* quel personaggio; te lo fa credere, per-

ché *lei* ci crede. Non c'è una ragazza nella vostra compagnia che mi tocchi il cuore così, che me lo faccia battere così. lasciatela pure andare via, sarà una sciocchezza da cui trarrà vantaggio qualche altra compagnia.»

Madame lanciò a Chris uno sguardo lungo e penetrante; anche il dottore lo guardava fisso. Poi, lentamente, la ballerina si volse verso di me, mi valutò, mi pesò, mi misurò da capo a piedi. «Domani, all'una in punto. Lo faremo nel mio studio, il provino.» Non era una richiesta, ma un ordine cui non si poteva disobbedire; avrei dovuto essere felice ma, non so perché, ero furiosa.

«Domani è troppo presto,» dissi. «Non ho un costume, non ho la calzamaglia, non ho le scarpette.» Era tutto rimasto nella soffitta di Foxworth Hall.

«Sciocchezze,» tagliò corto, accompagnandosi con un gesto arrogante della mano. «Ti daremo noi tutto quello che ti serve; pensa solo a venire, e puntuale; ai nostri ballerini chiediamo che siano disciplinati in *tutto*, puntualità compresa!» Ci congedò con un gesto regale e si allontanò piena di grazia, il marito a rimorchio, lasciandomi attonita. A bocca aperta, incapace di parlare, colsi lo sguardo del primo ballerino, Julian Marquet, che mi studiava; doveva avere udito ogni parola. I suoi occhi scuri brillavano di interesse e ammirazione. «Dovresti sentirti lusingata, Catherine,» mi disse. «Di solito bisogna aspettare mesi, anni persino, per ottenere un provino da lei e da Georges.»

Piansi quella sera tra le braccia di Chris. «Sono fuori esercizio,» dissi tra i singhiozzi. «Mi farò ridere dietro domani, lo so. Non è giusto, doveva lasciarmi un po' di tempo per prepararmi! Ho bisogno di scaldare i muscoli. Sarò rigida, goffa, non mi prenderanno; lo so, non mi prenderanno!»

«Smettila, Cathy,» disse, stringendomi. «Su, ti ho vista attaccata alla sponda del letto a fare i tuoi *pliés* e i tuoi *tendus. Non* sei fuori esercizio, non sei rigida né goffa, sei solo spaventata. È solo un bell'attacco di paura, paura della scena, questo è tutto. Ma non devi preoccuparti, sei fantastica, *lo* lo so, e lo sai anche *tu*.» Mi posò dolcemente sulle labbra un bacio di buonanotte e si diresse alla porta. «Mi metterò in ginocchio e pregherò per te stasera. Pregherò perché tu abbia un successo strepitoso. E voglio esserci, domani, a vederli restare di sasso; non crederanno ai loro occhi.»

Con queste parole mi lasciò, e io rimasi da sola, a piangere, a sperare. Mi rintanai sotto le coperte senza riuscire a prendere sonno, piena di trepidazione.

Domani sarebbe stato il mio gran giorno, la mia occasione; avrei potuto

dimostrare chi ero e se avevo quel qualcosa di speciale che si deve avere se si vuole raggiungere la vetta. Dovevo essere *la* migliore, non potevo permettermi niente di meno. Dovevo farlo vedere alla mamma, alla nonna, a Paul, a Chris, a tutti! Non ero cattiva, non ero corrotta, non ero un frutto della colpa. Ero solo io: la prima ballerina del mondo!

Mi giravo e rigiravo nel letto, inquieta, in preda a incubi, mentre Carrie continuava a dormire tranquilla. Nei miei sogni sbagliavo tutto al provino e, quel che è peggio, sbagliavo tutto sempre nella vita! Finivo, vecchia avvizzita, a chiedere l'elemosina per le strade di qualche tentacolare città. Passò mia madre e tesi la mano, a palmo in su, anche a lei. Era ancora giovane e bella, indossava una pelliccia, dei gioielli e abiti lussuosi; la accompagnava Bart Winslow, eternamente giovane e fedele.

Mi svegliai. Era ancora notte. Una lunga notte! Silenziosamente, mi alzai e scesi le scale per raggiungere le luci dell'albero di Natale; sdraiato per terra, gli occhi fissi ai rami dell'albero, c'era Chris. Lo facevamo sempre, da bambini; passavamo ore sdraiati a guardare luccicare l'albero di Natale. Avrei dovuto avere più buonsenso, ma fu più forte di me: mi avvicinai e mi distesi accanto a lui. Le luci dell'albero sembravano provenire da un altro mondo.

«Pensavo che l'avessi dimenticato,» sussurrò Chris senza guardarmi. «A Foxworth Hall l'albero era così piccolo, ricordi, e poi lo mettevano sul tavolo: non potevamo stenderci sotto così, a guardare. Dobbiamo ricordarcene per sempre. Anche se gli alberi di Natale che avremo in futuro dovessero essere alti solo trenta centimetri, li appenderemo in alto, così potremo stenderci sotto.»

Il tono delle sue parole mi inquietò. Lentamente, mi girai verso di lui per fissarne il profilo. Era così bello, sdraiato lì per terra, con i capelli che si facevano di tutti i colori alle luci. Ogni filo sembrava catturare un raggio diverso e quando si voltò per incontrare i miei occhi, anche i suoi brillavano. «Sei... bellissimo,» dissi, tesa nella voce. «Ci sono tutti i diamanti della corona d'Inghilterra nei tuoi occhi e canditi di tutti i colori.»

«No, è nei tuoi occhi, Cathy... sei così bella nel bianco della camicia da notte. Ti amo quando metti le tue camicie da notte bianche con quei nastri azzurri. Amo il modo in cui i tuoi capelli si aprono, come un ventaglio, quando posi la guancia sul cuscino.» Si avvicinò, finché il suo volto non mi sfiorò i capelli. Sempre più vicino, finché le nostre fronti si incontrarono. Sentivo il suo respiro caldo sul volto. Rovesciai la testa all'indietro. Ero fuori della realtà, ormai, quando le sue calde labbra mi baciarono il

collo e non lo lasciarono più. Trattenni il respiro. Per lunghi, lunghi istanti, aspettai che si allontanasse, che si staccasse da me. Avrei voluto sottrarmi, ma qualcosa me lo impediva. Una dolce sensazione di pace si impadronì di me, facendomi fremere in tutto il corpo. «Non baciarmi più,» sussurrai, e mi strinsi forte a lui premendogli il volto sul mio collo.

«Ti amo,» riuscì a sussurrare. «Non ci sarà mai nessun'altra per me. Quando sarò vecchio, penserò a questa notte con te sotto l'albero di Natale e ricorderò quanto sei stata dolce a lasciare che ti abbracciassi così.»

«Chris, devi proprio andare via e fare il dottore? Non potresti restare qui e scegliere qualcos'altro?»

Si staccò per fissarmi negli occhi. «Cathy, me lo chiedi? È stata l'unica cosa che ho voluto per tutta la vita e tu...»

Sentii un nodo in gola. Non volevo che se ne andasse! Gli stuzzicai il volto con i capelli finché, con un piccolo grido, mi baciò le labbra. Un bacio tenero, che avrebbe voluto essere più deciso, ma temeva, se lo fosse stato, di venire respinto. Poi, iniziò a dirmi un sacco di sciocchezze, mi disse che ero un angelo ai suoi occhi. «Cathy, guardami! Non voltare la testa dall'altra parte, non far finta di non sapere quello che sto facendo, quello che sto dicendo! Guardami, devi vedere come mi torturi! Come posso trovare qualcun'altra quando siamo un solo sangue, una sola carne? Il tuo cuore batte quando batte il mio! I tuoi occhi brillano quando brillano i miei, non negarlo!» Le sue mani iniziarono ad armeggiare, tremanti, con i bottoni della camicia da notte. Chiusi gli occhi e mi trovai di nuovo in quella soffitta, quando per sbaglio mi aveva ferita con le forbici, e di nuovo mi sentii sanguinante, bisognosa delle sue labbra, che mi baciassero e mandassero via il dolore.

«Che bel seno,» disse con un sospiro, chinandosi a baciarlo. «Mi ricordo quando eri piatta, e poi quando hai iniziato a diventare donna. Ti vergognavi del tuo seno, volevi sempre mettere maglioni ampi, che lo nascondessero. Perché te ne vergognavi?»

Ero come sospesa, lo guardavo baciarmi teneramente il seno, ma nel profondo tremavo. Perché lo lasciavo fare? Lo strinsi ancora di più a me e quando le mie labbra incontrarono di nuovo le sue, forse furono le mie dita a sbottonargli la giacca del pigiama, a cercare il suo petto nudo per premerlo contro il mio. Era l'abisso del desiderio insoddisfatto in cui stavamo precipitando, quando all'improvviso gridai: «No, sarebbe peccato!»

«Pecchiamo, allora!»

«Allora non lasciarmi mai! Dimentica la medicina! Resta con me! Non

andartene, non lasciarmi! Ho paura di me stessa senza di te! A volte faccio delle follie. Chris, ti prego, non lasciarmi sola. Non sono mai stata sola, ti prego, resta!»

«*Devo* diventare un medico,» disse, gemendo. «Chiedimi qualunque altra cosa, te la darò. Ma non chiedermi di rinunciare all'unica cosa che mi fa vivere. Tu rinunceresti a ballare, rinunceresti?»

Non lo sapevo; ma rispondevo ai suoi baci esigenti, alimentando il fuoco che si era acceso tra noi, un fuoco che ci stava avvolgendo e che ci avrebbe portati entrambi all'inferno. «Ti amo così tanto a volte che non so come fare,» gridò. «Se solo potessi averti soltanto una volta, non ci sarebbe dolore per te, ma gioia, solo gioia.»

Le sue labbra ardenti che si aprirono, prendendomi di sorpresa, la sua lingua che cercò di penetrare le mie, mi diedero come una scossa elettrica! «Ti amo, oh, come ti amo! Ti sogno, ti penso sempre.» Il respiro gli si fece sempre più affannoso, ansimava, finché fui sopraffatta dal mio stesso corpo, che chiedeva di essere soddisfatto, che voleva essere soddisfatto. I miei pensieri volevano respingerlo, non io! Fu la vergogna a farmi ansimare quando me ne accorsi!

«Non qui,» disse tra i baci. «Di sopra, in camera mia.»

«No! Sono tua sorella; e la tua stanza è troppo vicina a quella di Paul. Ci sentirebbe.»

«Allora andiamo in camera tua. Carrie non si sveglierà, non la sveglierebbero nemmeno delle cannonate.»

Prima ancora che mi rendessi conto di quanto stava accadendo, mi aveva presa tra le braccia e portata su per le scale posteriori; entrammo in camera mia e ci lasciammo cadere insieme sul mio letto. Mi aveva tolto la camicia da notte e si era levato il pigiama, pronto a ricominciare, a portare a termine quello che era cominciato di sotto. Non lo volevo. Non volevo che accadesse di nuovo, mai più! «Fermati!» gridai, e mi sottrassi al suo corpo che premeva sopra di me. Caddi sul pavimento. In un attimo mi raggiunse, pronto a lottare. Ci rotolammo più e più volte, avvinghiati, finché non incontrammo qualcosa di duro.

Fu questo a fermarlo. Fissò la scatola piena di crackers, di pane, di mele, di arance, di formaggio, di burro, di scatolette di tonno e fagioli, di succo di pomodoro... sparsi per terra c'erano un apriscatole, piatti, bicchieri, posate. «Cathy! Perché rubi queste cose, sono di Paul, perché le nascondi sotto il letto?»

Scossi la testa, confusa. Perché avevo preso tutte quelle cose, perché le

avevo nascoste? Mi sedetti, cercai la camicia da notte che mi aveva strappato e mi coprii. «Va' via! Lasciami sola! Io non ti amo, se non come un fratello, Christopher!»

Mi circondò con le sue braccia e appoggiò la testa sulla mia spalla. «Mi dispiace. Oh, cara, lo so perché hai preso tutta questa roba. Senti il bisogno di tenere qualcosa da mangiare in camera; hai paura che potremmo essere puniti di nuovo. Sono l'unico che possa capire, vedi? Fatti amare ancora una volta, una volta sola, Cathy, ci basterà per tutta la vita. Lascia che ti dia solo una volta il piacere che non ti ho dato mai.»

Lo schiaffeggiai in viso. «No!» sibilai. «Mai più! L'hai promesso, e pensavo che avresti mantenuto una promessa! Se devi diventare un medico, andartene e lasciarmi, allora sarà sempre no!» Mi bloccai. Non volevo dire questo. «Chris... non guardarmi così, ti prego!»

Lentamente si infilò il pigiama. Lo avevo ferito, glielo leggevo negli occhi. «Non c'è vita per me se non divento un dottore, Cathy.»

Mi premetti entrambe le mani contro la bocca per impedirmi di gridare. Cosa c'era di sbagliato in me? Non potevo chiedergli di rinunciare al suo sogno. Non ero come mia madre, disposta a far soffrire chiunque pur di continuare sulla sua strada. Mi misi a singhiozzare tra le sue braccia. In mio fratello avevo già trovato l'amore eterno, sempre giovane, che non sarebbe mai, mai fiorito. Più tardi, sola a letto senza riuscire a chiudere occhio, capii dalla disperazione che sentivo che anche in una valle senza montagne il vento poteva soffiare impetuoso.

Il provino

Fu il giorno dopo Natale. All'una in punto dovevo essere a Greenglenna, la città di Bart Winslow e della Rosencoff School of Ballet.

Ci stipammo nella macchina del dottor Paul e arrivammo con cinque minuti di anticipo.

Madame Rosencoff mi disse di chiamarla Madame Marisha, se fossi stata accettata. In caso contrario, non avrei più avuto bisogno di rivolgermi a lei, con nessun nome. Indossava la sola calzamaglia nera che lasciava vedere ogni valle e collina del suo corpo superbo, slanciato e giovanile, nonostante dovesse essere vicina alla cinquantina. I suoi capezzoli premevano contro il nero della calzamaglia come punte di metallo. Anche Georges, suo marito, aveva indosso una calzamaglia che metteva in mostra il suo corpo nervoso, su cui appena una leggera protuberanza del ventre faceva

trapelare l'età. Al provino c'erano venti ragazze e tre ragazzi.

«Che musica preferisci?» chiese. (Suo marito sembrava non dovesse mai parlare, benché non cessasse di fissarmi con i suoi occhi vivaci.)

«*La Bella Addormentata*» dissi umilmente; il ruolo della principessa Aurora era il più grande pezzo di saggio di tutto il repertorio classico: perché scegliere una parte meno esigente? «Posso ballare l'*Adagio* da sola», mi vantai.

«Meraviglioso,» disse con sarcasmo. E aggiunse, con un altro risolino: «Te l'ho letto negli occhi che avresti chiesto *La Bella Addormentata*.»

Mi fece desiderare di aver scelto qualcosa di meno impegnativo.

«Di che colore la vuoi, la calzamaglia?»

«Rosa.»

«Lo immaginavo.»

Mi passò una calzamaglia rosa pallido e un paio di scarpette, tirate su a caso da un mucchio. Mi andavano perfettamente, per quanto sembri incredibile. Quando mi fui cambiata, mi sedetti alla lunga toilette e, di fronte allo specchio, iniziai a raccogliermi i capelli. Non avevo bisogno di farmi dire da Madame che voleva vedere i muscoli del collo e ogni *épaulement* che avessi fatto non le sarebbe di certo piaciuto. Lo sapevo già.

Avevo appena finito di vestirmi e di tirarmi su i capelli, attorniata da uno stormo di ragazzine ridenti, che Madame Marisha infilò la testa nella porta socchiusa per vedere se ero pronta. I suoi occhi corvini mi studiarono criticamente. «Non male. Seguimi,» ordinò e si allontanò; potei vederne le forti gambe muscolose. Come aveva potuto accettare di ridursi così? Io non sarei mai andata sulle punte tanto da ridurmi le gambe come le sue, mai!

Mi condusse a un grande palco lucido, che non si dimostrò tuttavia scivoloso come appariva. I posti per gli spettatori erano lungo le pareti e vidi Chris, Carrie, Henny e il dottor Paul. Avrei voluto non aver chiesto loro di venire. Se avessi fatto fiasco, sarebbero stati testimoni della mia umiliazione. C'era anche un'altra decina di persone, cui però non badai molto. Le ragazze e i ragazzi della compagnia avrebbero visto il provino da dietro le quinte. Avevo più paura di quanto mi aspettassi. Sì, mi ero esercitata un po' dopo la fuga da Foxworth Hall, ma non tanto come nella soffitta. Avrei dovuto stare in piedi tutta la notte a esercitarmi per arrivare all'alba con i muscoli caldi; allora forse non mi sarei sentita tanto nervosa da avere nausea.

Speravo di essere l'ultima, per vedere gli altri e trarre profitto dai loro errori e dalla loro bravura. Così avrei potuto valutare che cosa *io* dovevo fa-

re.

Fu Georges a sedersi al piano. Sentivo un nodo in gola e deglutii; avevo la bocca arida e il cuore mi batteva in petto all'impazzata. Cercai tra gli spettatori l'azzurro degli occhi di Chris di cui avevo bisogno. E, come sempre, lui era lì, sorridente, a comunicarmi il suo orgoglio, la sua fiducia, la sua eterna ammirazione. Oh, caro, adorato Christopher Doll, sempre lì quando avevo bisogno di lui, sempre pronto a darmi tutto, a rendermi migliore di quanto sarei stata senza di lui. Dio, pregai, fammi essere brava. Fammi vivere all'altezza delle sue aspettative!

Non potei guardare Paul. Lui voleva essere mio padre, non la mia pietra di paragone. Se avessi fallito, mettendolo a disagio, di certo mi avrebbe guardato con occhi diversi. Avrei perso quel fascino che avevo per lui. Non sarei più stata niente di speciale.

Mi sentii toccare sulla spalla e sobbalzai. Voltandomi, mi trovai di fronte Julian Marquet. «In bocca al lupo,» sussurrò, e sorrise mettendo in mostra i denti bianchi e perfetti. I suoi occhi scuri brillavano con malizia. Era più alto della maggior parte dei ballerini maschi, quasi un metro e ottanta, e aveva diciannove anni, come avrei scoperto ben presto. La sua pelle era chiara come la mia, anche se il contrasto con i capelli neri lo faceva apparire troppo pallido. Il mento energico era segnato da una fossetta, e un'altra sulla guancia destra si apriva e chiudeva al movimento dei suoi muscoli. Lo ringraziai degli auguri, conquistata dalla sua straordinaria bellezza. «Caspita!» disse con la sua voce profonda quando sorrisi. «Non sei proprio niente male. Peccato sia soltanto una ragazzina.»

«Non sono una ragazzina!»

«Cosa sei, allora, una vecchia di diciotto anni?»

Sorrisi; mi piaceva molto l'idea di sembrare *così* vecchia. «Forse sì, forse no.»

Sorrise, come se avesse già tutte le risposte. Da come si vantava di essere uno dei migliori ballerini di una compagnia di New York, forse *aveva* già tutte le risposte. «Sono qui solo per le vacanze, per fare un piacere a Madame. Presto tornerò a New York; vivo lì.» Si guardò intorno, come se la «provincia» lo annoiasse da non credere. Io sentivo il cuore battermi forte in petto. Forse avrei ballato insieme con lui un giorno, sperai.

Ci scambiammo ancora qualche parola, poi attaccò la mia musica. Di colpo mi trovai sola nella soffitta, con i fiori di carta colorata che dondolavano in lunghe strisce; nessun altro al di fuori di me e di quel segreto amante che ballava sempre al mio fianco, senza mai lasciarmi avvicinare

tanto da vederlo in volto. Danzai, piena di paura all'inizio, facendo tutto quello che dovevo, gli *entrachets*, le *pirouettes.* Tenevo gli occhi aperti e il volto sempre verso gli spettatori che non potevo vedere. La magia si ricreò e mi prese. Non avevo bisogno di pensare, di contare, la musica mi diceva quello che dovevo fare, come dovevo farlo, perché ero la sua voce e non potevo sbagliare. E come sempre venne a ballare con me quell'uomo segreto, ma questa volta, per la prima volta, lo vidi in volto! Un volto bello e pallido, con occhi scuri e lampeggianti, i capelli neri, le labbra rubino. Julian!

Lo vedevo come in sogno tendere le forti braccia e chinarsi su un ginocchio, allungando con grazia l'altra gamba all'indietro. I suoi occhi mi dicevano di correre, di saltare tra le sue braccia pronte ad accogliermi. Lui, un ballerino professionista! Stavo per raggiungerlo quando sentii un dolore terribile all'addome. Mi piegai su me stessa e gridai. Ai miei piedi il sangue era una grande chiazza! Mi scorreva giù per le gambe, macchiando le scarpette rosa, la calzamaglia. Scivolai e caddi, così debole da non riuscire più ad alzarmi. Rimasi lì, distesa sul pavimento, con le urla nelle orecchie. Non ero io a urlare, ma Carrie. Chiusi gli occhi; non vidi chi venne a sollevarmi. Sentivo, lontane, le voci di Paul e di Chris. Il volto ansioso di mio fratello si chinò su di me; vi si leggeva tutto il suo amore, che mi confortava e insieme mi spaventava: non volevo che Paul lo vedesse. Chris stava dicendo qualcosa, di non aver paura, quando venne il buio e mi portò lontano, lontano, dove nessuno aveva bisogno di me.

La mia carriera di ballerina era finita ancor prima di iniziare, finita per sempre.

Come da un sogno, da un incubo, mi svegliai e vidi Chris seduto sul mio letto d'ospedale, che mi teneva la mano debole... quegli occhi azzurri, Dio, quegli occhi... «Ciao,» disse dolcemente, stringendomi le dita. «Ce ne hai messo a tornare.»

«Ciao.»

Sorrise e si chinò per baciarmi una guancia. «Certo che a dare un finale drammatico a un balletto non ti batte nessuno, Catherine Doll.»

«Già, questo si chiama talento. Talento autentico. Farei meglio a fare l'attrice.»

Scrollò le spalle. «Sì, forse, ma non credo che la farai.»

«Oh, Chris,» non riuscii più a trattenermi. «Ho avuto un'occasione e l'ho perduta! Perché tutto quel sangue?» Nei miei occhi c'era la paura, lo sapevo, paura che lui sapesse il perché di quel sangue. Si chinò per prendermi

tra le braccia e stringermi al suo petto.

«La vita offre più di una occasione, Cathy, lo sai. Avevi bisogno di un raschiamento. Domani sarai di nuovo in piedi, meglio di prima.»

«Un raschiamento?»

Sorrise e mi batté teneramente sulla guancia; dimenticava sempre che, al contrario di lui, io non capivo niente di medicina. «È un intervento in cui una donna viene dilatata e, con uno strumento, le si puliscono le pareti dell'utero, raschiandole. Le mestruazioni che hai saltato devono aver fatto raggrumare il sangue che, a un certo punto, è uscito.»

I nostri occhi si incontrarono. «Questo è tutto, Cathy... *tutto*, nient'altro.»

«Chi ha fatto il raschiamento?» sussurrai, terrorizzata all'idea che fosse stato Paul.

«Un ginecologo, il dottor Jarvis, un amico di Paul. Il dottore dice che è il miglior ginecologo della zona.»

Mi lasciai andare sul cuscino, senza sapere cosa pensare. Poteva accadere in qualunque altro momento. Perché doveva essere accaduto proprio allora, di fronte a tutti? Dio, perché la vita doveva essere così crudele con me?

«Apri gli occhi, signorina,» disse Chris. «La stai facendo troppo grossa; non è successo niente. Dai un'occhiata a quel mobiletto: li vedi tutti quei bei fiori, fiori veri, non di carta? Spero che non ti dispiaccia se ho dato un'occhiata al biglietto.» Certo che non mi dispiaceva quello che aveva fatto *lui*. Mi mise in mano una piccola busta bianca. Fissavo l'enorme mazzo di fiori, pensando che fosse di Paul, e solo allora i miei occhi si posarono sul biglietto che tenevo in mano. Le mie dita tremavano quando lo estrassi dalla busta per leggerlo:

> Spero ti rimetta presto. Ti aspetto lunedì prossimo, alle tre in punto.
>
> Madame Marisha

Marisha! Ero stata accettata! «Chris, i Rosencoff mi vogliono!»

«Naturalmente ti vogliono,» disse teneramente. «Sarebbero dei ciechi a non volerti; ma quella donna deve stare attenta, se non vuole avere a che fare con me! Non voglio che si metta a spadroneggiare nella mia vita, anche se è una piccoletta. Comunque, sarai capace di farla rigare dritto; puoi sempre metterti a sanguinare ai suoi piedi.»

Mi misi a sedere e gli gettai le braccia al collo. «Le cose iniziano ad an-

dare per il verso giusto, Chris? Pensi che sia così? Potremo essere davvero felici?»

Annuì, sorrise, e indicò un altro mazzo di fiori, di Julian Marquet questa volta, con un altro breve biglietto. *Conto di vederti ancora al mio ritorno da New York, Catherine Doll, quindi non dimenticarmi.*

Ero ancora tra le braccia di Chris, tra le sue braccia che mi stringevano forte, quando arrivò Paul; si fermò sulla porta e aggrottò la fronte guardandoci, poi sorrise ed entrò. Subito Chris e io ci separammo.

Di nuovo a scuola

Giunse il giorno, a gennaio, che dovemmo separarci. Avevamo dovuto sostenere degli esami di ammissione e, con grande sorpresa di Chris e mia, erano andati benissimo. Io ero stata ammessa in decima, Carrie in terza e Chris a una scuola preuniversitaria. Ma non c'era nessun segno di felicità sul volto di Carrie quando si mise a strillare: «No! No!» Le sue gambette erano pronte a scalciare e i pugni stretti a dar battaglia a chiunque avesse cercato di costringerla. «Non voglio andare in una scuola privata piena di bambine ridicole! Non voglio! Non puoi costringermi! Lo dirò al dottor Paul, Cathy!» Il suo volto era paonazzo di collera e la sua voce piagnucolosa come il lamento di una sirena.

L'idea di mandare Carrie in una scuola privata a dieci miglia dalla città non mi riempiva di gioia. Il giorno dopo la sua partenza sarebbe andato via anche Chris. Sarei rimasta da sola; e avevamo giurato solennemente che non ci saremmo separati mai, mai. (Mi ero costretta a rimettere al suo posto tutta la roba da mangiare che avevo nascosto, e nessuno ne sapeva niente tranne Chris.) Presi Carrie in braccio e le spiegai come il dottor Paul avesse scelto quella scuola, una scuola davvero speciale, per la quale aveva già pagato una retta altissima. Si premeva le mani contro le orecchie per non starmi a sentire. «E *non* è una scuola per bambine ridicole, Carrie,» le dissi con voce calma, baciandola sulla fronte. «È una scuola per ragazzine *ricche*, con genitori che possono permettersi il meglio. Dovresti essere orgogliosa e felice di avere il dottor Paul per tutore.» La convinsi? L'avevo mai convinta di qualcosa?

«Non voglio andarci, non voglio andarci,» continuò a piangere, ostinata. «Perché non posso andare alla *tua* scuola, Cathy? Perché devo andare via da sola, senza nessuno?»

«Nessuno?» Risi per nascondere quello che sentivo anch'io, le sue stesse

paure. «Non sarai da sola, tesoro. Sarai con tante altre bambine della tua stessa età. La tua è una scuola elementare; io devo andare alle superiori.» La cullai tra le braccia, accarezzandole i lunghi capelli scintillanti come una cascata; poi avvicinai al mio il suo arguto visino di bambola. Oh, era proprio un amore! Che bellezza sarebbe stata se solo il suo corpo le fosse cresciuto come la testa. «Carrie, hai quattro persone che ti amano, che ti amano tanto. Il dottor Paul, Henny, Chris e io. Vogliamo tutti il meglio per te, e anche a distanza di qualche miglia, sarai sempre nei nostri cuori, nei nostri pensieri, e potrai tornare a casa ogni fine settimana. E poi, credici o no, la scuola non è un posto così noioso, è divertente, davvero. Dormirai in una bella camera insieme con una ragazza della tua età. Avrai dei bravi maestri e, soprattutto, starai assieme a delle bambine che penseranno: Ecco, Carrie è la cosa più bella che abbiamo mai visto. E devi avere voglia di stare assieme ad altri bambini. Ci si diverte, sai? Giocherete insieme, farete società segrete, feste, potrete chiacchierare, ridere tutta la notte. Ti piacerà.» Sì, le sarebbe piaciuto.

Carrie acconsentì solo dopo aver versato un mare di lacrime, dicendomi con i suoi occhi imploranti che sarebbe partita solo per far piacere a me e al suo benefattore, che amava tanto. Avrebbe fatto qualunque cosa per fargli piacere. E quella scuola era peggio di qualunque cosa per lei. Paul e Chris fecero il loro ingresso in soggiorno appena in tempo per sentirle dire: «Dovrò starci tanto, tanto?» Erano rimasti chiusi in studio per delle ore, occupati con la chimica che Chris aveva trascurato a Foxworth Hall e in cui adesso il dottore cercava di portarlo avanti. Paul lanciò a Carrie una rapida occhiata, vide le sue lacrime e si diresse al ripostiglio. Fu subito di ritorno con una grande scatola avvolta in una carta porpora e legata con un ampio nastro di raso rosso. «Per la mia bionda favorita,» disse dolcemente.

I grandi e intensi occhi di Carrie lo fissarono, prima di accendersi in un tenue sorriso. «Oh!» esclamò deliziata, aprendo la scatola e scoprendo una rossa, vivace valigetta di cuoio: c'era tutto l'occorrente per il trucco, un pettine, una spazzola, uno specchio dorato, bottigliette e flaconcini di plastica e, in più, un astuccio di pelle con tutto il necessario per scrivere, per scrivere a casa. «È bel-lis-si-mo!» gridò, subito conquistata da una cosa così rossa, così bella. «Non sapevo che facessero valigette rosse e ci mettessero dentro specchi d'oro e cose.»

Volsi lo sguardo a Paul: non pensava certo che una bambina come Carrie dovesse truccarsi. Come se mi avesse letto nel pensiero, spiegò: «Lo so, è un po' presto, ma volevo farle un regalo che le servisse per molti, molti

anni. Quando lo guarderà, anche tra tanto tempo, penserà a me.»

«È la più bella valigetta che abbia mai visto,» dissi allegramente. «Potrai metterci il tuo spazzolino da denti, il dentifricio, la schiuma da bagno, la tua acqua di colonia.»

«Non voglio nessuna disgustosa acqua di colonia nella mia valigetta!»

Ridemmo. Poi mi alzai e corsi su per le scale in camera mia; in un attimo fui di ritorno da Carrie con una piccola scatola. La rigiravo tra le mani, chiedendomi se dovevo dargliela e risvegliarle vecchi ricordi. «C'è qualche tuo vecchio amico in questa scatola, Carrie. Quando a scuola ti sentirai un po' sola, aprila e guardaci dentro. Ma non far vedere a nessuno cosa contiene, solo ai veri, veri amici.»

Sgranò gli occhi al vedere quei piccoli personaggi, quella bambina di porcellana che le piaceva tanto; li avevo rubati da quella immensa, favolosa casa di bambole con cui aveva passato tante ore a giocare lassù in soffitta. Avevo preso anche la culla.

«Il signore e la signora Parkins,» sospirò Carrie, gli azzurri e grandi occhi lucidi di lacrime di gioia, «e la piccola Clara! Da dove vengono, Cathy?»

«Lo sai da dove vengono.»

Mi guardò, stringendo tra le mani la scatola piena di cotone per proteggere le fragili bambole e la culla di legno intagliato, cimeli di famiglia che non avevano prezzo. «Cathy, dov'è la mamma?»

Dio! Proprio ciò che non volevo sentirle chiedere. «Carrie, sai che diciamo a tutti che i nostri genitori sono morti entrambi.»

«La mamma è morta?»

«No... ma noi diciamo di sì.»

«Perché?»

Dovetti spiegare ancora una volta a Carrie perché non potevamo dire a nessuno chi eravamo e che la mamma era ancora viva, altrimenti saremmo dovuti tornare in quella stanza desolata. Si sedette per terra, con la sua nuova, brillante valigetta rossa accanto, la scatola delle bambole in grembo, e mi fissò con i suoi occhi pieni di domande, senza comprendere.

«Capisci, Carrie? Non devi *mai* parlare di nessun'altra famiglia se non di Chris e me, del dottor Paul e di Henny. Capisci?»

Annuì, ma non capiva. Glielo leggevo nel tremito delle labbra, nella sua espressione piena di desiderio: voleva ancora la mamma!

Venne infine il terribile giorno in cui accompagnammo Carrie dieci miglia fuori Clairmont in quella lussuosa scuola privata per bambine ricche.

Era un grande edificio dipinto di bianco, preceduto da un portico di candide colonne. Su una targa di ottone accanto all'ingresso si leggeva: FONDATO NEL 1824.

Fummo ricevuti in un ufficio dall'aspetto caldo e confortevole da una discendente del fondatore della scuola, Miss Emily Dean Dewhurst. Una donna distinta, maestosa, dai capelli straordinariamente bianchi, ma senza una ruga a denunciarne l'età. «È una bambina deliziosa, dottor Sheffield. Faremo tutto il possibile perché sia felice e si senta a proprio agio studiando qui.»

Mi chinai ad abbracciare Carrie, che tremava, e sussurrai: «Su, fai uno sforzo e cerca di divertirti. Non sentirti abbandonata. Verremo a prenderti tutti i fine settimana per riportarti a casa. È così terribile?»

Si illuminò e abbozzò un sorriso. «Va bene, cercherò,» sussurrò con un filo di voce.

Non fu facile andare via e lasciare Carrie in quella bella e bianca casa coloniale.

Il giorno dopo fu la volta di Chris. Oh, con quanto dolore lo vidi preparare i bagagli! Lo guardavo senza riuscire a dire una parola. I nostri sguardi evitarono di incontrarsi, non l'avremmo sopportato.

La sua scuola era ancora più lontana. Dovemmo fare trenta miglia prima di raggiungere il campus, un gruppo di edifici di mattoni rosa e, di nuovo, le immancabili colonne bianche. Capendo che avevamo bisogno di restare da soli, Paul inventò una debole scusa, disse che voleva dare un'occhiata al giardino. Non eravamo davvero soli, Chris e io; ci trovavamo in una specie di padiglione in cui si aprivano grandi finestre. Attraverso di esse ci arrivavano gli sguardi incuriositi dei giovani che passavano per il viale. Avrei voluto essere nelle sue braccia, la mia guancia contro la sua. Avrei voluto che fosse il nostro addio all'amore; l'amore totale che avevamo conosciuto era finito per sempre, o almeno era finito per sempre l'amore sbagliato che avevamo conosciuto. «Chris,» dissi con voce rotta, vicina alle lacrime, «cosa farò senza di te?»

I suoi occhi azzurri brillavano di mille riflessi, vi si leggeva il caleidoscopio delle sue emozioni. «Cathy, nulla cambierà,» sussurrò con voce rauca, stringendomi le mani. «Quando ci rivedremo, sentiremo ancora le stesse cose. Io ti amo. Ti amerò sempre, giusto o sbagliato che sia; non posso farci niente. Studierò tanto che non avrò tempo di pensare a te, di sentire la tua mancanza, di chiedermi che cosa stia accadendo nella tua vita.»

«E così sarai il laureato in medicina più giovane del mondo,» scherzai, ma la mia voce era rotta come la sua. «Conserva un po' d'amore per me e mettilo via nella parte più profonda del tuo cuore, come io farò del mio. Non possiamo fare lo stesso errore dei nostri genitori.»

Sospirò forte e abbassò la testa, fissando il pavimento ai suoi piedi, o forse le mie scarpette con i tacchi che mi facevano le gambe tanto più belle. «Prenditi cura di te.»

«Sì, e tu prenditi cura di te. Non studiare troppo. Divertiti e scrivimi almeno una volta al giorno; non abbiamo soldi da spendere in telefonate.»

«Cathy, sei tremendamente graziosa. Forse troppo graziosa. Ti guardo e vedo sempre nostra madre, il modo in cui muovi le mani, il modo in cui pieghi la testa di lato. Non far perdere troppo la testa al dottore. È un uomo, dopotutto, non è sposato, e tu vivi in casa sua.» Alzò lo sguardo: si era fatto tagliente. «Non ficcarti in qualche storia per cercare di sfuggire a quello che senti per me. È questo che voglio dire, Cathy.»

«Mi comporterò bene, lo prometto.» Che debole promessa, quando era stato *lui* a svegliare in me quell'impulso primitivo che avrei dovuto reprimere finché non fossi stata abbastanza grande da viverlo. Ora, tutto quello che volevo era essere amata da qualcuno che ritenessi degno di amarmi.

«Paul,» riprese Chris con esitazione, «è in gamba. Gli voglio bene, e anche Carrie gli vuole bene. E tu, cosa senti tu per lui?»

«Gli voglio bene, come te e come Carrie. Gli sono grata. Non c'è niente di male in questo.»

«Non ha fatto nulla che non vada?»

«No. È una brava persona, una persona come si deve.»

«Vedo come ti guarda, Cathy. Tu sei così giovane, così bella, e hai tanto... tanto bisogno.» Si interruppe e arrossì, distogliendo gli occhi come se si sentisse in colpa, prima di proseguire. «Mi sento un ingrato a chiederti queste cose, quando ha fatto tanto per aiutarci, ma... ma a volte penso che ci ha ospitati in casa sua solo, be', solo per causa tua. Perché ti vuole!»

«Chris, ha venticinque anni più di me. Come puoi pensare queste cose?»

Apparve sollevato. «Hai ragione,» disse. «È il tuo tutore e tu sei troppo giovane. Devono esserci un'infinità di belle donne in quell'ospedale che sarebbero felici di stare con lui. Credo che tu sia abbastanza al sicuro.»

Sorrideva ora; mi attirò dolcemente tra le sue braccia e premette le sue labbra contro le mie. Un dolce, tenero arrivederci. «Mi dispiace per la notte di Natale,» disse quando le nostre labbra si separarono.

Il mio cuore era una ferita sanguinante mentre mi dirigevo verso la por-

ta, lasciandolo. Come avrei potuto vivere senza lui vicino? Ci aveva fatto anche questo, *lei.* Ci aveva stretti l'uno all'altro, troppo, come non avremmo mai dovuto. Era colpa sua, era sempre colpa sua! Tutto il male che c'era nella nostra vita era colpa sua!

«Non stare troppo sui libri, Chris, o sarai costretto a mettere gli occhiali tra poco.» Tentando un sorriso, promise e abbozzò un riluttante gesto di saluto. Nessuno di noi due riuscì a dire la parola «Arrivederci». Mi voltai per correre fuori; con le lacrime agli occhi attraversai il lungo atrio, finché mi ritrovai nell'abbagliante luce del sole. Cercai protezione nella macchina di Paul, scossa dai singhiozzi, come Carrie quando sfogava il suo dolore.

Paul comparve all'improvviso come dal nulla e, senza dire una parola, si sedette al volante. Girò la chiavetta dell'accensione, fece marcia indietro e si diresse di nuovo verso la statale. Non fece parola dei miei occhi arrossati, del fazzoletto fradicio che tormentavo tra le mani, delle lacrime che continuavano a scendermi. Non mi chiese perché sedessi così silenziosa, quando di solito ridevo, scherzavo, dicevo qualunque cosa senza senso pur di non ascoltare il silenzio. *Il silenzio, il rumore delle foglie che cadevano, i rumori della casa, questo era la soffitta, il suo incubo.*

La schiena di Paul era abbandonata sullo schienale, le sue mani forti e ben curate guidavano abili, con disinvoltura. Le studiai: dopo gli occhi di un uomo, erano le sue mani che mi colpivano. Poi portai lo sguardo sulle sue gambe, sulle sue cosce vigorose e ben tornite che i pantaloni di lana blu, stretti, modellavano bene, fin troppo bene forse, perché all'improvviso non mi sentii più triste o malinconica, ma in un'onda di sensualità.

Alberi giganteschi costeggiavano la strada, larga e nera, alberi nodosi, scuri, antichi. «Magnolie,» disse Paul. «È un peccato che non siano in fiore, ma non ci vorrà molto. I nostri inverni sono brevi. Di una cosa devi ricordarti: non soffiare mai su un fiore di magnolia e non toccarlo; altrimenti appassirà e morirà.» Rideva con gli occhi guardandomi, tanto che non capii se mi stava raccontando una favola o era la verità.

«Era sempre con un senso di tremore che imboccavo la strada di casa, prima, prima che arrivassi tu con tuo fratello e tua sorella. Ero sempre così solo. Adesso sono felice di tornare a casa. È bello sentirsi di nuovo felici. Grazie, Cathy, per essere andata a sud invece che a nord o a ovest.»

Appena a casa Paul uscì per andare al lavoro e io salii al piano di sopra, a cercare di lenire la mia solitudine esercitandomi alla sbarra. Non tornò a casa per cena e questo mi fece sentire ancora peggio. Non si fece vedere neppure dopo cena, così andai a letto presto. Sola. Ero sola. Carrie se n'era

andata. E anche il mio Chris, a mia sicurezza, se n'era andato. Per la prima volta avremmo dormito sotto due tetti diversi. Sentii la mancanza di Carrie. Avevo paura, molta paura. Avevo bisogno di qualcuno. Il silenzio della casa e il buio della notte urlavano tutto attorno a me. *Sola, sola, sei sola, senza nessuno che pensi a te, nessuno.* Ricordai con angoscia che non avevo più la mia scorta di roba da mangiare. Forse del latte caldo mi avrebbe fatto bene, si diceva che aiutava il sonno, e dormire era quello di cui avevo bisogno.

Seduttrice... io?

Il camino inondava il soggiorno di tenui bagliori. I grigi ceppi si erano ormai consumati in braci e Paul, avvolto nella sua veste da camera rossa, sedeva tirando lente boccate dalla pipa.

Lo fissai tra le volute di fumo e vidi del calore in lui, del bisogno, del desiderio, lo stesso desiderio che era in me. In uno dei miei folli impulsi, mi avvicinai a lui a piedi nudi, senza fare rumore. Era stato gentile a indossare subito il nostro regalo. Anch'io ne portavo uno suo, un morbido, soffice accappatoio turchese che si muoveva leggero su una camicia da notte dello stesso colore.

Sussultò a vedermi lì, così vicina a lui, nel cuore della notte, ma non disse una parola per rompere l'incanto che in qualche modo ci univa in un mutuo bisogno.

C'erano tante cose che non sapevo di me stessa e non capii quale impulso mosse la mia mano ad accarezzargli la guancia. La sua pelle era ruvida, come se non si fosse rasato. Appoggiò la testa allo schienale e si voltò a guardarmi.

«Perché, Catherine?»

La sua voce era ferma e fredda e avrei potuto sentirmi rimproverata, ferita, ma i suoi occhi erano limpidi e dolci mari di desiderio, e avevo già visto il desiderio prima, anche se non in occhi come i suoi. «Non le piace?»

«Non da una ragazzina seducente, appena vestita, che ha venticinque anni meno di me.»

«Ventiquattro anni e sette mesi,» corressi, «e mia nonna ha sposato un uomo di cinquantacinque anni quando lei ne aveva solo sedici.»

«Ha fatto una pazzia, e anche lui.»

«Mia madre dice che è stata una brava moglie per lui,» aggiunsi, poco convinta.

«Perché non sei a letto a dormire?» Cambiò argomento alzando la voce.

«Non riesco a dormire. Sono troppo agitata per la scuola domani, credo.»

«Allora faresti meglio ad andare a letto, avrai bisogno di essere in forma.»

Feci per andarmene, davvero; il pensiero del latte caldo non mi aveva ancora abbandonata, ma avevo anche altri pensieri per la testa, più seducenti. «Dottor Paul...»

«Non mi piace che mi chiami così!» mi interruppe. «Chiamami per nome o non chiamarmi per niente.»

«Credo di doverle il rispetto che merita.»

«Al diavolo il rispetto! Non sono diverso da ogni altro uomo. Anche un dottore può sbagliare, Catherine.»

«Perché mi chiama Catherine?»

«Perché non dovrei? È il tuo nome e suona più adulto di Cathy.»

«Un attimo fa, quando le ho sfiorato la guancia, mi ha fissato con degli occhi, come se non volesse che fossi adulta.»

«Sei una strega. Sei capace di trasformarti di colpo da una ragazzina ingenua in una seduttrice, in una maestra di provocazione, in una donna che sembra sapere esattamente quello che fa posandomi una mano sul volto.»

I miei occhi fuggirono di fronte alla violenza del suo assalto. Mi sentivo a disagio, in imbarazzo, e ormai avrei voluto essere andata dritta in cucina. Il mio sguardo incontrò i bei libri sugli scaffali, gli oggetti d'arte che sembrava amare tanto. Ovunque guardassi, qualcosa mi diceva che era la bellezza ciò di cui aveva più bisogno.

«Catherine, devo chiederti qualcosa; non sono affari miei, ma devo chiedertelo. Cosa c'è tra te e tuo fratello?»

Mi tremarono le gambe. *Oh, Dio, ce lo aveva letto in volto?* Perché doveva farmi quella domanda? Non erano affari suoi, non lo erano di certo. Non aveva il diritto di farmi una domanda così. Un po' di buonsenso, un po' di giudizio avrebbero dovuto frenare la mia lingua, impedirmi di dire quello che dissi con voce tremante, piena di vergogna. «Sarebbe uno choc per lei se venisse a sapere che quando eravamo chiusi in quella stanza, sempre insieme, tutti e quattro in un'unica stanza, e ogni giorno era un'eternità, qualche volta Chris e io non ci guardavamo come fratello e sorella? Aveva attaccato una sbarra per me in soffitta, perché potessi tenere i muscoli in esercizio e continuare a sperare di diventare un giorno una ballerina. E mentre io ballavo su quel pezzo di legno marcio, fragile, lui passava

ore e ore su vecchie enciclopedie. Qualche volta, sentendo la musica, veniva, se ne stava in piedi nell'ombra a guardarmi...»

«Va' avanti,» mi incalzò quando mi interruppi. Stavo in piedi a testa china, pensando al passato, dimentica di lui. All'improvviso tese le braccia verso di me, mi afferrò e mi fece sedere sulle sue ginocchia: «Dimmi tutto.»

Non volevo dirgli niente, ma nei suoi occhi lessi un'agitazione, una domanda, che mi fecero sentire un'altra persona.

Deglutii e ripresi, riluttante: «La musica mi ha sempre fatto un effetto speciale, anche quando ero piccola. Mi prende, mi solleva e mi fa ballare. E quando sono lassù non c'è più modo di scendere sulla terra, se non per amore di qualcuno. Se non c'è nessuno da amare quando hai di nuovo la terra sotto i piedi, allora ti senti vuota, perduta. E a me non piace sentirmi perduta e vuota.»

«E così ballavi in quella soffitta, ballavi, ti perdevi nella tua fantasia, e quando tornavi sulla terra trovavi solo tuo fratello da poter amare?» disse con foga, glaciale, affondando il suo sguardo accalorato nel mio. «È così? E ai gemelli riservavi un altro genere di amore, non è vero? Gli facevi da mamma. Lo so. Lo vedo tutte le volte che guardi Carrie, tutte le volte che pronunci il nome di Cory. Ma che genere di amore è quello per Christopher? *Materno?* Fraterno? Oppure...» Si interruppe, arrossì e mi scosse con violenza. «Cosa hai fatto con tuo fratello quando eravate chiusi lassù, quando eravate da soli?»

Fui colta dal panico, scrollai la testa e scacciai le sue mani dalle mie spalle. «Chris e io non abbiamo fatto niente di male! Abbiamo fatto tutto quello che potevamo!»

«Tutto quello che potevate?» sibilò; la sua espressione era dura, ostile, come se l'uomo buono e gentile che conoscevo fosse stato solo una maschera. «Che cosa diavolo significa?»

«Tutto quello che ha bisogno di sapere!» gridai a mia volta, fissandolo con la stessa collera con cui lui guardava me. «Mi accusa di sedurla. È quello che sta facendo lei; spia ogni mio movimento! Mi spoglia con gli occhi. Mi porta a letto con gli occhi. Mi parla di scuole di ballo e intanto manda mio fratello a studiare medicina. Prima o poi vorrà essere pagato, e so che genere di pagamento vorrà!» Mi aprii l'accappatoio, mettendo in mostra l'ampia scollatura della camicia da notte. «Guardi il regalo che mi ha fatto. È una camicia da notte per una ragazza di quindici anni? No! È una camicia da notte per il viaggio di nozze di una sposa! Ed è stato lei a

regalarmela; ha visto Chris aggrottare la fronte e non ha avuto nemmeno il pudore di arrossire!»

Fu una risata di scherno la sua. Sentivo l'aspro odore del vino rosso che usava bere prima di coricarsi. Sentivo il suo respiro caldo sul mio volto, così vicino al mio che potevo vedere ogni poro della sua pelle. Fu colpa del vino se fece quello che fece. Solo del vino. Con qualunque donna sulle sue ginocchia avrebbe fatto lo stesso, *qualunque donna*! Come per gioco, mi sfiorò le punte dei capezzoli, passando veloce da uno all'altro; poi infilò la mano nella scollatura della camicia da notte, alla ricerca dei miei seni infiammati dalle sue carezze. Sentii i miei capezzoli inturgidirsi e il mio respiro farsi pesante e accelerato come il suo. «Ti spoglieresti per me, Catherine?» sussurrò ridendo. «Ti siederesti sulle mie ginocchia così? O preferisci prendere quel pesante portacenere di vetro e rompermelo in testa?»

Mi fissò, come rendendosi conto all'improvviso, con sorpresa, della sua mano sul mio seno e la strappò via, quasi la mia carne bruciasse per lui. Mi richiuse l'accappatoio, nascondendo quello che i suoi occhi un attimo prima avevano divorato. Aveva lo sguardo fisso sulle mie labbra dischiuse, che non attendevano che di essere baciate, e stava per baciarmi, ma tornò in sé e mi scostò. In quel momento la luce accecante di un fulmine imbiancò il cielo, spegnendosi in uno sfrigolio di fiamma, come se avesse colpito un filo del telefono. La seguì l'esplosione di un tuono. Balzai in piedi e gridai!

Appena ebbe ritirato la mano dal mio petto, si strappò alla sua nebbia per tornare a essere il dottor Paul che avevo conosciuto: un uomo distaccato, solitario, deciso a tenersi in disparte. Come fui pronta ad accorgermene, in tutta la mia innocenza, ancor prima che esplodesse. «Cosa diavolo ci facevi mezza nuda sulle mie ginocchia? Perché mi hai permesso di fare quello che ho fatto?»

Non dissi nulla. Si vergognava; lo vedevo al chiarore del fuoco che stava morendo, ai lampi intermittenti dei fulmini. Si stava condannando, punendo, rimproverando, fustigando, ma io sapevo che era colpa mia; come sempre, era colpa mia.

«Mi dispiace, Catherine, non so cosa mi ha preso.»

«Ti perdono.»

«Perché mi perdoni?»

«Perché ti amo.»

Sussultò, distogliendo gli occhi, e non potei leggere che cosa dicessero. «Tu non mi ami,» disse calmo, «mi sei solo grata per quello che ho fatto.»

«Ti amo; e sarò tua, quando, e se, tu vorrai. Di' pure di non amarmi, menti; te lo leggo negli occhi ogni volta che mi guardi.» Gli andai vicino, gli presi il volto tra le mani e lo girai verso il mio. «Quando la mamma mi rinchiuse lassù, giurai che quando fossi stata libera, se l'amore fosse venuto e avesse chiesto di me, avrei aperto la porta e lo avrei lasciato entrare. Fin dal primo giorno ho visto l'amore nei tuoi occhi. Non hai bisogno di sposarmi, basta che mi ami quando hai bisogno di me.»

Mi abbracciò e guardammo il temporale. L'inverno lottava con la primavera, finché vinse. Ora grandinava; i tuoni e i lampi erano passati e mi sentivo così... così bene. Ci assomigliavamo, lui e io. «Perché non hai paura di me?» chiese dolcemente, mentre le sue grandi e tenere mani mi accarezzavano i capelli, le spalle. «Non dovresti essere qui, lo sai, non dovresti lasciare che ti abbracci, che ti accarezzi.»

«Paul...» iniziai, esitante, «non sono perversa; e neanche Chris lo è. Chiusi lassù abbiamo fatto quello che potevamo, davvero. Ma eravamo imprigionati in una stanza e crescevamo. La nonna aveva una serie di regole, non potevamo nemmeno guardarci, e adesso credo di sapere perché. I nostri occhi si incontravano così spesso e senza bisogno di dire una parola Chris poteva confortarmi, e i miei occhi avevano lo stesso effetto su di lui. Non c'era niente di perverso in questo, non è vero?»

«Non avrei dovuto chiederti niente. Certo che dovevate guardarvi, è per questo che abbiamo gli occhi.»

«Avendo vissuto rinchiusi tanto a lungo, non so granché delle altre ragazze della mia età, ma fin da quando ero piccola così la bellezza mi ha sempre affascinata, ogni genere di bellezza. I raggi del sole sui petali di una rosa, la luce che brilla tra le foglie di un albero, la pioggia che si fa di tutti i colori dell'iride scorrendo sull'asfalto, queste cose mi fanno sentire bella. Ma soprattutto la musica, quando sento la musica, quella da balletto specialmente, non ho più bisogno del sole, dei fiori, dell'aria. Mi illumino dentro e ovunque io sia, come per magia, mi sembra di abitare in un palazzo di marmo o libera nei boschi. Mi succedeva sempre in quella soffitta e quando ballavo un uomo dai capelli scuri veniva sempre a ballare con me. Non ci toccavamo mai, anche se tentavamo. Non lo vedevo mai in volto, anche se avrei voluto. Una volta pronunciai il suo nome, ma quando mi svegliai non riuscii a ricordarlo. È *lui* che amo, chiunque sia. Ogni volta che vedo un uomo con i capelli scuri muoversi con la sua grazia, penso che sia lui.»

Sorrise e accarezzò con le sue lunghe dita i miei capelli sciolti. «Cara,

che romantica sei!»

«Mi prendi in giro. Pensi che sia solo una bambina. Pensi che se mi avessi baciata non ci sarebbe stato piacere?»

Accettò la sfida e lentamente, lentamente, chinò la testa finché le sue labbra non incontrarono le mie. Oh! Era così dunque un bacio, un bacio di un altro uomo. Un fremito mi percorse tutta. Chi diceva che una «bambina» della mia età...! Mi sottrassi bruscamente, spaventata. Ero perversa, empia, una figlia del diavolo!

E per Chris sarebbe stato un colpo!

«Che diavolo stiamo facendo?» sbraitò Paul, sottraendosi all'incantesimo che io avevo lanciato. «Che razza di piccolo demonio sei che mi lasci baciarti, accarezzarti? Sei molto bella, Catherine, ma sei solo una bambina.» Un'ombra passò nei suoi occhi quando pensò di aver capito i miei perché. «Ficcatelo bene nella tua testolina, adesso! Non mi devi niente, niente! Quello che faccio per te, per tuo fratello e per tua sorella, lo faccio volentieri, con piacere, senza aspettarmi nulla, nessuna ricompensa di nessun genere, capisci?»

«Ma... ma...» balbettai. «Ho sempre odiato la pioggia che batte forte e il vento che soffia di notte. È la prima volta che mi sento al caldo e al sicuro, qui con te, davanti al fuoco.»

«Al sicuro?» ridacchiò. «Pensi di essere al sicuro con me, sulle mie ginocchia, a farti baciare? Di cosa pensi sia fatto?»

«Della stessa materia degli altri uomini, solo più bella.»

«Catherine,» disse, addolcendo la voce, «ho fatto tanti errori nella mia vita, e voi tre mi date la possibilità di redimermi. Se appena oso posare una mano su di te un'altra volta, voglio che tu ti metta a gridare chiedendo aiuto... E se nessuno arriva, corri in camera tua o afferra qualcosa e tiramela in testa.»

«Oh,» sospirai, «e io pensavo che mi amassi!» Le lacrime mi rigarono le guance. Mi sentivo di nuovo come una bambina, punita per avere osato troppo. Che sciocca ad aver creduto che l'amore avesse già bussato alla mia porta. Feci il broncio quando mi prese e mi tirò giù dalle sue ginocchia. Mi posò dolcemente in piedi, ma continuò a tenermi le mani attorno alla vita guardandomi fissa.

«Dio mio, come sei bella,» sospirò. «Non tentarmi troppo, Catherine, per il tuo bene.»

«Non devi amarmi.» Abbassai la testa nascondendo il volto e, senza vergogna, dissi: «Usami quando hai bisogno di me e basta.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e ritirò le mani dalla mia vita. «Catherine, non voglio sentirti dire una cosa del genere mai più. Tu vivi in un regno incantato, non nella realtà. Le ragazzine come te si fanno male quando giocano ai grandi. Conservati per l'uomo che sposerai, ma, per l'amor di Dio, aspetta di crescere. Non precipitarti a letto con il primo uomo che ti desidera.»

Feci un passo indietro; ora mi faceva paura. «Gli occhi di Clairmont sono fissi su di te e su di me, lo sai, bambina mia? Si interrogano, pettegolano. Io non ho una reputazione di ferro. E allora, per il bene della mia professione, della mia anima e della mia coscienza, stai lontana da me. Sono un uomo, non un santo.»

Feci un altro passo indietro, spaventata. Corsi su per le scale. Non era quello il tipo di uomo che volevo. Un uomo a caccia di donne, forse; un dottore; l'ultima persona al mondo che potesse realizzare i miei sogni di amore fedele, devoto, eterno, romantico!

La scuola a cui Paul mi mandò era grande e moderna, c'era persino una piscina. I miei compagni dicevano che avevo un bell'aspetto e un modo di parlare buffo, da yankee. Ridevano quando dicevo «padre, acqua», qualunque parola avesse una «a». A me non piaceva essere presa in giro. Non mi piaceva essere diversa. Avrei voluto essere come gli altri ma, per quanto mi sforzassi, scoprii che *ero* diversa. Come avrebbe potuto essere altrimenti? *Là* mi aveva resa diversa. Anche Chris, lo sapevo, si sentiva solo nella sua scuola, un alieno in un mondo che era andato avanti senza di noi. Avevo paura per Carrie, tutta sola nella sua scuola; anche lei doveva sentirsi un'aliena. Maledissi la mamma per averci separati dai nostri coetanei, per avere fatto sì che non potessimo confonderci con loro, parlare come loro, pensare come loro. Ero un'esclusa, e i miei compagni facevano di tutto per non farmelo dimenticare.

Solo in un posto mi sentivo a casa mia. Appena uscita da scuola prendevo un autobus e mi precipitavo alle lezioni di danza; nella mia borsa a tracolla portavo la calzamaglia, le scarpette e una borsetta. Nello spogliatoio le ragazze si confidavano i loro segreti. Raccontavano di buffi scherzi, storie di sesso, alcune davvero sconce. Il sesso era nell'aria, attorno a noi, nel nostro respiro, nelle nostre vene. Erano discorsi da ragazzine, sciocchi. Discutevano se dovessero conservare la loro verginità per il futuro marito, se il *petting* andasse fatto sotto o sopra i vestiti, come fermare un ragazzo dopo averlo «innocentemente» provocato.

Mi sentivo molto più esperta di loro, e per questo non dicevo una parola. Se avessi osato parlare del mio passato, di quegli anni vissuti «da nessuna parte» e dell'amore sbocciato dalla nuda terra, che occhi avrebbero fatto! E non potevo biasimarle. No, non biasimavo nessuno, solo chi era stato la causa di tutto ciò, la mamma!

Un giorno corsi a casa dalla fermata dell'autobus e buttai giù una lunga, velenosa lettera per la mamma, senza sapere dove spedirla. Finalmente scoprii l'indirizzo di Greenglenna. Una cosa era sicura, non volevo che sapesse dove vivevamo. Sull'avviso di convocazione che aveva ricevuto non c'era il nome di Paul né il nostro indirizzo, solo quello del giudice. Ma prima o poi avrebbe avuto mie notizie, e non ne sarebbe stata contenta.

Alla scuola di ballo iniziavamo sempre gli esercizi alla sbarra infagottate in pesanti scaldamuscoli di lana finché il sangue non iniziava a scorrere veloce e caldo; allora ce ne liberavamo, sudate. Ben presto anche i nostri capelli, raccolti a crocchia come quelli delle vecchie signore, erano madidi; il sabato, quando lavoravamo dalle otto alle dieci ore, facevamo la doccia due o tre volte. La sbarra non serviva per esercizi di presa, ma solo per l'equilibrio, per insegnarci a sviluppare il controllo, la grazia. Facevamo i *pliés*, i *tendus*, i *glissés*, i *fondus*, i *ronds de jumbe à terre*, e nessuno era facile. A volte il dolore di ruotare le anche mi faceva gridare. Poi vennero i *frappés* in punta di tre quarti, i *ronds de jumbe en l'air*, i *petits* e *grands battements*, i *développés* e tutti gli esercizi per scaldare i muscoli, distenderli, scioglierli, rafforzarli. Poi lasciavamo la sbarra e ripetevamo tutto sul palco.

E questa era la parte più facile. Poi il lavoro si fece sempre più difficile, la tecnica sempre più dolorosa da imparare.

Sentire che ero brava, anzi che eccellevo, mi faceva fare salti di gioia... quindi era servito a qualcosa ballare in soffitta, ballare anche mentre stavo morendo, pensavo, facendo i miei *pliés* al suono del vecchio piano di Georges. Poi c'era Julian.

Qualcosa continuava a riportarlo a Clairmont. Pensavo che le sue visite fossero dovute solo a narcisismo, al desiderio di esibirsi nel cerchio che formavamo attorno a lui, di mostrare la sua superiorità da virtuoso, i suoi volteggi incredibilmente veloci. I suoi straordinari *grand jetés*, da cui tornava a terra morbido sui piedi, sfidavano la gravità. Mi metteva alle corde dicendomi che era il «suo» genere di danza a creare tanta intensità.

«Davvero, Cathy, non puoi dire di aver visto il balletto finché non lo vedi a New York.» E sbadigliava come annoiato, volgendo i suoi audaci e

penetranti occhi su Norma Belle nella sua succinta e trasparente calzamaglia bianca. Gli chiesi perché, se non c'era posto migliore di New York, venisse tanto spesso a Clairmont.

«Vengo a trovare i miei,» rispose con una certa indifferenza. «Madame è mia madre, sai.»

«Oh, non lo sapevo.»

«Non potevi saperlo. Non mi piace vantarmene in giro.» Poi sorrise con un'aria di provocazione. «Sei ancora vergine?» Gli dissi che non erano fatti suoi e questo lo fece ridere di nuovo. «Sei troppo brava per questa provincia, Cathy. Sei diversa. Fai apparire le altre ragazze goffe, scialbe. Qual è il tuo segreto?»

«E il tuo?»

Sorrise e mi posò una mano sul petto. «Io sono grande, questo è tutto. Il migliore. Ben presto tutto il mondo lo saprà.» Furiosa, strappai via la sua mano. Gli pestai con forza un piede e feci un passo indietro. «Basta così!»

Di colpo, velocemente come mi aveva provocata, perse ogni interesse e se ne andò lasciandomi a bocca aperta.

La maggior parte dei pomeriggi tornavo direttamente a casa dalle lezioni e passavo la sera con Paul. Era molto bello stare con lui quando non era stanco. Mi parlava dei suoi pazienti, senza nominarli, della sua infanzia, di come aveva sempre voluto fare il medico, proprio come Chris. Subito dopo cena usciva per fare il suo giro in tre ospedali locali, tra cui uno a Greenglenna. Aspettando il suo ritorno io davo una mano a Henny. A volte guardavamo la televisione, a volte mi portava al cinema. «Non andavo mai al cinema prima che arrivassi tu.»

«Mai?» gli chiesi.

«Be', quasi mai,» rispose. «Avevo qualche appuntamento... sì, ma da quando siete arrivati sembra che il mio tempo sia svanito. Non so come.»

«A parlare con me,» gli dissi, giocando con le dita sulla sua guancia ben rasata. «Credo di sapere di più su te che su qualunque altra persona al mondo, tranne Chris e Carrie.»

«No,» disse con voce ferma, «non ti dico tutto.»

«Perché no?»

«Non devi sapere tutti i miei oscuri segreti.»

«Io ti ho raccontato tutti i miei oscuri segreti, e tu non mi hai lasciata.»

«Vai a letto, Catherine!»

Saltai su e corsi da lui per dargli un bacio sulla guancia; era paonazzo. Poi mi avviai su per le scale. Quando fui in cima, mi voltai e lo vidi ap-

poggiato alla ringhiera, gli occhi su di me, come se la visione delle mie gambe sotto la corta camicia da notte rosa lo incantasse.

«E non andare in giro per casa con addosso questa roba!» mi rimproverò. «Mettiti una vestaglia.»

«Dottore, sei stato tu a regalarmi questa roba. Non pensavo volessi che mi coprissi. Pensavo volessi vedermi così.»

«Tu pensi troppo.»

La mattina mi alzavo presto, prima delle sei, in modo da poter fare colazione con lui. Gli piaceva che ci fossi, anche se non lo diceva. Lo avevo stregato, affascinato. Stavo imparando a somigliare sempre più alla mamma.

Cercava di evitarmi, credo, ma io non glielo permettevo. Era l'unico che potesse insegnarmi quello che avevo bisogno di imparare.

La sua stanza non era lontana dalla mia, ma non osai mai andarci di notte come avevo fatto con Chris. Non vedevo l'ora di rivederli, Chris e Carrie. Quando mi svegliavo era una sofferenza non vederli, non averli accanto a me; e ancora di più non trovarci insieme al tavolo della colazione; se non ci fosse stato Paul, avrei probabilmente inaugurato ogni giorno con calde lacrime invece di forzati sorrisi.

«Sorridi per me, mia Catherine,» disse Paul un mattino che sedevo con gli occhi fissi alle mie uova strapazzate. Alzai lo sguardo attratta da qualcosa che avevo sentito nella sua voce, qualcosa di languido, come se avesse bisogno di me.

«Non chiamarmi così, mai più,» dissi aspra. «Chris mi chiamava la sua signora Catherine e non voglio che qualcun altro mi chiami la sua Catherine.»

Non disse più nulla, posò il giornale, si alzò e andò in garage. Da lì sarebbe andato in ospedale, poi avrebbe fatto ritorno in ambulatorio e non lo avrei visto fino all'ora di cena. Lo vedevo troppo poco, vedevo sempre troppo poco tutti coloro che mi erano cari.

Solo il fine settimana, quando Chris e Carrie erano a casa, Paul sembrava davvero a suo agio con me. Eppure, quando loro tornavano a scuola, succedeva qualcosa tra noi, come se scoccasse una debole scintilla che diceva che era attratto da me proprio come io ero attratta da lui. Mi chiedevo se la ragione fosse la stessa. Stava cercando di sfuggire al ricordo della sua Julia facendo entrare me nel suo cuore? Proprio come io stavo cercando di sfuggire a Chris?

Ma la mia vergogna era peggiore della sua, o almeno lo pensavo. Pensa-

vo che io sola avessi avuto un passato oscuro, malvagio. Non avrei mai immaginato che anche nella vita di una persona bella e nobile come Paul potesse esserci stata della cattiveria.

Solo due settimane dopo Julian fu di nuovo a Clairmont. Questa volta non nascose che era venuto per me. Ero lusingata, ma anche un po' imbarazzata, perché lui aveva già raggiunto il successo mentre io lo speravo soltanto. Aveva una vecchia automobile che, diceva, non gli era costata un centesimo perché era fatta di rottami. «Oltre la danza, mi piace aggiustare le macchine,» spiegò, accompagnandomi a casa dopo la lezione di ballo. «Un giorno, quando sarò ricco, avrò macchine di lusso, tre o quattro, o forse sette, una per ogni giorno della settimana.»

Risi; che arroganza, che superbia! pensai. «Ballare rende tanto?»

«Renderà quando sarò in cima,» rispose come se mi rivelasse un segreto. Non potei fare a meno di voltarmi a fissare il suo bel profilo. Prendendo i suoi lineamenti a uno a uno si potevano trovare dei difetti; il naso poteva essere meglio, la pelle aveva bisogno di più colore, e forse le labbra erano troppo piene, troppo rosse e sensuali. Ma l'insieme era stupendo. «Cathy,» iniziò, lanciandomi una profonda occhiata mentre la macchina non faceva che sbuffare e rumoreggiare, «ti piacerebbe New York. C'è tanto da fare, tanto da vedere, da provare. Quel dottore con cui vivi non è il tuo vero padre, non puoi chiuderti qui solo per fargli piacere. Comincia a pensarci; faresti bene a venire a New York il più presto possibile.» Mi appoggiò un braccio sulle spalle e mi attirò più vicino a sé. «Che coppia faremmo, tu e io,» disse con voce morbida, allettante, e mi dipinse in toni di favola la vita che avremmo vissuto a New York. Mi fece capire chiaramente che sarei stata sotto la sua protezione, e dentro il suo letto.

«Non ti conosco,» risposi, scostandomi il più possibile da lui. «Non conosco il tuo passato e tu non conosci il mio. Non ci assomigliamo per niente e se mi lusinghi con la tua attenzione, mi spaventi anche.»

«Perché? Non ho intenzione di violentarti.»

Lo odiai per averlo detto. Non era quello di cui avevo paura. In realtà non sapevo che cosa mi facesse paura di lui, a meno che non avessi più paura di me stessa quando stavo con lui. «Dimmi chi sei, Julian Marquet. Parlami della tua infanzia, dei tuoi genitori. Dimmi perché pensi di essere un dono del cielo per il mondo della danza e per ogni donna che incontri.»

Accese una sigaretta. «Esci con me stasera e ti darò tutte le risposte che vuoi.»

Eravamo arrivati alla grande casa di Bellefair Drive. Parcheggiò sul davanti. Alzai lo sguardo alle finestre morbidamente illuminate dal bagliore rosa del crepuscolo. Potei distinguere a malapena l'ombra scura di Henny che guardava che macchina fosse venuta a fermarsi di fronte a casa. Pensai a Paul, ma più che a chiunque altro, pensai a Chris, la parte migliore di me. Chris avrebbe approvato Julian? Pensai di no, eppure dissi sì, sarei uscita con lui quella sera. E che sera sarebbe stata!

Il mio primo appuntamento

Esitavo a sollevare l'argomento Julian con Paul. Era sabato sera; Chris e Carrie erano a casa e, a dire il vero, sarei dovuta andare al cinema con loro e con Paul. Fu con grande riluttanza che comunicai di avere un appuntamento con Julian Marquet. «Stasera, Paul, non ti dispiace, vero?»

Mi lanciò uno sguardo stanco e abbozzò un sorriso. «Penso che sia ora che tu esca con un uomo. Non è molto più vecchio di te, spero.»

«No,» sussurrai, un po' delusa che non avesse fatto obiezioni.

Julian arrivò puntuale alle otto. Era così agghindato nel suo abito nuovo, nelle sue scarpe lucide, la sua aria selvaggia si era fatta così docile, le sue maniere così perfette, che non sembrava più lui. Strinse la mano a Paul e si chinò a baciare Carrie sulla guancia. Chris lo fissava glaciale. Chris e Carrie erano in giro in bicicletta quando avevo detto a Paul del mio primo appuntamento, e mentre Julian mi aiutava a indossare il mio nuovo soprabito primaverile, sentii la disapprovazione di mio fratello.

Mi portò in un ristorante molto elegante; luci colorate dondolavano dal soffitto e risuonava musica rock. Con una sicurezza che mi sorprese, Julian lesse la lista dei vini, poi assaggiò quello che il cameriere aveva portato e annuì dicendo che andava bene. Era tutto così nuovo per me che mi sentivo nervosa, avevo paura di fare qualche errore. Julian mi porse un menù. Le mani mi tremavano a tal punto che glielo restituii, chiedendogli di scegliere lui. Non sapevo il francese mentre lui sembrava di sì, a giudicare dalla velocità con cui scelse. Quando i primi piatti giunsero erano buoni come aveva promesso.

Anch'io indossavo un abito nuovo dalla scollatura bassa, non molto adatto a una ragazza della mia età. Volevo apparire sofisticata, anche se non lo ero.

«Sei bella,» disse, mentre io stavo pensando la stessa cosa di lui. Il cuore

mi mandò degli strani segnali, come se stessi tradendo qualcuno. «Troppo bella per stare rinchiusa in questa cittadina di provincia per anni e anni mentre mia madre sfrutta il tuo talento. Non sono un primo ballerino come ti ho fatto credere, Cathy; sono soltanto il secondo della compagnia. Volevo impressionarti, ma se tu fossi con me, come mia partner, insieme potremmo fare grandi cose, lo so. C'è come una corrente tra di noi, una corrente che non ho mai sentito con nessuh'altra ballerina. Naturalmente dovresti partire dall'inizio nella compagnia, ma Madame Zolta non tarderà ad accorgersi che il tuo talento è molto superiore alla tua età e alla tua esperienza. È una vecchia cornacchia, ma non è scema. Io ho ballato fino a crepare per giungere dove sono, Cathy, ma a te potrei rendere le cose più facili. Con me a sostenerti ce la farai più in fretta. Faremmo una coppia sensazionale, insieme. Tu sei chiara e io sono scuro, un contrasto perfetto.»

E continuò, continuò, arrivando quasi a convincermi che ero già una grande ballerina, ma nel profondo sapevo di non essere così sensazionale, nemmeno abbastanza brava per New York. Poi c'era Chris: non l'avrei più visto se fossi andata a New York; e Carrie, che aveva bisogno di me. E Paul: aveva una parte nella mia vita, lo sapevo. Il problema era: quale?

Cenammo, poi Julian mi invitò a ballare. Ben presto, lì nella sala del ristorante, ballavamo il rock come nessun altro era capace. Tutti si ritirarono e si misero a guardarci, poi applaudirono. La vicinanza di Julian e il vino che avevo bevuto mi davano il capogiro. Tornando a casa, Julian imboccò una stradina appartata dove gli innamorati fermavano le auto. Non l'avevo mai fatto in macchina e non mi sentivo pronta per un uomo travolgente come Julian.

«Cathy, Cathy, Cathy,» sussurrò, baciandomi il collo, dietro le orecchie, mentre la sua mano cercava le mie gambe.

«No!» gridai. «No! Non ti conosco abbastanza! Vai troppo in fretta!»

«Ti comporti come una bambina,» disse con fastidio. «Vengo da New York per stare con te e non ti fai nemmeno baciare.»

«Julian!» sibilai, «portami a casa!»

«Una bambina,» mormorò infuriato, girando la chiavetta dell'accensione. «Solo una dannata, bella bambina che getta il sasso e poi ritira la mano. Svegliati, Cathy. Non ti aspetterò per sempre.»

Lui apparteneva al mio mondo, al mio danzante, affascinante mondo, e all'improvviso ebbi paura di perderlo. «Perché ti fai chiamare Marquet se il nome di tuo padre è Rosencoff?» chiesi, allungando la mano per spegnere il motore.

Sorrise e si appoggiò allo schienale, poi si volse verso di me. «Va bene, se vuoi parlare... Io penso che ci somigliamo molto, anche se tu non lo ammetterai. Madame e Georges sono mia madre e mio padre, ma non mi hanno mai visto come un figlio, specialmente mio padre. Mi vede come un prolungamento di se stesso. Se diventerò un grande ballerino, non sarà per merito mio; sarà solo perché sono *suo* figlio e porto il *suo* nome. Per questo ho voluto cambiare nome e me ne sono inventato uno, come fa qualunque artista quando vuole cambiare nome.

«Sai quante volte ho giocato a baseball? Mai! Non mi lasciavano. Football neanche a parlarne. E poi ero troppo occupato con gli esercizi di ballo che mi facevano fare, ero troppo stanco per qualunque altra cosa. Georges non permise mai che lo chiamassi papà quando ero piccolo. Non lo chiamerei papà neanche se si mettesse a piangere in ginocchio, ora. Facevo di tutto per accontentarlo, e non era mai abbastanza. Trovava sempre qualche difetto, qualche piccolo errore. Così adesso faccio per conto mio e nessuno deve sapere che è mio padre! O che Marisha è mia madre. Quindi tieni chiusa la bocca con il resto della classe. Loro non lo sanno. Non è buffo? Per quanto riguarda i miei, se fanno tanto di dire di avere un figlio, smetto di ballare, questa è la mia minaccia. Sarebbe la morte per loro. Così mi hanno lasciato andare a New York pensando che non ce l'avrei mai fatta senza il loro nome. Invece ce l'ho fatta, e senza il loro aiuto. Deve essere stata dura da mandare giù per loro. Adesso parlami di te. Perché vivi con quel dottore e non con i tuoi?»

«I miei sono morti,» risposi a disagio. «Il dottor Paul era amico di mio padre, così ci ha presi con sé. Non voleva che finissimo in un orfanotrofio.»

«Fortunata te,» disse con una certa acrimonia. «*Io,* non ho mai avuto una tale fortuna.» Poi si chinò finché la sua fronte non toccò la mia; ormai tra le nostre labbra non c'era che un breve spiraglio. Sentivo il suo respiro caldo sul mio volto. «Cathy, non voglio dire o fare niente di male con te. Voglio che tu sia la cosa più bella che mi sia mai successa. Sono il tredicesimo di una lunga stirpe di ballerini che hanno sposato ballerine, quasi tutti. Come pensi che mi faccia sentire? Non fortunato, puoi giurarci. Sono arrivato a New York che avevo diciotto anni e il febbraio scorso ne ho compiuti venti. Due anni, e non sono ancora una stella. Con te potrei diventarlo. Devo dimostrare a Georges di essere il migliore, meglio di quanto sia mai stato lui. Non l'ho mai detto a nessuno prima, ma da bambino mi sono fatto male alla schiena cercando di sollevare un motore troppo pesante. Mi

dà sempre fastidio, ma continuo a ballare. E non è solo perché sei piccola e non pesi molto. Conosco altre ballerine più minute e più leggere, ma qualcosa nelle tue proporzioni sembra funzionare alla perfezione quando ti sollevo. O forse è qualcosa nel tuo corpo, che sembra fatto apposta per le mie mani... qualunque cosa sia, sembri fatta apposta per me. Cathy, vieni con me a New York, ti prego.»

«E non approfitteresti di me?»

«Sarei il tuo angelo custode.»

«New York è così grande...»

«La conosco come il palmo della mia mano. E presto anche per te non avrà più segreti.»

«Ci sono mio fratello e mia sorella. Non voglio e non posso lasciarli.»

«Prima o poi dovrai lasciarli. Più rimandi e più la separazione sarà difficile. Cresci, Cathy, sii te stessa. Non lo sarai mai finché rimani a casa, in balia di altri.» Distolse lo sguardo che si era fatto amaro. Mi dispiaceva per lui e mi sentivo colpita.

«Vedremo. Lascia che ci pensi un po'.»

Chris era sulla veranda della mia camera quando entrai per spogliarmi. Quando lo vidi là fuori in pigiama non potei fare a meno di avvicinarmi.

«Com'è andata?» chiese senza guardarmi.

Le mie mani tradivano il nervosismo. «Tutto bene, direi. Siamo andati a cena. Julian ha bevuto un po' troppo, credo, e forse anch'io.»

Si voltò e mi fissò negli occhi. «Non mi piace, Cathy! Preferirei che se ne stesse a New York e ti lasciasse in pace! Da quello che ho sentito da tutti i ragazzi e le ragazze del tuo balletto, Julian ti ha pretesa in esclusiva; così nessun altro ballerino ti inviterà a uscire con lui adesso. Cathy, è di New York. Quelli di lassù vanno in fretta e tu hai solo quindici anni!» Fece per prendermi tra le braccia.

«E tu con chi sei uscito?» chiesi, sentendo un nodo stringermi la gola. «Non dirmi che non c'è nessuna ragazza.»

La sua guancia era contro la mia quando mi rispose, piano: «Nessuna che possa reggere il confronto con te.»

«E lo studio come va?» domandai, nella speranza di distogliere il suo pensiero da me.

«Benissimo. Quando non ho da pensare a tutte le materie del primo anno della scuola di medicina, anatomia uno, anatomia due, neuroanatomia, trovo il tempo per prepararmi al college.»

«E nel tempo libero cosa fai?»

«Quale tempo libero? Non me ne rimane quando ho finito di preoccuparmi di quello che ti succede! Mi piace la scuola, Cathy. E ci starei molto bene se non pensassi sempre a te. Se non facessi che aspettare i fine settimana, quando posso rivedere te e Carrie.»

«Oh, Chris... devi cercare di dimenticarmi e trovare qualcun'altra.»

Ma solo un'occhiata al suo sguardo tormentato bastò a farmi capire che quello che era cominciato tanto tempo prima non sarebbe stato tanto facile da fermare.

Dovevo cercare di trovare qualcun altro io; allora avrebbe capito che era finita, finita per sempre. Pensai a Julian, alla sua lotta per dimostrare di essere un ballerino migliore di suo padre. Ci assomigliavamo: anch'io dovevo essere migliore di mia madre.

Quando Julian tornò, ero pronta. Mi chiese di uscire e questa volta non esitai. Perché non poteva essere lui? Avevamo gli stessi obiettivi. Dopo il cinema e una bibita per me, mentre lui bevve birra, tornammo nella stradina degli innamorati, sembra che ogni città ne abbia una. Questa volta gli permisi qualcosa di più di un bacio, ma fin troppo presto il suo respiro si fece affannoso, ansimante, e le sue carezze così esperte che, anche contro la mia volontà, non potei non rispondergli. Mi rovesciò sul sedile. Di colpo capii a cosa si accingeva, afferrai la borsetta e iniziai a percuoterlo in volto. «Basta! Te l'ho già detto, più piano!»

«Sei stata tu a chiedermelo!» gridò. «Non puoi portarmi fin qui e poi dirmi basta. Non mi piace essere preso in giro.»

Pensai a Chris e cominciai a piangere. «Julian, per favore. Tu mi piaci, davvero. Ma così non mi dai la possibilità di innamorarmi di te. Per favore, non andare così in fretta.»

Mi afferrò un braccio e me lo piegò con crudeltà dietro la schiena fino a farmi gridare per il dolore. Pensavo volesse spezzarlo. Stavo per mettermi a piangere quando lo lasciò.

«Senti, Cathy. Io sono già mezzo innamorato di te. Ma non mi farò prendere in giro da una ragazza come se fossi un povero campagnolo. Ci sono un sacco di donne che sarebbero ben felici... non ho così bisogno di te come pensavo, per niente!»

Certo che non aveva bisogno di me. Nessuno aveva davvero bisogno di me tranne Chris e Carrie, anche se Chris aveva bisogno di me nel modo sbagliato. La mamma lo aveva messo su quella strada, lo aveva legato a me, e ora non poteva più liberarsi. Non glielo avrei mai perdonato. Avrebbe dovuto pagare per tutto il male che aveva provocato. Se Chris e io ave-

vamo peccato, *era colpa sua.*

Non feci che pensare, quella notte, a come fargliela pagare, a cosa poteva farle più male. E arrivai a una conclusione. Non si trattava di soldi, ne aveva fin troppi. Doveva essere qualcosa che valesse di più per lei. Due cose: la sua reputazione, che il matrimonio con uno zio aveva un po' appannato, e il suo giovane marito. Lì l'avrei colpita, e sarebbe andata in pezzi.

Piansi. Piansi per Chris, per Carrie che non cresceva, per Cory, nella sua tomba.

Mi girai cercando nel buio Carrie per stringerla tra le mie braccia. Ma Carrie era in una scuola privata lontana dieci miglia. E Chris trenta miglia.

Iniziò a cadere, violenta, la pioggia. Erano come dei colpi di tamburo sul tetto sopra di me, che mi portavano via in un incubo, facendomi tornare nell'ultimo posto al mondo in cui avrei voluto essere: una stanza chiusa a chiave piena di giocattoli, di mobili scuri e massicci, con immagini infernali alle pareti. Sedevo su una vecchia sedia a dondolo di legno, mezza sfasciata, tenendo sulle ginocchia uno spettro, un fratellino che mi chiamava mamma, e dondolavamo, dondolavamo, e le assi del pavimento scricchiolavano, e il vento soffiava, la pioggia scrosciava, e sotto di noi, attorno a noi, sopra di noi, la casa immensa con le sue innumerevoli stanze era in attesa di divorarci.

Odiavo sentire battere la pioggia così vicino, come quando eravamo lassù. Era ancora peggio quando pioveva; la stanza diventava umida e fredda e in soffitta non ci aspettava che una tetra oscurità e volti di morti alle pareti. Mi sentii stringere la testa in una morsa, che mi offuscava i pensieri e mi terrorizzava.

Incapace di dormire, scivolai fuori del letto nella mia camicia da notte trasparente. Per qualche strana ragione, mi fermai davanti alla camera di Paul e socchiusi piano piano la porta. L'orologio sul comodino segnava le due, e non era ancora tornato! Non c'era nessuno in casa, solo Henny, così lontana nella sua stanza accanto alla cucina, all'altra estremità della casa.

Tornai a guardare il letto intatto di Paul. Oh, Chris era pazzo a voler fare il dottore! Non sarebbe mai stato lasciato in pace una notte. E stava piovendo. Succedevano tanti incidenti quando pioveva. E se Paul fosse morto? Cosa avremmo fatto? *Paul, Paul,* gridai tra me, correndo verso le scale e precipitandomi da basso, alla finestra del soggiorno. Speravo di vedere una macchina bianca imboccare la strada di casa. Dio, pregai, non fargli

avere un incidente! Ti prego, ti prego, non prenderlo come hai preso papà!

«Cathy, perché non sei a letto?»

Mi voltai. Paul era comodamente seduto sulla sua poltrona preferita, fumando una sigaretta nel buio. Riuscii a malapena a vedere che indossava la veste da camera rossa che gli avevamo regalato per Natale. Fui sopraffatta dal sollievo al vederlo sano e salvo e non disteso rigido su un lettino dell'obitorio. Pensieri morbosi. *Papà, quasi non riesco più a ricordare il tuo volto, il suono della tua voce; il tuo speciale profumo è svanito.*

«Qualcosa che non va, Catherine?»

Che non va? Perché mi chiamava Catherine di notte, quando eravamo da soli, e soltanto Cathy di giorno? *Tutto* non andava! I giornali di Greenglenna e quello della Virginia cui mi ero abbonata, che mi arrivavano alla scuola di ballo, riferivano come Mrs. Winslow stesse preparando la sua seconda casa «d'inverno» a Greenglenna. Grandi lavori, che avrebbero riportato la casa di suo marito al suo stato originario. Solo il meglio per la mamma! Per qualche motivo che non riuscii a capire, aggredii Paul come una vecchia bisbetica. «Quando sei tornato?» chiesi, aspra. «Io ero di sopra a preoccuparmi per te, tanto da non riuscire a dormire! E tu eri qui! Hai saltato la cena, come ieri sera; dovevi portarmi al cinema, poi, ieri sera, te ne sei dimenticato? Ho finito presto di fare i mestieri, mi sono messa il mio vestito migliore e sono stata ad aspettarti tutto il tempo, e tu te ne sei dimenticato! Perché lasci che i tuoi pazienti si prendano tutto il tuo tempo, tanto che non riesci più ad avere una vita tua?»

Rimase a lungo senza rispondere. Poi, quando stavo per ricominciare, disse dolcemente: «Sembri davvero sconvolta. L'unica giustificazione che posso darti, credo, è che sono un dottore, e il tempo di un dottore non è mai davvero suo. Mi dispiace per il cinema. Mi sono dimenticato di chiamarti, è vero, scusami; c'è stata un'urgenza e non potevo venire via.»

«*Dimenticato... come dimenticato?* Ieri ti sei dimenticato delle cose che ti avevo chiesto di portarmi. Ho aspettato per ore che tornassi a casa, poi mi sono messa a pensare che comunque prima o poi saresti tornato e mi avresti portato lo shampoo, *invece no*!»

«Scusami, scusami ancora. A volte ho altro per la testa che il cinema e i tuoi shampoo.»

«Stai diventando sarcastico?»

«Sto cercando di controllarmi. E sarebbe bene che ti controllassi anche tu.»

«Non ho bisogno di controllarmi!» gridai. Era come la mamma, così

controllato, così equilibrato, il contrario di me! Non gliene importava niente. Per questo riusciva a starsene lì seduto a guardarmi così! Non gliene importava niente di fare delle promesse e non mantenerle, come lei! Mi avventai come per picchiarlo, ma incontrai il suo sguardo costernato. «Vuoi picchiarmi, Catherine? Perdere un film significa tanto per te che non capisci come abbia potuto dimenticarmene? Adesso basta, dimmi che ti dispiace di avere alzato la voce con me, come io ti ho chiesto scusa per le mie dimenticanze.»

Non si trattava di dimenticanze, non era quello a torturarmi! Non c'era nessuno al mondo su cui potessi contare; solo Chris, che era proibito per me. Solo Chris, che non avrebbe mai dimenticato niente di cui avessi bisogno, che desiderassi.

Rabbrividii. Oh, che razza di persona ero? Ero così simile alla mamma da dover ottenere quello che volevo subito, non importa quanto costasse agli altri? Volevo far pagare a Paul quello che aveva fatto lei? Lui non c'entrava, non aveva nessuna colpa. «Paul, mi dispiace di aver gridato, scusami. Capisco.»

«Devi essere molto stanca. Forse prendi troppo sul serio le tue lezioni di ballo. Faresti meglio a rallentare un po'.»

Come dirgli che non potevo? Che dovevo essere la prima, ed essere la prima in qualunque cosa significava ore e ore di lavoro? Piuttosto, ero pronta a rinunciare a tutti i passatempi delle ragazze della mia età. Non volevo un ragazzo che non fosse un ballerino. Non volevo amiche che non ballassero. Non volevo che nulla si frapponesse fra me e la mia meta, eppure, eppure... seduto lì, a guardarmi, c'era un uomo che diceva di avere bisogno di me, un uomo che avevo ferito con il mio comportamento.

«Ho saputo qualcosa di mia madre, oggi,» balbettai, «di una casa che sta ristrutturando, che sta mettendo a posto. Ottiene sempre quello che vuole. Mentre io non ottengo mai nulla. Per questo mi sono comportata così male con te, dimenticando tutto quello che hai fatto.» Indietreggiai di qualche passo, piena di vergogna. «Quando sei tornato?»

«Alle undici e mezzo,» rispose. «Ho mangiato l'insalata e la bistecca che mi ha lasciato Henny. Ma non dormo bene quando sono molto stanco. E non mi piace il rumore della pioggia sul tetto.»

«Perché, la pioggia ti chiude in te stesso e ti fa sentire solo?»

Abbozzò un sorriso. «Sì, qualcosa del genere. Come l'hai capito?»

Ce l'aveva scritto sul volto cupo, come si sentiva. Stava pensando a lei, alla sua Julia. Si faceva sempre triste quando pensava a Julia. Mi avvicinai

alla poltrona e, istintivamente, allungai una mano a sfiorargli la guancia. «Perché fumi? Come puoi dire ai tuoi pazienti di smettere se poi tu continui a fumare?»

«Cosa ne sai di quello che dico ai miei pazienti?» chiese con la sua voce vellutata, in un modo che mi fece fremere. Con un risolino nervoso, risposi che qualche volta non chiudeva abbastanza bene la porta del suo ambulatorio e, se mi capitava di passare di lì, anche non volendo, non potevo evitare di sentire qualcosa. Mi consigliò di andare a letto e di smetterla di girovagare per la casa, ficcando il naso dove non dovevo; quanto a lui, avrebbe continuato a fumare finché avesse voluto.

«Qualche volta ti comporti come una moglie, fai certe domande, ti arrabbi se mi dimentico di comprarti lo shampoo. Ne avevi proprio tanto bisogno?»

Mi fece sentire una sciocca, e andai di nuovo in collera. «Ho chiesto a te di comprarmi quelle cose solo perché passi da un negozio dove tutto costa meno! Cercavo solo di risparmiare! Ma non ti chiederò più niente, non ti preoccupare! E quando mi inviterai al ristorante o al cinema, mi aspetterò di restare delusa, così *non* rimarrò delusa. Dovrei avere imparato ad aspettarmi il peggio da chiunque!»

«Catherine! Odiami pure, se è questo che vuoi, fai pagare a me tutto quello che hai sofferto; forse così riuscirai a dormire la notte, non sarai costretta a girarti e rigirarti nel letto, la smetterai di piangere e di chiamare la mamma come una bambina di tre anni.»

Lo fissai a bocca aperta. «Chiamo...?»

«Sì,» disse, «ti ho sentita molte, molte volte chiamare tua madre.» Nei suoi occhi c'era compassione. «È umano, Catherine, non c'è da vergognarsi. Tutti ci aspettiamo solo il meglio dalle nostre madri.»

Non volevo parlare di lei e mi avvicinai. «Julian è tornato. Sono uscita con lui stasera, visto che tu non ti sei fatto vedere ieri. Pensa che sia pronta per New York. Dice che la sua maestra di ballo, Madame Zolta, mi farebbe andare avanti più in fretta di sua madre. E che insieme faremmo una bella coppia.»

«E *tu*, cosa ne pensi?»

«Io penso di non essere ancora pronta per New York,» sussurrai, «ma lui sembra così deciso, così convinto, che qualche volta convince anche me.»

«Non avere fretta, Catherine. Julian è un bel giovane, e quanto ad arroganza non lo batte nessuno. Usa il tuo buonsenso e non farti influenzare da uno che potrebbe solo volersi servire di te.»

«Sogno tutte le notti di essere a New York, sulla scena. E vedo mia madre tra il pubblico, che mi fissa incredula. Ha cercato di uccidermi. Voglio che mi veda ballare, che veda quello che ho da dare al mondo; molto più di quello che ha dato lei.»

Trasalì. «Perché hai tanto bisogno di vendetta? Accogliendovi in casa mia, facendo tutto quello che ho potuto per voi, pensavo che avreste trovato la pace, il perdono. Non riesci a perdonare, a dimenticare? Non siamo che esseri umani, e se abbiamo una possibilità di avvicinarci a Dio, è quella di imparare a dimenticare e a perdonare.»

«*Tu*,» ribattei con amarezza. «È facile per te parlare di perdono, non hai sofferto, tu, ma io sì. Ho perso il mio fratellino, come un figlio per me. Amavo Cory, e lei lo ha ucciso. *La odio per questo!* La odio per dieci milioni di ragioni, quindi non parlarmi di perdonare, di dimenticare; deve pagare per quello che ha fatto! Ci ha mentito, ci ha tradito nel peggiore dei modi! Ci ha lasciato credere che il nonno fosse ancora vivo e ci ha tenuti chiusi a chiave lassù per altri nove mesi, nove lunghi mesi, a mangiare ciambelle avvelenate! Non osare parlarmi di perdonare, di dimenticare! Non so cosa sia il perdono! So solo cos'è l'odio! Non puoi capire cosa significhi odiare come odio io!»

«Non posso capire?» domandò; la sua voce si era fatta dura.

«*No*, non puoi capire!»

Mi attirò sulle sue ginocchia, mentre ero scossa dai singhiozzi e le lacrime mi rigavano il volto. Mi consolò come avrebbe fatto un padre, coprendomi di baci e di carezze. «Catherine, ho anch'io una storia da raccontare. E forse non è meno terribile della tua. Può darsi che quello che mi ha insegnato possa essere utile anche a te.»

Lo guardai. Le sue braccia mi cingevano dolcemente. «Si tratta di Julia e di Scotty?»

«Sì.» C'era del gelo nella sua voce. Teneva gli occhi fissi ai vetri rigati di pioggia. La sua mano trovò la mia e la strinse. «Pensi che soltanto tua madre si sia macchiata di delitti contro le persone che amava... ti sbagli. Accade ogni giorno. A volte per denaro, ma a volte per altre ragioni.» Un brivido lo scosse e si interruppe, poi riprese. «Spero che quando avrai sentito la mia storia tu possa andare a letto senza pensare più alla vendetta. Faresti del male a te stessa più che a chiunque altro.»

Non credevo a quelle parole, non volevo crederci. Ma ero troppo ansiosa di sentire la sua storia, di sapere come Julia e Scotty fossero morti lo stesso giorno.

Quando Paul iniziò a parlare di Julia ebbi paura, ebbi paura di quello che avrebbe detto. Strinsi le palpebre, come se non volessi più sentire ora; l'angoscia che avevo già provato per la morte di un bambino era sufficiente, non volevo che nulla venisse ad aggiungervisi. Ma Paul lo faceva per amor mio, per salvarmi, se mai qualcosa avesse potuto salvarmi.

«Julia e io ci amavamo fin dall'infanzia. Lei non ebbe mai un altro, e io non ebbi mai un'altra. Julia mi apparteneva, e volevo che tutti lo sapessero. Non le permisi mai, e non permisi mai a me stesso, di scoprire come fossero gli altri, e questo fu un terribile errore. Eravamo tanto pazzi da credere che il nostro amore sarebbe durato per sempre.

«Ci perdevamo l'uno negli occhi dell'altro, ci scrivevamo lettere d'amore, anche se abitavamo a pochi isolati di distanza. Più Julia cresceva, più diventava bella. Mi sentivo l'uomo più fortunato del mondo, e lei pensava che io fossi perfetto. Era una dea per me, e io un dio per lei. Sarebbe stata la moglie ideale del dottore, e io il marito ideale; avremmo avuto tre bambini. Julia era figlia unica e i suoi genitori l'adoravano. Come lei adorava suo padre; diceva sempre che gli assomigliavo.» La sua voce si fece più profonda, come se quello che stava per dire gli costasse molto dolore.

«Quando Julia compì diciotto anni le misi al dito un anello di fidanzamento. Io avevo diciannove anni allora. All'università non facevo che pensare a lei, che chiedermi chi le avrebbe messo gli occhi addosso. Avevo paura di perderla, che qualcun altro la portasse via se non ci fossimo sposati. Così ci sposammo; lei aveva diciannove anni, io venti.»

La voce gli si fece amara e i suoi occhi persero ogni espressione mentre mi stringeva forte. «Julia e io ci eravamo baciati molte volte e ci tenevamo sempre per mano, ma non mi aveva mai permesso niente di più intimo; voleva che fossimo marito e moglie prima. Io avevo avuto qualche rapporto, non molti. Lei invece era vergine e pensava lo fossi anch'io. Non prendevo il matrimonio alla leggera; volevo essere esattamente il tipo di marito che l'avrebbe fatta felice. L'amavo molto, davvero molto. La notte del nostro matrimonio ci mise due ore a spogliarsi in bagno. Quando uscì, indossava una lunga camicia da notte bianca, bianca come la sua faccia. Era terrorizzata. Sarei stato così tenero, mi dissi, così innamorato, da riuscire a farle sentire tutto il piacere di essere mia moglie.

«Non le piacque, Cathy. Feci il possibile per scuoterla; se ne stava rannicchiata in un angolo, gli occhi spalancati, colmi di terrore, e quando cercai di levarle la camicia da notte, gridò. Mi implorò di darle più tempo. Mi fermai; avremmo tentato di nuovo la notte seguente, pensai. La notte se-

guente fu uguale, fu peggio. 'Perché, perché non ti basta starmi accanto, tenermi tra le braccia?' chiedeva tra le lacrime. 'Perché deve essere così brutto?'

«Anch'io ero solo un ragazzo e non sapevo come fare in una situazione del genere. L'amavo e la volevo, e alla fine l'ebbi, l'ebbi con la violenza: o almeno così disse lei. Ma continuavo ad amarla. L'amavo più della mia vita e non potevo credere di avere fatto la scelta sbagliata. Così iniziai a leggere tutti i libri sull'argomento che potei trovare, tentai tutte le tecniche per eccitarla, per indurla a volermi, ma ottenni solo di disgustarla. Intanto mi ero laureato e cominciai a bere e quando ero ubriaco cercavo qualche altra donna che fosse contenta di avermi nel suo letto. Gli anni passavano; lei si teneva in disparte, puliva la casa, mi lavava i vestiti, mi stirava le camicie, mi cuciva i bottoni. Era così bella, così desiderabile e così vicina, che a volte la prendevo con la forza, anche se lei si metteva a piangere dopo. Finché rimase incinta. Ero felice, e così pensavo di lei. Nessun bambino è mai stato tanto amato e viziato come mio figlio e, per fortuna, non era il tipo di bambino che il troppo amore potesse guastare.»

La sua voce si fece ancora più profonda; mi rannicchiai tra le sue braccia, spaventata per quello che stava per avvenire, sapevo che sarebbe stato terribile.

«Dopo la nascita di Scotty, Julia mi disse chiaro e tondo che aveva fatto il suo dovere, mi aveva dato un figlio, e d'ora in avanti la lasciassi in pace. Con piacere la lasciai in pace, ma ero profondamente ferito. Parlai del nostro problema con mia madre e lei accennò a un certo oscuro segreto nel passato di Julia, a un suo cugino che le aveva fatto qualcosa quando aveva solo quattro anni. Non seppi mai esattamente che cosa, ma, qualunque cosa fosse, aveva rovinato per sempre la sessualità per Julia. Proposi di andare insieme da un consulente matrimoniale o da uno psicologo, ma non volle saperne, sarebbe stato troppo imbarazzante; perché non potevo lasciarla in pace?

«Così la lasciai in pace,» proseguì. «Si trova sempre qualche donna disposta a soddisfare un uomo; in studio avevo una graziosa infermiera e mi fece capire che era più che disponibile, sempre, comunque. Iniziammo una relazione che durò diversi anni. Eravamo molto discreti e nessuno si accorse di niente, o almeno così pensavo. Finché un giorno venne a dirmi che era incinta e che il bambino era mio. Non le credetti; mi aveva sempre detto che prendeva la pillola. Non potevo nemmeno credere che il bambino fosse mio: sapevo che aveva altri amanti. Quindi risposi di no, non avrei

divorziato da mia moglie e rischiato di perdere Scotty per riconoscere un figlio che poteva non essere mio. Fece una scenata.

«Quando tornai a casa quella sera, Julia era irriconoscibile. Mi aggredì, mi accusò di esserle stato infedele quando lei aveva fatto tutto quello che poteva per darmi il figlio che desideravo. E io l'avevo tradita, avevo rotto il giuramento, l'avevo resa lo zimbello della città! Minacciò di uccidersi. Mi faceva compassione mentre gridava che me l'avrebbe fatta pagare! Aveva già minacciato il suicidio altre volte, ma erano state solo parole.

«Pensavo che quella scenata avrebbe chiarito la situazione tra di noi. Julia non disse più una parola sulla mia relazione. Anzi, smise di parlarmi del tutto tranne che in presenza di Scotty: voleva che vivesse in una casa normale, con dei genitori apparentemente felici. Le avevo dato un figlio che amava alla follia.

«Venne giugno e il terzo compleanno di Scotty. Julia organizzò una festa invitando sei bambini, che naturalmente sarebbero venuti con le loro madri. Era un sabato. Io ero a casa e per cercare di calmare Scotty, molto eccitato dalla festa, gli diedi una barchetta a vela: avrebbe indossato un abitino da marinaio. Julia scese le scale insieme con lui. Era vestita in azzurro, i bei capelli neri legati sulla nuca con un nastro di raso azzurro. Scotty si teneva aggrappato alla mano della madre e con la mano libera reggeva la barchetta a vela. Julia mi disse che aveva paura di non aver comprato abbastanza caramelle e che era una giornata così bella che sarebbero andati a piedi al negozio per prenderne un po'. Mi offrii di accompagnarli in macchina. Rifiutò. Proposi di fare la passeggiata insieme. Rispose che non voleva che io andassi. Dovevo restare in casa nel caso qualche ospite arrivasse in anticipo. Mi sedetti in veranda e aspettai. Dentro tutto era pronto; c'erano palloncini appesi al lampadario, petardi, tutto, ed Henny aveva fatto una torta enorme.

«Gli ospiti iniziarono ad arrivare attorno alle due. Julia e Scotty non erano ancora tornati. Ero preoccupato; presi la macchina e mi diressi al negozio. Pensavo che li avrei incontrati lungo la strada. Non li incontrai. Chiesi al negoziante se li aveva visti; nessuno li aveva visti. Iniziai a essere preso dal panico. Mi misi a girare per le strade cercandoli, chiedendo ai passanti se avevano visto una signora con un abito azzurro e con un bambino vestito da marinaretto. Avevo già fermato quattro o cinque persone, credo, quando un ragazzino in bicicletta mi rispose di sì, che aveva visto una signora così, con un bambino che aveva in mano una barchetta a vela, e mi indicò la direzione che avevano preso.

«Erano andati verso il fiume! Pigiai sull'acceleratore e cercai di arrivare il più in fretta possibile, poi balzai giù dalla macchina e mi precipitai per il sentiero che portava al fiume, temendo a ogni istante di arrivare troppo tardi. Non potevo credere che l'avesse fatto. Cercai di calmarmi pensando che Scotty avesse solo voluto provare la sua barchetta sull'acqua, come faceva spesso. Corsi così veloce che il cuore mi faceva male, finché finalmente raggiunsi la riva erbosa. Erano lì, tutti e due. I loro corpi galleggiavano sull'acqua. Julia teneva Scotty stretto tra le braccia. Lui doveva aver cercato di liberarsi. La barchetta seguiva la corrente a vele spiegate, e così il nastro azzurro, che si era sciolto dai capelli di Julia, dai suoi capelli neri che le erbacce del fondo incominciavano già ad aggredire. L'acqua arrivava appena al ginocchio.»

Sentivo tutta la sua angoscia come un nodo che mi stringeva la gola e singhiozzai. Ma non se ne accorse e proseguì. «Nel volgere di pochi attimi li avevo tra le braccia e li portavo a riva. Julia respirava ancora, ma Scotty sembrava morto; così mi volsi prima di tutto a lui, nel vano sforzo di rianimarlo. Feci tutto il possibile per fargli uscire l'acqua dai polmoni, ma era morto. Allora mi volsi a Julia e feci lo stesso. Tossì, sputò un po' d'acqua. Non aprì gli occhi, ma almeno respirava. Li caricai in macchina e li portai all'ospedale più vicino, dove fecero di tutto per salvare Julia, ma invano. Come invano io avevo cercato di salvare Scotty.»

Si interruppe e mi fissò intensamente negli occhi. «Questa è la mia storia, la storia che ho voluto raccontare a una ragazza che pensa di essere la sola ad avere sofferto, la sola ad aver perduto, la sola a soffrire ancora. Oh, io soffro proprio come te, ma in più porto il peso di una colpa. Avrei dovuto sapere quanto Julia fosse instabile. Solo qualche sera prima avevamo visto *Medea* alla televisione e lei aveva mostrato uno strano interesse per quella storia, lei che di solito non amava guardare la televisione. Avrei dovuto capire cosa stava pensando, cosa stava progettando. Eppure, anche ora, non riesco a comprendere come abbia potuto uccidere il nostro bambino che amava tanto. Avrebbe potuto divorziare e tenerselo. Non glielo avrei portato via. Ma non sarebbe stata una vendetta sufficiente per Julia. Doveva uccidere quello che avevo di più caro al mondo, mio figlio.»

Non potevo parlare. Che razza di donna era stata Julia? Come mia madre? La mamma aveva ucciso per denaro, Julia per vendetta. Io avrei fatto lo stesso? No, no, certamente no. Io avrei fatto di meglio, molto di meglio: avrebbe dovuto vivere per soffrire, soffrire per sempre.

«Mi dispiace,» dissi con voce rotta, così accorata che non potei fare a

meno di baciarlo sulla guancia. «Ma potrai avere altri bambini. Ti sposerai di nuovo.» Lo cinsi tra le mie braccia mentre scuoteva la testa.

«Dimentica Julia!» gridai, gettandogli le braccia al collo e stringendomi ancora di più a lui. «Non mi hai detto di perdonare, di dimenticare? Inizia a perdonare te stesso e dimentica quello che è successo a Julia. Ricordo mia madre e mio padre; non facevano che baciarsi, che amarsi. L'ho imparato fin da bambina che gli uomini hanno bisogno di essere amati, di essere accarezzati. Guardavo sempre la mamma, come rabboniva papà quando era arrabbiato. Lo baciava, lo guardava con tenerezza, lo accarezzava.» Scostai la testa e gli sorrisi come avevo visto mia madre sorridere a mio padre. «Dimmi come deve comportarsi una moglie la prima notte di nozze. Non vorrei deludere il mio sposo.»

«Non ti dirò niente del genere!»

«Allora facciamo finta che tu sia il mio sposo e che io sia appena uscita dal bagno dopo essermi spogliata. O dovrei spogliarmi di fronte a te?»

Si schiarì la voce e cercò di allontanarmi da lui, ma non glielo permisi. «Dovresti andare a letto e smetterla di giocare a facciamo finta.»

Non mi mossi. Cominciai a baciarlo, un bacio dopo l'altro, e ben presto mi rispose. Sentivo la sua eccitazione crescere, finché le sue labbra sotto le mie si serrarono e le sue mani mi afferrarono sotto le ginocchia, sotto le spalle. Mi prese in braccio e si diresse alle scale. Pensai che mi avrebbe portata nella sua stanza, che avrebbe fatto l'amore con me, ed ero spaventata, mi vergognavo, ma ero anche eccitata e piena di desiderio. Invece entrò in camera mia e di fronte al mio piccolo letto esitò. Mi tenne stretta contro il suo petto per un lungo, terribile istante, mentre la pioggia scrosciava battendo sui vetri. Sembrava aver dimenticato chi fossi. La sua guancia ruvida si muoveva contro la mia, accarezzandomi. Allora, come sempre, parlai, rovinando tutto.

«Paul.» La mia timida voce lo strappò a qualche profonda fantasticheria che, se fossi rimasta in silenzio, forse mi avrebbe dato più presto quell'estasi cui il mio corpo anelava tanto. «Quando eravamo rinchiusi lassù, la nonna ci chiamava sempre figli del diavolo. Ci diceva che eravamo erbacce maligne, che niente di buono sarebbe venuto da noi. Non sapevamo più chi eravamo né se avevamo il diritto di vivere. Era così terribile quello che aveva fatto nostra madre, sposare uno zio che aveva solo tre anni più di lei? Nessuna donna che avesse un cuore avrebbe potuto resistergli. Nessuna. Era come te. Per i nonni la mamma e il babbo avevano commesso un peccato terribile, e per questo ci disprezzavano, come disprezzavano i ge-

melli, così piccoli, così adorabili. Ci dicevano che eravamo corrotti. Avevano ragione? Avevano ragione a volerci uccidere?»

Avevo detto esattamente le parole capaci di riportarlo alla ragione. Mi lasciò andare. Volse la testa di lato, di modo che non potei leggergli negli occhi. Odiavo chi nascondeva gli occhi, impedendomi di vedere la verità.

«I tuoi genitori dovevano essere molto innamorati e molto giovani,» disse con una strana voce, tesa, «così innamorati da non fermarsi a riflettere sul futuro, sulle conseguenze di quello che stavano facendo.»

«Oh!» gridai, offesa. «I nonni avevano ragione, allora? Siamo perversi!»

Si voltò per affrontarmi, le sue labbra sensuali, piene, erano aperte, la sua espressione furiosa. «Non rigirare le mie parole per adattarle alla tua vendetta. Niente, mai, giustifica un omicidio, se non l'autodifesa. Voi non siete perversi. I vostri nonni erano dei pazzi bigotti che avrebbero dovuto imparare ad accettare la realtà dei fatti e volgerla al meglio. Avrebbero avuto di che essere orgogliosi dei quattro nipotini che i vostri genitori gli avevano dato. E se i vostri genitori sapevano di giocare d'azzardo decidendo di avere dei figli, be', hanno giocato e hanno vinto. Dio e tutti i santi dovevano essere al vostro fianco; vi hanno dato fin troppa bellezza, fin troppa coscienza della bellezza, fin troppe doti, forse. Quello che è certo è che qui c'è una ragazzina molto giovane che cova emozioni da adulti, troppo più grandi di lei e della sua età.»

«Paul...?»

«Non guardarmi così, Catherine.»

«Io non so come ti guardo.»

«Vai a dormire, Catherine Sheffield, subito!»

«Come mi hai chiamata?» domandai, mentre si dirigeva alla porta.

Mi sorrise. «Non è stato un lapsus freudiano, se è questo a cui stai pensando. Dollanganger è troppo lungo come cognome. Sheffield sarebbe molto meglio. Potremmo cambiarlo anche legalmente.»

«Oh.» Ero delusa.

«Senti, Catherine,» riprese dalla soglia. Il suo corpo robusto impediva alla luce di penetrare. «Stai giocando un gioco pericoloso. Stai cercando di sedurmi e sei molto attraente, è difficile resisterti. Ma il tuo posto nella mia vita è quello di mia figlia, nient'altro.»

«Pioveva quel giorno di giugno quando avete sepolto Julia e Scotty?»

«Che differenza fa? *Sempre* piove quando si seppellisce qualcuno che si ama!» Lasciò la mia stanza, attraversò a passi veloci l'atrio e raggiunse la sua camera, sbattendosi violentemente la porta alle spalle.

Così avevo tentato due volte e per due volte ero stata respinta. Adesso ero libera di continuare a ballare, di sfinirmi ballando, fino al successo. E la mamma avrebbe visto, lei che sapeva solo ricamare e lavorare a maglia, avrebbe visto chi aveva più talento, più cervello. Avrebbe visto che si può raggiungere la ricchezza con i propri mezzi, senza prostituirsi, senza uccidere!

Il mondo intero avrebbe sentito parlare di me! Mi avrebbero paragonato ad Anna Pavlova, per dire che ero più brava. Lei sarebbe venuta a una festa organizzata in mio onore e con lei ci sarebbe stato suo marito. Lei sarebbe apparsa vecchia, logora, stanca, mentre io fresca e giovane, e il suo caro Bart sarebbe venuto dritto da me; mi avrebbe baciato la mano e i suoi occhi avrebbero brillato. «Sei la donna più bella che abbia mai visto,» avrebbe detto, «e la ballerina più brava.» E dai suoi occhi soltanto avrei saputo che mi amava, mi amava dieci volte più di quanto avesse mai amato lei. Poi, quando lo avessi avuto e lei fosse rimasta da sola, gli avrei detto chi ero; prima non ci avrebbe creduto, poi sì. E l'avrebbe odiata! Le avrebbe portato via tutti i suoi soldi. Portato via dove? Esitai, incerta. A chi sarebbero andati i soldi della mamma? Alla nonna, da cui venivano? Non sarebbero andati a noi, a Chris, a Carrie o a me, perché noi non esistevamo come Foxworth. Sorrisi dentro di me, pensando ai quattro certificati di nascita che avevo trovato cuciti sotto la fodera di una delle nostre vecchie valigette. Scoppiai a ridere. Oh, mamma, che stupidaggine hai fatto! Nascondere i certificati di nascita! Con quelli avrei potuto dimostrare che Cory era esistito, mentre senza di essi sarebbe stata solo la sua parola contro la mia, a meno che la polizia non fosse andata a Gladstone e non avesse trovato il dottore che aveva fatto nascere i gemelli. A Gladstone forse c'erano ancora la nostra vecchia babysitter, Mrs. Simpson, e Jim Johnston. Oh, sperai che nessuno se ne fosse andato, che fossero ancora tutti lì, che non si fossero scordati delle quattro figurine di Dresda.

Sapevo di essere cattiva, proprio come la nonna aveva sempre detto, nata per il male. Ero stata punita prima ancora di avere fatto niente di male: perché non poteva essere la punizione per il male che avrei fatto? Non c'era ragione per cui dovessi essere ossessionata, dannata, solo perché in un momento di disperazione avevo cercato rifugio tra le braccia di mio fratello. Ora sarei andata dall'uomo che aveva più bisogno di me. Se questo era essere cattiva, se dargli quello che le sue parole rifiutavano e i suoi occhi imploravano era essere cattiva, bene, allora volevo esserlo!

Mentre mi addormentavo, pensai a come avrei potuto fare. Non mi a-

vrebbe respinta, perché non glielo avrei permesso. Non avrebbe avuto cuore di ferirmi. Mi avrebbe presa, e poi avrebbe detto a se stesso che non aveva potuto fare altrimenti, e non si sarebbe sentito in colpa, non si sarebbe sentito in colpa affatto.

Tutta la colpa sarebbe stata mia. Chris mi avrebbe odiata e avrebbe cercato qualcun'altra, come doveva fare.

Più dolce di qualunque rosa

L'aprile del 1961 compii sedici anni. Ero nel fiore dell'età e dello sviluppo e non c'era uomo, giovane o vecchio, e soprattutto non c'era uomo intorno ai quarant'anni, che non si voltasse a guardarmi per la strada. Quando aspettavo alla fermata dell'autobus le macchine rallentavano e i guidatori non potevano trattenersi dal lanciarmi occhiate di ammirazione.

E se loro sentivano il mio fascino, io non lo sentivo di meno. Nei numerosi specchi della casa di Paul davanti ai quali mi pavoneggiavo vedevo, a volte con sorpresa, una graziosa, persino affascinante, ragazza, e poi veniva la grande rivelazione: ero *io*! Ero affascinante e lo sapevo. Julian tornava spesso da New York a volgere i suoi occhi pieni di desiderio su di me e mi diceva di sapere benissimo quello che *lui* voleva, anche se io no. Chris lo vedevo solo il fine settimana e sapevo che continuava a volermi, continuava ad amarmi più di quanto avesse mai amato chiunque fino ad allora.

Chris e Carrie tornarono a casa per il mio compleanno nel weekend; ridemmo, ci abbracciammo, parlammo a tutta velocità, come se il tempo non bastasse per dirci tutto, specialmente Chris e io. Avrei voluto dire a Chris che presto la mamma sarebbe andata a vivere a Greenglenna, ma temevo che avrebbe cercato di impedirmi di mettere in atto quello che avevo in mente, quindi non ne feci parola. Ben presto Carrie si allontanò per fissare i suoi grandi e tristi occhi sul nostro caro benefattore, lo stesso uomo imponente e bello che mi ordinò di indossare il mio abito migliore. «Perché non ti metti quel vestito che hai riservato per un'occasione speciale? Per il tuo compleanno vi invito tutti a cena al mio ristorante preferito, il Plantation House.»

Dovetti correre di sopra a vestirmi. Volevo il massimo dal mio compleanno. Il mio viso non aveva bisogno di trucco, ma mi truccai ugualmente, di tutto punto, compreso un mascara nero come inchiostro; poi mi arricciai le ciglia con le pinzette. Le unghie mi brillavano come perle e il vestito che indossavo era rosa smagliante. Oh, come mi sentivo bella mentre mi pavo-

neggiavo, mi agghindavo, davanti al nuovo specchio orientabile, regalo alla mia vanità.

«Mia signora Catherine,» disse Chris dalla porta. «Sei fantastica, ma è di uno spaventoso cattivo gusto ammirarsi così; finirai per baciare la tua immagine allo specchio. Davvero, Cathy, aspetta che siano gli altri a farti i complimenti, non farteli da sola.»

«Temo che nessuno me ne farà,» mi difesi, «così ci penso io; mi dà fiducia. Sembro davvero bella, non soltanto carina?»

«Sì,» disse in un buffo, forte tono, «dubito che potrò mai vedere una ragazza bella come te adesso.»

«Pensi che migliori con l'età?»

«Non ti farò un complimento di più! Non c'è da meravigliarsi che la nonna abbia rotto tutti gli specchi. Ci sto pensando anch'io. Una tale vanità!»

Aggrottai la fronte; non mi faceva piacere che mi venisse ricordata quella vecchia. «*Tu* sei fantastico, Chris,» dissi, lanciandogli un grande e caldo sorriso. «Io non mi vergogno, non mi sento in imbarazzo a fare dei complimenti, quando sono meritati. Sei bello come papà.»

A ogni suo ritorno a casa da scuola sembrava più maturo, più bello. Ma, osservandolo meglio, vedevo che la maturità gli stava mettendo qualcosa di strano negli occhi, qualcosa che lo faceva apparire più vecchio, molto più vecchio della sua età. Sembrava anche più triste di me, più vulnerabile, e l'insieme era di un grande fascino. «Perché non sei felice, Chris?» chiesi. «La vita ti delude? Non è come pensavi che sarebbe stata quando eravamo chiusi lassù e facevamo tanti sogni sul nostro futuro? Non sei più contento di avere deciso di fare il dottore? Cominci a desiderare di fare il ballerino come me?»

Mi ero avvicinata per guardarlo negli occhi, quegli occhi così trasparenti, ma li abbassò, nascondendoli, e le sue mani cercarono di cingermi la vita, se non che la mia vita non era tanto sottile, o le sue mani non erano abbastanza grandi. Stava solo cercando di toccarmi, forse? Stava facendo un gioco di qualcosa di serio? Era così? Mi chinai per scrutarlo in volto: vi vidi l'amore che stavo cercando e desiderai di non aver guardato.

«Chris, non hai risposto.»

«Cos'hai chiesto?»

«La vita, la scuola, sono all'altezza delle tue aspettative?»

«Che cosa lo è?»

«Questo è cinismo. E il mio stile, non il tuo.»

Rialzò la testa e sorrise. *Oh, Dio!* «Sì,» disse, «la vita fuori è come pensavo sarebbe stata. Ero un realista, io, non come te. La scuola mi piace, e mi piacciono gli amici che mi sono fatto. Ma continui a mancarmi; è duro stare lontano da te, sempre a pensare a cosa stai combinando.» I suoi occhi sfuggirono di nuovo, attraversati da un'ombra, l'ombra di un desiderio impossibile. «Buon compleanno, mia signora Ca-the-ri-ne,» sussurrò dolcemente, e mi sfiorò le labbra con le sue. Un lieve bacio a fior di labbra, timido, timoroso. «Andiamo,» disse risoluto, prendendomi per mano. «Siamo tutti pronti; fai un bel sorriso, non si aspetta che te.»

Scendemmo le scale tenendoci per mano. Paul e Carrie ci stavano aspettando insieme con Henny. La casa aveva un'aria strana in quel silenzio pieno di attesa; era così scura e misteriosa con tutte le luci spente tranne che nell'atrio.

All'improvviso dal buio venne un «*Sor-presa! Sor-presa!*» gridato da un coro di voci; le luci si accesero e i miei compagni della scuola di ballo si affollarono attorno a Chris e a me.

Henny portò una torta di compleanno a tre strati, ognuno più piccolo del precedente, e comunicò con orgoglio che l'aveva fatta e decorata lei stessa. *Che abbia sempre successo in tutto quello che intraprendo,* mi augurai, chiudendo gli occhi e soffiando sulle candeline. *Sto guadagnando terreno su di te, mamma; ogni giorno che passa sono più grande e più matura e quando verrà il momento, sarò pronta, per la tua partita.*

Soffiai così forte che la cera inzaccherò le rose di zucchero dolcemente accoccolate su delle foglioline verdi. Di fronte a me c'era Julian. I suoi occhi nerissimi avevano la stessa muta domanda di sempre.

Quando cercavo di incontrare gli occhi di Chris, li trovavo sempre rivolti altrove o chini a fissare il pavimento. Carrie stava alle costole di Paul, che sedeva un po' in disparte dalla baraonda cercando di non sembrare troppo serio. Quando ebbi aperto tutti i regali, Paul si alzò, prese Carrie in braccio e insieme scomparvero su per le scale.

«Buonanotte, Cathy,» mi augurò Carrie; il suo visino felice cascava per il sonno. «È la più bella festa di compleanno che abbia mai visto.»

Rischiai di mettermi a piangere: aveva quasi nove anni e le feste di compleanno che poteva ricordare, a parte quella per Chris, l'ultimo novembre, erano state dei disperati tentativi di tirar fuori qualcosa dal niente che avevamo.

«Cos'è questa tristezza?» chiese Julian avvicinandosi e cullandomi tra le braccia. «Devi essere contenta; eccomi ai tuoi piedi, pronto a dare fuoco al

tuo cuore e al tuo corpo.»

Non lo sopportavo quando si comportava così. Cercava di dimostrare in tutti i modi possibili che appartenevo a lui, e a lui soltanto. Mi aveva regalato una borsa di cuoio per metterci la calzamaglia, le scarpette, eccetera. Ballavo tenendomi lontana da lui: non volevo sentirmi richiesta. Le ragazze che non erano già cadute ai piedi di Julian non avevano occhi che per Chris, il che non contribuiva molto alla simpatia di Julian per mio fratello. Non so che cosa accadde per fare precipitare le cose, ma ben presto Chris e Julian erano l'uno di fronte all'altro, pronti a venire alle mani. «Non me ne importa un accidente di quello che pensi!» stava dicendo Chris; il suo tono era la calma che precede la tempesta. «Mia sorella è troppo giovane per avere un amante e non è ancora pronta per New York.»

«Tu! Tu!» ribatté Julian. «Cosa ne sai *tu* di ballo? Non ne sai niente! Non sei neppure capace di muovere i piedi senza pestarteli da solo!»

«Questo può essere vero,» rispose Chris, gelido, «ma ho altre doti. E stiamo parlando di mia sorella, del fatto che non ha ancora l'età. Non voglio che tu la convinca ad accompagnarti a New York; non ha neppure finito la scuola!»

Il mio sguardo passava dall'uno all'altro; era difficile dire chi dei due fosse più bello. Mi faceva male vederli litigare davanti a tutti, avrei tanto voluto che fossero amici. Tremavo, sul punto di gridare: *Basta, smettetela!* Ma non dissi nulla.

«Cathy,» mi si rivolse Chris, senza togliere gli occhi di dosso a Julian, che sembrava pronto a sferrargli un pugno o a tirargli un calcio, «onestamente, credi di essere pronta per un debutto a New York?»

«No...» risposi in un sussurro.

Gli occhi di Julian mi fulminarono: ogni attimo che passavamo insieme non faceva che ripetermi di andare a New York, di diventare la sua amante e di ballare con lui. Sapevo perché mi voleva: la mia altezza, il mio peso, le mie proporzioni sembravano fatti apposta per lui. Era della massima importanza trovare il partner perfetto se si voleva fare colpo in un *pas de deux.*

«All'inferno tutti i vostri compleanni!» imprecò Julian, dirigendosi alla porta e sbattendosela alle spalle. Così ebbe termine la mia resta. Gli ospiti cominciarono ad andarsene l'uno dopo l'altro, a disagio. Chris salì in camera sua senza nemmeno augurarmi la buonanotte. Con le lacrime agli occhi mi misi a raccogliere i resti rimasti sul tappeto. Trovai un buco di sigaretta. Qualcuno aveva rotto uno dei preziosi vetri soffiati di Paul, una rosa tra-

sparente di scintillante cristallo. La rigiravo tra le mani, pensando che avrei dovuto comprare della colla per rimetterla insieme; e intanto pensavo anche al buco nel tappeto e agli aloni bianchi sui tavoli: doveva esserci un modo per toglierli.

«Non preoccuparti per la rosa,» mi sorprese da dietro le spalle la voce di Paul, «è un soprammobile di nessun valore. Posso sempre comprarne un'altra.»

Mi voltai a guardarlo. Era in piedi, nel suo modo disinvolto, sulla porta, i suoi occhi dolci nei miei pieni di lacrime. «Era una bella rosa,» mormorai, «e di valore, lo so. Te ne comprerò un'altra se riuscirò a trovarla, altrimenti ti comprerò qualcosa di più bello...»

«Non pensarci.»

«Grazie ancora per il carillon, è bellissimo.» Mi portai nervosamente le mani all'ampia scollatura, come per coprirmi. «Mio padre mi regalò un carillon d'argento con dentro una ballerina una volta, ma dovetti lasciarlo...» Mi mancò la voce; il pensiero di mio padre mi gettava sempre in un incubo senza speranza.

«Sì, Chris me l'ha detto, e ho cercato di trovarne uno uguale. Ci sono riuscito?»

«Sì,» risposi, anche se non era uguale.

«Bene. Va' a dormire adesso. Non pensare al disordine; metterà a posto Henny. Hai l'aria stanca.»

Salii di sopra ed entrai in camera mia. Chris, con mia sorpresa, mi stava aspettando.

«Cosa c'è tra te e Julian?» mi aggredì.

«Non c'è niente!»

«Non dirmi bugie, Cathy! Non viene fin qui così spesso per *niente*!»

«Non immischiarti nelle mie faccende, Christopher!» risposi con durezza. «Io non ti dico cosa devi fare e voglio che tu faccia altrettanto! Non sei un santo e io non sono un angelo! Il problema è che sei come tutti gli altri, un uomo che pensa di poter fare tutto quello che vuole, mentre io dovrei starmene buona buona ad aspettare che qualcuno arrivi e voglia sposarmi! Bene, non sono quel tipo di donna! Nessuno mi farà fare quello che vuole, nessuno mi farà fare quello che non voglio, mai più! Non Paul! Non Madame! Non Julian, e nemmeno tu!» Impallidì e si trattenne dall'interrompermi. «Non voglio che ti immischi nella mia vita, Christopher. Farò quello che devo, tutto quello che devo, per arrivare in cima!»

Mi fissò con i suoi occhi azzurri. Mandavano scintille. «Devo forse in-

tendere che andrai a letto con qualunque uomo, se necessario?»

«Farò quello che devo fare!» ribadii con stizza, anche se non avevo pensato a quello.

Sembrava sul punto di prendermi a schiaffi; lo sforzo di controllarsi gli fece serrare i pugni. Tra le sue labbra strette si incise una linea bianca. «Cathy,» riprese in un tono che tradiva la sua ferita, «cosa ti succede? Non pensavo che saresti diventata un'opportunista anche tu.»

Incontrai il suo sguardo amaro. Cosa pensava di stare facendo *lui*? Avevamo avuto la fortuna di imbatterci in un uomo infelice, solo, e lo stavamo usando; prima o poi avremmo dovuto pagare i suoi favori. La nonna ci diceva sempre che nessuno fa niente per niente. Ma qualcosa mi trattenne dal ferirlo ancora di più. Come non potevo dire una sola parola contro Paul, che ci aveva accolti in casa sua e faceva tutto ciò che poteva per noi. E poi, dovevo sapere abbastanza bene che non si aspettava di essere pagato in nessun modo.

«Cathy,» riprese con voce suadente, «ogni parola che hai detto è odiosa per me. Come puoi parlarmi così quando sai quanto ti amo e ti rispetto? Non passa giorno senza che ti desideri. Vivo per i fine settimana in cui posso vedere te e Carrie. Non allontanarti da me, Cathy, ho bisogno di te. Avrò sempre bisogno di te. E non posso tollerare il pensiero che *tu* possa non avere bisogno di me.» Mi afferrò per le braccia e cercò di stringermi contro il suo petto, ma mi ribellai e gli voltai la schiena. Come potevo dire io che cos'era sbagliato e che cos'era giusto quando nessuno sembrava darsene più pensiero?

«Chris,» iniziai con voce rotta, «mi dispiace di aver parlato così. Mi importa molto quello che pensi. Ma ho qualcosa dentro che mi tormenta. Se penso di dover avere tutto e subito è per risarcirmi di tutto ciò che ho perduto e sofferto. Julian vuole che vada a New York con lui. Io non credo di essere ancora pronta; ho bisogno di esercizio; Madame non fa che ripetermelo, e ha ragione. Julian dice che mi ama e che si prenderà cura di me. Ma io non sono sicura di sapere che cos'è l'amore, e neppure se mi ama davvero o mi vuole soltanto perché lo aiuti a raggiungere la sua meta. Ma la sua meta è la mia. E allora, come posso dire se mi ama o se vuole soltanto servirsi di me?»

«Hai fatto l'amore con lui?» chiese senza mezzi termini, con la morte negli occhi.

«*No!* Naturalmente no!»

Mi cinse con le braccia e mi tenne stretta. «Aspetta almeno un altro an-

no, Cathy. Fidati di Madame Marisha, non di Julian. Lei ne sa di più.» Si fermò e mi costrinse a sollevare la testa. Lo fissai, chiedendomi perché esitasse, perché non andasse avanti.

Ero uno strumento del desiderio, divorata dal mio desiderio, dai miei sogni romantici. Quello che c'era dentro di me mi faceva paura. Avevo paura di essere come la mamma. Quando mi guardavo allo specchio vedevo emergere ogni giorno con maggiore chiarezza il volto della mamma. Assomigliarle mi esaltava e, paradossalmente, essere il suo riflesso mi faceva odiare me stessa. No, no, non ero come lei dentro, ma solo all'esterno. La mia bellezza non era solo di superficie.

Non feci che ripetermelo mentre ero in viaggio per Greenglenna. In municipio inventai una scusa qualunque, dissi che cercavo il certificato di nascita di mia madre, e potei rovistare finché non trovai quello di Bart Winslow. Scoprii che aveva otto anni meno di mia madre e trovai anche il suo indirizzo. Camminai per diversi isolati finché non arrivai in una strada tranquilla, fiancheggiata di olmi, dove vecchie magioni esibivano tutto il loro abbandono. Tutte tranne quella di Bart Winslow! Delle impalcature la circondavano da tutti i lati. Era una casa di mattoni dipinti da poco, con delle cornici bianche attorno alle finestre e un portico pure bianco. Decine di operai stavano installando delle doppie finestre.

Un altro giorno mi recai alla biblioteca di Greenglenna, cercando notizie sulla famiglia Winslow. Sfogliando vecchi giornali mi imbattei, con mio grande piacere, in un cronista mondano che aveva dedicato la maggior parte della sua rubrica a Bart Winslow e alla sua bellissima, ricchissima e aristocratica moglie, «erede di una delle più grandi fortune del paese».

Ritagliai di nascosto l'articolo e lo portai a casa a Chris. Non volevo però che scoprisse che la mamma sarebbe venuta a vivere a Greenglenna. Mentre lo leggeva si fece scuro in viso. «Cathy, dove hai trovato questo articolo?»

Mi strinsi nelle spalle. «Oh, in un giornale della Virginia.»

«È di nuovo in Europa,» disse con uno strano tono. «Chissà perché continua ad andare in Europa.» Mi guardò con i suoi occhi azzurri e un'espressione sognante addolcì i tratti del suo volto. «Ti ricordi l'estate in cui partì per la sua luna di miele?»

Se ricordavo? Come avrei potuto dimenticare! Come avrei mai potuto *lasciare* che dimenticassi! Un giorno, quando fossi diventata ricca e famosa anch'io, la mamma avrebbe sentito parlare di me, e allora, allora avrebbe fatto meglio a essere pronta, perché io stavo mettendo a punto la mia

strategia un giorno dopo l'altro.

Julian smise di venire a Clairmont tanto spesso come prima della mia festa di compleanno. Pensai che Chris lo avesse spaventato. E non sapevo se mi faceva piacere o no. Quando venne a trovare i suoi genitori mi ignorò. Iniziò a dedicare la sua attenzione a Lorraine DuVal, la mia migliore amica. Non so perché, ma mi risentii, e non solo contro di lui, ma anche contro Lorraine. Mi nascosi quasi tra le quinte per vederli danzare un appassionato *pas de deux.* Fu allora che decisi di immergermi nello studio il doppio di prima: avrei dovuto fargliela vedere anche a Julian! A tutti avrei fatto vedere di che cosa ero fatta!

D'acciaio, sotto gli sciocchi pizzi del tutù di tulle!

Come un gufo sul tetto

Adesso racconterò quello che successe a Carrie, perché questa è la sua storia e quella di Chris oltre che la mia. Quando ci ripenso, ora, quando rifletto sulla piega che prese la vita di Carrie, davvero mi convinco che quanto le accadde nella scuola di Miss Emily Dean Dewhurst ebbe molto a che vedere con il modo in cui pensava al suo futuro.

Ah, non mi basterebbero tutte le mie lacrime prima di cominciare, perché l'amavo tanto, e tutto il dolore che dovette provare l'ho provato anch'io, e lo provo tuttora.

Dai pezzi del mosaico che ho potuto mettere insieme dalle parole di Carrie, di Miss Dewhurst e di molte altre allieve della scuola, ecco l'incubo che la mia sorellina visse; lo riferirò con tutta l'onestà di cui sono capace.

Carrie passava i suoi fine settimana con noi, ma ridotta a quella inerte, apatica creatura che aveva tanto sofferto per la morte di suo fratello. Tutto di Carrie mi preoccupava. Anche se alle mie domande rispondeva sempre che tutto andava bene e si rifiutava di dire qualunque cosa contro la scuola o le sue compagne. Una cosa diceva, una cosa soltanto, per esprimere come si sentiva, e si sarebbe rivelata la chiave di tutto: «Mi piace il tappeto, ha lo stesso colore dell'erba.» Questo era tutto. E io restavo a domandarmi, preoccupata, che cosa la turbasse. Qualcosa non andava, lo sapevo, ma Carrie non mi avrebbe detto che cosa.

Ogni venerdì verso le quattro del pomeriggio Paul andava a prendere Carrie e Chris per riportarli a casa. Faceva di tutto per rendere i nostri weekend memorabili. Se Carrie sembrava abbastanza felice con noi, raramente rideva. Per quanti tentativi facessimo, riuscivamo al massimo a

strapparle un debole sorriso.

«Cos'ha Carrie?» mi chiedeva Chris. Io potevo solo alzare le spalle. Non sapevo quando né come, ma avevo perso la confidenza della mia sorellina. I suoi grandi e azzurri occhi erano fissi su Paul. Lo imploravano in silenzio. Ma Paul guardava me, non Carrie.

Quando si avvicinava il momento di tornare a scuola, Carrie si faceva sempre più silenziosa; i suoi occhi perdevano ogni espressione, rassegnati. La baciavamo, le dicevamo di essere brava, di farsi delle amiche, che ci saremmo rivisti presto. «E se hai bisogno di noi, sai come chiamarci.»

«Sì,» rispondeva con un filo di voce, gli occhi chini al pavimento. Allora la stringevo a me dicendole ancora una volta che l'amavo tanto e che se era infelice doveva dirlo. «Non sono infelice,» rispondeva, tenendo i suoi occhi tristi fissi su Paul.

Era davvero una bella scuola. Mi sarebbe piaciuto frequentare una scuola del genere. Ogni ragazza poteva arredare la sua parte di stanza come voleva. Miss Dewhurst metteva solo una condizione, che fosse un arredamento «appropriato, da signorine». Si metteva molto l'accento sulla dolcezza e sulla passività femminili, al Sud. Vestiti morbidi e frusciami, chiffon che ondeggiavano al vento, voci melodiose, occhi chini e timidi, mani deboli e tremolanti dovevano dire «sono indifesa», assolutamente vietato esprimere opinioni in conflitto con quelle maschili, e mai, mai far capire a un uomo di possedere un cervello forse migliore del suo. A pensarci bene, temo che non sarebbe poi stata la scuola più adatta per me. Il lettino di Carrie aveva un vivace copriletto color porpora e dei cuscini decorati in rosa, rosso, porpora, viola e verde. Accanto al letto, sul comodino, c'era il vaso di vetro con le viole di plastica che le aveva regalato Paul. Appena poteva lui le portava dei fiori veri, ma, stranamente, Carrie adorava quel mazzetto di viole più di qualunque fiore autentico, che presto appassiva e moriva.

Poiché era la bambina più piccola della scuola, che contava un centinaio di allieve, le avevano dato come compagna di stanza la più piccola dopo di lei, Sissy Towers. Sissy aveva dei capelli rosso mattone, degli occhi di smeraldo lunghi e stretti, una pelle fine e bianca e un carattere dispettoso, cattivo, che non mostrava mai agli adulti, ma riservava alle sue compagne, che sapeva come intimidire. E per peggiorare la situazione, anche se era la più piccola dopo Carrie, torreggiava su di lei di oltre quindici centimetri!

Carrie aveva celebrato il suo nono compleanno con una festa proprio la settimana prima che il suo incubo avesse inizio. Era maggio, e cominciò

un giovedì.

Le lezioni terminavano alle tre del pomeriggio. Poi le ragazze avevano due ore per giocare in cortile prima dell'ora di cena, le cinque e mezzo. Tutte le allieve indossavano un'uniforme, di colore diverso a seconda della classe che frequentavano. Carrie era in terza; la sua uniforme era di panno giallo e su di essa doveva portare un grazioso grembiule di organza bianco. Carrie aveva una forte antipatia per il giallo. Ai suoi occhi, come a quelli di Chris e ai miei, rappresentava tutte le cose più belle che ci erano state negate quando eravamo chiusi lassù e ci faceva sentire respinti, indesiderati, non amati. Era anche il colore del sole che non potevamo avere. Il sole era ciò che Cory aveva desiderato di più vedere, e ora che ogni cosa gialla era a portata di mano, e Cory non c'era, il giallo era qualcosa di odioso.

Sissy Towers adorava il giallo. Invidiava i lunghi riccioli dorati di Carrie e non poteva soffrire di avere dei capelli crespi e rossi. Forse invidiava anche la bellezza di Carrie, il suo visino di bambola, i suoi grandi occhi azzurri dalle ciglie lunghe, scure, le sue labbra piene come fragole. Oh, sì, la nostra Carrie era proprio una bambola, con un visino delizioso, dei capelli stupendi, ma, ed era questo che faceva male, quella bellezza poggiava su un corpo troppo minuto, troppo piccolo, su un collo troppo delicato per reggere una testa che sembrava appartenere a qualcun altro, a qualcuno più alto, più grande.

Il giallo dominava la metà della stanza di Sissy; copriletto giallo, fodere delle sedie gialle; le sue bambole bionde indossavano abitini gialli, i suoi libri erano rivestiti di carta gialla. La stessa Sissy indossava gonne e maglioni gialli quando andava a casa. Il fatto che quella tinta non le stesse bene, le desse un colorito terreo, non la rendeva meno decisa a dare fastidio a Carrie con il giallo. E quel giorno, per qualche futile motivo che non si è mai capito, iniziò a prendere in giro Carrie in un modo cattivo, maligno.

«Carrie è una nana... una nana... una nana,» si mise a cantilenare.

«Dovrebbe andare in un circo... un circo... un circo,» non la smetteva più. Poi balzò in piedi sulla sua scrivania e a voce alta e sguaiata, come un imbonitore di fiera, cominciò a gridare: «*Vengano signori, vengano! Solo un quarto di dollaro per vedere la sorella dei sette nani! Vengano a vedere la donna più piccola del mondo! Vengano a vedere la nana dagli occhi enormi, come un gufo! Una testa enorme su un collo sottile come un filo! Solo un quarto di dollaro per vedere la nostra meraviglia nuda!*»

La camera fu presto affollata da decine di ragazze che fissavano Carrie

raggomitolata in un angolo, sul pavimento, a testa china, il viso terrorizzato e pieno di vergogna nascosto dai lunghi capelli.

Sissy aprì la sua borsetta per ricevere le monete che le ricche ragazzine le davano volentieri. «Adesso spogliati, mostriciattolo,» ordinò. «Hanno pagato il biglietto e devono vedere!»

Tremante e sul punto di piangere, Carrie si raggomitolò ancora di più, stringendosi le ginocchia tra le braccia, pregando Dio che il pavimento si aprisse sotto di lei. Ma i pavimenti non sono così gentili da aprirsi e inghiottirti quando ne avresti bisogno. Rimase duro e spietato sotto di lei mentre la voce sarcastica di Sissy continuava.

«Guardino come trema... delle scosse... un terremoto!»

Le ragazze ridacchiavano; soltanto una, di dieci anni, guardava Carrie con compassione e simpatia. «A me sembra graziosa,» disse Lacy St. John. «Lasciala in pace, Sissy. Non è bello quello che stai facendo.»

«Certo che non è bello!» rispose Sissy ridendo. «Ma è così divertente! È così timida, quella lì! Sai, non dice mai *niente.* Forse non sa parlare!» Saltò giù dalla scrivania, si diresse verso Carrie e si mise a tormentarla con piccoli calci. «Ce l'hai la lingua, mostriciattolo? Su, occhioni, dicci com'è che sei così buffa. Ti hanno strappato la lingua? Ma ce l'hai una lingua? Tirala fuori!»

Carrie abbassò ancora di più la testa.

«Vedete, non ce l'ha la lingua!» proclamò Sissy, mettendosi a saltare per la stanza. Agitava le braccia e gridava: «Guardate cosa mi hanno dato per compagna di stanza, un gufo senza lingua! Cosa possiamo fare per farla parlare?»

Lacy si avvicinò a Carrie come per proteggerla. «Basta, Sissy, quello che è troppo è troppo, lasciala in pace.»

Sissy fece un giro su se stessa e pestò con forza un piede a Lacy. «*Taci!* Questa è la mia stanza! Quando sei in camera mia devi fare quello che dico io! Sono grande come te, Lacy St. John, e il mio papà guadagna anche più del tuo!»

«Sei perfida, maligna, cattiva a tormentare Carrie così!» disse Lacy.

Sissy mostrò i pugni alla maniera di un pugile professionista, mettendosi a saltellare attorno a Lacy pronta a colpirla. «Vuoi la lotta? Su, mostra i pugni! Voglio proprio vedere se riesci a toccarmi prima che ti faccia un occhio nero!» E prima che Lacy potesse proteggersi, le assestò un destro che la colpì nell'occhio sinistro. Poi un sinistro si abbatté sul naso fine e diritto di Lacy! Il sangue schizzò da tutte le parti!

Fu allora che Carrie sollevò la testa, vide il sangue rigare il volto dell'unica ragazza che le aveva mostrato un po' di comprensione, e questo bastò a farle impugnare la sua arma più formidabile: la voce. Si mise a strillare. Si mise a strillare a tutta forza, con tutto il fiato che aveva in gola, gettando indietro la testa!

Nel suo studio al primo piano Miss Emily Dean Dewhurst sobbalzò, rovesciando l'inchiostro sul registro. Poi si precipitò nell'atrio a suonare il campanello che chiamava a raccolta tutte le insegnanti.

Erano le otto di sera. La maggior parte delle insegnanti si erano ritirate nelle loro camere. Accorsero avvolte in accappatoi, in vestaglie; una, che evidentemente si preparava a sgusciare fuori dalla scuola, in un abito da sera scarlatto. Irruppero nella camera che Carrie divideva con Sissy e si trovarono di fronte una scena spaventosa. Dodici ragazze si davano battaglia, mentre le altre stavano a guardare strette alle pareti. Una soltanto, come Carrie, si limitava a gridare, mentre le altre si prendevano a calci, si rotolavano sul pavimento, si tiravano i capelli, si mordevano, si strappavano i vestiti; e sopra il clamore risuonavano, squillanti come le note di una tromba, gli strilli di una bambina terrorizzata.

«L'uomo, dov'è l'uomo?» gridò Miss Longhurst, in abito da sera scarlatto, con il seno che minacciava di uscirle dall'audace scollatura.

«Miss Longhurst, si controlli!» ordinò Miss Dewhurst, che non aveva tardato a capire la situazione e a decidere la sua strategia. «Non c'è nessun uomo qui. *Ragazze!*» tuonò, «*smettetela immediatamente o non ci sarà libera uscita per nessuna di voi questo fine settimana!*» Poi, abbassando la voce, si rivolse alla provocante Miss Longhurst. «Quando tutto sarà sotto controllo, *lei* verrà a rapporto nel mio ufficio.»

Le ragazze, i capelli in disordine, i volti graffiati, si fermarono, immobili. Volgendo intorno gli occhi terrorizzati, videro la camera piena di insegnanti e, quel che è peggio, Miss Dewhurst, che aveva fama di non risparmiare nessuno quando scoppiavano gazzarre, cosa non rara. Ammutolirono tutte. Tutte tranne Carrie, che continuava a strillare, gli occhi serrati, le piccole, pallide mani strette a pugno.

«Perché grida quella bambina?» domandò Miss Dewhurst, mentre Miss Longhurst, con aria colpevole, se la svignava per fare sparire la prova del suo misfatto, la prova che da qualche parte *c'era*, nascosto, un uomo che aspettava.

Naturalmente fu Sissy Towers a riprendersi per prima. «È lei che ha cominciato, Miss Dewhurst. È *tutta* colpa di Carrie. È come una bambina ap-

pena nata. Deve darmi una nuova compagna di stanza; non ce la faccio a stare con una neonata.»

«Ripeti quello che hai appena detto, signorina. Dimmi di nuovo che cosa *devo* fare.»

Intimorita, Sissy sorrise a disagio. «Voglio dire... sarei contenta di avere una nuova compagna di stanza; non mi trovo bene a vivere con lei, è troppo piccola.»

Miss Dewhurst la fulminò con uno sguardo gelido. «Miss Towers, *tu* sei troppo crudele. D'ora in poi la tua stanza sarà al primo piano, accanto alla mia, così potrò tenerti d'occhio.» I suoi occhi taglienti percorsero tutta la camera. «Quanto a voialtre, farò sapere ai vostri genitori che le libere uscite del fine settimana sono sospese! Ora, presentatevi tutte da Miss Littleton, che vi farà una nota di demerito.» Le ragazze si mossero brontolando. Solo allora Miss Dewhurst si avvicinò a Carrie; era ancora raggomitolata sul pavimento, la voce ridotta ormai a un bisbiglio, e scuoteva la testa da un lato e dall'altro in modo isterico. «Miss Dollanganger, ti sei calmata abbastanza per raccontarmi quello che è successo?»

Carrie era al di là della parola. Il terrore e la vista del sangue l'avevano riportata in quella stanza chiusa a chiave, a un giorno in cui aveva dovuto bere il sangue per non morire di fame. Miss Dewhurst era colpita e sconcertata. Da quarant'anni vedeva ragazze andare e venire e sapeva che potevano essere cattive e crudeli tanto quanto i maschi. «Miss Dollanganger, se non mi rispondi, non potrai vedere la tua famiglia questo weekend. So che hai passato un brutto momento e voglio essere buona con te. Vuoi spiegarmi, per favore, che cosa è successo?»

Dal pavimento su cui si era accasciata, Carrie sollevò lo sguardo. Vide l'anziana donna torreggiare sopra di lei e la gonna azzurra che indossava le sembrò quasi grigia. Di grigio vestiva sempre la nonna. E la nonna faceva cose terribili; non sapeva come, ma aveva fatto morire Cory; e ora si sarebbe presa anche Carrie.

«Ti odio! Ti odio!» iniziò a gridare Carrie, e non smise finché Miss Dewhurst non fu uscita dalla stanza; poi arrivò l'infermiera della scuola e le diede un tranquillante.

Quel venerdì risposi io al telefono quando Miss Dewhurst chiamò per comunicarci che dodici delle sue ragazze avevano infranto le regole e disobbedito ai suoi ordini e che Carrie era una di loro. «Mi dispiace, davvero mi dispiace. Ma non posso riservare un trattamento di favore a sua sorella e punire le altre. Era in camera e si è rifiutata di fare silenzio quando l'ho

ordinato.»

Aspettai la sera per discuterne con Paul a cena. «È un terribile errore lasciare lì Carrie per il fine settimana, Paul. Sai che le abbiamo promesso che sarebbe potuta venire a casa *ogni* weekend. È troppo piccola per essere stata la causa di qualunque cosa, non è giusto che sia punita anche lei!»

«Senti, Cathy,» rispose, appoggiando la forchetta, «Miss Dewhurst mi ha telefonato subito dopo aver parlato con te. Ha delle regole e se Carrie si comporta male, deve pagare come tutte le altre. Io ho stima di Miss Dewhurst, anche se tu no.»

Chris, a casa per il fine settimana, si dichiarò d'accordo con Paul. «Cathy, sai quanto me che Carrie è capace di fare il diavolo a quattro se vuole. Se non ha fatto altro che strillare, be', basta per far diventare tutti pazzi e sordi.»

Quel weekend fu un fallimento senza Carrie. Non riuscivo a non pensarci. Ero in ansia, addolorata, preoccupata per lei. Mi sembrava di sentirla chiamarmi. Chiusi gli occhi e vidi il suo visino bianco, i suoi occhi enormi, ed erano pieni di paura. *Stava* bene! Doveva star bene! Che cosa poteva mai succedere a una ragazzina in una scuola lussuosa diretta da una donna responsabile e rispettabile come Miss Emily Dean Dewhurst?

Quando Carrie stava male ed era in guerra con se stessa e con tutto il mondo e non c'era nessuno vicino a lei che l'amasse, si rifugiava nel passato e nel sicuro conforto delle minuscole bambole di porcellana che teneva accuratamente nascoste sotto i suoi vestiti. Ora era l'unica bambina della scuola che avesse una stanza tutta per sé. Non era mai stata da sola prima; nemmeno una volta, nei suoi nove anni di vita, Carrie aveva passato una notte da sola. Adesso lo era, sola, e lo sapeva. Tutte le ragazze della scuola le si erano rivoltate contro, persino la cara Lacy St. John.

Avrebbe tirato fuori le sue bambole, il signore e la signora Parkins e la cara piccola Clara, dal loro nascondiglio segreto, e si sarebbe messa a parlargli come faceva quando era chiusa in soffitta. «Sai, Cathy,» mi disse più tardi, «pensavo che forse la mamma era andata in cielo, per stare insieme con Cory e con papà, e ce l'avevo tanto con te e con Chris perché avevate permesso che il dottor Paul mi lasciasse lì, e sapevate quanto mi sarebbe piaciuto stare con voi. Ti ho odiato, Cathy! Ho odiato tutti! Ho odiato Dio per avermi fatta così piccola, perché tutti ridono al vedere la mia grande testa e il mio corpo minuto!»

Negli atri e nei lunghi corridoi ricoperti di tappeti verdi, Carrie udiva i bisbigli delle bambine. Distoglievano gli occhi, furtive, quando lei guardava dalla loro parte. «Continuavo a ripetermi che non me ne importava niente,» mi confidò con la sua vocina, «ma invece me ne importava, eccome. Mi dicevo che potevo essere coraggiosa come volevi tu, come volevano Chris e il dottor Paul. E me lo dissi tanto da sentirmi coraggiosa, ma non lo ero davvero. Non mi piace il buio. Poi mi dicevo che Dio avrebbe ascoltato le mie preghiere e mi avrebbe fatta diventare alta, perché tutti diventano alti quando diventano grandi, e sicuramente sarebbe successo anche a me.

«Era così buio, Cathy, e la camera sembrava così grande, così spaventosa. Lo sai che non mi piacciono la notte e il buio senza nessuna luce accesa, senza nessuno vicino a me. Avrei persino preferito che tornasse Sissy, sarebbe stato meglio che non avere nessuno. Mi sembrava di vedere dei movimenti nell'ombra e mi spaventai a morte; allora, anche se era vietato, accesi la luce. Volevo prendere le mie bambole e portarle a letto con me, in modo da avere compagnia. Sarei stata attenta a non agitarmi nel letto per non romperle.

«Tenevo sempre il signore e la signora Parkins a sinistra e a destra, con la piccola Clara al centro, nell'ultimo cassetto del mio mobiletto. Tolsi il cotone che proteggeva la piccola Clara e sentii qualcosa di duro. Ma quando guardai, Cathy, quando guardai dentro non c'era la piccola Clara, solo un pezzetto di legno! Liberai dal cotone il signore e la signora Parkins e anche loro erano solo dei pezzetti di legno, più grandi! Mi fece tanto male non trovarli che mi misi a piangere. Le mie bambole non c'erano più, erano diventate tutte dei pezzetti di legno; Dio non mi avrebbe mai fatto diventare grande se si prendeva le mie bambole e le trasformava in pezzetti di legno.

«Allora mi accadde una cosa strana, come se diventassi anch'io di legno. Mi sentivo rigida e non ci vedevo più molto bene. Andai a nascondermi in un angolo aspettando che succedesse qualcosa di terribile. La nonna diceva che sarebbe successo qualcosa di terribile se avessi rotto una bambola, non è vero?» Non disse una parola di più, ma seppi da altri cosa successe dopo.

Nel buio, ben dopo la mezzanotte, le dodici ricche ragazzine, cui Miss Dewhurst aveva negato la libertà, si introdussero di nascosto in camera di Carrie. Fu Lacy St. John che ebbe l'onestà di farmi questo racconto, ma solo quando Miss Dewhurst non poteva sentire.

Dodici ragazzine, in lunghe camicie da notte di cotone bianco, la divisa

notturna della scuola, entrarono in una lunga fila nella stanza di Carrie, ognuna con in mano una candela che da sotto il mento le gettava la luce sul volto. Una luce che faceva sembrare i loro occhi nere cavità e dava ai loro giovani visi un aspetto mostruoso, spettrale; quanto bastava per terrorizzare una bambina rannicchiata in un angolo della stanza, già in preda a un incubo di paura.

Formarono un semicerchio attorno a Carrie, fissandola dall'alto in basso, poi le infilarono in testa una federa di cuscino con dei buchi per gli occhi. A questo punto iniziò il rito: muovendo le candele in modo dà formare dei disegni nell'aria, si misero a salmodiare come autentiche streghe. Un rito per scacciare la piccolezza da Carrie, per «liberarla» e «liberare» se stesse dal male che sarebbero state costrette a compiere per proteggersi da un essere «così piccolo, così strano».

In una voce più acuta delle altre Carrie riconobbe Sissy Towers, ma anche allora quelle ragazze avvolte nelle loro lunghe camicie da notte come in sudari, coi cappucci bianchi in testa e i buchi neri per gli occhi, rimasero per lei demoni venuti direttamente dall'inferno! Iniziò a piangere, a tremare; era terrorizzata, come se nella sua stanza fosse tornata ancora una volta la nonna, no, dodici nonne, questa volta!

«Non piangere, non aver paura,» la blandì da un cappuccio senza bocca una voce da incubo. «Se sopravvivrai a questa notte, a questa iniziazione, Carrie Dollanganger, entrerai a far parte della nostra società, la più segreta, la più esclusiva delle società. Potrai partecipare ai nostri riti segreti, alle nostre feste segrete, avrai diritto a una parte dei nostri tesori nascosti.»

«Oh,» gemeva Carrie, «andate via, lasciatemi in pace, andate via, lasciatemi in pace.»

«*Silenzio!*» ordinò la voce acuta, «non potrai diventare una di noi se non sacrifichi ciò che hai di più *prezioso*, ciò che ami *di più*. O accetti o dovrai subire il nostro giudizio.»

Rannicchiata nel suo angolo, Carrie non poteva fare altro che fissare le ombre fluttuanti dietro le bianche streghe che la minacciavano. La luce delle candele si fece sempre più grande, sempre più grande ai suoi occhi, sprofondandola in un mondo di fuoco giallo e scarlatto.

«Dacci ciò che hai di più caro se non vuoi soffrire, soffrire e soffrire.»

«Non ho niente,» sussurrò Carrie, dicendo la verità.

«Le bambole, le belle bamboline di porcellana, daccele,» ordinò la voce austera. «I tuoi vestiti non ci vanno bene, sono troppo piccoli, non li vogliamo; dacci le tue bambole, il tuo uomo, la tua donna e il tuo bambino di

porcellana.»

«Non ci sono più,» gridò Carrie, terrorizzata all'idea che la mettessero al rogo. «Si sono trasformate in pezzetti di legno.»

«Ah! Ah! E chi ci crede? Ci stai mentendo! E allora soffri, piccolo gufo, per diventare una di noi, o muori. Fai la tua scelta.»

Era una scelta facile. Carrie fece di sì con la testa.

«Bene, da questa notte, Carrie Dollanganger, strano nome, strana faccia, sarai una di *noi*.»

È una sofferenza per me raccontare come afferrarono Carrie e le bendarono gli occhi, poi le legarono le mani dietro la schiena e la trascinarono nell'atrio; le fecero salire una ripida rampa di scalini e subito si trovarono all'aperto. Carrie sentì il freddo della notte e un pendio sotto i suoi piedi nudi; l'avevano portata sul tetto, pensò! C'era soltanto una cosa che Carrie temesse più della nonna, ed erano i tetti, tutti i tetti! Prevedendo le sue strilla, le ragazze l'avevano imbavagliata. «Adesso mettiti distesa o seduta, immobile come un vero gufo,» disse la stessa dura voce. «Resta appollaiata qui sul tetto, vicino al camino, sotto la luna, e domani mattina sarai una di *noi*.»

In preda alla disperazione, Carrie cercò di lottare, di resistere a tutte quelle mani che volevano metterla a sedere. Poi fu ancora peggio, perché all'improvviso quelle mani la lasciarono e rimase sola al buio sul tetto, sola. Sentì in lontananza le sommesse risate delle ragazze che se ne andavano, il chiudersi di una porta...

Cathy, *Cathy*, implorò tra sé e sé, *Chris, venite a salvarmi! Dottor Paul, perché mi hai portata qui? Nessuno mi vuole?* Singhiozzando, gemendo, Carrie affrontò imbavagliata, bendata e legata il ripido pendio dell'immenso tetto, cercando di raggiungere il punto in cui aveva sentito chiudersi una porta. Centimetro dopo centimetro, facendosi scivolare da seduta, avanzava, pregando a ogni movimento di non cadere. Dal confuso racconto che mi fece molto, molto tempo dopo, sembrava che non fosse stata guidata solo dall'istinto, ma che avesse udito, al disopra del temporale primaverile che si stava scatenando, la voce dolce e lontana di Cory che cantava, come accompagnandosi con la chitarra, la sua malinconica canzone: una canzone in cui ritrovava la sua casa, ritrovava il sole.

«Oh, Cathy, mi sentivo così... lassù in alto, con il vento che iniziava a soffiare, la pioggia che cadeva, i tuoni, i fulmini; erano così forti che vedevo i lampi attraverso la benda; e Cory continuava a cantare, guidandomi verso la botola; quando fui arrivata, la forzai con i piedi e si aprì e in qual-

che modo ci finii dentro. E caddi giù per le scale! Caddi giù al buio e sentii un osso spezzarsi. Un dolore, Cathy, che non udii più nulla, nemmeno la pioggia cadere! E Cory se n'era andato.»

Venne la domenica mattina e Paul, Chris e io stavamo facendo colazione.

Chris stringeva in mano un caldo panino imburrato fatto in casa e si preparava a divorarne almeno metà in un colpo solo spalancando la bocca più che poteva, quando squillò il telefono nell'ingresso. Paul brontolò qualcosa posando la forchetta. Brontolai anch'io perché avevo fatto il mio primo soufflé di formaggio e doveva essere mangiato subito, caldo. «Andresti tu, Cathy?» mi chiese. «Non vorrei distrarmi dal tuo soufflé. Ha un aspetto delizioso e un profumo...»

«Resta seduto e mangia,» dissi, alzandomi e correndo a rispondere, «farò il possibile per tenere a bada quella rompiscatole della Williamson...»

Ridacchiò e mi lanciò uno sguardo divertito, tornando a impugnare la sua forchetta. «Può anche non essere la mia vedova triste e sola con un altro dei suoi piccoli mali.» Chris non staccò gli occhi dal piatto.

Sollevai la cornetta e nel tono più adulto e cortese di cui ero capace, dissi: «Casa del dottor Paul Sheffield.»

«Sono Emily Dean Dewhurst,» rispose una voce severa all'altro capo del filo. «Mi chiami il dottor Sheffield, per favore, subito!»

«Miss Dewhurst!» gridai, già in allarme. «Sono Cathy, la sorella di Carrie. Carrie...?»

«È necessario che veniate immediatamente, lei e il dottor Sheffield.»

«Miss Dewhurst...»

Ma non mi lasciò finire. «Sembra che la sua sorellina sia sparita, e in modo piuttosto misterioso. La domenica, le ragazze che per punizione non sono fuori per il fine settimana, devono servire in cappella. Io stessa ho fatto l'appello e Carrie non ha risposto.» Il cuore mi batteva forte; ero in ansia per quello che mi avrebbe detto, ma riuscii a premere il pulsante dell'altoparlante collegato al telefono, in modo che anche Chris e Paul potessero sentire.

«Dov'era?» chiesi con un filo di voce, già in preda al panico.

Parlò con calma. «Si è fatto uno strano silenzio quando ho chiamato il nome di sua sorella e ho chiesto dove fosse. Ho mandato un'insegnante nella sua stanza, e non c'era. Allora ho ordinato di cercarla per tutta la scuola, dalle cantine alla soffitta, ma è stato inutile. Se non conoscessi il

carattere di sua sorella, penserei che è scappata e sta correndo verso casa. Ma qualcosa mi dice che almeno dodici delle mie ragazze sanno che cosa è successo a Carrie, però non vogliono parlare, forse non vogliono accusarsi.»

Sgranai gli occhi. «Vuol dire che non sa ancora dove sia Carrie?»

Paul e Chris avevano smesso di mangiare. Mi fissavano sempre più in ansia. «Mi dispiace dirlo, ma è proprio così. Carrie non è stata più vista dalle nove di ieri sera. Anche a piedi, se avesse preso la strada di casa, avrebbe già dovuto essere lì. È quasi mezzogiorno. Se non è tornata a casa e non è a scuola, allora si è fatta male o si è persa, o le è successo qualcosa...»

Temetti di mettermi a gridare. Come poteva essere così fredda! Perché, perché ogni volta che nella nostra vita accadeva qualcosa di tremendo, era una voce atona, noncurante a darci le cattive notizie?

L'automobile bianca di Paul percorse a tutta velocità la strada che portava alla scuola di Carrie. Io stavo seduta davanti, stretta tra Paul e Chris. Mio fratello si era portato dietro la sua borsa, così avrebbe potuto prendere un pullman e andare a scuola dopo aver scoperto che cosa fosse successo a Carrie. Mi stringeva forte la mano per confortarmi, per rassicurarmi: *questa* sorellina non sarebbe morta! «Smettila di preoccuparti così, Cathy,» mi disse, cingendomi con un braccio e facendomi appoggiare la testa sulla sua spalla. «Sai com'è Carrie. Probabilmente si è nascosta e non risponderà a nessuno. Ti ricordi nella soffitta? Non voleva andarci nemmeno se glielo chiedeva Cory. Non è scappata. Ha troppa paura del buio. Si sta nascondendo da qualche parte. Qualcuno ha fatto qualcosa che l'ha ferita e sta punendo tutti facendoli preoccupare. Non ha affrontato il mondo nel cuore della notte.»

Nel cuore della notte! Oh, Dio! Avrei preferito che Chris non avesse parlato della soffitta, dove Cory era quasi morto soffocato in un baule, prima di andare davvero a incontrare papà in cielo. Chris mi baciò sulla guancia e mi asciugò le lacrime. «Su, non piangere. Ho sbagliato a parlare. Vedrai che va tutto bene.»

«Come sarebbe a dire che non sa dove sia la mia pupilla?» tuonò Paul, lanciando a Miss Dewhurst uno sguardo gelido. «Credevo che le ragazze di questa scuola fossero controllate ventiquattr'ore al giorno!»

Eravamo nell'elegante ufficio di Miss Emily Dean Dewhurst. Questa volta non era seduta dietro la sua imponente scrivania, ma camminava ner-

vosamente avanti e indietro. «Può credermi, dottor Sheffield, non è mai successo niente del genere prima. Non abbiamo mai *perduto* una ragazza. Facciamo il giro tutte le notti per controllare che le ragazze siano sotto le coperte e le luci spente, e Carrie *era* a letto ieri. Io stessa sono andata da lei con l'intenzione di consolarla se me lo avesse permesso, ma non ha voluto parlarmi né guardarmi. Tutto è cominciato con quella rissa nella stanza della sua pupilla, è chiaro, e con le note di demerito e con la sospensione della libera uscita. Alle ricerche hanno partecipato tutte le insegnanti; abbiamo chiesto alle ragazze, ma sostengono di non saperne nulla e, anche se io non ci credo, se loro non parlano, non so proprio cosa fare.»

«Perché non mi avete avvertito subito, quando è mancata all'appello?» chiese Paul. Intervenni, chiedendo di vedere la camera di Carrie. Miss Dewhurst si voltò sollevata verso di me, ansiosa di sfuggire alla collera del dottore. Mentre la seguivamo su per le scale, si profuse in giustificazioni: dovevamo capire quanto fosse difficile tenere a bada tante ragazzacce, eccetera eccetera. Quando finalmente raggiungemmo la camera di Carrie, diverse allieve si accalcarono alle nostre spalle, bisbigliando tra loro: come assomigliavamo a Carrie, Chris e io, solo che non eravamo «così mostruosamente piccoli»!

Chris si voltò minaccioso: «Non c'è da meravigliarsi che nostra sorella odi tanto questo posto, se siete capaci di dire cose del genere! La troveremo,» proseguì, rivolto a me. «Dovessimo stare qui una settimana intera e torturare queste piccole streghe una per una per fargli dire dov'è.»

«Ragazzo,» esplose Miss Dewhurst, «nessuno tortura le mie ragazze oltre a me!»

Conoscevo Carrie più di chiunque altro e cercai di percorrere i meandri del suo cervello. Se avessi avuto l'età di Carrie, avrei cercato di scappare da una scuola che mi aveva ingiustamente vietato di tornare a casa? Sì! *Io* avrei fatto proprio così. Ma io non ero Carrie; io non sarei andata via indossando solo la camicia da notte. E le sue uniformi erano tutte lì, come i suoi maglioni, le gonne, le camicette, i suoi bei vestitini, tutti lì. Tutto ciò che aveva portato con sé a scuola era al suo posto. Mancavano solo le bambole di porcellana.

Ancora china sul cassetto di Carrie, alzai gli occhi verso Paul, indicandogli la scatola: non conteneva che del cotone e qualche pezzetto di legno. «E le sue bambole?» chiesi confusa, senza riuscire a capire i pezzetti di legno, «l'unica altra cosa che manca, mi sembra, è una camicia da notte. Carrie non sarebbe uscita in camicia da notte e basta. Deve essere qui, da

qualche parte dove nessuno ha cercato.»

«Abbiamo cercato *dappertutto!*» mi interruppe Miss Dewhurst in tono impaziente, come se io non avessi voce in capitolo, come se la cosa riguardasse solo il tutore, il dottore, di cui cercava la benevolenza, anche se Paul non smetteva di lanciarle sguardi duri, severi.

Per qualche ragione che non so spiegarmi, percorsi con gli occhi la stanza e colsi un'espressione di colpa sul volto pallido e malaticcio di una ragazza tutt'ossa, dai capelli rossi e crespi, che detestavo solo per quello che me ne aveva detto Carrie. Forse fu solo il suo sguardo, o il modo in cui affondava le mani nelle grandi tasche del grembiulino di organza, che mi fece aguzzare gli occhi, nel tentativo di penetrare i suoi. Impallidì e i suoi occhi verdi scivolarono verso la finestra; si agitò, a disagio, e tirò fuori le mani dalle tasche. C'era un rigonfiamento sospetto, in quelle tasche.

«Tu,» dissi, «sei la compagna di stanza di Carrie, non è vero?»

«Lo ero,» mormorò.

«Cos'hai in tasca?»

Sollevò la testa con aria di sfida. I suoi occhi mandavano verdi scintille, ora, mentre i muscoli del volto le si muovevano in lievi contrazioni. «Non sono affari vostri!»

«Sissy Towers!» la redarguì Miss Dewhurst. «Rispondi alla domanda di Miss Dollanganger!»

«La mia borsetta,» ribatté Sissy Towers, fissandomi spavalda.

«Una strana borsetta, così gonfia,» replicai, e con una mossa repentina afferrai Sissy Towers per un gomito. Con la mano libera, mentre lei si dibatteva e gridava, le tirai fuori della tasca una sciarpa azzurra. Avvolgeva il signore e la signora Parkins e la piccola Clara. Con in mano le tre bambole di porcellana, chiesi: «Cosa ci fai con le bambole di mia sorella?»

«Sono mie!» rispose; i suoi occhi erano diventati delle strette fessure. Le altre ragazze si misero a ridacchiare e a scambiarsi sussurri all'orecchio.

«Sono tue? Queste bambole sono di mia sorella.»

«È una bugia!» insisté. «Se me le ruba, mio padre la manderà in prigione! Miss Dewhurst,» ordinò il piccolo demonio, allungando la mano per afferrare le bambole, «le dica di lasciarmi in pace! Non mi piace, come non mi piace quella *nana* di sua sorella!»

Mi avvicinai a lei, minacciosa, nascondendo le bambole dietro la schiena. Avrebbe dovuto uccidermi per riprendersele!

«Miss Dewhurst!» gridò ancora, aggredendomi. «*Me le hanno regalate i miei genitori per Natale, queste bambole!*»

«Sei una bugiarda!» tuonai, trattenendomi a stento dallo schiaffeggiarla. «Le hai rubate a mia sorella, queste bambole, e anche la culla. E adesso Carrie è in grave pericolo per colpa tua!» Lo sapevo. Lo sentivo. Carrie aveva bisogno di aiuto, e in fretta. «Dov'è mia sorella?» sbraitai.

Il mio sguardo, duro, era fisso su quella ragazza dai capelli rossi di nome Sissy; sapevo che aveva la risposta, che sapeva dov'era Carrie, ma non me lo avrebbe detto. Glielo leggevo negli occhi, nei suoi occhi maligni, cattivi. Fu allora che Lacy St. John parlò e ci raccontò che cosa avevano fatto a Carrie la notte precedente.

Oh, Dio! Non c'era posto al mondo più terribile per Carrie di un tetto, di qualunque tetto! Ritornai con il pensiero al passato, a quando Chris e io avevamo cercato di portare i gemelli sul tetto di Foxworth Hall per fargli prendere un po' di sole, un po' d'aria, perché potessero crescere. E loro, come fuori di sé dalla paura, si erano messi a strillare e a scalciare.

Serrai le palpebre, cercando di concentrarmi su Carrie: dov'era, dove poteva essere, dove? E mi sembrò di vederla, raggomitolata in un angolo oscuro, in una specie di profondo burrone, le pareti alte sopra di lei.

«Mi faccia vedere la soffitta,» chiesi a Miss Dewhurst; mi rispose che avevano già cercato in soffitta, dappertutto, chiamando il nome di Carrie. Ma non conoscevano mia sorella come la conoscevo io. Non sapevano che poteva entrare in un mondo dove il linguaggio smetteva di esistere.

Salimmo in soffitta, Chris, Paul, io e tutte le insegnanti. Era come tutte le soffitte, enorme, scura e piena di polvere. Ma non c'erano vecchi mobili protetti da lenzuola grigie e polverose né vestigia del passato. C'erano solo cumuli di casse, pesanti casse di legno.

Carrie era lì. Lo sentivo. Sentivo la sua presenza come se fosse lì accanto a me, anche se guardandomi attorno non vedevo altro che casse. «Carrie!» gridai il più forte possibile. «Sono io, Cathy. Non rispondi, ti nascondi perché hai paura? Non c'è da aver paura! Le ho io le tue bambole, e il dottor Paul è con me, e anche Chris. Siamo venuti per portarti a casa, e non ti faremo più andare a scuola lontano da noi!» Ammiccai a Paul. «Diglielo anche tu.»

Rinunciando alla sua voce vellutata, gridò: «Carrie, se puoi sentirmi, quello che dice tua sorella è vero. Vogliamo che torni a casa con noi, e che resti sempre con noi. Scusami, Carrie. Pensavo ti piacesse qui. Adesso lo so che non avresti mai potuto essere felice in una scuola così. Carrie, ti prego, vieni fuori, abbiamo bisogno di te.»

Mi sembrò di udire un debole lamento. Mi gettai in quella direzione, se-

guita da Chris. Conoscevo le soffitte, sapevo come cercare, come trovare.

Mi fermai di colpo e Chris mi venne addosso. Proprio di fronte a me, nell'oscura penombra creata dai cumuli di casse, ancora nella sua camicia da notte, stracciata, sporca e macchiata di sangue, scorsi Carrie, imbavagliata e bendata. La sua cascata di capelli biondi brillava a quella timida luce. Teneva una gamba piegata sotto di lei in modo strano. «Dio mio,» esclamarono contemporaneamente Chris e Paul, «quella gamba sembra rotta.»

«Attenta,» mi fermò Paul, parlando a voce bassa e posando le mani sulle mie spalle, mentre stavo per chinarmi a soccorrere Carrie. «Guarda quelle casse, Cathy. Un movimento sbagliato e cadranno addosso a te e a Carrie.»

Alle mie spalle un'insegnante emise un gemito e cominciò a pregare. Che Carrie fosse riuscita a trascinarsi per quello stretto cunicolo bendata e legata, aveva dell'incredibile. Un adulto non ci sarebbe passato, ma io sì: ero ancora abbastanza minuta.

Stabilii il da farsi mentre parlavo. «Carrie, fai esattamente quello che ti dico. Non spostarti né a destra né a sinistra, neanche di un centimetro. Stenditi sulla pancia, verso la mia voce. Striscerò fino a te e ti prenderò sotto le braccia. Tieni la testa sollevata, in modo da non graffiarti la faccia. Il dottor Paul mi prenderà per le caviglie e ci tirerà fuori tutte e due.»

«Dille che la gamba le farà male.»

«Hai sentito il dottor Paul, Carrie? La gamba ti farà male, quindi, per favore, non agitarti se senti dolore; sarà tutto finito in pochi secondi e il dottor Paul ti metterà a posto la gamba come prima.»

Mi sembrò di metterci delle ore ad arrivare in fondo a quel cunicolo, un centimetro dopo l'altro, con le casse che traballavano, oscillavano sopra di me; quando finalmente ebbi afferrato Carrie per le ascelle, sentii il dottor Paul gridare: «Okay, Cathy!» E tirò, con un movimento brusco, rapido! Le casse precipitarono tuonando! Si alzò un'enorme nuvola di polvere. Nella confusione fui subito accanto a Carrie, a toglierle la benda e il bavaglio, mentre il dottore la slegava.

Carrie mi si aggrappò, sbattendo le palpebre perché la luce le dava fastidio, piangendo per il dolore, spaventata alla vista delle insegnanti e della sua gamba in quella strana posizione.

Nell'ambulanza che la portò all'ospedale prendemmo posto anche Chris e io, dividendo lo stesso sgabello e tenendo ognuno una mano di Carrie tra le nostre. Paul ci seguì in macchina per stare al fianco dell'ortopedico che le avrebbe ingessato la gamba. Sul cuscino accanto a Carrie, a faccia in su,

i sorrisi fissi, i corpi rigidi, c'erano le sue tre bambole. Allora ricordai: mancava la culla; proprio come anni prima era sparito il lettino.

La frattura di Carrie mandò a monte il lungo viaggio che il dottore aveva progettato per le nostre vacanze estive. Ancora una volta accusai dentro di me la mamma. Era colpa sua; e noi non facevamo che pagare quello che lei aveva provocato! Non era giusto che Carrie fosse costretta a letto e noi non potessimo andare al Nord, mentre nostra madre era sempre in giro, non mancava una festa, se la godeva con l'alta società e le stelle del cinema come se noi non esistessimo! Adesso era sulla Costa Azzurra. Lo diceva la cronaca mondana del giornale di Greenglenna; ritagliai l'articolo e lo aggiunsi all'enorme album della mia vendetta, ma prima lo feci vedere a Chris. Non gli mostravo tutti gli articoli che raccoglievo. Non volevo che sapesse che mi ero abbonata al quotidiano della Virginia, che riportava tutto quello che facevano i Foxworth.

«Dove l'hai preso?» domandò, alzando gli occhi dal ritaglio e restituendomelo.

«Era sul giornale di Greenglenna; si occupa di più dell'alta società che il *Daily News* di Clairmont. La mamma fa notizia, lo sapevi?»

«Io cerco di dimenticare, a differenza di te!» ribatté con durezza. «Non ci va tanto male ora, non è vero? Siamo stati fortunati a trovare Paul, e ben presto la gamba di Carrie sarà come prima. Ci saranno altre estati per andare nel New England.»

Come poteva saperlo? Nulla si dava mai due volte. Forse le prossime estati saremmo stati troppo occupati, o lo sarebbe stato Paul. «Lo sai, visto che sei 'quasi' un dottore, che la gamba rischia di non crescere in quel gesso?»

Sembrò a disagio. «Se Carrie crescesse come gli altri bambini, sì, ci sarebbe questo rischio, credo. Ma lei non cresce davvero molto, Cathy, quindi non c'è granché da temere che una gamba le rimanga più corta dell'altra.»

«Oh, tu e i tuoi libri!» sibilai, furiosa che minimizzasse sempre ogni cosa che potesse incolpare la mamma. Sapeva benissimo perché Carrie non cresceva come lo sapevo io. Privata dell'amore, del sole e della libertà, era già un miracolo che fosse sopravvissuta! E come se non bastasse, l'arsenico! Fosse maledetta, la mamma!

Giorno dopo giorno, senza darmi tregua, aggiungevo alla mia collezione fotografie e ritagli da vari giornali. Così se ne andava la maggior parte del-

la mia «paga». Se guardavo le fotografie della mamma con odio e disgusto, era con ammirazione invece che mi soffermavo su quelle di suo marito. Era davvero un bell'uomo, dal fisico forte e ben proporzionato, longilineo, magro, abbronzato. Mi fermai su una fotografia che lo mostrava mentre alzava una coppa di champagne, un brindisi per il secondo anniversario di matrimonio con la mamma.

Quella notte decisi di mandare alla mamma un breve biglietto.

> Cara Mrs. Winslow,
>
> come ricordo l'estate della tua luna di miele! Un'estate stupenda, così fresca, così piacevole in montagna in una stanza chiusa a chiave, dove le finestre non venivano mai aperte.
>
> Le mie congratulazioni e i miei migliori auguri, Mrs. Winslow; spero che tutte le tue future estati, primavere, inverni e autunni saranno ossessionati dal ricordo delle estati, delle primavere, degli inverni e degli autunni che le tue figurine di Dresda erano solite passare.
>
> Non più tue,
> La figurina dottore,
> La figurina ballerina,
> La figurina che prega di crescere,
> E la figurina morta.

Corsi a imbucare la lettera e appena l'ebbi lasciata cadere nella cassetta desiderai di non averlo fatto. Chris mi avrebbe odiato per questo.

Scoppiò un temporale quella notte e mi alzai per vederlo. Le lacrime mi rigavano il volto come la pioggia rigava i vetri. Era sabato e Chris era a casa. Se ne stava sulla veranda, lasciando che la pioggia guidata dal vento gli inzuppasse il pigiama, che gli si attaccava alla pelle.

Mi vide nello stesso momento in cui io vidi lui, e senza dire una parola entrò in camera mia. Ci stringemmo l'uno all'altro, io piangendo e lui sforzandosi di non piangere. Avrei voluto che se ne andasse, anche se mi stringevo forte a lui e piangevo sulle sue spalle.

«Perché, Cathy, perché queste lacrime?» chiese, mentre continuavo a singhiozzare.

«Chris,» domandai appena potei, «non l'ami ancora, vero?»

Esitò prima di rispondere. La sua esitazione mi fece ribollire il sangue. «*L'ami!*» gridai. «Come puoi amarla dopo quello che ha fatto a Cory e a

Carrie? Chris, cosa c'è di sbagliato in te, che puoi continuare ad amare quando dovresti odiare come odio io?»

Rimase ancora in silenzio. E il suo silenzio mi diede la risposta. Continuava ad amarla perché doveva amarla, per poter continuare ad amare me. Ogni volta che mi guardava, vedeva lei e come lei era stata da giovane. Chris era proprio come papà, sensibile come lui al mio tipo di bellezza. Ma la somiglianza tra me e la mamma era solo superficiale. Io non ero una debole! Io non ero un'inetta! Io avrei pensato a mille modi per poter guadagnare da vivere piuttosto che chiudere i miei quattro bambini in una maledetta stanza e lasciarli tra le mani di una vecchia malvagia che voleva vederli soffrire per colpe che non avevano mai commesso!

Mentre rimestavo i miei pensieri di vendetta, mentre facevo progetti per rovinarle la vita quando avessi potuto, Chris mi baciava teneramente. Non me n'ero neanche accorta. «Basta!» gridai, sentendo le sue labbra sulle mie. «Lasciami stare! Tu non mi ami come io voglio essere amata, per quello che sono. Tu mi ami perché le assomiglio! A volte odio la mia faccia!»

Le mie parole furono come una frustata per lui, e indietreggiò verso la porta. «Volevo solo consolarti,» disse con voce rotta. «Non farlo diventare qualcosa di brutto.»

La mia paura che la gamba di Carrie uscisse dal gesso più corta dell'altra si dimostrò infondata. Non appena l'ingessatura le fu tolta, si mise a camminare spedita come sempre.

Poiché l'autunno era ormai vicino, Chris, Paul e io ci consultammo e decidemmo che una scuola che permettesse a Carrie di tornare a casa tutti i pomeriggi sarebbe stata la cosa migliore per lei. Tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato prendere un autobus a tre isolati da casa; lo stesso autobus l'avrebbe riportata indietro alle tre del pomeriggio. Mentre io sarei stata a lezione di ballo, lei sarebbe rimasta nella grande e calda cucina di Paul insieme con Henny.

Presto arrivò settembre, poi ottobre, poi novembre, senza che Carrie si facesse un solo amico. Essere accolta era quello che desiderava di più, ma restava sempre un'emarginata. Avrebbe voluto avere un'amica cara come una sorella, ma trovava solo sospetto, ostilità e motteggi. Sembrava che fosse destinata ad andare per sempre avanti e indietro da sola per i lunghi corridoi di quella scuola elementare.

«Cathy,» mi diceva, «nessuno mi vuole.»

«Ti vorranno. Prima o poi capiranno quanto sei dolce e meravigliosa. Poi hai noi che ti amiamo e ti ammiriamo; quindi non ti fare angustiare dagli altri. Non badare a quello che pensano!» Sospirò: ci badava, ci badava eccome!

Carrie riprese a dormire nel suo letto accostato al mio e tutte le sere la vedevo inginocchiarsi, giungere le mani sotto il mento, e, chinando la testa, pregare: «Per favore, Dio, fammi ritrovare la mamma. La mia mamma vera. E, soprattutto, Signore, fammi crescere almeno un po'. Non è necessario che diventi alta come la mamma, ma almeno come Cathy, ti prego, Dio, ti prego, ti prego.»

Dal mio letto la sentivo piena d'angoscia, gli occhi fissi al soffitto, e odiavo la mamma, la detestavo, la disprezzavo! Come poteva Carrie continuare a volere una mamma così crudele? Avevamo fatto bene Chris e io a risparmiarle la macabra verità, a non rivelarle come la mamma avesse cercato di ucciderci? Come fosse sua la colpa della piccolezza di Carrie?

La piccolezza era tutta l'infelicità e la solitudine di Carrie. Lei sapeva di avere un bel visino, dei capelli stupendi, ma che importava se erano su una testa troppo grande per un corpicino come il suo? La bellezza non le serviva a farsi degli amici, a conquistarsi l'ammirazione, proprio il contrario. «Faccia di bambola, capelli d'angelo. Nanetta, perché non vai al circo?» I suoi compagni, crudeli come solo i bambini sanno essere, non facevano che tormentarla, e lei tornava a casa, facendo di corsa i tre isolati dalla fermata dell'autobus, spaventata e piangente.

«Non sono bella, Cathy!» singhiozzava, nascondendomi la faccia in grembo. «Non piaccio a nessuno. Non piace il mio corpo perché è troppo piccolo, non piace la mia testa perché è troppo grande, e non piace nemmeno quello che ho di bello, dicono che è sprecato su una piccola come me!»

Facevo il possibile per consolarla, ma era così poco! Notavo che osservava ogni mio movimento e paragonava le mie proporzioni alle sue. Capiva che io ero proporzionata, mentre lei era deforme.

Se avessi potuto darle un po' della mia altezza, gliel'avrei data volentieri. Ma non potevo che darle le mie preghiere. Una sera dopo l'altra, anch'io mi inginocchiavo e pregavo. «Fai crescere Carrie, Dio, ti prego! È così piccola e soffre tanto, e ha sofferto tanto! Sii buono. Ascoltaci!»

Un pomeriggio Carrie si rivolse a quell'uomo da cui proveniva quasi tutto: perché non avrebbe potuto darle anche l'altezza?

Paul sedeva in veranda, come al solito, a sorseggiare vino mangiucchiando formaggio e cracker. Io ero a scuola di ballo, quindi ho sentito solo la versione di Paul su quanto accadde.

«È venuta da me, Cathy, e mi ha chiesto se non avevo una macchina che potesse farla diventare più alta, tirandola.»

Un nodo mi strinse la gola al sentirlo.

«'Se avessi una macchina del genere,' le ho detto» - e sapevo che lo aveva fatto con amore, con comprensione, con calore, non certo prendendola in giro - «'sarebbe molto dolorosa come operazione. Devi avere pazienza, tesoro, sei già più alta di quando sei arrivata. Con il tempo crescerai anche tu. Sai, ho visto ragazzini più piccoli crescere d'un colpo, in una notte, arrivando alla pubertà.' Mi ha fissato con quei suoi grandi occhi azzurri, così intensi, e ho visto la sua delusione. Avevo fallito. L'ho capito dal modo in cui si è allontanata, le spalle ciondoloni, la testa china. Deve aver sperato molto quando quei ragazzi a scuola l'hanno presa in giro con la storia della 'macchina che tira'.»

«Non c'è niente che la medicina moderna possa fare per aiutarla a crescere?» gli chiesi.

«È una cosa che sto studiando,» rispose con voce ferma. «Darei l'anima per vedere Carrie diventare alta come vuole. Le darei un po' della mia altezza, se solo potessi.»

L'ombra della mamma

Stavamo con il dottore da un anno e mezzo, e che mesi allegri e sconcertanti erano stati! Mi sentivo come una talpa uscita dalle sue tenebre solo per scoprire che la vita alla luce del sole non era affatto come pensavo.

Una volta pensavo che quando fossimo usciti da Foxworth Hall, e io fossi stata quasi adulta, la vita sarebbe stata per me una strada diritta e luminosa verso la fama, la ricchezza e la felicità. Avevo il talento; lo vedevo negli sguardi di ammirazione di Madame e di Georges. Specialmente Madame non mancava di additarmi ogni piccolo diretto di tecnica, di controllo. Ogni critica mi diceva che meritavo i suoi sforzi di fare di me non solo un'eccellente ballerina, ma una ballerina sensazionale.

Durante le vacanze estive Chris andò a fare il cameriere in un caffè, dalle sette della mattina alle sette di sera. In agosto sarebbe partito di nuovo per la Duke University, dove avrebbe iniziato il suo secondo anno di college. Carrie ingannava il tempo andando in altalena e giocando con i

suoi giocattoli da bambina, anche se ormai aveva dieci anni e avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle le bambole. Io passavo cinque giorni la settimana a scuola di ballo e metà giornata il sabato. La mia sorellina era come la mia ombra, mi veniva dietro ovunque quando ero a casa. E quando non c'ero era l'ombra di Henny. Avrebbe avuto bisogno di un compagno di giochi della sua età, ma non riusciva a trovarlo. Aveva solo le bambole di porcellana a cui appoggiarsi, ora che si sentiva troppo grande per fare la bambina appena nata con Chris e con me, e di colpo smise di lamentarsi della sua altezza. Ma i suoi occhi, quegli occhi tristi e struggenti, rivelavano quanto continuasse ad anelare di essere alta come le ragazze che vedevamo passeggiare in giro per i negozi.

La solitudine di Carrie mi faceva tanto male che pensai di nuovo alla mamma, di nuovo le augurai le fiamme dell'inferno! Bruciasse per sempre nel fuoco eterno, tormentata dai forconi di tutti i diavoli!

Le scrivevo sempre più spesso dei brevi biglietti per perseguitarla nella sua vita brillante ovunque fosse. Non si fermò mai abbastanza a lungo in un posto per ricevere le mie lettere, o se le ricevette non mi rispose. Aspettavo di vedermele ritornare con la stampigliatura INDIRIZZO SCONOSCIUTO, ma non tornarono mai indietro.

Ogni sera leggevo con attenzione il giornale di Greenglenna, cercando di scoprire che cosa la mamma stesse combinando e dove fosse. A volte c'era qualche notizia.

Mrs. Corrine Winslow ha lasciato Parigi per Roma, dove ha fatto visita al suo nuovo elegante sarto italiano. Ritagliai l'articolo e lo aggiunsi alla mia collezione. Oh, che cosa avrei fatto quando me la fossi trovata di fronte! Prima o poi sarebbe dovuta venire a vivere a Greenglenna, in quella casa di Bart Winslow appena restaurata, arredata e lucidata a nuovo. Indugiai a lungo di fronte a una sua fotografia poco adulatrice. Era strano. Di solito esibiva un brillante sorriso: il mondo doveva sapere com'era felice e soddisfatta la sua vita.

Chris partì per il college in agosto, due settimane prima che anch'io riprendessi la scuola. A fine gennaio mi sarei diplomata. Non vedevo l'ora di farla finita con la scuola, quindi mi buttai nello studio.

Le giornate autunnali scorrevano veloci, al contrario di altri autunni che si erano trascinati monotoni mentre noi diventavamo grandi, perdendo la nostra giovinezza. Il solo seguire le tracce della mamma bastava a tenermi sempre occupata, e altro mio tempo prezioso se ne andò quando mi misi a ripercorrere la storia di famiglia di Bart.

A Greenglenna mi immersi per ore in vecchi libri sulle famiglie fondatrici della città. Gli antenati di Bart erano arrivati nella stessa epoca in cui erano arrivati i miei, già nel diciottesimo secolo; anche loro venivano dall'Inghilterra e si erano stabiliti in Virginia, in quella parte della Virginia che ora si chiamava North Carolina. Sollevai gli occhi dal libro fissandoli nel vuoto. Era una semplice coincidenza che i suoi antenati e i miei appartenessero a quella «colonia perduta»? Alcuni avevano poi fatto di nuovo vela per l'Inghilterra per ritornare molto più tardi e trovare la loro colonia abbandonata, e nessun sopravvissuto a poterne spiegare la ragione. Dopo la Rivoluzione i Winslow si erano trasferiti nel South Carolina. Curioso! Anche i Foxworth vivevano ora nel South Carolina.

Non passava giorno che non andassi in giro per le strade e per i negozi di Greenglenna aspettandomi di incontrare la mamma. Mi voltavo a ogni donna bionda che vedevo. Entravo nei negozi di lusso per cercarla. Affettate commesse mi venivano silenziose alle spalle chiedendomi se avessi bisogno di qualcosa. Non avevo bisogno di nulla da loro. Cercavo mia madre, e non l'avrei trovata in uno dei loro scaffali. Eppure era in città! Lo sapevo dalla cronaca mondana del giornale. Avrei potuto incontrarla in qualunque momento!

Un sabato pieno di sole stavo andando di fretta a fare una commissione per Madame Marisha quando all'improvviso scorsi sul marciapiede di fronte a me un uomo e una donna così familiari che il cuore quasi mi si fermò! Erano loro! Mi bastò vederla passeggiare così disinvolta al fianco di lui, con l'aria di chi si gode la vita, per piombare nel panico! Sentii l'amaro sapore del fiele in gola. Ebbi il coraggio di avanzare, fino a trovarmi alle loro spalle, molto vicina. Se si fosse voltata, non avrebbe potuto non vedermi, e che cosa avrei fatto allora? Le avrei sputato in faccia? Sì, mi sarebbe piaciuto farlo. Avrei potuto farle uno sgambetto, farla cadere, vederla perdere la sua dignità. Sarebbe stato divertente. Ma non feci nulla, se non tremare e stare male ascoltando i loro discorsi.

La sua voce era così morbida e dolce, così distinta! Mi meravigliai di come fosse ancora snella, di come fossero belli i suoi capelli chiari, luccicanti, che le si muovevano dolcemente lungo il volto. Quando girò la testa per rivolgersi all'uomo al suo fianco la vidi di profilo. Sentii un nodo in gola. Mia madre in quel vestito rosa, così lussuoso! La mamma, così bella, che avevo amato tanto. Mia madre, l'assassina che poteva ancora farmi tremare il cuore, perché una volta l'avevo amata tanto e avevo fiducia in lei... e dentro di me, giù in fondo, c'era ancora quella bambina che, come

Carrie, voleva una mamma da amare. Perché, mamma? Perché hai amato il denaro più dei tuoi bambini?

Soffocai i singhiozzi che avrebbe potuto udire. Stavo perdendo il controllo delle mie emozioni. Desiderai sbarrarle la strada, gettarle in faccia tutte le mie accuse di fronte a suo marito, lasciare lui sconvolto, lei terrorizzata! Ma desiderai anche sbarrarle la strada e gettarle le braccia al collo, gridare il suo nome e implorare che tornasse ad amarmi. Ma tutte le emozioni che mi scuotevano furono sommerse dalla marea dei miei sentimenti di vendetta e rancore. Non l'affrontai: non ero ancora pronta. Non ero ancora né ricca né famosa. Non ero nessuno, mentre lei era ancora una grande bellezza. Era una delle donne più ricche della regione, e anche delle più felici.

Osai molto quel giorno, ma non si voltarono e non mi videro. Mia madre non era il tipo da voltarsi o da osservare i passanti. Era abituata a essere lei sola ad attirare gli sguardi di ammirazione. Da regina in mezzo a dei villani, passeggiava come se per la via non ci fossero che lei e il suo giovane marito.

Quando mi sentii sazia di guardarla, mi misi a osservare suo marito, lo speciale tipo di bellezza, una bellezza virile, che lo distingueva. Non sfoggiava più i folti baffi di un tempo. I suoi capelli neri, lisci, erano pettinati all'indietro, secondo la moda. Mi ricordava un po' Julian.

Le parole che mia madre e suo marito si scambiavano non erano particolarmente rivelatrici. Stavano discutendo in quale ristorante andare a cena e se non avrebbero fatto meglio a cercare a New York i mobili che avevano comprato quel pomeriggio. «Mi piace il mobile libreria che abbiamo scelto,» disse lei, con una voce che mi riportò all'infanzia. «Mi ricorda tanto quella che comprai poco prima che Chris morisse.»

Oh, sì! Quella libreria era costata duemilacinquecento dollari e riempiva tutto un lato del soggiorno. Poi papà era morto su quella autostrada e tutto ciò che restava da pagare era stato pignorato, libreria compresa.

Li seguii per la loro strada, sfidando la sorte, lasciando che fosse lei a decidere se dovessero vedermi. Dunque vivevano lì, nella casa di Bart Winslow. Mentre li seguivo, meditando progetti di vendetta, detestando lei, ammirando lui, pensavo a che cosa potesse farla soffrire di più. E che cosa feci? Mi tirai indietro! Non feci niente, assolutamente niente! Furibonda con me stessa, tornai a casa e imprecai di fronte allo specchio, odiando la mia immagine perché era la sua! Fosse maledetta! Afferrai dal piccolo scrittoio francese, che Paul mi aveva regalato, un pesante tagliacar-

te e lo scagliai con violenza contro lo specchio! *Ecco, mamma! Sei a pezzi ora! A pezzi, a pezzi!* E scoppiai in lacrime. Più tardi chiamai un vetraio per sostituire lo specchio nella sua cornice. Ero una stupida, nient'altro che una stupida. Ecco che se n'erano andati parte dei soldi con cui volevo fare un bel regalo a Paul per il suo quarantaduesimo compleanno.

Un giorno avremmo saldato i conti, e non sarei stata io a perderci. Sarebbe stato più di uno specchio rotto. Molto, molto di più.

Un regalo di compleanno

A mettermi i bastoni fra le ruote non erano soltanto i pazienti, ma anche i congressi medici. Quel giorno speciale saltai la lezione di ballo e tornai direttamente a casa da scuola. Trovai Henny indaffarata su un menù d'alta cucina che io avevo elaborato: tutti i piatti preferiti di Paul. Una jambalaya creola con gamberetti, granchi, riso, pepe verde, cipolla, aglio, funghi e una tale quantità di altre cose che ebbi paura di non finire mai più di misurare mezzi cucchiaini di questo e di quello. Poi tutti i funghi e varie verdure dovevano venire saltati alla fiamma. Non era un piatto, era un'impresa che non avrei affrontato facilmente di nuovo.

Appena fu in forno, mi dedicai, da zero, a una seconda torta. La prima si era sgonfiata al centro. Coprii il disastro con una spessa glassatura e la diedi ai bambini dei vicini. Henny si agitava per la cucina, scuotendo la testa e lanciandomi occhiate di critica.

Stavo disegnando l'ultima rosellina con la siringa da pasticcere, quando Chris irruppe dalla porta sul retro portando il suo regalo. «Sono in ritardo?» chiese ansimando, senza fiato. «Non posso fermarmi oltre le nove; devo tornare a Duke prima dell'appello.»

«Sei arrivato giusto in tempo,» dissi agitata, ricordandomi che dovevo ancora lavarmi e vestirmi. «Prepara la tavola mentre Henny pensa all'insalata.» Feriva la sua dignità, naturalmente, preparare la tavola, ma per una volta mi fece il favore di non lamentarsi.

Mi lavai i capelli e li arricciai e passai sulle unghie uno smalto rosa argento, brillante. Mi truccai con una sapienza frutto di ore di esercizio e lunghe consultazioni con Madame Marisha e le commesse dei reparti profumeria dei grandi magazzini. Quando ebbi finito, nessuno avrebbe detto che avevo solo diciassette anni. Scesi lentamente le scale portata alle stelle dall'ammirazione che brillava negli occhi di mio fratello e dall'invidia che leggevo in quelli di Carrie, oltre che da un sogghigno che attraversava il

volto di Henny da parte a parte.

Sistemai di nuovo con scrupolo la tavola, cambiando di posto ai mortaretti, alle lingue di donna e ai colorati, buffi cappelli di carta da clown. Chris gonfiò qualche palloncino e lo appese al lampadario. Poi ci mettemmo a sedere aspettando l'arrivo di Paul per fargli la nostra sorpresa.

Le ore passavano e Paul non arrivava; mi alzai e iniziai a camminare avanti e indietro per il soggiorno, come aveva fatto la mamma non vedendo arrivare papà alla festa del suo trentaseiesimo compleanno: e non l'avrebbe visto arrivare mai più.

Venne il momento in cui Chris dovette andarsene. Poi Carrie cominciò a sbadigliare e a lamentarsi. La facemmo mangiare e la portammo a letto. Ora dormiva nella sua stanza, decorata apposta per lei in porpora e rosso. Rimanemmo solo Henny e io a guardare la televisione mentre il nostro piatto creolo, sul fuoco, si asciugava sempre di più e l'insalata appassiva; finché anche Henny iniziò a sbadigliare e andò a dormire. Ora ero sola a misurare a grandi passi la stanza, in ansia, con la mia festa rovinata.

Alle dieci sentii la macchina di Paul imboccare il viale; entrò dalla porta sul retro, trascinando le due valigie che aveva portato con sé a Chicago. Mi salutò come al solito prima di notare il mio abito. «Ehi...» esclamò, gettando un'occhiata sospettosa al soggiorno e vedendo le decorazioni, «sono riuscito a mandare a monte qualche tuo progetto?»

Sembrava non dare nessun peso a un ritardo di tre ore! L'avrei ucciso, se non lo avessi amato tanto! Con l'espressione di chi cerca sempre di nascondere la verità, gli spiegai: «Perché sei dovuto andare a quel congresso medico, prima di tutto? Potevi immaginare che avevamo qualche progetto per il tuo compleanno! Comunque, parti, ci chiami, ci dici per che ora dobbiamo aspettarti, e poi arrivi tre ore dopo!»

«Il mio volo era in ritardo,» cercò di giustificarsi.

«Ho lavorato come una schiava per farti un dolce che fosse paragonabile a quelli di tua madre,» lo interruppi, «*e non ti fai vedere?'* Andai in cucina e tirai fuori la teglia dal forno.

«Muoio di fame,» disse umilmente, in tono di scusa. «Se non hai mangiato, possiamo ancora salvare la situazione. Perdonami, Cathy. Non posso controllare la situazione meteorologica.»

Annuii freddamente, lasciandogli capire che un minimo di comprensione, sì, l'avevo. Sorrise e mi sfiorò la guancia con il dorso della mano. «Sei assolutamente deliziosa,» sussurrò, «smetti di fare quella faccia imbronciata e metti in tavola; sarò giù in cinque minuti.»

In dieci minuti si fece la doccia, la barba, e si cambiò. Ci sedemmo a tavola al lume di quattro candele, e io mi misi alla sua sinistra. Avevo organizzato le cose in modo da non dover andare avanti e indietro dalla cucina. Tutto era a portata di mano su un carrello. I piatti che dovevano essere serviti caldi erano su uno scaldavivande elettrico e lo champagne al freddo nel suo secchiello. «Lo champagne viene da Chris,» spiegai. «Sembra che cominci ad apprezzarlo!»

Tolse la bottiglia dal ghiaccio e diede un'occhiata all'etichetta. «Una buona annata: deve essergli costato parecchio; sembra intendersene, tuo fratello.»

Mangiammo lentamente; ogni volta che sollevavo gli occhi mi sembrava di incontrare i suoi. Quando era tornato a casa aveva l'aria stanca, tirata; ora pareva rimesso a nuovo. Era stato via due settimane, due lunghe settimane. Settimane vuote che mi avevano fatto sentire la mancanza della sua alta figura sulla soglia della mia stanza mentre facevo gli esercizi alla sbarra, prima di colazione, al suono di quella musica stupenda che mi faceva librare l'anima.

Finito di mangiare, scivolai in cucina e ritornai reggendo una sgargiante torta di cocco completa di candeline verdi infilate in rosse rose di glassa. Con la siringa da pasticcere vi avevo scritto, nella mia migliore calligrafia: *Buon compleanno, Paul.*

«Che cosa ne pensi?» domandò Paul, dopo aver soffiato sulle candeline.

«Di che cosa?» replicai, posando con cautela la torta con le sue ventisei candele: quella era l'età che aveva ai miei occhi, l'età che volevo avesse. Mi sentivo una perfetta adolescente, che si dibatteva nelle sabbie mobili del mondo adulto. Il mio elegante abito di chiffon rosso fiamma, con le sue sottili spalline, lasciava ampiamente intravedere il seno. Ma se i miei sforzi di apparire sofisticata erano coronati dal successo, la parte di seduttrice che cercavo di recitare mi metteva, dentro, in uno stato di confusione totale.

«I miei baffi, li hai notati, vero?» È mezz'ora che li guardi.»

«Carini,» balbettai, facendomi rossa come il vestito. «Ti donano.»

«Ah... è da quando sei arrivata qui che non perdi occasione per farmi capire che con dei baffi sarei diventato molto più bello; e adesso che mi sono preso il disturbo di farmeli crescere, tutto quello che trovi da dire è *carini.* È un termine un po' debole, no, Catherine?»

«Il fatto è... il fatto è che sei così bello,» farfugliai, «che riesco a trovare solo parole deboli. Temo che le parole forti per adularti le abbia già trovate

tutte Thelma Murkel.»

«Come diavolo fai a sapere di Thelma Murkel?» sibilò, stringendo gli occhi fino a due fessure.

«Le voci circolano! Sono andata all'ospedale,» risposi, «dove Thelma Murkel è capoinfermiera; ero seduta davanti allo studio delle infermiere e mi sono messa a osservarla. Non la definirei bella, appena graziosa, ed è terribilmente autoritaria, mi sembra. Amoreggia con tutti i dottori, nel caso tu non lo sappia.»

Lo lasciai ridere, un riso che gli illuminava gli occhi. Thelma Murkel era capoinfermiera al Clairmont Memorial Hospital e tutti sapevano, lì, che era decisa a diventare la seconda moglie del dottor Paul Scott Sheffield. Ma era solo un'infermiera in una bianca e sterile uniforme, miglia e miglia lontana, mentre io ero sotto il suo naso con il mio inebriante nuovo profumo (un profumo che affascina, ammalia, seduce, cui nessun uomo può resistere, recitava la pubblicità). Che possibilità poteva avere Thelma Murkel, ventinove anni, contro di me?

I tre bicchieri di champagne che avevo bevuto avevano fatto il loro effetto e non ero più nel pieno possesso delle mie facoltà quando Paul iniziò ad aprire i regali che Carrie, Chris e io gli avevamo comprato con i nostri risparmi. Il mio era un ricamo che mostrava la sua bianca casa di zucchero con le cime degli alberi che spuntavano da dietro il tetto e il muretto di mattoni interrotto da qualche fiore. Chris aveva buttato giù il disegno e ci avevo lavorato per delle ore.

«È bellissimo, una vera opera d'arte, Cathy!» esclamò, e sembrava sincero. Non potei non pensare alla nonna, alla crudeltà con cui aveva respinto il nostro regalo di Natale, il nostro tentativo di conquistare il suo affetto. «Grazie, Catherine, è un pensiero... Lo appenderò in studio, dove lo possano vedere tutti i pazienti.»

Gli occhi mi si bagnarono di lacrime, mettendo in pericolo il mio trucco; cercai di rimediare prima che si accorgesse che non era la luce delle candele a rendermi così bella, ma tre ore passate davanti allo specchio. Non notò le lacrime né il fazzoletto che tirai fuori dalla scollatura. Stava ancora ammirando il ricamo cui avevo dedicato tante cure. Mise il regalo da parte, colse il mio sguardo, e si alzò. «È una notte troppo bella per andare a dormire,» disse, dando un'occhiata all'orologio. «Mi piacerebbe fare una passeggiata in giardino, c'è la luna. Tu non hai mai desideri del genere?»

Desideri? Ero tutta desideri, metà dei quali adolescenti e troppo romanzeschi per poter diventare mai realtà. Eppure, passeggiando al suo fianco,

mano nella mano, nella magia del giardino giapponese, sul ponticello laccato di rosso, per gli scalini di marmo, sentii che stavamo entrando insieme in un mondo di sogno. Erano le statue di marmo, naturalmente, quelle statue simili a uomini e donne veri, erette nella loro fredda e perfetta nudità ad accentuare questa atmosfera irreale.

Il vento muoveva le foglie e Paul doveva chinarsi per scansarle; risi: io potevo continuare a camminare a testa dritta. «Stai ridendo di me, Ca-the-ri-ne...» disse, proprio come faceva sempre Chris per prendermi in giro, sillabando lentamente il mio nome: *Mia signora Ca-the-ri-ne.*

Corsi avanti e scesi i gradini di marmo fino al centro del giardino dove si ergeva *Il bacio* di Rodin. Ogni cosa sembrava soffusa d'una luce argentea, irreale; lunghe nubi scure striavano una luna piena, sorridente, che assumeva un aspetto ora sinistro ora allegro. Sospirai, pensando a quella strana notte, così simile, che aveva spinto Chris e me sul tetto di Foxworth Hall, tutti e due con il terrore che ci aspettassero le fiamme eterne dell'inferno.

«È un peccato che tu sia qui con me e non con quel bel ragazzo con cui balli,» disse Paul, richiamandomi dai miei pensieri.

«Julian?» domandai, sorpresa. «È a New York; dovrebbe tornare la settimana prossima.»

«Oh,» commentò. «Allora la settimana prossima sarai sua, non mia.»

«Dipende...»

«Da che cosa?»

«A volte lo voglio e a volte no. A volte mi sembra solo un ragazzo, mentre io voglio un uomo. Ma riesce a essere così sofisticato, in certe occasioni, che mi impressiona. Poi, quando ballo con lui, mi innamoro perdutamente del principe che rappresenta. È così splendido in quel costume!»

«Già,» annuì, «l'ho notato anch'io.»

«Ha dei capelli neri come l'ebano, mentre nei tuoi c'è del castano.»

«Suppongo che l'ebano sia più romantico del castano,» scherzò.

«Dipende.»

«Catherine, sei proprio una donna! Smetti di darmi delle risposte enigmatiche.»

«Nessun enigma, sto solo dicendoti che l'amore non è abbastanza, neanche se è romantico. Voglio imparare a fare qualcosa nella vita, e non trovarmi a dover chiudere in una stanza i miei figli per avere un'eredità che non ho guadagnato. Voglio imparare a guadagnarmi da vivere; non mi piace dover contare su un uomo per questo.»

«Catherine, Catherine,» ribatté dolcemente, prendendomi le mani e

stringendole nelle sue. «Quanto male ti ha fatto, tua madre. Hai un'aria così adulta, così dura. Non lasciare che dei ricordi amari ti rubino uno dei tesori più preziosi che hai, la tua dolcezza. A un uomo piace prendersi cura della donna che ama e dei suoi figli. A un uomo piace che si possa contare su di lui, che lo si ami, che lo si stimi. Una donna aggressiva e dispotica è una delle peggiori calamità che si possano immaginare.»

Mi liberai dalla sua stretta, corsi all'altalena e mi lasciai cadere sul seggiolino. Mi spinsi in alto, sempre più in alto, veloce, sempre più veloce, fino a ritrovarmi in quella soffitta, su quelle altalene, quando le notti erano lunghe e soffocanti. Adesso ero libera, sotto il cielo, e mi dondolavo su un'altalena per ritornare in quella soffitta! Era stato il rivedere la mamma e suo marito a rendermi disperata, a farmi volere quello che avrei dovuto rimandare finché non fossi divenuta più grande.

Mi dondolavo così in alto, così selvaggiamente, così abbandonata, che la gonna si sollevò e mi coprì il volto, accecandomi. Persi il controllo e caddi! Paul corse al mio fianco e si gettò in ginocchio per prendermi tra le braccia. «Ti sei fatta male?» chiese, e prima che potessi rispondere, mi baciò. No, non mi ero fatta male. Ero una ballerina e sapevo come cadere. Tra baci sempre più lunghi e più caldi iniziò a sussurrarmi le parole d'amore che avevo bisogno di sentire, e lo sguardo che brillava nei suoi occhi mi riempì di una ebbrezza che nessuno champagne avrebbe mai potuto darmi.

Sotto i suoi baci le mie labbra si aprirono. Ansimai quando la sua lingua toccò la mia. Mi baciava con ardore, con dolcezza, mi baciava gli occhi, le guance, il mento, il collo, le spalle, il seno, mentre le sue mani vagavano senza tregua alla ricerca dei miei luoghi più intimi.

«Catherine,» ansimò, staccandosi e fissandomi con i suoi occhi ardenti, «sei solo una bambina. Non dobbiamo. Ho giurato che non sarebbe successo, non con te.» Parole inutili, che cancellai gettandogli le braccia al collo. Affondai le mie dita nei suoi capelli neri e con voce rotta gli sussurrai: «Volevo regalarti una Cadillac argentata per il tuo compleanno, ma non avevo abbastanza soldi. Allora ho pensato a un altro regalo, al regalo più bello dopo la Cadillac, me stessa.»

Sospirò. «Non posso accettarlo, Catherine, *non hai nessun debito con me*.» Risi e lo baciai, lo baciai senza pudore, a lungo, profondamente.

«Paul, *tu* hai un debito con me! Mi hai lanciato troppi lunghi sguardi di desiderio per dirmi che non mi vuoi. Se lo dici, menti. Pensi a me come a una bambina. Ma sono cresciuta, e da tempo. Non amarmi, non m'importa. Io ti amo, e questo basta. So che mi amerai come voglio essere amata, per-

ché, anche se non lo ammetti, mi ami e mi vuoi.»

La luna gli illuminò gli occhi facendoli brillare. E anche se rispose: «No, sei pazza», i suoi occhi parlavano una lingua diversa.

Era proprio il suo controllo la prova migliore di quanto mi amasse. Se mi avesse amata meno, non avrebbe avuto scrupoli a prendermi già da tempo quello che non gli avrei rifiutato. Così, quando fece per alzarsi, lasciarmi e sfuggire alla tentazione, gli presi la mano e la posai dove sentivo che mi avrebbe dato più piacere. Ansimò. E ansimò ancora più forte quando posai la *mia* mano dove sapevo che avrebbe fatto più piacere a *lui.* Senza pudore. Scacciato dalla mia mente Chris, quello che avrebbe pensato, scacciai la nonna, che mi avrebbe giudicata una prostituta. Oh, era stata una fortuna o proprio il contrario trovare quel libro sul tavolino della mamma, quel libro che mi aveva insegnato così bene come dare piacere a un uomo?

Pensai che mi avrebbe presa lì, sul prato sotto le stelle, invece mi sollevò e mi riportò in casa. Salimmo le scale in silenzio, mentre le mie labbra gli percorrevano il collo, il volto. Nella sua camera dietro la cucina, Henny aveva ancora la televisione accesa.

Mi distese sul suo letto e iniziò a fare l'amore soltanto con gli occhi, con i suoi occhi in cui annegai; tutto si fece confuso, finché le emozioni ci sommersero come una marea. Ci stringevamo l'uno all'altro, ebbri, esaltati da ciò che stavamo per darci. Il contatto delle sue labbra, delle sue mani mi dava scariche elettriche, finché fu il desiderio che entrò dentro di me, non più con tenerezza, ma con ardore, con tutto il suo desiderio di raggiungere le stesse vette che io cercavo.

«Catherine! Catherine! *Vieni!*»

Di cosa stava parlando? Ero lì sotto di lui, facevo quello che potevo. Venire dove? La sua pelle era madida di sudore. Le mie gambe lo stringevano alla vita. Sentivo il terribile sforzo che faceva per frenarsi, mentre continuava a dirmi di venire, di venire! Poi, con un gemito, cedette.

Un caldo liquido zampillò dentro di me e fu tutto finito, tutto. Si staccò. Non avevo raggiunto nessuna vetta, non avevo sentito nessun suono di campane, mentre lui sì. Glielo leggevo sul volto rilassato e sereno, ora, soffuso di una vaga gioia. Com'era facile per gli uomini! pensai, mentre io... io ero stata sul punto di raggiungere quella vetta quando tutto era finito. Tutto tranne il vagare delle sue mani abbandonate sul mio corpo, il loro esplorare tutte le sue colline e i suoi abissi. Finché si fecero pesanti e capii che dormiva. Rimasi a fissare il soffitto, le lacrime agli occhi. *Addio, Chri-*

stopher Doll, adesso sei libero.

La luce del sole che penetrava dalla finestra mi svegliò presto. Paul era appoggiato su un gomito e mi guardava con occhi sognanti. «Sei così bella, così giovane, così desiderabile. Non ti dispiace, vero? Non sei pentita?»

Mi strinsi a lui. «Spiegami una cosa, per piacere. Perché continuavi a dirmi di venire?» Rise.

«Catherine, amore,» disse finalmente. «Quasi morivo dallo sforzo di frenarmi finché non fossi arrivata anche tu. E adesso te ne stai lì, con quegli occhi azzurri innocenti, e mi chiedi che cosa volevo dire! Pensavo che i tuoi compagni di ballo ti avessero già spiegato tutto. Non dirmi che non hai mai letto niente sull'argomento!»

«Be', c'era un libro sul comodino della mamma... ma ho guardato solo le fotografie. Il testo l'ha letto soltanto Chris, che andava più spesso di me a rubare in camera sua.»

Si schiarì la voce. «Potrei spiegarti cosa volevo dire a parole, ma a fatti sarebbe più bello. Davvero non ne hai la minima idea?»

«Sì,» mi difesi, «certo che ce l'ho. Dovrei sentirmi portare via come in una tempesta, quasi da perdere i sensi e disfarmi, vagare nello spazio e poi tornare alla realtà con tante stelle negli occhi, come quelle che ho visto nei tuoi.»

«Catherine, non permettere che ti ami troppo.» Sembrava serio, come se potessi fargli del male lasciando che mi amasse troppo.

«Cercherò di amarti come lo desideri.»

«Devo radermi, prima,» disse, scostando le coperte per alzarsi. Lo trattenni. «Mi piaci così; la barba lunga ti dà un'aria pericolosa.»

Cedetti volentieri a tutti i desideri di Paul. Prendemmo degli accorgimenti per nascondere la nostra relazione a Henny. Approfittavo del suo giorno di libertà per lavare io stessa le lenzuola. Carrie sembrava vivere in un altro mondo tanto mancava di spirito d'osservazione. Ma quando Chris era a casa dovevamo essere più prudenti, evitavamo persino di guardarci per paura di lasciar trapelare qualcosa. Mi sentivo a disagio con Chris, ora, come se lo avessi tradito.

Non sapevo quanto sarebbe durata, tra me e Paul. Avrei voluto una passione senza fine, un'estasi eterna. Ma qualcosa dentro di me mi faceva dubitare, mi diceva che un'estasi come quella che provavamo non poteva durare per sempre. Presto si sarebbe stancato di me, di una bambina le cui capacità mentali non potevano competere con le sue, e sarebbe tornato alla

sua vita di prima, forse a Thelma Murkel. Forse Thelma Murkel era andata con lui a quel congresso medico, anche se fui abbastanza saggia da non chiedere mai a Paul che cosa facesse quando non era con me. Volevo dargli tutto quello che Julia gli aveva rifiutato, e darglielo lietamente, senza recriminazioni quando dovevamo separarci.

Ma quando ardevamo l'uno per l'altro mi sentivo come dilatare, mi sentivo generosa, e l'abbandono mi inebriava. Forse i discorsi della nonna, tutti quei discorsi sul male e sul peccato, l'avevano reso solo più eccitante, più perverso.

Questo pensiero mi dilaniava; non volevo che Chris mi giudicasse perversa. Oh, com'era importante il giudizio di Chris per me! *Ti prego, Dio, fa' che Chris capisca perché lo faccio. E io amo Paul, lo amo!*

Dopo la festa del Ringraziamento, Chris ebbe ancora qualche giorno di vacanza e mentre eravamo seduti a tavola, con Henny che gironzolava attorno, Paul ci domandò cosa volevamo per Natale. Sarebbe stato il nostro terzo Natale insieme. Alla fine di gennaio mi sarei diplomata e non avrei più avuto molto tempo, perché il passo seguente, lo speravo, sarebbe stato New York.

Parlai per prima e dissi che cosa avrei voluto per Natale. Avrei voluto andare a Foxworth Hall. Chris sgranò gli occhi e Carrie si mise a piangere. «No!» esclamò Chris, deciso. «Non riapriamo vecchie ferite!»

«*Le mìe ferite non sono vecchie!*» ribattei, altrettanto decisa. «*E non lo saranno finché non sarà fatta giustizia!*»

Foxworth Hall, da fuori

Non avevo ancora finito di parlare, che gridò: «*No!* Perché non puoi metterci una pietra sopra?»

«*Perché non sono come te, Christopher!* Ti piace far finta che Cory non sia morto per l'arsenico, ma di polmonite, perché hai meno problemi così! Eppure sei stato tu a convincermi che la causa di tutto era *lei*! E allora, perché non possiamo andare a vedere con i nostri occhi se qualche ospedale ha registrato la morte di Cory?»

«Cory potrebbe essere morto di polmonite. Ne aveva tutti i sintomi.» Lo disse balbettando, sapendo benissimo che stava solo cercando di proteggerla.

«Un momento,» intervenne Paul, che fino a quel momento era rimasto in silenzio e si era deciso a parlare solo vedendo le fiamme nei miei occhi.

«Se Cathy sente di doverlo fare, perché no, Chris? Ma vostra madre potrebbe aver registrato Cory all'ospedale sotto falso nome e allora non sarà facile trovarlo.»

«Anche sulla tomba di Cory ha scritto un nome falso,» confermò Chris, lanciandomi un lungo sguardo pieno di astio. Paul si mise a riflettere, pensando a voce alta a come avremmo potuto trovare un certificato di morte senza sapere a che nome era intestato. Io credevo di avere la risposta. Il nome con cui la mamma aveva registrato Cory all'ospedale doveva essere lo stesso con cui l'aveva sepolto. «E tu, Paul, come dottore avrai libero accesso agli archivi degli ospedali, no?»

«Davvero vuoi farlo?» chiese. «Vuol dire richiamare tanti tristi ricordi e, come ha appena detto Chris, riaprire vecchie ferite.»

«Le mie ferite *non* sono vecchie, e non lo saranno mai! Voglio mettere dei fiori sulla tomba di Cory. E poi farà bene a Carrie sapere dove è sepolto; potremo andare a trovarlo di tanto in tanto. Chris, *non è necessario che tu venga*, se sei così contrario!»

Nonostante l'opposizione di Chris, Paul si diede da fare per ottenere ciò che volevo. Chris viaggiò insieme con noi fino a Charlottesville, seduto di dietro con Carrie. Paul entrò in diversi ospedali, facendo dei gran sorrisi alle infermiere perché gli facessero controllare gli archivi. Scorremmo certificati su certificati, mentre Carrie e Chris ci aspettavano fuori. Nessun bambino di otto anni era morto di polmonite due anni prima alla fine di ottobre! Non solo, nessuna sepoltura di un bambino di quell'età era registrata in alcun cimitero! Ostinata, avevo voluto passare al setaccio tutti i cimiteri: dopotutto la mamma poteva aver mentito, poteva aver sepolto Cory come Dollanganger. Carrie piangeva: le avevano detto che il suo fratellino era in cielo, non sotto una terra imbiancata dalla neve appena caduta.

Fu tutto un'inutile perdita di tempo! Per quanto ne sapeva il mondo, nessun bambino maschio di otto anni era morto nei mesi di ottobre e novembre 1960! Chris insisteva perché tornassimo a casa. Cercava di persuadermi che non volevo davvero rivedere Foxworth Hall.

Mi voltai per fissarlo negli occhi. «*Voglio andarci! Abbiamo tempo!* Fare tanta strada per tornare indietro senza vedere quella casa? Almeno una volta alla luce del sole, da fuori!»

Fu Paul a convincere Chris dicendogli che io avevo bisogno di vedere quella casa. «E a dire la verità, Chris, piacerebbe anche a me vederla.»

Seduto di dietro accanto a Carrie, Chris cedette, aggrottando la fronte. Quando Paul imboccò le strade di montagna che la mamma e suo marito

dovevano avere percorso migliaia di volte, Carrie si mise a piangere. Paul si fermò a una pompa di benzina e chiese la direzione per Foxworth Hall. Avremmo potuto guidarlo noi se avessimo saputo dov'erano i binari della ferrovia e l'ufficio postale.

«Una bella zona,» commentò Paul guidando. Finalmente arrivammo alla grande casa, isolata su un fianco della montagna.

«Eccola!» gridai, in preda a una terribile agitazione. Era enorme; dal lungo corpo principale di mattoni rosa sporgevano doppie ali; tutte le finestre avevano imposte nere. Il nero tetto di ardesia era così ripido da fare paura; dove avevamo preso il coraggio di salirci? Contai gli otto camini e le quattro finestre della soffitta.

«Lassù, Paul,» esclamai, indicando le due finestre dell'ala nord dietro le quali eravamo stati tenuti prigionieri per tanto tempo, aspettando invano che il nonno morisse.

Mentre Paul fissava le due finestre, alzai gli occhi a quelle della soffitta e vidi che l'asse caduta da una delle imposte era stata sostituita. Non c'erano segni di incendio da nessuna parte. La casa non era andata a fuoco! Dio non aveva mandato nessun vento a soffiare la fiamma della candela su uno dei fiori di carta. Dio non avrebbe punito la mamma né la nonna, non l'avrebbe fatto!

All'improvviso Carrie si mise a gridare: «Voglio la mamma! Cathy, Chris, lì vivevamo con Cory! Andiamo dentro! Voglio la mamma, voglio vedere la mia vera mamma, per favore!»

Era terribile sentirla piangere e implorare così. Come poteva ricordare quella casa? Era buio la notte che vi eravamo arrivati e i due gemelli dormivano profondamente; non poteva aver visto nulla. Ed eravamo scappati prima dell'alba, uscendo dalla porta sul retro. Che cosa diceva a Carrie che quella era la nostra prigione di un tempo? Lo capii. Erano le case più a valle, lungo la strada. Quante volte ci eravamo messi di nascosto alla finestra della nostra stanza a guardare quelle belle case laggiù. Anche guardare fuori della finestra era proibito, ma qualche volta osavamo violare l'ordine.

A che cosa era servito il nostro lungo viaggio? A niente, a niente se non a dimostrarci una volta di più che la mamma era una bugiarda. Non facevo che pensarci, ogni giorno, anche mentre me ne stavo seduta nella doccia e Paul mi lavava con ogni cura i capelli. Erano troppo lunghi per lavarli normalmente senza formare nodi inestricabili. Ma Paul aveva imparato come passare lo shampoo per tutta la loro lunghezza e dopo averli risciac-

quati li asciugava e toglieva i nodi con la spazzola; allora li lasciava cadere come uno scialle di seta a coprire la mia nudità.

«Paul,» chiesi a occhi bassi, «non è peccato quello che stiamo facendo, vero? Non faccio che pensare alla nonna e a tutti i suoi discorsi sul male. Dimmi che l'amore rende tutto bene.»

«Apri gli occhi, Cathy,» rispose dolcemente, liberandoli dalla schiuma con l'asciugamano. «Che cosa vedi? Un uomo nudo, come Dio ha voluto che fosse.» Poi mi sollevò il viso e mi strinse a sé. Tenendomi tra le sue braccia, iniziò a parlare e ogni sua parola mi diceva che il nostro amore era bello e buono.

Non riuscii a dire una parola. Dentro di me piangevo per la facilità con cui avevo schiacciato la bigotta che la nonna aveva cercato di farmi diventare.

Come una bambina lasciavo che mi asciugasse, che mi spazzolasse i capelli, che facesse quello che voleva con i suoi baci e le sue carezze, finché il fuoco che non smetteva mai di covare dentro di noi divampava; allora mi prendeva in braccio e mi portava sul suo letto.

Quando la nostra passione era sazia mi abbandonavo tra le sue braccia e lasciavo vagare i pensieri. Pensavo a cose che mi avrebbero scioccata da bambina. A cose che un tempo avrei giudicato sporche, cattive, perché allora pensavo solo agli atti e non ai sentimenti. È strano che si nasca con tanta sensualità dentro e si debba poi reprimersi per così lunghi anni. Pensai alla prima volta che la sua lingua mi aveva toccata *lì* e alla scossa che avevo sentito.

Oh, io potevo baciare Paul ovunque senza sentire nessuna vergogna, perché amarlo era più bello che sentire il profumo delle rose in un giorno di sole, più bello che ballare alla più dolce delle musiche con il migliore dei partner.

Ecco che cosa voleva dire amare Paul per me, che avevo diciassette anni, mentre lui ne aveva quarantadue.

Mi aveva riportata in vita, mi aveva resa completa, e grazie a lui avevo cacciato ancora più in fondo il rimorso che provavo per Cory.

C'era speranza per Chris: lui era vivo.

C'era speranza per Carrie: sarebbe cresciuta e anche lei avrebbe trovato l'amore.

E forse, se le cose fossero andate per il verso giusto, c'era speranza anche per me.

Verso la vetta

Julian non veniva più così di frequente come prima e i suoi genitori se ne lamentavano. Quando veniva, danzava meglio che mai, ma non una volta lo vidi volgere gli occhi verso di me. Tuttavia avevo il sospetto che mi guardasse eccome, quando sapeva che non potevo vederlo. Io diventavo sempre più brava, più disciplinata, più controllata... e lavoravo. Oh, come lavoravo!

Ero stata inclusa fin dall'inizio nel gruppo professionisti della compagnia di ballo Rosencoff, ma solo come membro del *corps de ballet.* Quel Natale avremmo dovuto mettere in scena alternandoli sia *Lo Schiaccianoci* sia *Cenerentola.*

Un venerdì pomeriggio in cui gli altri erano andati a casa da tempo e avevo il palco tutto per me, ero immersa nel mondo della Fatina, intenta a dare in questo ruolo qualcosa di diverso, quando all'improvviso Julian fu al mio fianco. Ballava come la mia ombra, facendo ciò che facevo io, persino le piroette: mi faceva il verso.

Corrugò la fronte, afferrò la salvietta e si asciugò il volto e i capelli. Io feci un ultimo passo e poi mi diressi allo spogliatoio. Dovevo uscire a cena con Paul quella sera.

«Cathy, aspetta!» mi chiamò. «So che non ti piaccio...»

«No.»

Fece una smorfia furba e mi venne vicino per fissarmi negli occhi. Le sue labbra mi sfiorarono una guancia mentre io cercavo di sottrarmi, poi mi immobilizzò tra le sue braccia stringendomi contro la parete per impedirmi di scappare. «Sai, penso che dovresti essere tu Clara o Cenerentola.» Mi stuzzicò sotto il mento, poi mi baciò dietro l'orecchio. «Se sarai carina con me, vedrò di dire una parola e farti ballare tutte e due le parti.»

Mi sottrassi bruscamente e corsi via. «Smettila!» esplosi. «I tuoi favori hanno un prezzo... e poi non mi interessi.»

Dieci minuti dopo avevo già fatto la doccia, mi ero vestita ed ero pronta a lasciare lo studio quando Julian, non più in costume ora, tornò all'attacco. «Cathy, davvero, penso che tu sia pronta per New York, ormai. Anche Marisha lo pensa.» E fece un'altra smorfia, come se l'opinione di sua madre non valesse nulla al confronto della sua. «Senza condizioni. A meno che tu un giorno non decida di volere delle condizioni.»

Non seppi cosa dire e non dissi nulla. Ottenni tutte e due le parti che mi aveva promesso. Pensai che questo avrebbe suscitato l'invidia delle altre

ragazze, il loro risentimento, invece applaudirono all'annuncio. Lavorammo tutti insieme e fu un periodo felice e febbrile. Poi arrivò il mio debutto come Cenerentola!

Julian non bussò neppure entrando nello spogliatoio delle ragazze per controllare il mio costume di stracci. «Smettila di essere così nervosa. Sono solo esseri umani quelli là fuori. Non penserai che io sia venuto fin qui per ballare con una ragazza se non fosse una meraviglia, no?»

Dietro le quinte il suo braccio sulla mia spalla mi diede fiducia; aspettammo insieme la battuta che avrebbe segnato la mia entrata in scena. La sua sarebbe venuta solo molto dopo. Nel buio della sala non potevo vedere Paul, Chris, Carrie o Henny. Tremai quando le luci si abbassarono e attaccò l'ouverture; poi venne alzato il sipario. La mia ansia scomparve insieme con tutta la mia insicurezza; qualcosa venne a galla in me e permise alla musica di guidarmi. Non ero più Cathy, o Catherine o nessun altro, solo Cenerentola! Spazzavo il pavimento guardando con invidia le due odiose sorellastre che si preparavano per il ballo, piena del triste presentimento che l'amore non sarebbe mai entrato nella mia vita.

Se feci degli errori, se la mia tecnica non fu perfetta, non me ne accorsi. Ero come un'innamorata: innamorata del ballo, del pubblico di fronte a cui ballavo, di me stessa giovane e graziosa, e soprattutto della vita, di tutto quello che poteva offrimi fuori di Foxworth Hall.

Mazzi di rose rosse, gialle e rosa mi riempirono le braccia. Fremetti quando il pubblicò si alzò in piedi per tributarci un'ovazione. Per tre volte passai a Julian una rosa, sempre di colore diverso, e ogni volta i nostri occhi si incontrarono. Vedi, mi diceva il suo sguardo, insieme creiamo un incantesimo! Siamo dei partner perfetti!

Al rinfresco che seguì tornò alla carica. «Ora hai avuto un assaggio di com'è,» disse con dolcezza, persuasivo; nei suoi occhi scuri c'era implorazione. «Te la senti di rinunciare agli applausi? Te la senti di continuare a stare qui, in una città di provincia, quando New York ti aspetta? Cathy, saremo una coppia sensazionale! Stiamo così bene insieme! Con te ballo meglio che con qualunque altra ballerina. Oh, Cathy, insieme potremmo arrivare alla vetta tanto più in fretta. Giuro di prendermi cura di te. Non ti sentirai mai sola.»

«Non so,» risposi triste, anche se dentro ardevo. «Devo finire la scuola prima. Ma davvero pensi che sia all'altezza? Lassù si aspettano il meglio.»

«Tu *sei* il meglio! Credimi, fidati di me. La compagnia di ballo di Madame Zolta non è tra le prime, ma ha tutto quello che occorre per diven-

tarlo, con una coppia fantastica come noi!»

Gli chiesi di Madame Zolta. La mia domanda dovette fargli pensare che avevo già accettato e, ridendo, cercò di baciarmi sulle labbra. «Adorerai Madame Zolta! È russa ed è la più dolce, la più gentile, la più cara vecchietta che esista. Sarà come una madre per te.» (Dio mio!) «Sa tutto della danza. A volte è il nostro medico e il nostro psicologo; qualunque cosa occorra, c'è lei. Vivere a New York è come vivere su Marte, a paragone di qui, un altro mondo, un mondo migliore. Ti conquisterà, vedrai. Ti porterò in famosi ristoranti, dove mangerai cose che nemmeno immagini. Ti farò conoscere stelle del cinema, della televisione, attori, attrici, scrittori.»

Cercai di resistergli aggrappandomi con gli occhi a Chris, a Carrie e a Paul, ma mi circondò in modo da chiudermi la vista. Tutto ciò che potevo vedere era lui. «È la vita per cui sei nata, Cathy,» e questa volta sembrava sincero. «Perché hai studiato tanto, ti sei sottoposta a questa tortura, se non per il successo? Puoi raggiungerlo restando qui?»

No. Non potevo.

Ma c'era Paul. C'erano Chris e Carrie. Potevo lasciarli?

«Cathy, entra con me nel mondo cui appartieni; tu sei fatta per le luci della ribalta, per la scena, per il pubblico che ti lancia le rose. Vieni con me, Cathy, e fai diventare realtà anche i miei sogni.»

Era avvincente quella sera; inebriata dal mio primo successo, anche se avrei voluto dire di no, annuii e dissi: «Sì... verrò, ma solo se partiamo insieme. Non sono mai stata in aeroplano e non saprei dove andare una volta arrivata.»

Mi prese tra le braccia, teneramente, e mi strinse baciandomi sui capelli. Da sopra la sua spalla vidi Chris e Paul che ci guardavano, attoniti e più che contrariati.

Nel gennaio del 1963 mi diplomai. Non brillantemente come Chris, ma ce la feci.

Chris andava tanto bene che probabilmente avrebbe finito il college in tre anni invece che quattro. Aveva già vinto diverse borse di studio, che sollevavano in una certa misura Paul dall'onere finanziario della sua istruzione, anche se Paul non ci aveva mai chiesto niente in cambio di ciò che faceva per noi. Era inteso inoltre che una volta laureato Chris sarebbe diventato socio del suo studio. Mi meravigliava che Paul potesse continuare a spendere soldi per noi senza lamentarsi mai, e quando gliene parlai, mi rispose: «È una gioia per me contribuire a dare al mondo il grande dottore che Chris diventerà, e la ballerina super che sarai tu.» Dicendo queste pa-

role assunse un'aria triste, terribilmente triste. «Quanto a Carrie, spero che voglia stare qui con me e che sposi un ragazzo del posto, così potrò vederla spesso.»

«Quando sarò andata via io, ci sarà sempre Thelma Murkel per te, no?» replicai con una certa amarezza, perché avrei voluto che mi restasse fedele, non importa quante miglia ci separassero.

«Forse,» disse.

«Non amerai nessun'altra più di me, dimmi che non lo farai.»

Sorrise. «No. Come potrei amare un'altra più di te? Chi sarebbe capace di danzare come te nel mio cuore?»

«Paul, non prendermi in giro. Di' una parola e non andrò via. Rimarrò qui.»

«Come potrei dire qualcosa per farti restare, per impedirti di seguire la tua strada? Tu sei nata per la danza, non per fare la moglie di uno stupido dottore di provincia.»

La moglie! Non l'aveva mai detto prima.

Comunicare a Carrie che sarei partita fu una vera e propria tragedia. Le sue grida disperate risuonarono per tutta la casa. «*Non puoi andare via!*» implorò piangendo a dirotto. «*Mi avete promesso che saremmo rimasti tutti insieme, e adesso tu e Chris andate via e mi lasciate! Portate anche me! Voglio venire anch'io!*» E mi picchiava con i suoi piccoli pugni, mi tempestava di calci per punirmi di quello che Chris e io le stavamo facendo; come se non fosse una punizione sufficiente per me doverla lasciare. «Cerca di capire, Carrie; tornerò, e anche Chris tornerà; non ti dimenticheremo.»

«Ti odio!» gridò. «Vi odio tutti e due! Spero che tu muoia a New York! Spero che moriate tutti e due!» Fu Paul che mi salvò.

«Hai ancora me e Henny,» le disse, prendendola tra le braccia. «Noi non andiamo da nessuna parte. E sarai la nostra unica figlia quando Cathy se ne sarà andata. Su, asciuga quelle lacrime, fai un bel sorriso e sii felice per tua sorella. Ricordati che è quello per cui ha sempre lottato quando eravate rinchiusi in quella stanza.»

Sentii una fitta dentro di me e mi chiesi se davvero volevo tanto fare la ballerina come avevo sempre pensato. Chris mi lanciò un lungo, accorato sguardo, poi si chinò a prendere le mie nuove valigie blu. E si precipitò alla porta, cercando di nascondermi le sue lacrime. Quando fummo tutti fuori si appoggiò alla macchina di Paul, rigido in volto, deciso a non fare trapelare alcuna emozione.

Henny si ficcò in macchina insieme con noi; non voleva restare a casa a

piangere da sola. I suoi eloquenti occhi castani mi auguravano buona fortuna, mentre le sue mani erano occupate ad asciugare le lacrime di Carrie.

All'aeroporto Julian camminava avanti e indietro, lanciando continue occhiate all'orologio. Temeva che avessi cambiato idea e non mi facessi vedere. Era molto bello nel suo abito nuovo e i suoi occhi si illuminarono quando mi vide. «Grazie a Dio! Temevo di essere venuto fin qui per niente, e non l'avrei fatto una seconda volta.»

Paul e io ci eravamo salutati privatamente la sera prima. Le sue parole continuavano a risuonarmi nelle orecchie anche mentre salivo la passerella dell'aereo. «Sapevamo tutti e due che non poteva durare, Catherine. Aprile non può sposarsi con settembre.»

Chris e Paul ci accompagnarono fino all'aereo per aiutarci con tutti i bagagli a mano che non avevo voluto affidare al bagagliaio, e ancora una volta mi trovai vicina a Paul. «Grazie, Catherine,» sussurrò in modo che né Chris né Julian potessero sentirlo, «grazie di tutto. Non avere rimpianti. Dimenticami, dimentica il passato. Pensa solo a ballare e aspetta finché non ti innamorerai di qualcuno, e che sia uno della tua età.»

Con un nodo alla gola, gli chiesi: «E tu?»

Abbozzò un sorriso. «Non preoccuparti per me. Mi basta il ricordo di una bella ballerina.»

Scoppiai in lacrime! Il ricordo! Che cos'è il ricordo? Solo qualcosa con cui torturarsi, nient'altro! Voltai la testa e mi trovai stretta tra le braccia di Chris. Il mio Christopher Doll, che era diventato così alto, il mio galante cavaliere, così nobile e sensibile. Finalmente riuscii a staccarmi; mi prese le mani, tutte e due, e ci guardammo negli occhi. Anche noi avevamo qualcosa da ricordare insieme, anche più di quello che avevo con Paul. *Addio, mia enciclopedia vivente, mio allegro, mio severo compagno di prigionia, compagno di speranza... Non devi piangere per me... piangi per te stesso... o non piangere affatto. È finita. Riconoscilo, Chris, come devo riconoscerlo io. Sei solo mio fratello. E il mondo è pieno di donne che possono amarti più di quanto possa, più di quanto abbia potuto, amarti io.*

Non ebbi bisogno di aprire bocca perché le parole che gli dicevo dentro di me giungessero tutte al suo cuore, al cuore che vedevo nei suoi occhi che mi guardavano e che mi faceva tanto male.

«Cathy,» disse con voce rotta, abbastanza forte perché Julian potesse udirlo, «non è che dubiti di te, ma sei così impulsiva! Non fare nulla di avventato di cui poi possa pentirti. Promettimi di pensarci due volte prima di buttarti a capofitto. Vacci piano con gli uomini. Aspetta di essere abba-

stanza grande per capire che cosa vuoi da un uomo prima di sceglierne uno.»

Sorrisi dentro di me: io avevo già scelto Paul. Passai lo sguardo da Paul, che mi fissava serio in volto, a Julian, che aveva aggrottato la fronte e fissava Chris, poi ancora a Paul. «E anche tu,» dissi rivolta a Chris per prenderlo in giro, nel tono più leggero di cui fui capace, «vacci piano con le donne.» Lo abbracciai ancora una volta, come per trattenerlo. «Scrivimi spesso e vieni a New York insieme con Paul, Carrie ed Henny, appena potete, o vieni da solo, ma vieni, promesso?»

Promise solennemente. Ci sfiorammo con le labbra, poi mi voltai e andai a prendere il mio posto accanto al finestrino. Era la prima volta che salivo su un aereo e Julian aveva voluto che avessi il posto migliore. Da dietro il finestrino continuai a salutare con la mano la mia famiglia, senza nemmeno riuscire a vederla.

Julian, così sicuro di sé sulla scena, si trovò in serio imbarazzo quando dovette far fronte a una ragazzina che singhiozzava sulla sua spalla, scossa da tremiti, in preda alla nostalgia di casa, già pentita di essere salita su quell'aereo prima ancora che prendesse quota. «Hai me,» mi consolò con dolcezza. «Non ho promesso di prendermi cura di te? E lo farò, quanto è vero Dio. Farò tutto il possibile perché tu sia felice.» Sorrise e mi sfiorò con un bacio. «E poi, amore mio, temo di avere esagerato un po' le attrattive di Madame Zolta, sai?»

Lo fissai. «Cosa vuoi dire?»

Si schiarì la voce e senza il minimo imbarazzo mi raccontò del suo primo incontro con quella celebrità dei tempi andati. «Non voglio rovinarti la sorpresa; vedrai da te. Ma ti avverto: a Madame Zolta piace toccare. Le piace sentirti, sentire i tuoi muscoli. Ci credi se ti dico che mi ha messo la mano lì per sentire com'era grosso?»

«No!»

Rise allegramente e mi circondò con le braccia. «Oh, Cathy, che vita sarà la nostra, insieme! Che paradiso quando scoprirai di avere l'esclusiva del più prestante, più bravo e più ammirato ballerino del mondo!» Mi attirò ancora di più a sé e mi sussurrò all'orecchio: «E non ti ho ancora detto delle mie doti di amante.»

Risi e lo respinsi. «Sei la persona più vanitosa e arrogante che abbia mai incontrato. E ho l'impressione che tu sia anche spietato, una volta che hai raggiunto i tuoi scopi.»

«Proprio così!» ribatté continuando a ridere. «E anche di più, come sco-

prirai presto. Non ho dovuto essere spietato per riuscire a portarti a New York?»

New York, New York

La neve cadeva fitta quando atterrammo. Il freddo mi stordì. Avevo dimenticato inverni del genere. Il vento che soffiava tra i grattacieli sembrava volermi portare via la pelle. Il gelo mi penetrava i polmoni e li stringeva in una morsa dolorosa. Respirando a fatica, mi voltai a guardare Julian che stava pagando il tassista; poi estrassi dalla tasca del cappotto la sciarpa di lana rossa che Henny mi aveva regalato, fatta con le sue mani. Julian la prese e mi aiutò ad avvolgerla attorno alla testa e al collo in modo da coprirmi quasi interamente il volto. Allora gli feci la sorpresa di tirare fuori un'altra sciarpa rossa che avevo fatto per lui.

«Oh, grazie. Proprio non me l'aspettavo.» Sembrava molto contento mentre se l'avvolgeva al collo coprendosi le orecchie.

Aveva le guance rosse come le labbra per il freddo, quel giorno fatidico, e con i capelli neri che gli spuntavano dal collo del cappotto e gli occhi scuri che brillavano, era di una bellezza che avrebbe mozzato il fiato a chiunque. «Bene», disse, «mettiti in ordine e preparati a incontrare il balletto in persona: la mia dolce, deliziosa, gentile maestra di danza che non potrai fare a meno di adorare.»

Solo essere lì mi metteva in tensione e mi strinsi a Julian, squadrando i passanti che osavano sfidare quel tempo feroce.

I nostri bagagli erano rimasti in una sala d'aspetto del grande edificio e nell'ansia di stare dietro a Julian non mi accorsi di nulla finché non arrivammo nello studio della nostra maestra di ballo, Madame Zolta Korovenskov. Il suo portamento, la sua arroganza mi ricordarono Madame Marisha, ma, a giudicare dalle rughe, doveva essere molto più vecchia.

Con rigidità regale si alzò da dietro un'imponente scrivania e ci venne incontro squadrandoci freddamente. Aveva gli occhi neri e piccoli come quelli di un topo. I suoi capelli bianchi incorniciavano un volto asciutto e fragile. Non arrivava al metro e sessanta di altezza, ma emanava due metri di autorità. I suoi occhiali a mezzaluna appoggiavano precariamente all'estremità di un naso incredibilmente lungo e sottile. I minuscoli occhi quasi scomparirono nelle rughe scrutandoci da sopra quegli occhiali. Julian ebbe la sfortuna di meritare per primo la sua attenzione.

La sua piccola bocca raggrinzita si aprì moltiplicando le rughe ai suoi la-

ti. La guardavo aspettando che un sorriso venisse a lacerare quella cartapecora. Immaginavo che la sua voce dovesse scoppiettare e gracchiare come quella di una strega.

«Così!» sibilò a Julian. «Parti *quando* vuoi, torni *quando* vuoi, e ti aspetti che sia contenta di vederti! Fallo un'altra volta e te ne vai! Chi è questa ragazza?»

Julian lanciò alla vecchia megera un radioso sorriso e la prese per un braccio. «Madame Zolta Korovenskov, posso presentarle Miss Catherine Doll, la meravigliosa ballerina di cui le parlo da mesi? È la ragione per cui sono partito senza il suo permesso.»

Mi squadrò con vero interesse. «Vieni dal nulla anche tu?» mi aggredì. «Non hai l'aria di qui, proprio come il mio diavolo nero. È un bravo ballerino, ma non bravo come pensa. Posso credergli su di te?»

«Non ha che da vedermi ballare, Madame, giudicherà da sé.»

«Sai ballare?»

«Come ho detto, Madame, aspetti e giudichi da sé.»

«Vede, Madame,» intervenne Julian con foga, «Cathy ha anima, ha fuoco! Deve vederla battere la gamba nel *fouetté*. È un turbine!»

«Ah!» grugnì, poi mi girò attorno e mi studiò in volto tanto che arrossii. Mi sentì le braccia, il torace, persino il seno, poi posò le sue mani ossute sul mio collo per sentirne i muscoli. Quelle mani audaci vagavano per tutto il mio corpo: avrei voluto gridare che non ero una schiava pronta per il mercato! Ringraziai che non mi mettesse la mano dove l'aveva messa a Julian. Me ne stavo lì in piedi, rigida, a sopportare l'ispezione, e intanto mi sentivo arrossire. Alzò lo sguardo, vide il mio volto paonazzo e sorrise sarcastica.

Quando ebbe finito di misurare e valutare il mio fisico, si immerse nella profondità dei miei occhi per berne l'essenza. Era come se cercasse di succhiare con i suoi occhi la mia giovinezza. Poi mi toccò i capelli. «Quando pensi di sposarti?» domandò di sorpresa.

«Verso i trent'anni, forse, o forse mai,» risposi a disagio. «Ma certamente non prima di diventare ricca e famosa, la prima ballerina del mondo.»

«Ah! Ti fai molte illusioni. Un bel volto in genere non si accorda con una grande ballerina. La bellezza pensa di non avere bisogno del talento, di potercela fare da sola, e così si sfiorisce in fretta. Guarda me. Una volta ero giovane e una grande bellezza. Cosa vedi ora?»

Era orribile! E non poteva essere stata bella, ne sarebbe rimasta qualche traccia.

Come sentendo che dubitavo delle sue parole, indicò con un gesto arrogante le fotografie sulle pareti, sulla scrivania, sui tavolini, sugli scaffali. Mostravano tutte la stessa bellissima giovane ballerina. «Sono io,» disse con orgoglio. Non potevo crederci. Erano vecchie fotografie, ingiallite; il costume della ballerina era fuori moda, ma era una bellissima ballerina.

Mi lanciò un largo sorriso divertito, mi batté sulla spalla e disse: «Bene. Gli anni passano per tutti e rendono tutti uguali. Con chi hai studiato prima di frequentare i corsi di Marisha Rosencoff?»

«Con Denise Danielle.» Esitai; non ebbi il coraggio di parlare di tutti gli anni in cui avevo ballato da sola ed ero stata la maestra di me stessa.

«Ah,» sospirò con aria triste, «ho visto ballare Denise Danielle molte volte: una ballerina davvero brillante, ma ha fatto il solito errore, si è innamorata. Fine di una promettente carriera. Adesso si limita a insegnare.» La sua voce si alzava e si abbassava, tremante, prendendo forza e poi perdendola. «Questo borioso di Julian dice che sei una grande ballerina, ma devo vederti ballare per crederci, poi deciderò se è la bellezza il tuo solo talento.» Sospirò di nuovo. «Bevi?»

«No.»

«Perché sei così pallida? Non prendi mai il sole?»

«Troppo sole mi brucia.»

«Ah... tu e il tuo innamorato, che avete paura del sole.»

«Julian, *non* è il mio innamorato!» dissi, stringendo i denti e lanciando a Julian uno sguardo feroce: si era fatto passare per il mio innamorato!

Niente delle nostre espressioni sfuggì all'acuta osservazione di quei minuscoli occhi d'ebano. «Julian, mi hai detto o non mi hai detto che siete innamorati?»

Julian arrossì e abbassò gli occhi; per una volta ebbe la decenza di sentirsi a disagio. «Madame, l'amore è tutto dalla mia parte, mi spiace ammetterlo. Cathy non sente nulla per me... ma prima o poi...»

«Benissimo,» commentò la vecchia strega con un compiaciuto cenno del capo. «Tu nutri una grande passione per lei e lei nessuna passione per te: quello che ci vuole per farti ballare come un angelo. Prenderanno d'assalto il botteghino. *Mi sembra di vederlo!*»

Fu questa, naturalmente, la ragione per cui mi accettò, sapendo della passione insoddisfatta di Julian e del mio latente desiderio di trovare qualcuno fuori della scena. Sulla scena nessuno era più bello, più romantico e più sensuale di Julian: l'innamorato dei miei sogni. Se avessimo potuto bal-

lare giorno e notte, avremmo messo il mondo a fuoco. Ma quando era solo se stesso, con la sua lingua impertinente e spesso oscena, scappavo da lui. Andavo ogni notte a dormire pensando a Paul solo a passeggiare nel suo giardino; rifiutavo di lasciarmi andare a sognare di Chris.

Ben presto mi sistemai in un piccolo appartamento a dodici isolati dallo studio di ballo. Dividevo le tre piccole stanze e il minuscolo bagno con altre due ballerine. Due piani sopra Julian divideva un appartamento non più grande del nostro con due ballerini. Erano Alexis Tarrell e Michael Michelle, tutti e due sui vent'anni, tutti e due decisi come Julian a diventare i più bravi ballerini della loro generazione. Mi sorprese scoprire che Madame Zolta considerava il migliore Alexis, il secondo Michael, e Julian solo terzo. Ma ben presto capii il perché: Julian non aveva rispetto della sua autorità. Voleva fare tutto a modo suo e per questo lei lo puniva.

Le mie compagne erano diverse come il giorno e la notte. Yolanda Lange era metà inglese e metà araba, e la strana combinazione aveva creato una delle bellezze più esotiche che avessi mai visto, una bellezza dai capelli scuri e dagli occhi a prugna. Era alta per una ballerina, oltre un metro e settanta, la stessa altezza di mia madre. I suoi seni, quando glieli vidi, erano piccole protuberanze dure, tutti grandi e scuri capezzoli, ma non se ne vergognava. Le piaceva andare in giro nuda, mettersi in mostra, e presto scoprii che il suo seno rispecchiava la sua personalità: piccina, dura e cattiva. Yolanda voleva quello che voleva quando lo voleva e faceva di tutto per ottenerlo. In meno di un'ora mi fece un'infinità di domande e nello stesso tempo mi raccontò la storia della sua vita. Suo padre era un diplomatico inglese che aveva sposato una danzatrice del ventre. Aveva vissuto dappertutto, aveva fatto di tutto. Mi fu subito antipatica.

April Summers veniva da Kansas City, nel Missouri. Aveva dei morbidi capelli castani e degli occhi verdeazzurri; eravamo della stessa altezza, intorno al metro e sessanta. Era timida e raramente alzava la voce oltre il sussurro. Quando Yolanda, con la sua voce forte e aspra, era nei paraggi, April sembrava perdere la parola. A Yolanda piaceva il rumore, teneva sempre acceso il giradischi o la televisione. April parlava della sua famiglia con amore, rispetto e orgoglio, mentre Yolanda dichiarava di odiare i suoi genitori, che l'avevano messa in collegi e lasciata sola durante le vacanze.

April e io diventammo subito buone amiche. Aveva diciotto anni ed era abbastanza carina per piacere a qualunque uomo, ma per qualche strana ragione i ragazzi dell'accademia non le prestavano la minima attenzione.

Era Yolanda a far perdere loro la testa e ben presto capii il perché: era una che ci stava.

Quanto a me, i ragazzi mi guardavano, mi chiedevano di uscire, ma Julian metteva in chiaro che non ero disponibile: ero *sua*. Diceva a tutti che stavamo insieme. E anche se io mi affannavo a negarlo, lui in privato raccontava che ero vecchio stile e mi vergognavo a confessare che «vivevamo nel peccato». E per spiegare il mio comportamento diceva: «È la vecchia tradizione del Sud. Laggiù le ragazze vogliono apparire dolci agli uomini, timide, riservate, ma sotto sono dei vulcani, tutte!» Naturalmente loro credevano a lui e non a me. Perché avrebbero dovuto credere alla verità quando la bugia era tanto più eccitante?

Tuttavia ero abbastanza felice. Mi ero abituata a New York come se ci fossi nata; correvo come tutti i newyorkesi, senza perdere un secondo; dovevo farmi valere prima che qualcuno con una bella faccia e più talento di me mi soffiasse il posto. Ma se ero in testa nel gioco, era un gioco duro e pesante, esigente, che mi esauriva. Come ero grata a Paul per l'assegno settimanale che continuava a mandarmi! Con quello che guadagnavo nella compagnia di ballo non mi sarei pagata nemmeno il trucco.

Noi tre dell'appartamento 416 avevamo bisogno di almeno dieci ore di sonno. Ci alzavamo all'alba per attaccarci alla sbarra prima di colazione. La colazione doveva essere molto leggera, come il pranzo. Soltanto la sera, dopo la prova, potevamo davvero soddisfare i nostri voraci appetiti. Ero sempre affamata, sembrava che non avessi mai abbastanza da mangiare. In una sola prova persi quasi tre chili.

Julian non mi lasciava un istante, era la mia ombra, e mi impediva di vedere chiunque altro. A seconda del mio umore o della mia stanchezza, a volte ne ero contrariata, a volte ero contenta di avere qualcuno vicino a me che non fosse un estraneo.

Un giorno, in giugno, Madame Zolta mi disse: «Il tuo nome è sciocco! Cambialo! Catherine Doll... che nome per una ballerina! È un nome insignificante, senza verve. Non ti si addice!»

«Un momento, Madame!» replicai, abbandonando il mio atteggiamento compassato. «Ho scelto questo nome a sette anni e a mio padre piaceva. *Lui* pensava che mi si addicesse, e continuerò a usarlo, stupido o no!» Avrei voluto dirle che neanche Madame Naverena Zolta Korovenskov mi sembrava un nome granché poetico.

«Non discutere con me, ragazza, cambialo!» E batté sul pavimento con il suo bastone da passeggio d'avorio. Se avessi cambiato il mio nome come

avrebbe fatto mia madre a sapere che avevo raggiunto la vetta? E doveva saperlo! Ma quella piccola vecchia strega, nel suo stupido costume fuori moda, avrebbe potuto continuare a fissarmi con i suoi occhi feroci sollevando quel suo bastone fino a farmi cedere! Julian ci girava attorno e sorrideva.

Acconsentii a cambiare il mio secondo nome da Doll in Dahl. «Così va meglio,» approvò acida, «è già qualcosa.»

Madame Zolta mi tormentava. Non faceva che brontolare e criticarmi. Si lamentava se ero creativa e si lamentava se non lo ero. Non le piaceva come portavo i capelli e diceva che erano troppo lunghi. «Tagliali!» mi ordinò, ma mi rifiutai di accorciarli di un solo millimetro: contavo molto sui miei lunghi capelli per la parte della Bella Addormentata. Fece un grugnito quando glielo dissi. (Grugnire era uno dei suoi modi di esprimersi preferiti.) Se non fosse stata un'ottima maestra di danza, l'avremmo tutti odiata. La sua severità ci costringeva a dare il meglio di noi stessi perché volevamo tutti vederla sorridere. Si occupava anche di coreografia, benché avessimo un altro coreografo che veniva a farci delle supervisioni quando non era a Hollywood o in Europa o in qualche remota contrada a pensare a nuovi balletti.

Un pomeriggio dopo le lezioni, quando giocavamo e scherzavamo tra noi ballerini, mi lanciai in un ballo scatenato al suono di una musica popolare. Arrivò Madame e mi sorprese. «Si fa danza classica qui! Non danza moderna!» esplose. La sua faccia asciutta e grinzosa sembrava il trofeo di un cacciatore di teste. «Tu, Dahl, spiega la differenza tra classico e moderno.»

Julian mi ammiccò, si appoggiò all'indietro sui gomiti e incrociò le gambe, come se godesse del mio disagio. «In sintesi, Madame,» attaccai, con la padronanza di mia madre, «il balletto moderno consiste essenzialmente nello strisciare sul pavimento e mettersi in posa, mentre quello classico nello stare sulle punte, girare su se stessi, piroettare e non essere mai troppo seducenti o troppo goffi. Inoltre il balletto classico racconta una storia.»

«Visto che sei così brava,» commentò gelida, «vai a casa a strisciare e a metterti in posa sul letto se senti il bisogno di esprimerti in questo modo. Non farti più vedere fare cose del genere davanti ai miei occhi!»

Il balletto classico e quello moderno potevano essere combinati per creare qualcosa di bello. La rigidità di quella vecchia bisbetica mi mandò su tutte le furie e non potei trattenermi dal gridarle: «La odio, Madame! I suoi vecchi costumi grigi, che sarebbero dovuti finire nella spazzatura trent'anni

fa, mi fanno ribrezzo! Odio la sua faccia, la sua voce, il suo modo di camminare e il suo modo di parlare! Si trovi un'altra ballerina. *Io me ne torno a casa!*» E mi avviai correndo allo spogliatoio, mentre i miei compagni di ballo mi fissavano attoniti.

Mi tolsi il costume e iniziai in fretta e furia a rivestirmi con gli abiti di tutti i giorni. Quella strega entrò nello spogliatoio impettita, scura in volto, con gli occhi che esprimevano malignità e le labbra strette. «Se vai a casa, Catherine Dahl, *non tornare più*!» mi sibilò.

«Non voglio tornare!»

«E sarà la morte per te!»

«Lei è pazza!» tuonai, senza riguardi per la sua età o per il suo talento. «Posso vivere la mia vita senza ballare, e bene anche; *quindi vada all'inferno, Madame Zolta*!»

Come se si fosse rotto un incantesimo, la vecchia megera mi sorrise, e dolcemente anche. «Ah... hai del fuoco. Mi chiedevo appunto se ne avessi. Dirmi di andare all'inferno... è bello da sentire. Comunque, l'inferno è meglio del cielo. Ora, Catherine, seriamente,» disse in tono gentile, nel tono più gentile che le avessi mai sentito, «sei una ballerina molto dotata, la migliore che abbia, ma così impulsiva che abbandoni il classico per buttarti in qualunque cosa ti passi per la testa. Io cerco solo di insegnarti. Inventa tutto quello che vuoi, ma che sia classico, elegante, bello.» Delle lacrime le brillarono negli occhi. «Sei la mia consolazione, lo sai? Sei la figlia che non ho mai avuto; mi riporti a quando ero giovane e pensavo che la vita sarebbe stata tutta una grande, romantica avventura. Ho tanta paura che la vita ti rubi il tuo sguardo incantato, il tuo stupore di bambina. Se riuscirai a trattenerla, questa tua espressione, ben presto avrai il mondo ai tuoi piedi.»

Era della mia espressione della soffitta che stava parlando. Di quell'espressione incantata che affascinava Chris. «Mi dispiace, Madame,» risposi, umile. «Sono stata maleducata. Ho fatto male a gridare, ma lei non fa che rimproverarmi e io sono stanca, e ho anche nostalgia di casa.»

«Lo so, lo so,» disse cantilenando; poi si avvicinò, mi prese sottobraccio e cominciò a dondolarsi insieme con me. «Essere giovani e in una città che non si conosce è difficile. Ma ricorda, io avevo solo bisogno di sapere di che pasta fossi fatta. Una ballerina senza fuoco non è una ballerina.»

Vissi a New York sette mesi, lavorando anche il sabato e la domenica fino a sentirmi morta di stanchezza, prima che Madame Zolta si decidesse a darmi una possibilità: una parte principale con Julian. Era sua regola al-

ternare le parti principali in modo che non ci fossero dive nella sua compagnia e sebbene mi avesse fatto intendere molte volte che voleva me per il ruolo di Clara nello *Schiaccianoci,* io pensavo che si trattasse solo di uno specchietto per le allodole, di una carota che mi agitava davanti al naso ma che non mi avrebbe mai permesso di mangiare. Invece divenne realtà. La nostra compagnia era in concorrenza con compagnie di ballo molto più grandi e famose, quindi fu un colpo di genio assoluto di Madame riuscire a vendere lo spettacolo a una televisione: la gente che non poteva permettersi di comprare il biglietto avrebbe potuto essere raggiunta tramite la televisione.

Telefonai a Paul per dargli la grande notizia. «Paul, comparirò in televisione, nello *Schiaccianoci.* Sarò Clara!» Rise e si congratulò. «Immagino che questo significhi che non verrai a casa quest'estate,» disse piuttosto triste. «Carrie sente la tua mancanza da morire, Cathy. Da quando sei andata via ti sei fatta vedere solo una volta, e di sfuggita.»

«Mi dispiace, vorrei venire, ma non posso perdere questa occasione, Paul. Spiegalo a Carrie, per favore. È lì?»

«No, finalmente si è fatta un'amica e 'dorme fuori'. Ma richiama domani sera, con pagamento al destinatario, e spiegaglielo tu stessa.»

«E Chris, come sta?» domandai.

«Bene, bene. Prende sempre il massimo dei voti e se continua così potrà accedere a un corso intensivo, così finirà il quarto anno di college e nello stesso tempo inizierà il primo anno di medicina.»

«Nello stesso tempo?» chiesi, stupita che qualcuno, fosse pure Chris, potesse essere tanto bravo.

«Certo, è possibile.»

«E tu, Paul? Stai bene? Non lavori troppo?»

«Tutto bene; sì, certo che lavoro troppo, come tutti i dottori! Ma se non puoi venire tu a trovarci, non sarebbe una buona idea che venissimo Carrie e io?»

Oh, era la più bella idea che sentissi da mesi e mesi. «E anche Chris,» risposi. «Gli piacerà conoscere tutte queste belle ballerine. Tu invece, Paul, è meglio che non conosca nessun'altra oltre a me.»

Emise uno strano grugnito e ridacchiò. «Non preoccuparti, Catherine, non passa giorno senza che veda il tuo volto davanti a me.»

Registrammo *Lo Schiaccianoci* all'inizio di agosto; sarebbe stato trasmesso a Natale. Guardai la registrazione insieme con Julian; quando terminò, si voltò verso di me e mi prese tra le braccia. Per la prima volta con

una sincerità a cui potevo credere, mi disse: «Ti amo, Cathy. Smettila di prendermi così poco sul serio!»

Non facemmo in tempo a riposarci dallo *Schiaccianoci* che Yolly cadde e si slogò una caviglia; April era andata a trovare i suoi genitori; così ebbi la possibilità di fare *La Bella Addormentata*! Poiché Julian aveva già avuto due parti principali in televisione, Alexis e Michael pensarono che fosse venuto il loro turno di ballare con me. Madame Zolta aggrottò la fronte e passò lo sguardo da Julian a me. «Alexis, Michael, ho promesso che avreste avuto voi i due prossimi ruoli principali, è vero, ma lasciate Julian ballare con Catherine. Scatta qualcosa di magico quando ballano insieme che incanta. Voglio vedere come se la cavano in una produzione fastosa come *La Bella Addormentata*.»

Oh, i pensieri che mi passarono per la mente mentre me ne stavo distesa immobile sul giaciglio di velluto rosso, in attesa che il mio innamorato venisse a posarmi sulle labbra il bacio che mi avrebbe svegliata, riportata in vita. Lo splendore della musica mi faceva sentire più reale su quel giaciglio di quando ero soltanto me stessa, senza sangue reale nelle vene. Mi sentivo incantata, avvolta da un'aura di bellezza mentre giacevo lì in silenzio, in un atteggiamento pieno di grazia, con le braccia incrociate sul petto e il cuore che mi batteva al ritmo della musica. Nel buio della sala, Paul, Chris, Carrie ed Henny assistevano per la prima volta a uno spettacolo a New York. Mi sembrava davvero di essere quella mistica principessa medievale.

Vidi il mio principe come in sogno, attraverso gli occhi quasi chiusi. Danzava attorno a me, poi si chinò su un ginocchio per fissarmi teneramente in volto prima di avere il coraggio di posare un timido bacio sulle mie labbra chiuse. Mi svegliai, timida, disorientata, sbattendo le palpebre. Ostentai amore vedendolo, ma ero così spaventata, così virtuosa e virginale, che dovette corteggiarmi con altri balli e persuadermi a ballare insieme con lui, finché nel più appassionato *pas de deux* cedetti al suo fascino. Nella conquista mi sollevò in alto sul palmo della sua mano, che conosceva il punto esatto per bilanciare il mio peso, e mi portò fuori scena.

L'ultimo atto era terminato; tuonarono gli applausi, mentre il sipario calava e si alzava di nuovo. Solo Julian e io fummo chiamati otto volte! Rose rosse mi vennero gettate più e più volte tra le braccia e la scena si riempì di fiori. Abbassai gli occhi e vidi un ranuncolo giallo, uno solo, appesantito da un foglietto di carta ripiegato più volte. Mi chinai a raccoglierlo e capii che veniva da Chris anche prima di poter leggere il suo biglietto. I quattro

ranuncoli gialli del babbo! Ne aveva scelto uno conservandolo con ogni cura finché non poté lanciarmelo come un tributo a ciò che eravamo.

Accecata, cercavo tra i volti confusi del pubblico quelli che amavo. Tutto quello che riuscii a vedere fu la soffitta, quella tetra, spaventosa, enorme soffitta con i suoi fiori di carta, e lì, vicino alle scale, Chris, in piedi nell'ombra presso il divano ricoperto dal lenzuolo e il grande baule, gli occhi pieni di desiderio al vedermi ballare.

Piangevo, e il pubblico si entusiasmò. Si alzò in piedi per applaudirmi. Mi voltai per porgere a Julian una rosa rossa e l'applauso scoppiò ancora più fragoroso. E Julian mi baciò! Lì, di fronte a migliaia di persone, osò baciarmi, e non fu un bacio rispettoso, ma possessivo. «Che tu possa morire per averlo fatto!» sibilai, umiliata.

«Che tu possa morire per non volermi!» sibilò in risposta.

«Non sono tua!»

«Lo sarai!»

La mia famiglia venne dietro le quinte a colmarmi di lodi. Chris era diventato più alto, ma non si poteva dire lo stesso di Carrie. Forse era un po' più alta, ma non molto. Baciai la guancia rotonda e soda di Henny. E finalmente potei volgere la mia attenzione a Paul. I nostri occhi si afferrarono e si baciarono. Mi amava ancora, mi voleva ancora, aveva bisogno di me? Non aveva risposto alla mia ultima lettera. Ferita, avevo indirizzato soltanto a Carrie la lettera in cui comunicavo la data dello spettacolo, e soltanto allora Paul mi aveva telefonato per dirmi che avrebbe portato la mia famiglia a New York.

Finito lo spettacolo ci fu il rinfresco offerto dai ricchi mecenati di cui Madame Zolta coltivava i favori. «Mettiti il costume,» mi consigliò. «Gli aficionados amano avvicinare i ballerini in costume; ma levati il trucco di scena, truccati come tutti i giorni, quando vuoi fare colpo. Non bisogna mai far pensare neanche per un secondo al pubblico che tu sia meno che meravigliosa!»

La musica suonava e Chris mi prese tra le braccia per un valzer, il ballo che gli avevo insegnato tanti anni prima. «È ancora così che balli?» lo rimproverai.

Sorrise con un'aria di falsa modestia. «Che cosa posso farci se il dono del ballo è tutto tuo, e tutto mio solo il cervello?»

«Devo pensare che non ne hai poi molto di cervello, se parli così.

Rise e mi strinse a sé. «E poi, non ho bisogno di ballare e di assumere

delle pose per conquistare le ragazze. Guarda la tua amica Yolanda. È una vera bellezza e non fa che tenermi gli occhi addosso.»

«Mette gli occhi addosso a ogni bel ragazzo che incontra, quindi non sentirti così adulato. Dormirà con te stanotte, se vuoi, e domani notte con qualcun altro.»

«E anche tu sei così?» mi aggredì stringendo gli occhi.

Sorrisi con aria furba pensando che io ero invece come la mamma, dolce e fredda e capace di rigirarmi gli uomini, o almeno stavo imparando. Per dimostrarlo lanciai uno sguardo a Paul, sperando che venisse a togliermi dai guai. Si alzò immediatamente, attraversò con passo elegante la sala e mi venne vicino. Chris serrò le labbra e si allontanò in direzione di Yolanda. Nel giro di un minuto o due erano spariti.

«Penserai che sono un orso, dopo aver ballato con Julian,» disse Paul, che sapeva ballare meglio di Chris. E quando la musica passò a un ritmo più veloce la seguì; ero stupita che fosse capace di dare un calcio alla sua dignità per agitarsi come un ragazzo. «Paul, sei meraviglioso!» Rise e mi confidò che lo facevo sentire di nuovo giovane. Ero così contenta di vederlo a suo agio che anch'io mi scatenai nel ballo.

Carrie e Henny avevano l'aria stanca e sembravano a disagio. «Ho sonno,» si lamentò Carrie, strofinandosi gli occhi. «Non possiamo andare a dormire, adesso?» Era mezzanotte quando accompagnammo Henny e Carrie al loro albergo; Paul e io ci sedemmo in un tranquillo caffè italiano. Portava ancora i baffi, non dei baffi sottili, da dandy, ma folti, sopra le sue labbra sensuali. Aveva acquistato qualche chilo, ma senza danno per il suo fascino. Si sporse sul tavolino per afferrarmi le mani, poi se le portò al volto e sentii di nuovo il ruvido della sua guancia. Intanto i suoi occhi ponevano una domanda bruciante, la stessa che ardeva nei miei. «Paul, hai trovato un'altra?»

«E tu?»

«L'ho chiesto prima io.»

«Non cerco nessun'altra.»

Fu una risposta che mi fece battere il cuore; era passato tanto tempo e lo amavo tanto! Rimasi a guardarlo mentre pagava il conto e prendeva il mio cappotto. I nostri occhi si incontrarono. Uscimmo quasi di corsa dal ristorante verso il più vicino albergo, dove ci registrarono come Mr. e Mrs. Sheffield. In una camera dipinta di un rosso scuro mi spogliò con una lentezza così eccitante che ero già pronta ancor prima che si mettesse in ginocchio per baciarmi ovunque. Mi strinse forte, mi accarezzò e mi baciò,

finché non fummo ancora una volta una cosa sola.

Quando fummo esausti, mi passò un dito sulle labbra e mi fissò con tenerezza. «Catherine, quello che ho fatto scrivere sul registro dell'albergo è quello che ho in mente,» sussurrò, baciandomi dolcemente.

Lo fissai incredula. «Paul, non prendermi in giro.»

«Non ti sto prendendo in giro, Catherine. Ho sentito tanto la tua mancanza. Ho capito quanto sono stato sciocco a negare a te e a me stesso la possibilità di essere felici. La vita è troppo breve per avere tanti dubbi. Adesso stai trovando il successo a New York, voglio dividerlo con te. Non voglio doverti incontrare di nascosto da Chris, non voglio dovermi preoccupare delle chiacchiere della gente. Voglio stare con te, ti voglio per sempre, voglio che tu sia mia moglie.»

«Oh, Paul,» gridai, gettandogli le braccia al collo, «ti amerò per sempre, lo prometto!» I miei occhi si riempirono di lacrime tanto ero felice che mi avesse finalmente chiesto di sposarlo. «Sarò per te la migliore che mai uomo abbia avuto.»

Non dormimmo quella notte. Restammo svegli a parlare di come sarebbe stata la nostra vita insieme. Avremmo trovato un modo perché io potessi restare con la compagnia. L'unica ombra che oscurava la nostra felicità era Chris. Come dirglielo? Decidemmo di aspettare fino a Natale, quando sarei tornata a Clairmont. Fino ad allora avrei dovuto tenere la mia felicità segreta, nascosta al mondo; nessuno avrebbe dovuto sapere che sarei diventata Mrs. Sheffield.

Un'occasione per vincere

Fu l'autunno della mia felicità, del mio primo successo, del mio amore per Paul. Avevo il destino in mano, pensavo, e lo sfidavo a fermarmi: ero libera e senza alcun ostacolo sulla mia strada. Ero quasi arrivata ormai. Non avevo più nulla da temere, nulla. Avrei potuto non aspettare a rivelare al mondo il mio legame con Paul. Ma mantenni il segreto. Non ne parlai con nessuno, né con Julian né con Madame Zolta: era troppa la posta in gioco; dovevo aspettare il momento opportuno, essere sicura che tutto avrebbe continuato ad andare per il verso giusto. Avevo ancora bisogno di Julian, come Julian aveva bisogno di me. Ed era necessario che Madame Zolta avesse completa fiducia in me. Se avesse scoperto che stavo per sposarmi, cosa che lei non approvava, avrebbe potuto rifiutarmi dei ruoli principali, pensare che ero una causa persa per lei, che non meritavo il suo

tempo. E io dovevo diventare famosa. Dovevo dimostrare alla mamma che ero migliore di lei.

Ora che Julian e io avevamo ricevuto qualche riconoscimento pubblico, Madame Zolta iniziò a pagarci un po' di più. Un sabato mattina Julian mi venne incontro correndo, in preda a una grande agitazione; mi afferrò, mi sollevò e mi fece girare. «Indovina! La vecchia strega mi vende la sua Cadillac! Ha solo due anni e mezzo, Cathy.» Assunse un'aria insoddisfatta. «Certo, ho sempre sperato che la mia prima Cadillac sarebbe stata nuova di zecca, ma quando una certa direttrice di ballo muore di paura all'idea che un certo ballerino di grido possa lasciarla per un'altra compagnia portando con sé la sua migliore ballerina, come fa a rifiutargli la sua Cadillac?»

«Un ricatto!» gridai. Rise, mi afferrò la mano e corremmo a vedere la sua macchina nuova parcheggiata di fronte a casa. Sembrava nuova fiammante! «Oh, Julian, mi piace da morire! Non saresti mai riuscito a ricattarla se lei non avesse voluto darti una delle sue macchine preferite: sa che la tratterai bene. Non venderla, non venderla mai!»

«Oh, Cathy,» e nei suoi occhi brillarono per la prima volta delle laaime. «Capisci perché ti amo così? Siamo uguali. Perché non mi ami, solo un po'?» Spalancò con orgoglio la portiera offrendomi il raro privilegio di essere la prima ragazza a mettere piede sulla sua prima Cadillac.

Fu una giornata folle, scatenata. Attraversammo il Central Park e salimmo fino ad Harlem, poi al George Washington Bridge e tornammo indietro. Pioveva, ma non importava. Si stava comodi e al caldo in macchina.

Poi Julian tornò all'attacco. «Cathy... non vorrai mai amarmi?» Era una domanda che mi faceva almeno una o due volte al giorno, in una forma o nell'altra. Avrei voluto dirgli di Paul, mettere fine alle sue domande una volta per tutte. Ma non tradii il mio segreto.

«È perché sei ancora vergine, è così? Sarò gentile, sarò tenero, Cathy... Dammi una possibilità, ti prego.»

«Mio Dio, Julian, non pensi mai ad altro?»

«Già!» grugnì. «Proprio così! E sono stufo marcio dei tuoi giochi!» Si buttò nel traffico. «Quando balliamo, mi incoraggi e quando non balliamo, calci nel sedere!»

«Portami a casa, Julian! Trovo questo genere di discorsi disgustoso!»

«Bene! Stai sicura che ti porto a casa!» sbraitò, mentre io mi stringevo alla portiera al mio fianco, che aveva bloccato. Mi lanciò uno sguardo feroce, sconvolto, poi pigiò sull'acceleratore! Sfrecciammo per le strade rese

scivolose dalla pioggia. Guidando, si voltava continuamente verso di me per vedere se mi stavo godendo la corsa! Rideva sguaiatamente, selvaggiamente, poi frenò così all'improvviso che volai in avanti e picchiai la fronte contro il parabrezza! Il sangue iniziò a colare dalla ferita. Poi afferrò la borsa che avevo in grembo, si sporse per aprire la portiera e mi buttò fuori, sotto la pioggia!

«Vai al diavolo, Catherine Dahl!» gridò, mentre io me ne stavo lì, sotto la pioggia, rifiutandomi di pregarlo. Le tasche del mio cappotto erano vuote; non avevo una lira. «Hai fatto la prima e ultima corsa sulla mia macchina. Spero che tu sappia la strada!» Mi congedò con un sorriso cattivo. «Torna a casa con i tuoi mezzi, santerellina,» urlò, «se ne hai!»

Si allontanò lasciandomi a un angolo di Brooklyn, dove non ero mai stata. Non avevo nemmeno un centesimo. Non potevo fare una telefonata né prendere la metropolitana, e la pioggia cadeva a dirotto. Il mio cappotto era fradicio. Sapevo di essere in una zona malfamata dove poteva accadere di tutto... e mi aveva lasciata lì, dopo aver giurato che si sarebbe preso cura di me!

Iniziai a camminare, senza distinguere il nord dal sud, l'est dall'ovest, finché vidi un taxi e feci segno. Guardavo con ansia il tassametro segnare le miglia e i dollari.

Che tu possa morire un'altra volta, Julian, per avermi portata così lontano! Finalmente arrivammo; per quindici dollari!

«Cosa significa che devi andare a prenderli su?» si infuriò il tassista. «Ti porto dritto alla polizia!»

Lui gridava e io gridavo più di lui, cercando di spiegargli che se voleva essere pagato doveva lasciarmi andare a prendere i soldi, e intanto il tassametro correva. Finalmente mi lasciò andare. «Ma sarà meglio che torni entro cinque minuti, ragazzina, se no...»

Una volpe inseguita da una muta di cani non avrebbe corso più in fretta. L'ascensore cominciò a salire cigolando. Non avessi mai messo piede in quella trappola! Se si fosse bloccato tra un piano e l'altro? Finalmente la porta si aprì, attraversai di corsa il pianerottolo e mi misi a tempestare la porta di pugni, pregando che April o Yolanda fossero in casa. Julian si era portato via la borsa con le mie chiavi!

«Piano, piano!» gridò Yolanda. «Arrivo. Chi è?»

«Cathy! Fammi entrare, presto! C'è un taxi che mi aspetta con il tassametro che corre!»

«Se pensi di potere avere dei soldi da me, scordatelo!» esclamò aprendo

la porta. Indossava solo le mutandine di nylon e i suoi capelli appena lavati erano avvolti in un asciugamano rosso. «Sembri una ripescata dal mare,» mi accolse. Ma non ero tipo da fare caso a Yolanda. Le passai accanto e corsi al nascondiglio della mia cassa di riserva. Mi caddero le braccia. Anche la chiave del mio salvadanaio era nella borsa che Julian mi aveva preso, se non l'aveva buttata via. «Per favore, Yolly, prestami quindici dollari e qualche spicciolo per la mancia.»

Mi lanciò uno sguardo penetrante e intanto si tolse l'asciugamano e iniziò a pettinarsi i lunghi capelli scuri. «Cosa ti posso chiedere per un piccolo favore come questo?»

«Ti darò tutto quello che vuoi. Basta che mi dai i soldi.»

«Va bene. Promesso?» Sfilò lentamente dal suo borsellino gonfio un biglietto da venti dollari. «Lasciagli il resto, gli farà passare la rabbia. Tutto quello che voglio, giusto?»

Annuii e corsi di sotto.

Appena gli ebbi dato i venti dollari il tassista sorrise cordiale, toccandosi il berretto. «A presto, ragazzina.» Mi augurai che andasse all'inferno!

Ero così infreddolita che la prima cosa che feci fu riempire una vasca di acqua calda, ma non prima di aver tolto la striscia di sudiciume che Yolly aveva lasciato.

Con i capelli ancora bagnati iniziai a rivestirmi, pensando di andare da Julian a chiedergli indietro la mia borsa, quando Yolly mi si parò davanti. «Allora, Cathy... il nostro patto... tutto quello che voglio, giusto?»

«Giusto,» risposi, disgustata. «Che cosa vuoi?»

Sorrise e si appoggiò con aria provocatoria alla parete.

«Tuo fratello... voglio che lo inviti per il prossimo fine settimana.»

«Non essere ridicola! Chris è al college. Non può venire tutte le volte che vuole.»

«Fallo venire, in qualunque modo. Digli che sei malata, che hai disperatamente bisogno di lui, ma fallo venire! E potrai tenerti i venti dollari.»

La fissai con ostilità. «No! Ti ridarò i tuoi soldi... non lascerò che Chris si impegoli con una come te!»

Con indosso ancora solo le mutandine, si passò sulle labbra, senza guardarsi allo specchio, un rossetto scarlatto. «Cathy, amore, il tuo caro, prezioso fratello si è già impegolato con una come me.»

«Non ci credo! Non sei il suo tipo!»

«No?» miagolò, stringendo gli occhi mentre mi guardava vestirmi, «lascia che ti dica una cosa, carina, non c'è uomo al mondo a cui il *mio* tipo

non faccia girare la testa, compreso il tuo caro fratellino e il tuo innamorato Julian!»

«Sei una bugiarda!» gridai. «Chris non ti toccherebbe con un dito; quanto a Julian, può anche dormire con dieci puttane come te, non me ne importa un accidente!»

Si fece paonazza; la vidi irrigidirsi e venire verso di me alzando le mani all'altezza del mio viso. Le sue lunghe unghie dipinte di rosso erano come artigli! «Strega!» ringhiò. «Non permetterti... non mi faccio pagare per quello che mi piace dare, e anche a tuo fratello piace quello che ho da dargli! Chiedigli quante volte...»

«Taci!» urlai, senza lasciarla finire. «Non credo una parola di quello che dici! Chris è troppo intelligente per fare altro che soddisfare i suoi istinti con te... A parte questo, non puoi che fargli schifo!»

Mi afferrò e le diedi una spinta violenta. Così violenta che cadde a terra. «Non sei che una spregevole, sciocca sgualdrina, Yolanda Lange!» gridai, infuriata. «Neanche degna di pulire le scarpe a mio fratello! Puoi andare a letto con tutti i ballerini della compagnia. Non me ne importa un accidente di quello che fai... ma lascia in pace *me*, e lascia in pace *mio fratello*!»

Il suo naso sanguinava... ed era gonfio! Oh, non credevo di avere picchiato così forte! Balzò in piedi e indietreggiò di qualche passo. «Nessuno mi ha mai parlato così e l'ha passata liscia... Te ne pentirai, Catherine Dahl! Avrò tuo fratello. E ti porterò via anche Julian! Te ne accorgerai, quando sarà mio, che senza di lui non sei nessuno! Solo una ballerina di provincia che Madame Zolta metterebbe subito alla porta se non ci fosse Julian a insistere perché ti tenga: le vergini lo mandano in calore!»

Quello che aveva gridato poteva essere vero. Forse aveva ragione, forse davvero non ero niente di speciale senza Julian. Sentii una fitta dentro di me e la odiai, la odiai per aver sporcato Chris, la mia immagine di lui. Mi misi a buttare alla rinfusa in valigia i miei vestiti, decisa a tornarmene a Clairmont pur di non passare un'altra ora insieme con Yolanda!

«Vattene!» sibilò tra i denti. «Vattene, santerellina; sei proprio una sciocca. Non sono una puttana, semplicemente non prendo in giro gli uomini come te... e tra i due, preferisco il mio tipo!»

Senza badare alle sue parole terminai di fare le valigie, poi legai insieme le maniglie in modo da poterle portare da sola e mi misi sotto il braccio una borsa di cuoio morbido piena zeppa. Dalla porta mi voltai verso Yolanda, che si era buttata sul letto. «Mi fai davvero paura, Yolanda. Ho tanto paura che mi viene da ridere. Ho avuto a che fare con gente ben più pe-

ricolosa di te, e sono ancora viva... quindi è meglio che mi stia lontana, o sarai *tu* a pentirtene!»

Sbattei la porta e salii da Julian. Trascinando le mie valigie mi fermai davanti alla sua porta e cominciai a picchiare con entrambi i pugni! «Julian!» gridai, «apri questa porta e ridammi la borsa. Apri questa porta o non ballerò con te mai più!»

Aprì quasi subito. Aveva indosso solo un asciugamano attorno ai fianchi. Prima che potessi rendermene conto, mi trascinò dentro e mi buttò sul letto. Mi guardai attorno disperata, sperando di vedere Alexis o Michael, ma per mia sfortuna aveva l'appartamento tutto per sé. «Sicuro,» mi aggredì rabbioso, «riavrai la tua dannata borsa, ma non prima di aver risposto a qualche domanda!»

Feci per saltare giù, ma mi ributtò sul letto e si mise a cavalcioni sul mio corpo: non avevo più scampo! «Lasciami andare, carogna!» urlai. «Ho camminato per sei isolati sotto la pioggia e stavo morendo di freddo. Lasciami e ridammi la mia borsa!»

«Perché non vuoi amarmi?» gridò, tenendomi con entrambe le mani, mentre io lottavo per liberarmi. «È perché ami qualcun altro? Chi è? È quel dottore che ti ha preso in casa, è lui?»

Scossi la testa: non potevo dirgli la verità. Mi faceva paura: sembrava quasi pazzo di gelosia. Aveva i capelli ancora bagnati dopo la doccia e l'acqua mi gocciolava addosso. «Cathy, ne ho abbastanza! Sono quasi tre anni che ci vediamo e non si approda a nulla. Non posso certo essere io quello che ha sbagliato; quindi devi essere tu! Chi è?»

«Nessuno!» mentii. «Ti sei proprio sbagliato, Julian Marquet! L'unica cosa che mi piace di te è come balli!»

Il sangue gli salì al volto. «Pensi che sia cieco, che sia stupido?» esplose, con una furia che mi terrorizzò. «E invece non sono cieco, non sono stupido; ho visto come lo guardi, quel dottore. E, Dio mi perdoni, ho visto come guardi anche tuo fratello! Quindi non fare tanto la santa, Catherine Dahl: non ho mai visto un fratello e una sorella guardarsi così!»

Lo schiaffeggiai! Mi rispose con uno schiaffo due volte più violento! Mi dibattei per liberarmi, ma era come un'anguilla; lottando finimmo insieme sul pavimento; temetti che mi strappasse i vestiti e mi violentasse, ma non lo fece. Si limitò a tenermi sotto di lui, ansimando, finché non riprese il controllo delle sue emozioni: solo allora parlò. «Tu sei mia, Cathy, lo sappia o no... mi appartieni. E se qualche uomo si mette di mezzo lo uccido, e uccido anche te. Pensaci, prima di mettere gli occhi su qualcun altro.»

Mi restituì la borsa e mi disse di contare i soldi; dovevano esservi quarantadue dollari e settantadue centesimi, e c'erano tutti.

Tremando, mi rimisi in piedi e, sempre tremando, mi diressi alla porta, la aprii e uscii nel corridoio tenendo stretta la borsa. Solo allora osai dirgli quello che pensavo.

«Ci sono case di cura per i pazzi come te, Julian. Non puoi dirmi chi devo amare e non puoi costringermi ad amare te. Se volevi renderti ripugnante ai miei occhi, be', non potevi fare meglio. Non farti più vedere; e quanto a ballare con me, scordatelo!» Gli sbattei la porta in faccia e corsi via.

Ma avevo appena raggiunto l'ascensore che riaprì la porta e mi lanciò parole così terribili che non ho il coraggio di ripeterle, se non le ultime: «Che tu possa andare all'inferno, Cathy... te l'ho detto e te lo ripeto... e augurati di andarci prima che ti raggiunga!»

Dopo la scena terribile con Yolanda e poi con Julian cercai Madame Zolta e le dissi che non potevo più vivere insieme con una ragazza decisa a rovinare la mia carriera.

«Ti teme, Catherine, questo è tutto. Yolanda era la stella della mia piccola compagnia prima che arrivassi tu. Adesso si sente minacciata. Fai la pace con lei... fai la brava ragazza, dille che ti dispiace per quello che è successo.»

«No, Madame. Non mi piace e non voglio vivere con lei. Se non mi paga di più, me ne andrò in un'altra compagnia, e se anche lì non mi pagheranno meglio, me ne tornerò a casa, a Clairmont.»

Sospirò, si prese la testa scheletrica tra le mani ossute e sospirò di nuovo. Oh, nessuno può superare i russi nell'esprimere le emozioni! «Va bene... è un ricatto e cedo. Ti darò un aumento e ti indicherò dove trovare un appartamento a buon mercato, ma non sarà bello come quello che lasci.»

Ah! Era bello quello che lasciavo? Ma aveva ragione. L'unico appartamento che riuscii a trovare, due stanze in tutto, era grande come la più piccola delle camere da letto di Paul. Ma era mio... era la prima casa che avessi tutta per me, e per qualche giorno mi esaltai a sistemarla meglio che potevo. Poi iniziai a dormire male, svegliandomi continuamente a tutti i cigolii e scricchiolii del vecchio edificio. Paul mi mancava da morire. E mi mancava da morire Chris. Sentivo il vento soffiare e non c'era nessuno nel letto accanto a consolarmi con dolci parole e brillanti occhi azzurri.

Mi sentivo gli occhi di Chris addosso quando mi alzai e mi sedetti al tavolo di cucina per scrivere a «Mrs. Winslow». Le mandai la prima recen-

sione entusiasta, con una stupenda fotografia di Julian e me nella *Bella Addormentata.* E conclusi la lettera con queste parole:

> Non manca molto, Mrs. Winslow. Pensaci la sera prima di addormentarti. Ricordati che sono ancora viva e che penso a te, e faccio i miei piani.

Uscii a imbucarla nel cuore della notte, per non correre il rischio di ripensarci e strapparla. Poi ritornai di corsa a casa, mi gettai sul letto e iniziai a singhiozzare. Oh, Dio, non sarei mai stata libera! Mai! E nonostante tutte le lacrime, ricominciai a pensare a come punirla. *Goditela, mamma, perché non manca molto!*

Comprai sei copie di tutti i giornali che parlavano di me. Purtroppo il mio nome era quasi sempre accoppiato a quello di Julian. Mandai le recensioni anche a Paul e a Chris; le altre le tenni per me, e per la mamma. Cercavo di immaginare che espressione avrebbe fatto aprendo la busta, ma temevo che l'avrebbe gettata nel cestino senza nemmeno aprirla, soltanto dopo averla rigirata tra le mani. Non la chiamavo mamma nelle mie lettere, ma mi rivolgevo a lei in modo freddo e formale. Sarebbe venuto il giorno che ci saremmo viste faccia a faccia, e allora l'avrei chiamata mamma e l'avrei vista impallidire e rabbrividire.

Un mattino fui svegliata da qualcuno che batteva alla porta. «Cathy, fammi entrare! Ho notizie terribili!» Era la voce di Julian.

«Vattene!» risposi mezzo addormentata, alzandomi e mettendomi qualcosa addosso prima di barcollare verso la porta per farlo smettere. «Piantala!» gridai. «Non ti ho perdonato, non ti perdonerò mai; quindi stai alla larga!»

«Fammi entrare o butto giù la porta!» minacciò. Tolsi il chiavistello e aprii con un colpo secco. Julian irruppe, mi sollevò tra le braccia e mi assestò sulle labbra, mentre sbadigliavo, un lungo e ardente bacio. «Madame Zolta... ieri, dopo che te ne sei andata... ha dato la notizia! Andremo in tournée a Londra! Per due settimane! Non sono mai stato a Londra, Cathy, e Madame è così contenta che ci siamo fatti conoscere fin là!»

«Davvero?» chiesi, contagiata dalla sua agitazione. E mi diressi barcollando verso la cucina... Del caffè, ci voleva del caffè.

«Dio, sei sempre così la mattina?» domandò, seguendomi in cucina e

mettendosi a cavalcioni di una sedia a studiare ogni mio movimento. «Sveglia, Cathy! Perdonami, baciami, torna a essere la mia amica. Odiami quanto ti pare domani, ma oggi amami, perché sono nato per questo giorno, e anche tu, Cathy, ce l'abbiamo fatta! La compagnia di Madame Zolta non si è mai fatta conoscere così prima che arrivassimo noi! Non è suo il successo, è nostro!»

Una modestia che meritava una medaglia. «Hai fatto colazione?» domandai, sperando che mi rispondesse di sì. Avevo solo due fette di prosciutto e avrei voluto mangiarle io.

«Certo che ho fatto colazione, ma posso rifarla.»

Poteva rifarla... naturale... quando mai rifiutava di mangiare... Fu allora che mi resi conto! Londra! La nostra compagnia a Londra! Mi misi a saltare per la cucina gridando: «Julian, che cos'hai detto, non mi prendi in giro? Andremo a Londra, tutti?»

Balzò in piedi. «Sì, tutti! È una grande occasione, può essere una grande occasione se ce la mettiamo tutta! Costringeremo il mondo ad aprire gli occhi e guardarci! E tu e io saremo le stelle! Perché insieme siamo i migliori, lo sai come lo so io.»

Divisi con lui il prosciutto ascoltando i suoi inni sulla lunga e fantastica carriera che ci aspettava. Saremmo diventati ricchi e, da vecchi, saremmo andati in pensione e avremmo fatto un paio di bambini, poi ci saremmo messi a insegnare balletto, mi sarebbe piaciuto, non è vero? Mi dispiaceva guastare i suoi piani, ma dovevo dirglielo. «Julian, io non ti amo, e quindi non ci sposeremo mai. Andremo a Londra e balleremo insieme, e io ballerò il meglio possibile, ma ho in mente di sposare qualcun altro. Sono già impegnata. E da tempo, ormai.»

Fu come se il suo sguardo di incredulità e di odio mi prendesse a schiaffi in volto. «Non dici la verità!» gridò. Accennai di sì con la testa. «Che tu possa morire per avermi portato fin qui!» esplose, e si precipitò fuori dell'appartamento. Non lo avevo mai portato da nessuna parte, se non ballando, e quello era il ruolo che dovevo recitare... non c'era altro tra noi, nient'altro.

Sogni d'inverno

Sarei tornata a casa per Natale. Quello che era successo con Julian fu cancellato dalla gioia di rivedere Paul e di portargli delle notizie così entusiasmanti! Grazie a Dio avevo Paul in cui rifugiarmi. E non avrei lasciato

che Julian mi rovinasse la felicità di quel Natale. Era il momento che avevamo scelto per annunciare il nostro fidanzamento, e l'unica persona ormai che poteva offuscare la mia gioia era Chris.

Chris e Paul mi vennero a prendere all'aeroporto alle due di notte. Il freddo era pungente anche nel South Carolina. Fu Chris il primo a venirmi incontro per prendermi tra le sue forti braccia, cercando di posare un bacio sulle mie labbra, ma voltai la testa e il suo bacio dovette accontentarsi della mia guancia. «Il mio benvenuto alla più grande ballerina del mondo!» esclamò, stringendomi e guardandomi con orgoglio. «Oh, Cathy, come sei bella! Ogni volta che ti vedo sento una fitta al cuore.»

Anch'io provavo una fitta al cuore nel vederlo diventare più bello di quanto papà fosse mai stato. Distolsi lo sguardo. Mi sciolsi dal suo abbraccio e corsi verso Paul, che stava in piedi a guardarci. Mi prese le mani nelle sue. *No, no,* ammoniva il suo sguardo, *non facciamoci sfuggire troppo presto il nostro annuncio.*

Fu il Natale più bello che avessimo mai passato, dal primo all'ultimo minuto, o quasi all'ultimo! Carrie era cresciuta di un centimetro, e come fui contenta di vederla seduta per terra la mattina di Natale, con i suoi grandi occhi azzurri che brillavano felici, eccitata di fronte al vestito di velluto rosso che le avevo comprato, cercandolo per ore e ore in quasi tutti i negozi di New York. Sembrava una radiosa principessina mentre cercava di indossarlo. Mi sforzai di immaginare Cory seduto a gambe incrociate sul pavimento a guardare i suoi regali. Il suo ricordo mi assaliva in ogni occasione felice. Quante volte avevo scorto qualche ragazzino dai riccioli biondi e dagli occhi azzurri per le strade di New York e gli ero corsa dietro, sperando che per un miracolo fosse lui, ma non era mai lui, mai.

Chris mi mise in mano una piccola scatola. Dentro c'era un minuscolo portaritratti d'oro da portare al collo su cui brillava, al centro del coperchio, un vero diamante! Uno piccolo, certo, ma sempre un diamante. «Comprato con i miei soldi più che sudati,» disse, mentre me lo appendevo al collo. «Servire ai tavoli rende, quando tratti bene la gente e le sorridi.» Poi, furtivamente, mi mise in mano un bigliettino. Un'ora più tardi, appena potei, lo lessi e piansi:

> Alla mia signora Catherine,
> Per te oro e un diamante che avrai bisogno del microscopio per vedere,
> Ma dovrebbe essere grande come un castello per esprimere tutto

quello che sento per te.
Per te oro perché è eterno, e un amore grande come il mare.
Solo tuo fratello, Christopher.

Avevo appena letto il biglietto di Chris quando Paul mi diede il suo regalo avvolto in carta dorata e legato in alto da un enorme nastro di raso rosso. Le mie mani tremavano armeggiando con i vari strati di carta che lo proteggevano, mentre Paul mi guardava, in attesa. Una pelliccia di *volpe argentata*! «Il tipo di pelliccia che ti ci vuole per gli inverni di New York,» disse, e i suoi occhi brillavano di tutto il suo amore.

«È troppo,» protestai, «ma è meravigliosa, assolutamente meravigliosa!»

Sorrise felice. «Ogni volta che la indosserai dovrai pensare a me, così sentirai caldo anche nella nebbia e nel freddo di Londra.»

Gli dissi che era la pelliccia più bella che avessi mai visto, ma ero turbata. Mi aveva fatto pensare alla mamma e al suo armadio pieno di pellicce, il premio della crudeltà con cui ci aveva rinchiusi, una crudeltà che le aveva fruttato pellicce, gioielli, soldi, e tutto ciò che i soldi potevano comprare.

Chris sussultò cogliendo sul mio volto qualcosa che doveva aver tradito il mio amore per Paul. Corrugò la fronte in un'espressione dura e fissò il dottore. Poi si alzò e lasciò la stanza. Sentii una porta sbattere con violenza al piano di sopra. Paul fece finta di non accorgersi di niente. «Dai un'occhiata laggiù, Catherine; è un regalo per tutti noi.»

Allora notai l'enorme televisore che Carrie corse ad accendere. «L'ha comprato perché potessimo vederti ballare *Lo Schiaccianoci* a *colori*, Cathy. Ma non vuole che lo tocchi.»

«Solo perché è una fatica infernale sintonizzarlo,» si scusò Paul.

Per il resto del giorno di Natale quasi non vidi Chris, se non a tavola. Indossò il maglione blu che gli avevo fatto, e gli stava benissimo, e la camicia e la cravatta che gli avevo regalato. Ma nessuno dei miei regali poteva reggere il confronto con il suo medaglione d'oro e diamanti, e soprattutto con quel biglietto che mi aveva fatto sanguinare il cuore. Lo odiai per essere ancora così attaccato a me, eppure, come capii più tardi, l'avrei odiato ancora di più se non lo rosse stato.

Quella sera ci sedemmo tutti di fronte al nuovo televisore a colori. Io mi rannicchiai sul pavimento vicino alle gambe di Paul, seduto in poltrona; Carrie era accanto a me. Chris sedeva distante, in uno stato d'animo che lo rendeva ancora più lontano dei pochi passi che ci separavano. Per questo

vedere scorrere i titoli di testa del mio balletto sullo schermo non mi rese felice come avevo sperato. Ma finalmente la registrazione fatta in agosto sarebbe stata vista in centinaia di città di tutto il Paese. Com'erano belle le scene a colori! Sembravano quasi più eteree che dal vivo. Mi guardai nei panni di Clara. Ero davvero io? Dimenticai me stessa e mi appoggiai senza pensarci alla gamba di Paul; sentii le sue dita tra i miei capelli e persi la coscienza di dove mi trovavo: ero sulla scena, con Julian trasformato per magia dal brutto schiaccianoci nel bellissimo principe.

Quando fu finito tornai in me e la prima cosa cui pensai fu la mamma. *Dio, fa' che sia rimasta a casa questa sera, che mi abbia vista. Che sappia chi ha cercato di uccidere! Fa' che soffra, che pianga, che stia male... ti prego, ti prego!*

«Non posso dire altro, Cathy,» commentò Paul in tono estasiato, «se non che nessuna ballerina avrebbe potuto interpretare questa parte meglio di te. E anche Julian è stato eccezionale.»

«Già,» intervenne Chris freddo, alzandosi in piedi per prendere in braccio Carrie. «Siete stati sensazionali, ma non è certo lo spettacolo per bambini che ricordo di avere visto quando ero bambino *io.* Ne fate un romanzo d'amore, voi due. Davvero, Cathy, fai girare al largo quel tipo, e presto!» Con queste parole si avviò verso le scale per portare Carrie a letto.

«Tuo fratello sospetta qualcosa, Cathy,» sussurrò Paul dolcemente, «e non solo di Julian, ma anche di me. Non ha fatto che trattarmi come un rivale per tutto il giorno. Non sarà contento quando lo saprà.»

Avendo, come tutti, la tendenza a rimandare le cose spiacevoli, suggerii di non parlargliene fino al giorno dopo. Poi, quando mi fui rannicchiata sulle ginocchia di Paul, stretta fra le sue braccia, potemmo finalmente scambiarci i baci appassionati che fino ad allora avevamo dovuto proibirci. Sentivo un ardente desiderio di lui. Spegnemmo le luci, salimmo in punta di piedi le scale e, con l'ardore frutto della lunga lontananza, facemmo l'amore in camera sua. Poi ci addormentammo e quando ci svegliammo rifacemmo l'amore. All'alba gli diedi un ultimo bacio, infilai la camicia da notte e uscii nel corridoio per scivolare in camera mia. Con mio grande sgomento, avevo appena messo piede in corridoio che Chris aprì la porta della sua stanza! Mi vide e si irrigidì, fissandomi con occhi attoniti, feriti. Feci un passo indietro; mi sarei messa a piangere per la vergogna! Nessuno dei due disse una parola. Il suo sguardo fu il primo a rompere il ghiaccio che ci paralizzava anche le gambe. Corse giù per le scale, ma si fermò a metà per voltarsi a guardarmi con disgusto. Avrei voluto morire! Andai da

Carrie, che dormiva con il suo vestito di velluto rosso stretto fra le braccia. E mi distesi sul letto cercando di pensare che cosa avrei potuto dire a Chris perché la pace tornasse tra noi. Perché dentro di me sentivo che lo stavo tradendo?

Il giorno dopo Natale è il giorno in cui si restituiscono i regali che non piacciono, che non si vogliono o che non si addicono. Mi feci forza e andai incontro a Chris in giardino; stava potando le rose a colpi feroci di cesoie. «Chris, ho bisogno di parlarti; ti devo delle spiegazioni.»

Esplose. «Paul non aveva il diritto di regalarti una pelliccia come quella! È un regalo che ti fa sembrare una mantenuta! Ridagliela indietro, Cathy! E soprattutto chiudi con lui!»

Gli tolsi le cesoie di mano perché non rovinasse le rose che Paul amava tanto. «Chris, non è come tu credi. Vedi... Paul e io... be', ci sposeremo in primavera. Ci amiamo, quindi non è male quello che facciamo. Non è niente di passeggero: lui ha bisogno di me e io di lui.» Mi avvicinai e mi voltò le spalle per celare la sua espressione. «È la cosa migliore per me, e anche per te,» aggiunsi con dolcezza. Lo abbracciai alla vita e lo voltai per guardarlo in viso. Aveva l'aria attonita, come un uomo in piena salute che abbia scoperto all'improvviso di avere una malattia mortale e abbia perso ogni speranza.

«È troppo vecchio per te!»

«Lo amo.»

«Così, lo ami. E la tua carriera? Getterai al vento tutti quegli anni di sogni, di lavoro? Mancherai alla tua parola? Ti ricordi, ci siamo giurati che avremmo perseguito le nostre mete, che non avremmo permesso a quegli anni perduti di fermarci.»

«Paul e io ne abbiamo discusso. Lui capisce. Pensa che una soluzione...»

«*Lui* pensa? Che cosa ne sa un dottore della vita dei ballerini? Non starai mai con lui. Lui sarà qui e tu chissà dove, con uomini della tua età. Non gli devi niente, Cathy, niente! Gli restituiremo ogni centesimo che ha speso per noi. Avrà da noi il rispetto che merita, l'amore che merita, ma non gli devi la tua vita.»

«No?» ribattei in un sussurro, soffrendo per lui. «Gli devo la vita, invece. Sai come mi sentivo quando siamo arrivati. Pensavo che non ci si potesse fidare di nessuno. Mi aspettavo il peggio per noi, e sarebbe venuto senza di lui. E non lo amo solo per ciò che ha fatto. Lo amo per quello che è, per l'uomo che è. Tu non lo vedi come lo vedo io, Chris.»

Si girò, strappandomi di mano le cesoie. «E Julian? Sposi Paul e continui a ballare con Julian? Sai che è pazzo di te. Glielo si legge in volto, nel modo in cui ti guarda, nel modo in cui ti tocca.»

Indietreggiai, sconvolta. Chris non stava parlando *solo* di Julian. «Mi dispiace di averti rovinato le vacanze,» dissi, «ma presto troverai qualcuno anche tu. Tu ami Paul, lo so. E quando ci avrai pensato capirai che siamo fatti l'uno per l'altro, nonostante la differenza di età, nonostante tutto.»

Me ne andai lasciandolo in giardino con le cesoie in mano.

Paul mi portò a Greenglenna, mentre Carrie rimase a casa a godersi il nuovo televisore a colori e tutti i suoi nuovi vestiti e giocattoli. Lungo la strada chiacchierò felice della festa che aveva organizzato per quella sera nel suo ristorante preferito. «Mi sarebbe piaciuto poter essere egoista e lasciare Chris e Carrie a casa. Ma voglio che ci siano quando ti metterò l'anello al dito.» Fissai gli occhi sul paesaggio invernale che scorreva dietro il finestrino, gli alberi nudi, la terra brulla., le graziose case decorate per il Natale, i lampioni già accesi. Ora ero parte dello spettacolo, non più uno spettatore che lo guardava da una stanza chiusa, eppure mi sentivo straziata, infelice.

«Cathy, siedi accanto all'uomo più felice del mondo!»

Ma in giardino io avevo lasciato un uomo infelice come me.

In borsetta avevo un anello comprato a New York per Carrie. Un minuscolo rubino per un ditino sottile, ma anche così era troppo grande; le andava tutt'al più al pollice. Entrai nel miglior reparto gioielleria del migliore grande magazzino della città e mentre discutevo su come stringere l'anello senza rovinare la montatura, udii all'improvviso una voce familiare! Una voce dolce e profonda, dal tono melodioso. Lentamente, cautamente, girai la testa.

La mamma! Proprio accanto a me! Se fosse stata sola forse mi avrebbe vista, ma era intenta a chiacchierare con un'amica, elegante come lei. Ero cambiata molto da quando mi aveva vista l'ultima volta; eppure, se avesse voltato lo sguardo, non avrebbe potuto non riconoscermi. Stavano parlando di una festa cui avevano partecipato la sera precedente. «Davvero, Corrine, Elsie esagera alle feste, tutto quel rosso, è di cattivo gusto!»

Feste! Non faceva altro che andare a delle feste! Il cuore mi batteva all'impazzata. Mi sentii cadere le braccia per la delusione. Una festa: avrei dovuto saperlo! Non restava mai a casa a guardare la televisione! Non mi aveva vista! Oh, ero furiosa! Mi voltai per farmi vedere! Uno specchietto

sul banco rifletteva il suo profilo: era ancora molto bella. Un po' invecchiata, ma sempre affascinante.

I capelli biondi pettinati all'indietro mettevano in risalto la perfezione del suo piccolo naso, le sue labbra rosse, le ciglia lunghe e naturalmente scure rese più folte dal mascara. Le sue orecchie brillavano di oro e diamanti. Stava parlando.

«Può farmi vedere qualcosa che si addica a una bella ragazza?» chiese alla commessa. «Qualcosa di buon gusto, niente di volgare, niente di vistoso, qualcosa che una ragazza possa portare per tutta la vita senza vergognarsi.»

Una ragazza? A che ragazza faceva dei regali? Sentii una fitta di gelosia. Scelse un bel medaglione d'oro molto simile a quello che mi aveva regalato Chris! Trecento dollari! Così la nostra cara mammina spendeva i suoi soldi per quella ragazza e di noi si dimenticava. Non pensava a noi? Non si chiedeva come andassimo avanti? Come riusciva a dormire la notte senza pensare che il mondo poteva essere freddo, cattivo e crudele con i suoi figli?

Per quanto ne sapevo, non sentiva alcuna colpa, alcun rimpianto. Ecco che cosa potevano fare i milioni: stamparti sul volto uno stupido sorriso soddisfatto; che cosa importava quello che c'era sotto? Avrei voluto rivolgerle la parola e vedere la sua sicurezza crollare! Avrei voluto vedere i suoi sorrisi spegnersi nel sentirsi scoperta di fronte alla sua amica per quello che era, un mostro senza cuore! Un'assassina! Un'impostora! Ma non aprii bocca.

«Cathy,» mi si rivolse Paul, venendo dietro di me e posandomi le mani sulle spalle, «io ho finito, e tu? Possiamo andare?»

Desiderai ardentemente che mia madre mi vedesse con Paul, un uomo che non aveva nulla da invidiare in quanto a bellezza al suo caro «Bart». Avrei voluto gridarglielo: *Vedi, anch'io so affascinare uomini intelligenti, gentili, belli e raffinati!* Lanciai una rapida occhiata alla mamma per vedere se aveva sentito Paul pronunciare il mio nome, sperando di godermi il suo stupore, il suo stordimento, la sua vergogna. Ma si era spostata verso la cassa e, se aveva sentito il mio nome, questo non l'aveva fatta voltare.

Per qualche motivo che non riuscii a capire, singhiozzai.

«Stai bene, cara?» domandò Paul. Qualcosa nel mio volto lo sconcertò, lo preoccupò. «Non ci stai ripensando, vero? Parlo di noi...»

«No, naturalmente no!» risposi con sicurezza. Era a *me* che stavo pensando. Perché non avevo fatto nulla? Perché non le avevo fatto lo sgambet-

to? L'avrei vista cadere, perdere la sua dignità, forse. Ma forse sarebbe caduta con eleganza e tutti gli uomini del negozio sarebbero corsi in suo aiuto, compreso Paul.

Mi stavo vestendo per la cena al Plantation House quando Chris entrò nella mia stanza e mandò via Carrie. «Vai a vedere la televisione,» le ordinò, con una durezza che non gli avevo mai visto usare con lei. «Voglio parlare con tua sorella.» Carrie passò uno sguardo interrogativo da lui a me e scappò via.

Non avevo ancora chiuso la porta alle sue spalle, che Chris mi venne davanti e mi afferrò per le spalle. Mi scosse con violenza. «Vuoi andare avanti con questa farsa? Tu non lo ami! Tu ami ancora me! Lo so! Ti prego, Cathy, non farmi questo! So che sposando Paul cerchi di liberarmi, ma non è una buona ragione per sposare un uomo.» Abbassò la testa e mi lasciò; sembrava vergognarsi enormemente. La sua voce si fece così bassa che dovetti tendere l'orecchio per udire ciò che diceva. «So che quello che sento per te è sbagliato. So che dovrei cercare di trovare un'altra donna, come tu... ma non posso smettere di amarti e di desiderarti. Penso a te tutto il giorno, tutti i giorni. Sogno di te la notte. Vorrei svegliarmi e trovarti lì accanto a me. Vorrei andare a dormire e sapere che sei lì, vicina, dove possa vederti, toccarti.» Singhiozzò prima di riuscire a continuare. «Non posso pensarti con un altro! Maledizione, Cathy, ti voglio! Non hai in mente di avere dei figli, e allora *perché non posso essere io?*»

Quando mi aveva lasciato le spalle mi ero allontanata. Appena smise di parlare corsi a gettargli le braccia al collo; mi strinse forte, come se fossi l'unica donna al mondo che potesse impedirgli di andare a fondo. Ma saremmo andati a fondo entrambi se avessi fatto quello che voleva. «Oh, Chris, cosa posso dire? La mamma e il babbo hanno sbagliato a sposarsi, e a pagare siamo stati noi, solo noi. Non possiamo ripetere il loro errore!»

«Possiamo, invece!» gridò con passione. «Non è necessario che facciamo l'amore! Possiamo limitarci a vivere insieme, a stare insieme, come fratello e sorella, con Carrie anche. Ti prego, Cathy, ti scongiuro, *non sposare Paul!*»

«*Taci!*» urlai. «*Lasciami in pace!*» E lo picchiai, volendo fargli male come ogni sua parola aveva fatto male a me. «Mi fai sentire così in colpa, mi fai vergognare! Chris, ho fatto tutto quello che ho potuto per te quando eravamo prigionieri. Sì, ci siamo rivolti l'uno all'altro, ma perché eravamo soli! Se avessimo avuto qualcun altro tu non avresti mai voluto me e io

non ti avrei mai guardato! Sei solo un *fratello* per me, Chris, e voglio che tu rimanga al tuo posto... che non è nel mio letto!»

Mi strinse tra le braccia e non potei fare a meno di aggrapparmi a lui, la guancia contro il suo cuore che batteva forte. Stava facendo sforzi incredibili per trattenere le lacrime. Avrei voluto che dimenticasse... ma ogni secondo che mi teneva stretta a sé gli dava speranza. Lo sentii fremere! E pensava che avremmo potuto vivere insieme platonicamente! «Lasciami andare, Chris. Amami per tutta la vita, se vuoi, ma tienilo per te; non voglio più sentire discorsi del genere! Amo Paul e non c'è niente che tu possa dire che mi impedirà di sposarlo!»

«Menti a te stessa,» insisté, stringendomi ancora più forte, «Ti ho vista guardare me prima che mettessi gli occhi addosso a lui. Vuoi me e vuoi lui. Vuoi tutti, tutto! Non rovinare la vita a Paul; ha già sofferto abbastanza! È troppo vecchio per te, e l'età conta! Sarà vecchio e senza più forze per fare l'amore quando tu sarai in fiore! Persino Julian sarebbe meglio!»

«Sei pazzo!»

«Sono pazzo, eh? Sono sempre stato un pazzo, non è vero? Quando ti ho dato il mio amore e la mia fiducia ho fatto l'errore più grande della mia vita, è così? Sei spietata, Cathy, spietata come nostra madre! Vuoi tutti gli uomini che ti piacciono, senza pensare alle conseguenze... ma ti lascerò avere chi vuoi, basta che torni da me.»

«Christopher, mi invidi perché ho trovato qualcuno da amare prima di te! E non startene lì a guardarmi con quegli occhi di ghiaccio; ne hai avute di storie, lo so! Sei andato a letto con Yolanda Lange e sa Dio con quante altre. E che cosa hai detto a loro? Anche a loro hai detto che le amavi! Bene, io non ti amo! Io amo Paul, e non puoi fare niente per impedirci di sposarci!»

Rimase immobile, pallido in volto e tremante, poi, in un rauco sussurro, disse: «Bene. Se è così... potrei dirgli di noi... non ti vorrebbe più.»

«Non glielo dirai. Hai troppa dignità, e poi lo sa già.»

Per lunghi, lunghi istanti, ci fissammo negli occhi... poi scappò via sbattendo la porta dietro di sé con tanta violenza da aprire una lunga crepa nell'intonaco del soffitto.

Solo Carrie accompagnò Paul e me al Plantation House. «È un vero peccato che Chris non si senta bene. Spero che non abbia preso l'influenza... è in giro.»

Non dissi nulla; ascoltavo Carrie parlare di quanto le piacesse il Natale,

di come il Natale rendesse belle le cose di tutti i giorni...

Mentre un enorme fuoco si sprigionava dal ceppo natalizio e suonava una musica dolce, Paul mi infilò al dito un anello con un diamante di due carati. Feci del mio meglio perché fosse un momento felice; non risparmiai le risate, i sorrisi, i lunghi e romantici sguardi mentre sorseggiavo lo champagne e brindavamo a noi e al nostro felice futuro insieme. Ballai con Paul sotto gli enormi lampadari di cristallo tenendo gli occhi chiusi e pensando a Chris a casa da solo, a tormentarsi nella sua stanza e a odiarmi.

«Saremo così felici, Paul,» sussurrai, alzandomi sulle punte delle mie scarpette d'argento. Sì, così sarebbe stata la nostra vita. Facile. Dolce. Come il valzer vecchio stile che ballavamo. Perché quando si ama davvero, pensavo, non ci sono problemi che l'amore non possa risolvere.

Io... e le mie idee!

Una brutta sorpresa

Disciplina. Dedizione. Desiderio. Determinazione. Le quattro D del mondo del balletto alla cui insegna dovevamo vivere. Se Madame Zolta non ci aveva risparmiate prima di Natale, dopo ci impose una tabella di marcia così pesante che non avemmo più un momento libero. Ci avvertì che il Royal Ballet era il massimo della perfezione, strettamente classico; ma noi dovevamo fare a modo nostro, americano, classico... ma più bello e più creativo.

Julian era assolutamente crudele, diabolico persino. Iniziai davvero a disprezzarlo! Eravamo entrambi fradici di sudore, con i capelli tutti appiccicati. La calzamaglia mi si era incollata alla pelle, mentre Julian indossava solo un perizoma. Gridò come se fossi sorda: «Fallo giusto, questa volta, maledizione! Non voglio passare qui tutta la notte!»

«Smettila di urlarmi nelle orecchie, Julian! Ci sento benissimo!»

«Allora *fallo giusto*! Tre passi e su con la gamba, poi un salto tra le mie braccia e, per l'amor di Dio, lasciati andare subito questa volta! Non startene lì rigida; quando ti prendo devi lasciarti andare all'indietro, morbida... se riesci a fare qualcosa di buono, oggi»

Era quello il mio problema. Non mi fidavo più di lui. Avevo paura che cercasse di farmi male. «Julian, sembra che faccia apposta a sbagliare, da come gridi!»

«Sembra proprio! Se volessi farlo giusto lo faresti. Sono solo tre passi, su la gamba, un salto, io mi alzo e ti prendo. Vediamo se riesci a farlo giu-

sto almeno una volta dopo cinquanta prove!»

«Pensi che mi diverta? Guarda le mie ascelle,» replicai alzando le braccia. «Vedi come sono rosse? Mi hai levato la pelle! E domani saranno tutte blu e nere di lividi per le tue prese!»

«Bene, *fallo giusto*!» Non soltanto la sua voce era furiosa, ma anche i suoi occhi; avevo una tremenda paura che aspettasse solo l'occasione per farmi cadere, apposta, per vendicarsi. Comunque mi alzai e riprovammo. E di nuovo non riuscii a lasciarmi andare e a fidarmi di lui. Questa volta mi gettò sul pavimento dove rimasi ad ansimare, affannata, chiedendomi come avrei potuto farcela.

«Ti manca il respiro?» chiese sarcastico; era sopra di me, le gambe nude divaricate a cavalcioni delle mie. Il sudore che gli brillava sul petto mi gocciolava addosso. «Il lavoro duro è il mio e tu te ne stai lì distesa con l'aria esausta. Che cosa ti è successo laggiù? Hai esaurito tutte le tue energie con il dottore?»

«Taci! Sono stanca, sono dodici ore che lavoriamo!»

«Se tu sei stanca, io lo sono dieci volte di più; quindi alzati e proviamo di nuovo, e cerca di riuscirci questa volta, accidenti a te!»

«Non imprecare contro di me! Cercati un'altra partner! Mi hai fatta già cadere una volta e il ginocchio mi ha fatto male per tre giorni: come posso correre e saltare tra le tue braccia? Sei abbastanza spietato da azzopparmi per sempre!»

«Non ti farei cadere neanche se ti odiassi. E non ti odio, Cathy. *Non ancora.*»

Dopo infinite prove al suono del pianoforte, a battere il tempo, a contare, a ripetere gli stessi passi, finalmente ci riuscii, e persino Julian non poté fare a meno di sorridere e congratularsi. Finché venne l'ultima prova in costume di *Romeo e Giulietta.*

Il fasto delle scene e lo splendore dei costumi, uniti a una piena orchestra, valorizzavano al massimo i ballerini. Avrei potuto dare al ruolo di Giulietta tutte quelle piccole sfumature necessarie per farla apparire reale e non il manichino che Yolanda sembrava quella sera mentre eseguiva i suoi *pliés* con gli occhi vitrei, assenti. Madame Zolta si alzò per scrutarla in volto, poi le sentì l'alito. «Dio... hai fumato erba! Nessuna mia ballerina va sulla scena a prendere in giro il mio pubblico. Vai a casa e mettiti a letto. Catherine, preparati a fare Giulietta!»

Yolanda vacillò passandomi accanto, cercò di colpirmi con un violento calcio e sibilò: «Perché non te ne sei tornata a casa? Perché non sei rimasta

là dov'è il tuo posto?»

Dimenticai Yolanda e le sue minacce su quel fragile balcone da cui fissavo con occhi sognanti il volto pallido di Julian che cercava il mio. Era così bello all'azzurro delle luci nella sua calzamaglia bianca, con i capelli scuri e gli occhi d'ebano che brillavano come i falsi gioielli del suo costume medievale. Sembrava il mio innamorato della soffitta che non mi lasciava mai un istante ma non mi permetteva mai di avvicinarmi tanto da distinguere il suo volto.

Tuonarono gli applausi e il sipario calò. E dietro il sipario Julian, senza fiato, mi venne incontro e mi abbracciò. «Sei stata meravigliosa questa sera! Come fai a frustrarmi fino al momento di andare in scena e poi...» Il sipario si rialzò e mi baciò sulle labbra. «Bravo,» gridava il pubblico; gli appassionati di balletto andavano in estasi per questo genere di drammi e di passioni.

Fu la nostra serata, la migliore che avessimo mai avuto, ed ebbra del successo superai fotografi e cacciatori di fotografi per raggiungere il mio camerino; ci aspettava una grande festa, la festa della partenza per Londra. Mi levai velocemente il trucco e mi tolsi il costume dell'ultimo atto per indossare un elegante abito color pervinca. Madame Zolta batté alla porta e mi chiamò: «Catherine, una signora qui dice di essere venuta dalla tua città per vederti ballare. Vieni! Non daremo inizio alla festa finché non arrivi.»

Aprii la porta e invitai a entrare una donna alta e attraente. Aveva i capelli e gli occhi scuri e indossava abiti lussuosi, che mettevano in risalto la sua bellezza. Mi sembrava di averla già vista o mi ricordava qualcuno, ma non avrei saputo dire chi. Mi esaminò da capo a piedi e soltanto dopo passò lo sguardo per il piccolo camerino ingombro di valigie di plastica piene dei costumi che dovevo portare in Inghilterra; ogni valigia portava un'etichetta con il mio nome e quello del balletto cui i costumi erano destinati. Ero impaziente che dicesse qualcosa e se ne andasse, così avrei potuto finire di vestirmi.

«Non mi sembra di conoscerla,» dissi per abbreviare i tempi.

Fece uno strano sorriso e, senza aspettare il mio invito, si sedette accavallando le belle gambe. Iniziò a dondolare ritmicamente un piede, calzato in una scarpetta di vernice nera dai tacchi altissimi.

«Certo che non mi conosci, mia cara bambina... ma io so molte cose sul tuo conto.»

C'era qualcosa nella sua voce dolce, nel suo tono morbido, che mi fece mettere in guardia e mi irrigidii, preparandomi a quello che avrebbe detto;

e non sarebbe stato niente di gradevole. Me lo diceva lo sguardo cattivo che nascondeva sotto la sua aria dolce.

«Sei davvero graziosa, persino bella, si potrebbe dire.»

«Grazie.»

«E danzi benissimo; mi hai sorpresa. Anche se è naturale che tu balli bene per stare in una compagnia come questa: ho sentito che sta diventando importante.»

«Grazie,» ripetei, pensando che non sarebbe mai arrivata al dunque.

Indugiò lunghi istanti, tenendomi in attesa, in sospeso, prima di riprendere a parlare. Per indicarle che avevo intenzione di uscire presi la mia pelliccia.

«Una bella pelliccia,» commentò. «Suppongo che te l'abbia regalata mio fratello. Ho sentito che si è messo a buttare i suoi soldi dalla finestra. Tutto per tre piccoli sconosciuti che gli sono piombati in casa e si sono impadroniti della sua vita.» Rise sarcastica, come soltanto donne di un certo livello sanno ridere. «Adesso che ti vedo capisco il perché; anche se mi avevano già detto che eri abbastanza bella da far girare la testa a qualunque uomo. Eppure, non immaginavo che una ragazzina tutt'ossa come te potesse essere così voluttuosa e sensuale. Sei una miscela particolare, innocente e sofisticata nello stesso tempo. Quel che ci vuole per fare ubriacare un uomo del tipo di mio fratello.» Ridacchiò. «Niente come la giovinezza, unita a lunghi capelli biondi, a un bel visino e a dei seni prosperosi, è più indicato per far venire a galla l'animale anche nel migliore degli uomini.» Sospirò, come compatendomi. «Sì, ecco che cosa succede a essere troppo giovani e belle. Si tira fuori il peggio dagli uomini. Paul si è già reso ridicolo una volta, lo sai. Non sei la sua prima amichetta; ma non aveva mai regalato a nessuna una pelliccia, e neanche un anello con diamante. Come *se* potesse sposarti!»

Così, era la sorella di Paul, Amanda: quella strana sorella che gli faceva i maglioni e glieli spediva per posta, ma si rifiutava di parlargli per strada.

Si alzò e mi girò intorno, come un gatto pronto a balzare su quella che doveva sembrargli una preda facile. Il suo profumo era orientale, muschiato e pesante. «Che pelle perfetta,» disse, toccandomi una guancia, «soda; sembra porcellana. Non sarà più così quando avrai trentacinque anni, e non saranno più così quei capelli; del resto si stancherà di te ben prima. Gli piacciono le donne giovani, molto giovani. E graziose, intelligenti e piene di talento. Devo riconoscere che ha buon gusto, se non ha buon senso. Vedi,» e sorrise di nuovo in quel suo modo odioso, «non me ne importa nien-

te di quello che fa finché resta nei limiti della decenza e non si riflette sulla *mia* vita.»

«Se ne vada,» cercai di dire. «Non conosce suo fratello. È un uomo ammirabile, generoso, e in nessun modo potrebbe danneggiare la *sua* vita.»

Sorrise con compassione.

«Mia cara bambina, non capisci che stai rovinando la sua carriera? Sei tanto sciocca da pensare che la vostra relazione sia passata inosservata? In una cittadina come Clairmont tutti sanno tutto. E anche se Henny non parla, i vicini hanno occhi e orecchie. Pettegolezzi, ecco quello che ho sentito, pettegolezzi: che si fa mangiare tutti i suoi soldi da piccoli delinquenti che sfruttano il suo buon carattere, che si sta rovinando e i pazienti lo stanno lasciando uno dopo l'altro...» Era accalorata ora e temevo che da un momento all'altro mi assalisse con le sue lunghe unghie rosse.

«Se ne vada!» le ordinai, accalorandomi a mia volta. «So tutto di lei, Amanda: i pettegolezzi arrivano anche alle mie orecchie! Il suo problema è quello di pensare che suo fratello le appartenga per il resto della vita perché ha contribuito a mantenerlo al college e all'università. Ma gli ho tenuto la contabilità e quindi so che le ha restituito tutto con il dieci per cento d'interesse; non le deve più nulla! Lei è una bugiarda e vuole sminuirlo ai miei occhi, ma non ci riuscirà, perché io lo amo e lui ama me, e nulla di quello che può dire impedirà il nostro matrimonio!»

Rise di nuovo: una risata dura, cupa, poi si fece rigida in volto, determinata. «Non dirmi quello che devo fare! Me ne andrò quando vorrò, quando avrò detto quello che ho da dire! Sono venuta fin qui apposta per vedere la sua piccola amante, la sua bambola che danza... e, credimi, non sarai l'ultima. Come mi diceva sempre Julia, lui...»

La interruppi con foga. «*Fuori! Non osi dire un'altra sola parola su di lui!* So di Julia. Me ne ha parlato. Se ha messo gli occhi su altre donne non posso biasimarlo: è stata lei a portarlo a questo; non era una vera moglie, era una governante, una cuoca, non una moglie!»

Rise divertita. Oh, come le piaceva ridere! Sembrava godersela: aveva trovato qualcuno che le rispondeva, qualcuno che poteva graffiare. «Stupida ragazzina! È la solita vecchia storia che ogni uomo sposato racconta alla sua nuova conquista. Julia era una delle donne più care, più dolci, più meravigliose che siano mai esistite. E ha fatto di tutto per piacergli. La sua unica colpa era di non potergli dare tutto il sesso che lui voleva, o il genere di sesso che voleva, quindi, sì, in un certo senso ha dovuto rivolgersi ad altre donne, come te. La maggior parte degli uomini sposati fanno gli stupi-

di, lo so, ma non fanno quello che ha fatto lui!»

Odiavo quella strega maligna, la detestavo. «Che cos'ha fatto di tanto terribile? Julia ha annegato il suo bambino; non c'è niente sulla terra che mi farebbe togliere la vita a mio figlio! *Io* non ho bisogno di vendicarmi fino a questo punto!»

«Sì,» consentì; il suo tono era tornato dolce. «È stata una pazzia di Julia. Scotty era un bambino così bello, così amabile! Ma è stato Paul a portarla a tanto. La capisco. Scotty era la cosa che Paul amava di più. Se vuoi distruggere qualcuno, devi togliergli ciò che ama di più.»

Mi faceva orrore.

«Si copre il capo di cenere, non è vero?» riprese maligna. I suoi begli occhi scuri brillavano di soddisfazione. «Si tortura, si batte il petto, piange per il suo bambino; poi arrivi tu e gliene fai un altro. Non credere che tutta la città non sappia del tuo aborto! Lo sappiamo! Sappiamo tutto!»

«È una bugiarda!» gridai. «Non è stato un aborto! Ho dovuto fare un raschiamento perché il mio ciclo non era regolare!»

«È sui registri dell'ospedale,» ribatté; sembrava compiaciuta. «Hai rischiato di mettere alla luce un bambino con due teste e tre gambe: una coppia di gemelli che non sono riusciti a separarsi bene. Povera cara, non sai che un raschiamento è un metodo per abortire?»

Mi sentii andare a fondo in vortici scuri, sempre più a fondo... due teste? Tre gambe? Dio, il mostro di cui avevo avuto così terrore! Ma Paul non mi aveva ancora toccata allora, non Paul. «Non piangere,» cercò di blandirmi; mi ritrassi di scatto dal tocco della sua grande mano ingioiellata. «Gli uomini sono degli animali, tutti; immagino che non te l'abbia detto. Ma capisci che non puoi sposarlo? Lo faccio per il tuo bene. Sei bella, giovane, dotata, e vivere nel peccato con un uomo sposato è come buttarti via. Salvati finché sei in tempo.»

Le lacrime mi annebbiavano la vista. Mi strofinai gli occhi come una bambina, sentendomi come una bambina in un mondo di adulti pazzi mentre fissavo ottusamente quel volto ironico e liscio. «Paul non è un uomo sposato. Paul è vedovo. Julia è morta. Uccidendo Scotty si è uccisa.»

Mi batté sulle spalle come una madre. «No, bambina, Julia *non* è morta. Julia vive in una casa di cura; ve l'ha portata mio fratello dopo che è annegato Scotty. Legalmente è ancora sua moglie, pazza o no.»

Mise nella mia mano inerte varie fotografie, immagini che facevano compassione, di una donna esile in un letto d'ospedale. Una donna straziata dalla sofferenza. Teneva gli occhi spalancati e fissi nel vuoto, senza e-

spressione, e i capelli Scuri abbandonati sul cuscino. Avevo visto troppe fotografie di Julia per non riconoscerla, anche così cambiata.

«Comunque,» si congedò Amanda, lasciandomi le fotografie, «complimenti per lo spettacolo. Sei una ballerina meravigliosa. E quel ragazzo... è fantastico. Prendi *lui*. È chiaro che ti ama.» Uscì, lasciandomi in un abisso di sogni infranti, a lottare con la disperazione. Avrei mai imparato a nuotare in un mare di falsità?

Fu Julian ad accompagnarmi al grande ricevimento in nostro onore. Maree di persone ci circondarono, congratulandosi con noi, dicendoci tante parole lusinghiere. Non significavano nulla per me. Pensavo solo a Paul che mi aveva mentito, mi aveva presa sapendo di essere già sposato: *bugie*, odiavo le bugie!

Julian non era mai stato così dolce e premuroso. Mi strinse in uno di quei balli lenti, vecchio stile, mi strinse tanto da farmi sentire ogni muscolo del suo corpo snello, tanto da farmi sentire tutta la sua virilità contro il mio corpo. «Ti amo, Cathy,» sussurrò. «Ti desidero tanto da non riuscire a dormire la notte. Voglio averti, voglio fare l'amore con te. O diventerò pazzo.» Affondò il volto nei miei capelli. «Non sono mai stato con un fiore in boccio come sei tu. Ti prego, Cathy, ti prego, amami, amami.»

La sua testa ondeggiava davanti alla mia. Era divino, perfetto, eppure... «Julian, se ti dicessi che non sono *un fiore in boccio*?»

«Ma lo sei! Lo so!»

«Come fai a saperlo?» ridacchiai ebbra. «Qualcosa nel mio volto ti dice che sono ancora vergine?»

«Sì,» rispose convinto. «I tuoi occhi. I tuoi occhi mi dicono che non sai cosa voglia dire essere amata.»

«Julian, temo che sia *tu* a non sapere...»

«Mi sottovaluti, Cathy. Mi tratti come un ragazzino e un momento dopo come un lupo affamato che vuole mangiarti. Fai l'amore con me, allora capirai che nessun uomo ti ha mai toccata prima.»

Risi. «Va bene, ma una volta soltanto.»

«Fai l'amore con me una volta soltanto e non mi lascerai più andare via, mai più,» minacciò; i suoi occhi brillavano, neri come il carbone.

«Julian... io non ti amo.»

«Mi amerai, dopo questa notte.»

«Oh, Julian,» gli risposi con un lungo sbadiglio, «sono stanca e ho anche bevuto; va' via, lasciami stare.»

«Per nulla al mondo, bambina. Hai detto di sì e ti farò mantenere la tua parola. Starai con me stanotte... e tutte le notti che ti rimangono da vivere, o che mi rimangono da vivere.»

Un sabato mattina di pioggia, con tutti i bagagli già caricati sui taxi che avrebbero portato la compagnia all'aeroporto, un giudice pronunciò in municipio, davanti a Julian e a me e ai nostri migliori amici che erano venuti ad assisterci, le parole che ci avrebbero legati per sempre: «Fin che morte non vi separi». Quando venne il mio turno di dire «Sì» esitai: avrei voluto scappare via e correre da Paul. Sarebbe crollato venendolo a sapere. Poi c'era Chris. Ma Chris preferiva vedermi sposare Julian piuttosto che Paul; me l'aveva detto.

Julian mi stava vicino, si stringeva al mio fianco; i suoi occhi sairi brillavano di amore e di orgoglio. Non potevo scappare via. Potei soltanto dire le parole che ci si aspettava da me e sposai l'unico uomo da cui avevo giurato che non mi sarei mai lasciata toccare. Non solo Julian era felice e orgoglioso, ma anche Madame Zolta, che ci sorrideva radiosa, ci benediceva, ci baciava, versando lacrime materne. «Hai fatto la cosa giusta, Catherine. Sarete così felici insieme, una così bella coppia... ma ricordati, niente bambini!»

«Cara, tesoro, amore,» mi sussurrò Julian, mentre l'aeroplano sorvolava l'Atlantico, «non avere l'aria così triste. Questo è il giorno della nostra felicità! Ti giuro che non te ne pentirai mai. Sarò un marito fantastico per te. Non amerò mai nessuno al di fuori di te.»

Posai la testa sulla sua spalla e scoppiai in singhiozzi! Piansi per tutto quello che avrei dovuto avere il giorno del mio matrimonio. Dov'erano i rintocchi delle campane a festa, le dolci canzoni? Dov'erano i prati verdi, dov'era l'amore? E dov'era mia madre, la causa di tutte le mie sventure? *Dove?* Piangeva quando pensava a noi? O, più probabilmente, prendeva le mie lettere e i ritagli di giornale e li buttava nel cestino? Sì, le si addiceva di più voltarsi dall'altra parte di fronte alle conseguenze delle sue azioni. Non ci aveva pensato un istante a partire per la sua seconda luna di miele, lasciandoci alle cure di una nonna senza pietà, e quando era tornata, tutta sorrisi, con quanta felicità in volto ci aveva raccontato il suo meraviglioso viaggio. Mentre la nonna ci faceva morire di fame, ci torturava in quella prigione. Non si era nemmeno accorta che Cory e Carrie non crescevano. Non aveva mai notato le ombre nei loro occhi incavati, le loro braccia, le loro gambe magre e deboli. Non aveva mai notato nulla che non volesse

notare.

La pioggia continuava a cadere fitta, come un presagio. Formando del ghiaccio sulle ali dell'aereo che mi portava sempre più lontana da tutti coloro che amavo. Lo stesso ghiaccio che avevo in cuore. Quella notte avrei dormito con un uomo che mi piaceva solo sulla scena, in costume, quando diventava un principe.

Ma devo essere onesta con Julian: quella notte a letto mantenne tutte le sue promesse. Dimenticai chi era, finsi che fosse qualcun altro a coprire di baci tutto il mio corpo, a non lasciarne un centimetro senza un bacio, senza un'esplorazione, senza una carezza. Prima che avesse finito, lo desideravo. Fui più che felice che mi prendesse... e cercai di scacciare il pensiero, ossessivo, di avere fatto l'errore peggiore della mia vita.

Un labirinto di bugie

Prima ancora di esserci assuefatti al cambiamento di fuso orario, iniziammo le prove di fronte alla compagnia del Royal Ballet, che confrontava il suo stile con il nostro. Madame Zolta ci aveva già detto che il loro era strettamente classico, ma che avremmo dovuto fare tutto a modo nostro senza lasciarci intimidire. «Tenete duro; il vostro stile sia puro, ma vostro. Julian, Catherine, vi siete appena sposati e avrete tutti gli occhi addosso; rendete ogni scena più romantica che potete. Voi due insieme mi toccate il cuore, mi fate venire le lacrime agli occhi... continuate così e avrete un posto nella storia del balletto.»

Sorrise e delle lacrime riempirono le profonde rughe attorno ai suoi occhi minuscoli. «Dimostriamo che l'America non è seconda a nessuno!» Non riuscì più a trattenere la sua emozione e si voltò per impedirci di vedere il suo volto deformato dai singhiozzi. «Vi amo tutti così tanto,» disse con voce rotta. «Andate, ora... lasciatemi... e fatemi essere orgogliosa di voi.»

Eravamo decisi a fare l'impossibile per portare di nuovo alla ribalta il nome di Madame Zolta, non più come ballerina, ma come maestra di ballo. Provammo fino a essere esausti, sfiniti.

La compagnia del Royal Ballet aveva la sua sede al Covent Garden; quando lo vidi per la prima volta mi sentii mancare il respiro e mi aggrappai alla mano di Julian. Restai abbagliata dallo splendore d'altri tempi della sala rossa e oro, con i palchi sfavillanti che salivano fino all'alta cupola, decorata al centro da un sole radioso. Presto avremmo scoperto che il re-

troscena era molto meno sfarzoso; quei camerini ingombri, quel labirinto di minuscoli uffici e laboratori non emanavano alcun fascino; ma la sorpresa maggiore fu che non c'era nessuno studio per le prove! Gli impianti idraulici e di riscaldamento britannici, da cui mi aspettavo meraviglie, furono un'amara delusione. Avevo sempre freddo, tranne quando ballavo. Il filo di acqua calda che usciva dai rubinetti mi faceva impazzire, costringendomi a bagni velocissimi per non morire di freddo.

E Julian non mi lasciava un istante. Sembrava che non avesse mai sentito parlare di privacy o che non se ne curasse affatto. Voleva stare con me anche quando ero in bagno: dovevo affrettarmi a chiudere la porta e lasciarlo picchiare. «Fammi entrare! So che cosa stai facendo; perché tutti questi segreti?»

Non solo: voleva entrare nella mia anima, sapere tutto del mio passato, tutti i miei pensieri, tutto quello che avevo fatto. «E così, dopo che tua madre e tuo padre sono morti in quell'incidente, che cosa è successo?» mi chiese, tenendomi stretta nel suo abbraccio. Perché voleva sentirlo di nuovo? Avevo inventato una storia credibile: volevano metterci in un orfanotrofio e così Chris, Carrie e io eravamo dovuti scappare. «Avevamo qualche risparmio, sai, dai compleanni, da Natale, eccetera. Prendemmo un bus che doveva portarci in Florida, ma Carrie era ammalata e si mise a vomitare; così quell'enorme donna nera venne in nostro aiuto e ci portò dal suo 'dottor figlio'. Ebbe compassione di noi, credo; ci fece stare in casa sua... e questo è tutto.»

«E questo è tutto...» ripeté lentamente. «Ci sono un'infinità di cose che non mi dici! Ma il resto posso indovinarlo. Ha visto una bella ragazza giovane, un bocconcino, ecco tutta la sua dannata generosità! Quanto eravate intimi tu e lui, Cathy?»

«Lo amavo e pensavo di sposarlo.»

«E perché non l'hai sposato?» eruppe. «Perché alla fine hai detto sì a me?»

Il tatto e l'astuzia non erano mai state tra le mie virtù. Ero furiosa perché mi faceva parlare quando non volevo parlare. «Perché mi stavi sempre addosso!» esplosi. «Mi hai fatto credere che avrei imparato ad amarti, ma non credo proprio che avverrà! Abbiamo fatto un errore, Julian, un terribile errore!»

«Non dirlo più, non dire mai più niente del genere!» Singhiozzava come se gli avessi inferto una terribile ferita; mi ricordò Chris. Non potevo passare tutta la vita a fare del male a chiunque incontrassi! La mia collera

svanì e gli permisi di stringermi tra le braccia. Abbassò la testa per baciarmi sul collo. «Ti amo tanto, Cathy. Più di quanto abbia mai voluto amare una donna. Nessuno mi ha mai amato per me stesso. Ti ringrazio per gli sforzi che fai per amarmi, anche se li neghi.»

Faceva male sentirgli tremare la voce. Sembrava un ragazzino implorante che avvenisse l'impossibile; forse ero ingiusta verso di lui. Mi voltai e gli gettai le braccia al collo. «Io voglio amarti, Jule. Ti ho sposato e mi sono impegnata; cercherò di essere la moglie migliore che posso. Ma non premermi! Non chiedermi... lascia che l'amore arrivi a mano a mano che ti conosco. Sei quasi un estraneo per me, anche se ci vediamo da tre anni.»

Trasalì, come per farmi capire che se lo avessi mai davvero conosciuto non avrei più potuto amarlo. Tanto dubitava di sé. Dio, che cosa avevo fatto? Che tipo di persona ero, capace di abbandonare un uomo onesto, sincero, rispettabile, per precipitarmi tra le braccia di qualcuno che sospettavo essere un bruto?

Era una caratteristica della mamma agire impulsivamente e pentirsi quando era troppo tardi. *Non* ero come lei dentro; non potevo esserlo! Avevo troppe doti per essere come una donna che non ne aveva nessuna... nessuna se non quella di fare innamorare di lei ogni uomo, e non ci voleva intelligenza per questo. No, io volevo essere come Chris... e di nuovo affondai nelle mie sabbie mobili di sempre, pensando a quello che aveva fatto *lei.* Tutto era colpa sua, anche il mio matrimonio con Julian!

«Cathy, dovrai imparare a perdonarmi un mucchio di difetti,» disse Julian. «Non mettermi su un piedistallo, non aspettarti la perfezione. Ho i piedi di argilla, come hai già capito, e se cercherai di fare di me il tuo Principe Azzurro... rimarrai delusa. Anche quel dottore l'hai messo su un piedistallo; sei il tipo da portare gli uomini che ami così alle stelle che prima o poi sono costretti a cadere giù. Amami e basta e cerca di non vedere ciò che non ti piace.»

Non ero molto brava a perdonare i difetti. Avevo sempre visto quelli della mamma, al contrario di Chris. Cercavo sempre il verme anche nella mela più bella. Buffo. Il verme di Paul era sembrata Julia, finché non era arrivata Amanda con la sua orribile storia. Un'altra ragione per odiare la mamma, che mi aveva fatto dubitare del mio istinto!

Dopo che Julian fu tornato a letto mi sedetti alla finestra a meditare, gli occhi fissi ai ghiaccioli che rigavano il vetro. Quel gelo mi parlava del mio futuro. La primavera me l'ero lasciata alle spalle, in giardino con Paul. Non avrei dovuto credere ad Amanda. Dio, se avessi scoperto di essere come la

mamma dentro, non solo fuori!

Le settimane che passammo a Londra furono intense, eccitanti e spossanti, ma pensavo con terrore al mio ritorno a New York. Per quanto tempo avrei potuto rimandare l'incontro con Paul? Non per sempre. Prima o poi avrebbe dovuto sapere.

Mancava poco all'inizio della primavera quando tornammo a Clairmont e prendemmo un taxi per la casa di Paul. Era la casa della nostra liberazione e nulla sembrava essere cambiato. Ero cambiata solo io, che mi apprestavo a distruggere un uomo che non aveva bisogno di soffrire ancora.

Indugiai a guardare i bossi potati a coni e sfere, i glicini che stavano fiorendo, le azalee colorate, le grandi magnolie ormai pronte a fiorire, e soprattutto il muschio, quel muschio grigio come bruma o nebbia che ricopriva tutto come trina vivente. Sospirai. Se al crepuscolo c'era qualcosa di più bello e in qualche modo di più romantico, triste e mistico, di una quercia avvinta dal muschio che avrebbe finito per ucciderla, dovevo ancora vederla. L'amore che avvinceva e uccideva.

Avevo pensato di entrare insieme con Julian, ma non potei. «Ti spiace aspettare in veranda finché non ho parlato con Paul?» chiesi. Si limitò ad annuire, sorprendendomi: mi ero aspettata una discussione. Si sedette sulla poltrona a dondolo bianca, la stessa in cui sonnecchiava Paul quando l'avevamo visto per la prima volta quella domenica pomeriggio. Aveva quarant'anni allora. Ora ne aveva quarantatre.

Tremando un po', mi avviai da sola alla porta e la aprii con la mia chiave. Avrei potuto telefonare o mandare un telegramma, ma avevo bisogno di vederlo in volto, di leggergli negli occhi i suoi pensieri. Avevo bisogno di capire se davvero ferivo il suo cuore o solo il suo orgoglio.

Nessuno mi sentì aprire la porta. Nessuno udì i miei passi sul duro parquet. Paul dormicchiava nella sua poltrona preferita di fronte al televisore a colori e al camino. Si era tolto le scarpe e aveva allungato le gambe sul divano, un piede sull'altro. Carrie sedeva a gambe incrociate sul pavimento vicino alla sua poltrona, alla ricerca come sempre della vicinanza di qualcuno che la amasse. Era intenta a giocare con le sue piccole bambole di porcellana. Indossava un maglione bianco orlato al collo e ai polsi di porpora e sopra il suo grembiulino di fustagno rosso. Sembrava una graziosa bambolina.

I miei occhi si fissarono di nuovo su Paul. Nel suo dormiveglia aveva l'espressione di un uomo in attesa, in ansiosa attesa. Accavallava i piedi e

poi li distendeva, stringeva le dita a pugno e le rilassava, in un movimento nervoso. La testa riposava sull'alta spalliera della poltrona, ma anch'essa si girava da un lato e poi dall'altro... stava sognando, pensai; forse stava sognando me. Si volse nella mia direzione. Mi aveva sentita nel sonno?

Lentamente le sue palpebre si aprirono. Sbadigliò portando la mano alla bocca... poi mi fissò come per mettermi a fuoco. Come se fossi un'apparizione. «Catherine,» mormorò, «sei tu?»

Carrie sentì la domanda, balzò in piedi e mi venne incontro correndo, gridando il mio nome; la presi e la feci volare sulle mie braccia. La ricoprii di baci, la strinsi così forte che si mise a gridare: «Ehi, mi fai male!» Era così bella, così fresca! «Oh, Cathy, perché sei stata via *tanto*? Ti abbiamo aspettata ogni giorno, e non tornavi mai. Abbiamo dei progetti per il tuo matrimonio, ma tu non ci hai scritto, e il dottor Paul diceva che bisognava aspettare. Perché ci hai mandato solo delle cartoline? Non avevi tempo per scrivere delle lettere? Chris diceva che dovevi essere molto presa.» Si era liberata dal mio abbraccio per ritornare sul pavimento vicino alla poltrona di Paul e mi guardava con aria di rimprovero. «Cathy... ti sei dimenticata di noi, non è vero? Ti interessa solo la danza. Non hai bisogno di una famiglia quando balli.»

«Ho bisogno di una famiglia, Carrie,» risposi, assente, tenendo gli occhi fissi su Paul, cercando di leggere i suoi pensieri.

Paul si alzò e venne verso di me, fissandomi a sua volta negli occhi. Ci abbracciammo; Carrie ci guardava seduta tranquilla sul pavimento come se studiasse il modo in cui una donna deve comportarsi con l'uomo che ama. Le labbra di Paul si limitarono a sfiorare le mie, ma mi fecero fremere come mai mi era accaduto con Julian. «Sembri cambiata,» mi disse nel suo modo lento, dolce. «E sei dimagrita. Hai l'aria stanca, anche. Perché non hai telefonato o non hai mandato un telegramma per farmi sapere che tornavi? Sarei venuto a prenderti all'aeroporto.»

«Anche tu sei più magro,» sussurrai con voce tremante. Dimagrire aveva fatto molto meglio a lui che a me. I suoi baffi mi sembravano più scuri, più folti. Li toccai con gesto esitante e con desiderio insieme, sapendo che non erano più miei: e se li era fatti crescere per me.

«Ci sono rimasto male quando hai smesso di scrivermi ogni giorno. Hai smesso quando i tuoi impegni di lavoro si sono fatti troppo pesanti?»

«Più o meno. È faticoso ballare tutti i giorni e cercare nello stesso tempo di vedere più cose possibile... ero così presa, non avevo mai tempo.»

«Mi sono abbonato a *Variety*.»

«Oh...» fu tutto quello che riuscii a dire, pregando che avessero parlato del mio matrimonio con Julian. «Mi sono autonominato tuo archivio stampa, anche se Chris ha avuto la stessa idea e si è messo a raccogliere tutte le tue recensioni anche lui. Quando è a casa confrontiamo le nostre collezioni e se uno ha qualcosa che manca all'altro facciamo una fotocopia.» Si interruppe, come sconcertato dalla mia espressione, dal mio comportamento, da qualcosa. «Sono tutte recensioni entusiaste, Catherine, perché hai l'aria così... così indifferente?»

«Sono stanca, te l'ho detto.» Chinai la testa non sapendo che cosa dire, non volendo incontrare i suoi occhi. «E tu come sei stato?»

«Catherine, qualcosa non va? Sei strana.» Carrie mi stava fissando... come se Paul avesse espresso anche il suo pensiero. Girai lo sguardo sulla grande stanza piena di cose belle che Paul aveva raccolto. La luce del sole brillava sulle miniature dell'alta étagère, sullo specchio nero venato d'oro su cui si stagliavano, sui ripiani di vetro su cui si riflettevano. Come era facile nascondersi lasciando vagare lo sguardo intorno, facendo finta che tutto fosse al suo posto, mentre nulla era al suo posto.

«Catherine, rispondimi!» gridò Paul. «C'è qualcosa che non va!»

Mi sedetti; le ginocchia mi tremavano e un nodo mi stringeva la gola. Perché non riuscivo mai a fare niente di buono? Come aveva potuto mentirmi, ingannarmi, sapendo che ne avevo già avuto abbastanza di bugie, di inganni? E come poteva sembrare ancora così degno di fiducia?

«Quando tornerà a casa Chris?»

«Venerdì, per le vacanze di Pasqua.» Il suo sguardo penetrante si fece assorto, come se pensasse alla stranezza della mia domanda, visto che in genere Chris e io eravamo sempre in contatto. Poi ci fu Henny da salutare, da abbracciare, da baciare... poi... non ebbi più scuse per rimandare, ma trovai un modo. «Paul, c'è Julian insieme con me... È fuori che aspetta, in veranda.»

Mi guardò in modo strano e annuì con il capo. «Va bene, digli di entrare.» Poi si volse a Henny. «Metti due posti in più, Henny.»

Julian entrò e, come lo avevo avvertito, non disse una parola che lasciasse capire che eravamo marito e moglie. Ci eravamo tutti e due tolti gli anelli e li avevamo messi in tasca. Fu la più strana delle cene, e anche quando Julian e io tirammo fuori i regali, la freddezza non diminuì; Carrie si limitò a dare un'occhiata al suo braccialetto di rubini e ametiste, anche se Henny mi fece un largo sorriso mettendosi il suo braccialetto d'oro.

«Grazie per la tua bella statuetta, Cathy,» disse Paul, posandola con ogni

attenzione sul tavolino più vicino. «Julian, scuseresti Cathy e me un momento? Avrei bisogno di parlare con lei in privato.» Lo disse come un dottore che chieda un colloquio privato al familiare di un paziente gravemente ammalato. Julian annuì e sorrise a Carrie, che gli rispose con un'occhiataccia.

«Vado a letto,» annunciò Carrie in tono di sfida. «Buonanotte, Mr. Marquet. Non capisco perché abbia dovuto aiutare Cathy a comprarmi quel braccialetto, ma grazie lo stesso.»

Julian rimase in soggiorno a guardare la televisione, mentre Paul e io uscimmo a fare una passeggiata in giardino. Gli alberi da frutto erano già in fiore e le rose rampicanti, rosse, rosa e bianche, splendevano sui tralicci.

«Che cosa c'è che non va, Catherine?» chiese Paul. «Torni a casa da me e ti porti dietro un altro; forse non hai bisogno di spiegare niente, posso indovinare.»

Allungai di scatto la mano per afferrarlo al polso. «Basta! Non dire niente!» Con voce tremante, molto lentamente, iniziai a raccontargli l'incontro con sua sorella. Gli dissi che sapevo che Julia era ancora viva, e anche se potevo capire le sue ragioni, avrebbe *dovuto* dirmi la verità. «Perché mi hai fatto credere che fosse morta, Paul? Mi hai giudicata una tale bambina da non poter tollerare la verità? Avrei compreso. Ti amavo, lo sai che ti amavo! Non mi sono data a te perché pensavo di doverti qualcosa. Mi sono data a te perché lo volevo, perché avevo disperatamente bisogno di te. Non mi aspettavo alcun matrimonio; mi rendeva abbastanza felice il rapporto che avevamo. Sarei stata la tua amante per sempre, ma avresti dovuto dirmi di Julia! Avresti dovuto conoscermi abbastanza per capire che sono impulsiva, che quando qualcuno mi ferisce agisco senza pensarci; e quella sera in cui Amanda è venuta a dirmi che tua moglie è ancora viva mi sono sentita terribilmente ferita!

«Bugie!» gridai. «Oh, come odio le bugie! Dovevi mentirmi anche *tu*! Insieme con Chris, eri la persona di cui mi fidavo di più.»

Ci eravamo fermati. Le nude statue di marmo ci guardavano ridendo di noi. Ridendo del fallimento dell'amore. Ora eravamo come loro, rigide e fredde.

«Amanda,» disse, pronunciando il suo nome come qualcosa di amaro che la sua bocca gli chiedeva di sputare. «Amanda e le sue mezze verità. Tu chiedi perché, ma perché non l'hai chiesto prima di partire per Londra? Perché non mi hai dato la possibilità di difendermi?»

«Come puoi difendere delle bugie?» ribattei con cattiveria, con la volon-

tà di ferirlo come mi ero sentita ferita io quando Amanda era uscita da quel teatro.

Fece qualche passo per appoggiarsi alla vecchia quercia e tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette.

«Paul, mi dispiace. Dimmelo adesso come ti saresti difeso.»

Accese la sigaretta e iniziò a fumare, lentamente. Il fumo mi raggiunse e mi avvolse scacciando il profumo delle rose.

«Ricordi quando sei arrivata,» cominciò, «eri così amareggiata per la morte di Cory, per non parlare di quello che sentivi per tua madre. Come avrei potuto raccontarti la mia sporca storia quando avevi già sofferto tanto? Come potevo immaginare che ci saremmo innamorati? Tu eri solo una bella ragazzina per me, una bella ragazzina che aveva sofferto tanto; anche se non mi eri indifferente, non mi sei mai stata indifferente. Non mi sei indifferente neanche adesso, lì con i tuoi occhi che mi accusano. Però hai ragione. Avrei *dovuto* dirtelo.» Sospirò. «Ti ho detto del giorno del compleanno di Scotty, di come Julia lo portò al fiume e lo tenne sott'acqua finché non morì. Quello che non ti ho detto è che lei si salvò... un'intera équipe di medici lavorò ore e ore per cercare di tirarla fuori dal coma, senza mai riuscirci.»

«In coma,» ripetei con un filo di voce. «È viva e in coma?»

Sorrise amaramente e alzò gli occhi alla luna; anche la luna sorrideva, sarcastica. Volse la testa e permise al suo sguardo di incontrare il mio. «Sì, Julia si salvò; il suo cuore continuò a battere, e prima che arrivaste andavo tutti i giorni a trovarla nella sua casa di cura. Mi sedevo accanto al suo letto, le tenevo la mano e mi costringevo a guardare il suo volto pallido, il suo corpo scheletrico... era il modo di torturarmi, di espiare la colpa che sentivo. Giorno dopo giorno le vedevo perdere i capelli... i cuscini, le lenzuola, tutto era coperto dai suoi capelli; la vedevo morire lentamente. Era collegata a dei tubicini che la aiutavano a respirare. Una cannula nel braccio la alimentava. Il suo elettroencefalogramma era piatto, ma il cuore continuava a battere. Mentalmente era morta, fisicamente viva. Se mai fosse uscita dal coma non avrebbe più parlato, non avrebbe potuto fare un movimento, non sarebbe nemmeno più stata capace di pensare. Sarebbe stata una morta vivente all'età di ventisei anni. Aveva ventisei anni quando prese mio figlio, lo portò al fiume e lo tenne con la testa sott'acqua. Fu difficile per me riuscire a credere che una donna che amava tanto suo figlio fosse stata capace di annegarlo, di sentirlo lottare per vivere e... e invece ne fu capace, per vendicarsi di me.» Si interruppe, scosse la cenere dalla sigaret-

ta e volse i suoi occhi cupi verso di me. «Julia mi ricorda tua madre... sono state tutte e due capaci di fare qualunque cosa...»

Avevo le lacrime agli occhi, come lui, come il vento e i fiori, come quelle statue di marmo, anche se non potevano capire la condizione umana. «Paul, quando hai visto Julia l'ultima volta? Non ha nessuna possibilità di riprendersi?» Scoppiai a piangere.

Mi prese tra le sue braccia e mi baciò i capelli. «Non piangere per lei, mia bella Catherine. È tutto finito per Julia, ormai; ha trovato la pace, finalmente. È morta lo stesso anno in cui abbiamo iniziato ad amarci, un mese dopo. Se n'è andata in silenzio. Ricordo che mi guardavi come se sentissi che qualcosa non andava. Non era perché ti amassi meno che mi ero chiuso in me stesso. Era un misto di colpa e di dolore, di pena, che una persona dolce e cara come Julia, la mia amica d'infanzia, lasciasse la vita senza aver provato neanche una volta tutte le cose belle, meravigliose che poteva offrirle.» Mi chiuse il volto tra i palmi delle sue mani e, teneramente, ne scacciò le lacrime. «Adesso sorridi e di' le parole che ti leggo negli occhi, di' che mi ami. Quando ho visto Julian con te ho pensato che tra noi fosse finita, ma adesso so che non sarà mai finita. Mi hai dato il meglio che hai dentro di te, e anche quando sarai lontana migliaia di miglia, a ballare con uomini più giovani e più belli di me... so che mi resterai fedele, come io rimarrò fedele a te. Ce la faremo: due persone che si amano sinceramente superano qualunque ostacolo, non importa quale.»

Oh... come potevo dirglielo ora? «Julia è morta?» chiesi, tremando, sconvolta, odiando me stessa e Amanda! «Amanda mi ha mentito... sapeva che Julia era morta ed è venuta a New York per dirmi una bugia? Paul, che razza di donna è?»

Mi stringeva così forte da farmi male, ma anch'io lo strinsi forte: sapevo che era l'ultima volta. Lo baciai con passione, con ardore: non avrei più sentito le sue labbra contro le mie. Rideva felice, sentendo tutto l'amore e la passione che provavo per lui, e con una voce gioiosa, leggera, disse: «Sì, mia sorella lo seppe quando Julia morì; venne al funerale. Ma non volle mai parlare con me. Adesso smettila di piangere. Lascia che ti asciughi le lacrime.» Estrasse dalla tasca il suo fazzoletto e mi asciugò le guance e gli occhi.

Avevo agito come una bambina, come quella bambina impulsiva, impaziente, da cui Chris mi aveva messo in guardia; e avevo tradito Paul che si fidava di me. «Ancora non riesco a capire Amanda,» dissi tristemente, rimandando di nuovo il momento della verità cui non sapevo se sarei più

riuscita a far fronte. Mi strinse e mi accarezzò la schiena, i capelli, mentre io mi aggrappavo con le braccia alla sua vita, fissandolo in volto.

«Tesoro, Catherine, perché sei così...» domandò con la voce di sempre. «Nulla di ciò che mia sorella ha detto può rubarci la gioia che la vita ci prepara. Amanda vuole che me ne vada da Clairmont. Vuole questa casa per darla a suo figlio; per questo fa di tutto per rovinare la mia reputazione. Ha una vita mondana molto intensa e non risparmia alle sue amiche nessuna bugia sul mio conto. Se prima che Julia annegasse mio figlio c'erano altre donne, be', la lezione mi è servita. Non c'è stata più nessuna donna fino a *te*! Amanda ha anche messo in giro la voce che io ti avrei messa incinta, che il raschiamento in realtà sarebbe stato un aborto. Lo vedi, una donna malvagia è capace di tutto!»

Ormai era troppo tardi, troppo tardi. Mi pregò ancora di non piangere più. «Amanda,» ripresi con durezza, sul punto di perdere il controllo, «ha detto che un raschiamento è un modo per abortire. Ha detto che tu hai tenuto il feto, un feto con due teste. L'ho visto nel tuo studio in una bottiglia. Paul, come hai potuto tenerlo? Perché non l'hai sepolto? Un mostro! Non è giusto, non è giusto, perché, perché?»

Gemette e si passò una mano sugli occhi per negare tutto. «Potrei ucciderla per avertelo detto! Una bugia, Catherine, è tutta una bugia!»

«Come, una bugia? Potrebbe bene essere mio, lo sai. Per l'amor del cielo, Chris non lo sa? Mi ha mentito anche lui?»

Sembrava in preda al panico nel negare tutto e cercò ancora una volta di abbracciarmi, ma indietreggiai e misi avanti le mani per respingerlo. «C'è una bottiglietta nel tuo studio con un feto così! L'ho vista! Paul, come hai potuto? *Tu*, proprio tu, conservare una cosa così!»

«No!» esplose. «Quella cosa mi è stata data anni fa, quando andavo ancora a scuola. È uno scherzo da studenti, te lo giuro, gli studenti sono capaci degli scherzi più orribili. Ti sto dicendo la verità, Catherine, *non* hai abortito.» Si bloccò di colpo e anch'io mi bloccai; i miei pensieri turbinavano: mi ero tradita!

Cominciai a piangere. *Chris, Chris, un bambino, il mostro che temevamo.*

«No,» ripeté Paul, «non è tuo, e anche se lo fosse, non farebbe nessuna differenza per me. So che tu e Chris vi amate in un modo speciale. L'ho sempre saputo, e lo capisco.»

«Una volta,» sussurrai tra i singhiozzi, «solo una volta in una notte terribile.»

«Mi dispiace, povera Catherine.»

Lo fissai in volto, stupita che potesse continuare a guardarmi con tanta dolcezza, con tanto rispetto, pur sapendo tutta la verità. «Paul,» gli chiesi tremando, esitante, «è stato un peccato imperdonabile?»

«No... un comprensibile atto d'amore, lo chiamerei.»

Mi abbracciò, mi baciò, mi accarezzò, iniziando a parlarmi dei suoi progetti per il nostro matrimonio. «... Chris ti condurrà all'altare e Carrie sarà la tua damigella. Chris era molto titubante e sfuggiva il mio sguardo quando gliene ho parlato. Ha detto che non gli sembri abbastanza matura per un matrimonio complicato come sarà il nostro. Non sarà facile per te, lo so, e nemmeno per me. Tu girerai il mondo, ballerai con uomini giovani, belli. Ma potrei accompagnarti in qualche tournée. Essere il marito di una prima ballerina sarà esaltante. Potrei anche diventare il medico della compagnia, no? Anche i ballerini hanno bisogno dei medici ogni tanto.»

Mi sentii morire dentro. «Paul,» cominciai con voce cupa, «non posso sposarti.» Poi, quasi cambiando argomento, proseguii: «Non è stata stupida la mamma a nascondere i nostri certificati di nascita nelle fodere delle due valigie? Non è riuscita a fare un buon lavoro: le fodere si sono scucite e li ho trovati. Senza il certificato di nascita non avrei potuto chiedere il passaporto, poi ne ho avuto bisogno per la licenza di matrimonio. Diversi giorni prima che partissimo per Londra, sai, Julian e io abbiamo fatto le analisi del sangue e ci siamo sposati, una cerimonia molto semplice... con Madame Zolta e i ballerini della compagnia... io ho detto tutto quello che dovevo, ho giurato fedeltà a Julian, ma pensavo a te, a Chris, e odiavo me stessa, sapendo che stavo facendo la cosa sbagliata.»

Paul non disse nulla. Fece qualche passo all'indietro, poi vacillò e si lasciò cadere su una panca di marmo. Rimase così per qualche momento, finché abbassò la testa fra le mani nascondendosi il volto.

Io ero in piedi, lui seduto. Sembrava perso da qualche parte mentre io aspettavo che tornasse e si mettesse a inveire contro di me. Invece la sua voce, quando parlò, era morbida come un sussurro: «Vieni, siediti un momento accanto a me. Prendimi la mano. Dammi il tempo di rendermi conto che tutto è finito tra noi.» Mi sedetti accanto a lui e gli presi la mano; fissammo tutti e due il cielo cosparso di diamanti e di oscure nubi.

«Quando sentirò la tua musica penserò sempre a te...»

«Paul, mi dispiace! Se avessi dato retta al mio istinto che mi diceva che Amanda stava mentendo! Ma tu eri lontano, mentre Julian era lì, e la musica suonava, e Julian mi implorava, mi diceva di amarmi, di avere biso-

gno di me; gli ho creduto, mi sono convinta che tu non mi amavi davvero. Non posso sopportare di vivere senza qualcuno che mi ami.»

«Sono felice che ti ami,» disse, poi si alzò di scatto e si avviò verso la casa, a passi così lunghi e rapidi che non l'avrei mai raggiunto neanche correndo. «Non dire nient'altro! Lasciami solo, Catherine! Non seguirmi! Hai fatto la cosa giusta, non c'è dubbio! Mi sono comportato da vecchio stupido a mettermi a giocare con una ragazza giovane come te, e non dirmi che avrei dovuto saperlo; lo sapevo!»

Troppi amori perduti

Impietrita come una delle statue di marmo di Paul mi sedetti in veranda a fissare il cielo notturno; si stava riempiendo di nubi: il temporale era vicino. Julian venne a sedersi accanto a me e nel suo abbraccio iniziai silenziosamente a piangere. «Perché?» domandò. «Mi ami un po', non è vero? Il tuo dottore non può farti del male; è stato molto gentile con me, mi ha detto di venire a consolarti.»

Henny si fece sulla porta e con i suoi velocissimi gesti mi disse che il suo dottor figlio stava facendo le valigie per partire; io sarei rimasta lì. «Che cosa ti sta dicendo?» volle sapere Julian, contrariato. «È come sentir parlare una lingua straniera, maledizione. Mi sento così escluso.»

«Resta qui!» gli ordinai, poi balzai in piedi e corsi in casa; volai su per le scale e irruppi nella camera di Paul. Stava buttando i suoi vestiti in una valigia aperta sul letto. «No,» gridai con tutta la mia angoscia, «non c'è ragione che tu debba partire! Questa è casa tua. Me ne andrò *io.* Porterò Carrie con me, così non avrai più bisogno di vedermi!» Si voltò a guardarmi, uno sguardo lungo e amaro, e continuò a riempire la valigia di camicie.

«Cathy, mi hai portato via la moglie che mi aspettavo di avere, e adesso vuoi portarmi via mia figlia. Carrie è come sangue del mio sangue, e poi non potrebbe fare il tuo genere di vita. Lascia che resti con me e con Henny. Lasciami qualcosa che possa considerare mio. Sarò di ritorno prima che tu parta... sai che il padre di Julian è molto ammalato?»

«Georges è ammalato?»

«Sì. Forse non sai che è ammalato ai reni da parecchi anni e da qualche mese è in dialisi. Non penso che vivrà a lungo. Non è un mio paziente, ma vado a visitarlo tutte le volte che posso, per sentire parlare di te e di Julian. Adesso va' via, Cathy, per favore, non costringermi a dire cose di cui mi pentirei.»

Andai nella mia stanza, mi buttai sul letto e scoppiai a piangere, finché arrivò Henny.

Sentii le sue mani scure, forti e materne, battermi sulle spalle. Anche se la sua lingua era muta, i suoi occhi umidi, velati, parlavano. Mi fece qualcuno dei suoi gesti, poi estrasse dalla tasca del grembiule un ritaglio di giornale. Annunciava il mio matrimonio con Julian! «Henny,» gemetti, «che cosa devo fare? Ho sposato Julian e non posso chiedere il divorzio; lui conta su di me, crede in me!»

Henny scosse le sue larghe spalle, come per dire che le persone erano difficili da capire per lei come erano difficili da capire per me. Poi, sempre con i suoi gesti veloci, mi disse: «La sorella grande ha sempre creato grossi problemi. Un uomo già soffre, non bisogna farne soffrire due. Il dottore è una brava persona, un uomo forte, sopravvivrà alla delusione, ma il tuo giovane ballerino forse no. Asciugati le lacrime, non piangere più, fai un grande sorriso, vai di sotto e prendi per mano tuo marito. Tutto andrà bene, vedrai.»

Feci quello che Henny mi aveva detto; raggiunsi Julian in soggiorno e gli dissi che suo padre era in ospedale e non sarebbe vissuto a lungo. Il suo volto pallido^ si fece ancora più bianco. Le sue labbra si muovevano nervose. «È davvero così grave?»

Mi ero convinta che a Julian non importasse molto di suo padre; quindi la sua reazione mi sorprese. In quel momento Paul entrò in soggiorno con la valigia in mano e si offri di accompagnarci all'ospedale. «E ricordate, in questa casa non mancano le camere; non c'è alcuna ragione per cui dobbiate pensare di andare in albergo. Restate quanto volete. Sarò di ritorno tra qualche giorno.»

Tirò fuori la macchina dal garage; Julian e io ci sedemmo davanti accanto a lui. Non ci dicemmo quasi una parola fino all'ospedale. Indugiai di fronte all'ingresso, con il cuore in lacrime nel vedere Paul partire nella notte.

Georges aveva una camera tutta per sé e insieme con lui c'era Madame Marisha. Quando lo vidi a letto trattenni il respiro! Aveva un aspetto così debole da sembrare già morto! Era pallido in volto, di un pallore grigiastro, e gli si vedevano le ossa spuntare attraverso la pelle sottile. Madame Marisha era rannicchiata al suo fianco, fissava il suo volto scarno e i suoi occhi lo imploravano, gli ordinavano di continuare a vivere! «Amore, amore,» cantilenava come a un bambino, «non andartene, non lasciarmi sola. Ab-

biamo ancora tanto da fare, tanto da provare... Nostro figlio deve diventare famoso prima che tu muoia. Resisti, amore mio, resisti.»

Solo allora Madame Marisha alzò lo sguardo e ci vide e, riprendendo il suo tono autorevole di sempre, esclamò: «*Bene, Julian. Finalmente sei venuto!* Dopo tutti i telegrammi che ti ho mandato! Che cosa ne hai fatto, li hai buttati nel cestino e hai continuato a ballare come se niente fosse?»

Impallidii per la sorpresa; guardai Julian e poi Madame. «Mia cara madre,» rispose freddamente, «eravamo in tournée, lo sai. Avevamo degli impegni, dei contratti, e mia moglie e io li abbiamo rispettati.»

«Sei un bruto senza cuore!» sbraitò Madame, poi gli fece segno di avvicinarsi. «Ora di' qualche parola buona e affettuosa a quell'uomo a letto,» sibilò in un sussurro, «o, Dio mi perdoni, *ti farò pentire di essere nato*!»

Fu un grande sforzo per Julian avvicinarsi a quel letto, un tale sforzo che dovetti spingerlo, mentre sua madre singhiozzava in un fazzoletto rosa. «Ciao, papà,» fu tutto quello che riuscì a dire, e poi, «mi dispiace che tu sia tanto ammalato.» Tornò velocemente al mio fianco e si strinse a me. Potevo sentire tutto il suo corpo tremare.

«Amore, tesoro, caro,» riprese a cantilenare Madame Marisha, chinandosi di nuovo su suo marito e passandogli una mano tra i capelli. «Apri gli occhi e guarda chi ha fatto migliaia di miglia per essere accanto a te. Il tuo Julian e sua moglie. Sono venuti da Londra appena hanno saputo che stavi male. Apri gli occhi, tesoro, vedilo un'altra volta, vedili insieme, una così bella coppia di sposi... apri gli occhi, ti prego.»

Sul letto quel pallido ed esile spettro umano socchiuse gli occhi scuri e li mosse lentamente, cercando di fissarli su Julian e me. Eravamo ai piedi del letto, ma sembrava non vederci. Madame si alzò per farci avvicinare, poi prese Julian per un braccio in modo che non potesse più sottrarsi. Georges aprì un po' di più gli occhi e sorrise debolmente. «Ah, Julian,» sospirò. «Grazie per essere venuto. Ho tante cose da dirti, che avrei dovuto dirti prima...» La sua voce tremava, balbettava: «Avrei dovuto...» Si interruppe. Aspettai che riprendesse a parlare. I suoi occhi spalancati avevano perso ogni espressione e fissavano il vuoto; la sua testa si era irrigidita. Madame urlò! Arrivarono di corsa un dottore e un'infermiera e ci fecero uscire.

Restammo in attesa nel corridoio. L'anziano dottore non tardò a uscire e ci comunicò che gli dispiaceva, che era stato fatto tutto il possibile, ma era finita. «È meglio così,» aggiunse. «La morte può essere una buona amica quando si soffre tanto. Mi chiedevo come potesse resistere...»

Fissai Julian: avremmo potuto venire prima! I suoi occhi erano muti co-

me la sua bocca. «Era tuo padre!» gridò Madame, mentre le lacrime le rigavano le guance. «Ha sofferto due settimane in attesa di vederti prima di lasciarsi morire e sfuggire all'inferno di continuare a vivere!»

Julian fece un movimento brusco e il suo volto pallido divenne paonazzo di collera mentre gridava a sua madre: «Madame Madre, che cosa ha dato mio padre a me? Ero solo una sua appendice per lui! E lui per me solo un maestro di ballo! Lavora, balla, non mi ha mai detto altro! Non ha mai voluto parlare di quello che io potevo desiderare oltre al ballo; non gliene importava niente di quello che potevo desiderare, di quello di cui potevo aver bisogno oltre al ballo! Io volevo che mi amasse per me stesso; volevo che mi vedesse come suo figlio, non come un ballerino. Lo amavo; volevo che capisse che lo amavo e mi dicesse che anche lui mi amava... ma non l'ha mai fatto! E anche se ho fatto di tutto per diventare un bravo ballerino, non ho mai ricevuto un complimento da lui: non facevo mai niente bene come l'aveva fatto lui alla mia età! Ecco che cos'ero per lui, qualcuno da infilare nelle sue scarpette per portare avanti il suo nome! E invece, mi dispiace per lui e per te, ho preso un nome mio... Julian Marquet, non Georges Rosencoff, e il suo nome non continuerà a vivere per rubarmi la fama cui arriverò!»

Tenni Julian tra le braccia quella notte, capendolo come mai lo avevo capito prima. Quando non riuscì più a trattenersi e scoppiò in lacrime, mi misi a piangere insieme con lui, a piangere per un padre che dichiarava di disprezzare, ma che dentro di sé amava. E pensai a Georges, a come fosse triste che avesse cercato di dire, troppo tardi, le cose che avrebbe dovuto dire anni prima.

Così eravamo tornati da una luna di miele che ci aveva dato una certa fama e pubblicità, oltre a molte ore di duro lavoro, solo per partecipare ai funerali di un padre che non avrebbe visto i successi di suo figlio. Tutta la gloria di Londra sembrava avvolta ormai in quel manto funebre.

Quando la cerimonia fu finita, Madame Marisha mi spalancò le braccia. Mi strinse come doveva aver stretto un tempo Julian, e in una specie di trance ipnotico iniziammo come a cullarci piangendo. «Sii brava con mio figlio, Catherine,» singhiozzava e sospirava. «Abbi pazienza con lui quando perde il controllo. Non è stata una vita facile la sua; c'è molta verità in quello che ha detto. Si è sempre sentito in competizione con suo padre e non è mai riuscito a superarlo. Adesso ti dirò una cosa. Il mio Julian ha un amore per te che è quasi sacro. Pensa che tu sia la cosa più bella che gli sia mai successa nella vita e per lui sei senza una macchia. Se ci sono nascon-

dile. Non potrebbe capire. Cento volte si è innamorato e poi si è ricreduto, tutto nello spazio di pochi mesi. Tu lo hai frustrato per anni. Adesso che è tuo marito dagli tutto l'amore che gli hai negato prima, che gli è stato negato prima, perché io non sono una donna che dimostra molto il suo affetto. Avrei voluto, ma non sono mai riuscita a essere tanto umile da fargli per prima una carezza. Accarezzalo tu, Catherine, tanto. Quando si allontana da te per covare da solo il suo malumore, prendilo per mano. Cerca di capire che cos'ha e amalo tre volte più di prima. Così farai venire fuori il meglio di lui, perché ha grandi qualità. Deve averle: è il figlio di Georges.»

Mi baciò, mi disse arrivederci a presto e mi fece giurare che sarei tornata spesso con Julian a trovarla. «Trova un posto per me in un angolo della tua vita,» disse con tristezza; il suo volto era emaciato e aveva gli occhi infossati. Glielo promisi e, quando voltai lo sguardo, vidi Julian che ci fissava con durezza.

Chris tornò a casa per le vacanze di Pasqua e salutò Julian con una certa freddezza. Notai che Julian lo fissava con occhi pieni di sospetto.

Appena fummo da soli, Chris mi aggredì: «Hai sposato *lui*? Perché non hai potuto aspettare? Come hai potuto dimostrare tanto intuito quando eravamo rinchiusi ed essere tanto ottusa adesso che siamo liberi! Sbagliavo a non volere che sposassi Paul soltanto perché è tanto più vecchio di te. Ero geloso, lo riconosco, e non volevo che ti sposassi con nessuno. Sognavo di te e di me... un giorno. Bene... sai che era un sogno. Ma se la scelta era tra Paul e Julian, dovevi scegliere Paul! Ci ha accolti in casa sua, ci ha dato da mangiare e da vestire, ci ha dato il meglio di tutto. Non mi piace Julian. Ti rovinerà.»

Esitò, volgendomi le spalle in modo che non potessi vederlo in volto. Aveva ventun anni e iniziava a mostrarsi in lui il vigore dell'uomo. Vedevo tanto di nostro padre in lui, e di nostra madre. Pensai che in un certo senso fosse più simile alla mamma che al babbo e feci per dirglielo, ma anch'io esitai. Non potevo. Non era affatto come la mamma!

Chris era forte... lei debole. Lui era nobile, lei non sapeva cosa fosse l'onore. «Chris... non rendermi tutto più difficile. Continuiamo a essere amici. Julian è una testa calda, è arrogante e un sacco di altre cose che ti danno sui nervi, ma è solo apparenza, sotto è un ragazzino.»

«Tu non lo ami,» ribatté senza incontrare i miei occhi.

Entro poche ore Julian e io saremmo partiti. Chiesi a Carrie se voleva venire a vivere con noi a New York, ma avevo perso la sua fiducia; l'avevo

tradita già troppe volte e non mancò di dirmelo. «Tu torni a New York, Cathy, dove non fa che nevicare, dove ti aggrediscono nel parco e ti ammazzano in metropolitana, *ma lasciami qui*! Prima volevo stare con te, *adesso non m'importa più*! Hai sposato quel Julian con i suoi occhi neri quando avresti potuto essere la moglie del dottor Paul, e la mia vera mamma. *Lo sposerò io!* Pensi che non mi vorrà perché sono troppo piccola, ma mi vorrà. Pensi che sia troppo vecchio per me, ma io non vorrò nessun altro, così lui si dispiacerà e mi sposerà, e avremo sei bambini. *Aspetta e vedrai!*»

«Carrie...»

«Taci! Non mi piaci più! *Vattene via! Stammi lontana! Balla fino a morire! Non ti vogliamo, Chris e io! Nessuno qui ti vuole!*»

Quelle parole urlate mi ferirono nel profondo! La mia Carrie, che mi gridava di andare via, quando ero stata come una madre per lei per quasi tutta la sua vita. Andai a cercare Chris; era in piedi di fronte alle sue rose, a spalle curve, e nei suoi occhi, oh, in quegli occhi azzurri... non avrei più dimenticato quello sguardo. Non sarei mai stata libera di amare un altro senza riserve finché lui avesse continuato ad amarmi.

Un'ora prima che uscissimo per andare all'aeroporto la macchina di Paul imboccò il viale di casa. Mi sorrise come mi sorrideva sempre, come se nulla fosse mutato tra noi. Disse a Julian che era stato trattenuto a un congresso e che gli dispiaceva molto che suo padre fosse morto. Diede la mano a Chris e gli batté sulle spalle, come fanno tanto spesso gli uomini per dimostrare il loro affetto. Salutò Henny, baciò Carrie e le diede un pacchetto di caramelle, e solo allora mi guardò.

«Ciao, Cathy.»

Quelle parole mi dissero molte cose. Non ero più Catherine, una donna che poteva amare; ero tornata a essere come una figlia. «Non puoi portare Carrie con te a New York, Cathy. Deve restare qui con me e Henny, così potrà vedere suo fratello ogni tanto; e poi non voglio che cambi scuola.»

«Non ti lascerei per nulla al mondo,» disse Carrie decisa. Julian andò di sopra a finire di fare le valigie e io, nonostante lo sguardo di proibizione di Chris, osai seguire Paul in giardino. Era in ginocchio, ancora vestito come era arrivato, a strappare qualche erbaccia. Si alzò di scatto quando sentì i miei passi e si tolse con un gesto della mano i fili d'erba dai pantaloni, poi fissò gli occhi nel vuoto, come se guardarmi fosse l'ultimo dei suoi desideri.

«Paul... questo avrebbe dovuto essere il giorno del nostro matrimonio.»

«Sì? L'avevo dimenticato.»

«Non l'avevi dimenticato,» replicai avvicinandomi. «'Il primo giorno di primavera, il giorno giusto per cominciare,' avevi detto. Mi dispiace aver rovinato tutto. Sono stata una pazza a credere ad Amanda. E sono stata due volte pazza a non aspettare di parlare con te prima di sposare Julian.»

«Non parliamone più,» rispose sospirando. «È tutto finito ormai, finito.» Deliberatamente, mi si avvicinò tanto da spingermi tra le sue braccia. «Cathy, sono andato via per restare da solo. Ne avevo bisogno per pensare. Quando hai perso fiducia in me sei stata impulsiva, ma sincera volgendo lo sguardo all'uomo che ti amava da anni. Anche un cieco lo capirebbe. E se puoi essere sincera con te stessa, devi riconoscere che anche tu lo amavi. Hai messo da parte il tuo amore per lui perché pensavi di dovermi...»

«Taci! Io amo te, non lui. E amerò te per sempre!»

«Che confusione c'è in te, Cathy... vuoi me, vuoi lui, vuoi la sicurezza, vuoi l'avventura. Pensi di potere avere tutto, ma non puoi. Te l'ho detto tanto tempo fa: aprile non è fatto per settembre. Abbiamo fatto e ci siamo detti un sacco di cose per convincerci che gli anni che ci separano non contano, ma contano. E non è solo questione di anni; anche lo spazio ci separerebbe. Tu saresti sempre da qualche parte a ballare e io qui, senza potermi mai muovere se non per qualche settimana all'anno. Prima di tutto sono un dottore e poi un marito: presto o tardi l'avresti scoperto e ti saresti volta comunque a Julian.» Mi sorrise e baciò teneramente le lacrime che non smettevo di versare, dicendomi che il destino scopre sempre le carte giuste. «Ci vedremo ancora. Non è un addio per sempre il nostro. Poi ho i miei ricordi, il ricordo di come è stato meraviglioso, dolce ed entusiasmante tra di noi.»

«Tu non mi ami!» lo accusai. «Non mi hai mai amata, o non la prenderesti così!»

Ridacchiò dolcemente e mi abbracciò di nuovo, come avrebbe fatto un padre. «Cara Catherine, mia ballerina dal sangue caldo, quale uomo non ti amerebbe? Come hai fatto a imparare tanto dell'amore chiusa in una stanza fredda e scura?»

«Dai libri,» risposi, ma quello che avevo imparato non veniva tutto dai libri.

Le sue mani erano tra i miei capelli e le sue labbra vicine alle mie. «Non dimenticherò mai il più bel regalo di compleanno che abbia mai ricevuto.» Sentii il suo caldo respiro sulle mie guance. «Ecco che cosa devi fare adesso,» disse con fermezza. «Tu e Julian tornerete a New York e sarai per lui

la moglie migliore che sarai capace di essere. Farete l'impossibile, insieme, per dare fuoco al mondo ballando; e non ti volterai a guardare indietro con rimpianto, e ti dimenticherai di me.»

«E tu, tu?»

Si portò la mano ai baffi. «Non immagineresti mai quanto questi baffi abbiano fatto per il mio sex appeal. Non posso più tagliarmeli.»

Ridemmo, di un riso autentico. Poi presi l'anello di diamanti che mi aveva dato e cercai di restituirglielo. «No! Voglio che tu lo tenga. Conservalo per quando e se ti troverai ad aver bisogno.»

Julian e io tornammo a New York e girammo per settimane prima di trovare un appartamento che ci andasse bene. Avremmo voluto qualcosa di molto più elegante, ma insieme non guadagnavamo abbastanza per l'attico che pensavamo di meritarci. «Prima o poi, vedrai, vivremo in un posto così, vicino al Central Park, in mezzo a fiori veri.»

«Siamo troppo occupati per prenderci cura di piante e fiori veri,» risposi, sapendo per esperienza quanto tempo e cure ci vogliono per tenere vivi e in buona salute fiori e piante. «E poi, potremo sempre goderci il giardino di Paul quando andremo a trovare Carrie.»

«Non mi piace quel tuo dottore.»

«Non è il *mio* dottore!» Mi sentii tremare dentro, spaventata senza una ragione. «Perché non ti piace Paul? Piace a tutti.»

«Già, lo so,» rispose laconico, tenendo la sua forchetta sospesa a metà strada tra il piatto e la bocca. Mi lanciò uno sguardo impegnativo, solenne. «Questo è il problema, mia cara moglie; mi sembra che ti piaccia *troppo*, anche ora. E se vuoi saperlo, non vado pazzo neanche per tuo fratello. La tua sorellina va bene. Puoi dirle di venirci a trovare ogni tanto, ma non dimenticare mai, nemmeno per un secondo, che al primo posto nella tua vita ci sono io, adesso. Non Chris, non Carrie, e soprattutto non quel dottore cui ti eri legata. Non sono cieco né stupido, Cathy. L'ho visto guardarti e anche se non so quanto ti sei spinta avanti con lui, ti conviene farla finita, ora!» Chinai la testa, presa dal panico. Mio fratello e mia sorella erano come le mie braccia e le mie gambe! Avevo bisogno di loro nella mia vita, non solo nei ritagli di tempo. Che cosa avevo fatto? Qualcosa mi disse che Julian si sarebbe trasformato nel mio guardiano innamorato, nel mio carceriere, che insieme con lui sarei stata sotto chiave come in quella stanza a Foxworth Hall! Solo che questa volta sarei stata libera di allontanarmi per tutta la lunghezza della sua invisibile catena, non oltre. «Ti amo follemen-

te,» disse, finendo di mangiare. «Sei la cosa migliore che mi sia mai successa. Ti voglio al mio fianco sempre, non voglio perderti *mai* di vista. Ho bisogno che tu faccia di me una persona per bene. Bevo troppo a volte, e allora divento cattivo, davvero cattivo, Cathy. Voglio che mi aiuti a essere come mi vedi sulla scena; non voglio farti del male.»

Le sue parole mi colpirono; aveva sofferto molto come avevo sofferto molto io; anche lui era stato tradito da suo padre, come la mamma aveva tradito me. E gli ero necessaria. Forse Paul aveva ragione. Forse il destino si era servito di Amanda per scoprire le carte giuste, per farci essere dei vincitori e non dei perdenti, Julian e io. La giovinezza chiama la giovinezza, e lui era giovane, bello, un ballerino di talento, e affascinante quando voleva. Aveva un lato oscuro, crudele, lo sapevo. L'avevo provato sulla mia pelle... ma sarei riuscita a domarlo. Non gli avrei permesso di essere il mio signore, il mio giudice, il mio padrone. Avremmo diviso tutto a metà, saremmo stati alla pari, e infine, una mattina splendente di sole, forse mi sarei svegliata, avrei visto il suo volto pallido, i suoi capelli scuri, e avrei scoperto di amarlo. Avrei scoperto di amarlo più di chiunque altro avessi amato prima, chiunque.

Parte terza

I sogni diventano realtà

Mentre Julian e io lavoravamo senza risparmiarci per raggiungere il vertice nel mondo del balletto, Chris si faceva strada nei suoi studi e al quarto anno fu ammesso al corso accelerato: avrebbe terminato il quarto anno di college iniziando nello stesso tempo il primo anno di medicina.

Venne a New York e me lo comunicò mentre passeggiavamo mano nella mano per il Central Park. Era primavera e gli uccellini cinguettavano raccogliendo allegramente i rametti di cui avevano bisogno per i nidi.

«Chris, Julian non sa che sei qui e preferirei che non lo scoprisse. È terribilmente geloso di te, e anche di Paul. Ti offendi se non ti invito a cena?»

«Sì,» rispose inflessibile. «Sono venuto a trovare mia sorella e voglio trovare mia sorella. Non di nascosto. Puoi dirgli che sono venuto per Yolanda. Inoltre intendo fermarmi solo per il weekend.»

Julian era maniacalmente possessivo. Sembrava un figlio unico che avesse sempre bisogno di essere viziato, ma a me non importava, se non quando cercava di tenermi lontana dalla mia famiglia. «Va bene. È alle

prove adesso e pensa che io sia a casa a fare i mestieri; dovrei raggiungerlo nel pomeriggio. Ma stai lontano da Yolanda, Chris. Non fa altro che pasticci. Qualunque cosa faccia con un uomo, fa il giro della classe la mattina dopo.»

Mi lanciò una strana occhiata. «Non me ne importa un accidente di Yolanda, Cathy. È solo una scusa per vederti; so che tuo marito mi odia.»

«Non lo chiamerei odio... non proprio.»

«Va bene, chiamiamolo gelosia, ma qualunque cosa sia non mi terrà lontano da te.» Il suo tono si fece serio come il suo sguardo. «Cathy, tu e Julian sembrate sempre sul punto di raggiungere la vetta, poi succede qualcosa e non diventate mai le stelle che potreste. Come mai?»

Mi strinsi nelle spalle. Non sapevo cosa rispondergli. Ci dedicavamo alla danza come gli altri, Julian e io, e anche di più, eppure Chris aveva ragione... mettevamo insieme uno spettacolo meraviglioso, ottenevamo recensioni entusiaste, e poi scivolavamo all'indietro. Forse Madame Zolta non voleva che diventassimo dei divi, temeva che la lasciassimo per un'altra compagnia.

«Come sta Paul?» gli domandai, quando ci sedemmo su una panchina screziata dal sole e dall'ombra.

Chris teneva la mia mano nella sua e la strinse forte. «Paul è Paul... non cambia mai. Carrie lo adora; e lui adora lei. Mi tratta come un fratello più giovane di cui sia molto orgoglioso. E davvero, Cathy, non credo che sarei mai arrivato dove sono senza tutte le sue lezioni.»

«Non ha trovato un'altra donna da amare?» chiesi con voce ferma. Non credevo del tutto alle lettere di Paul che mi dicevano che non c'era nessuna donna di cui gli importasse.

«Cathy,» rispose Chris, toccandomi teneramente il mento per sollevarmi la testa, «come può trovare qualcuna che possa reggere il confronto con te?» Rischiai di scoppiare a piangere vedendo l'espressione dei suoi occhi. Il passato non mi avrebbe mai lasciata libera?

Non appena Julian e Chris si videro iniziarono a litigare. «Non voglio che tu dorma sotto il mio tetto!» esplose Julian. «Non mi piaci, non mi sei mai piaciuto e non mi piacerai mai; va' all'inferno e dimentica di avere una sorella!» Chris andò a dormire in albergo e riuscimmo a vederci di nascosto una o due volte prima che partisse per ritornare al college. Ripresi abbattuta a frequentare le lezioni di ballo con Julian, a provare il pomeriggio e a dare lo spettacolo la sera. A volte avevamo i ruoli principali, a volte so-

lo parti secondarie e a volte, come punizione per qualche osservazione sarcastica di Julian a Madame Zolta, dovevamo ballare nel *corps.* Chris non tornò più a New York per tre anni.

Quando Carrie compì quindici anni venne a passare la sua prima estate con noi a New York. Esitante, con l'aria spaventata per il lungo volo che aveva fatto da sola, la vedemmo attraversare lentamente la folla tumultuante e rumorosa del terminal. Julian fu il primo a scorgerla e gridò, poi corse avanti e la sollevò tra le braccia. «Eccoti qui, bella cognatina!» la salutò, assestandole un bacio sulla guancia. «Mamma mia, sei cresciuta tanto che sembri Cathy; non mi accorgo della differenza, sai, quindi stai attenta! Sei proprio sicura che la vita della ballerina non faccia per te?»

Fu felice e rassicurata di sentire Julian così contento di rivederla e non indugiò a rispondere gettandogli le braccia al collo. Nei tre anni che erano passati dal giorno del nostro matrimonio, Carrie aveva imparato ad amare Julian per l'uomo che sembrava essere. «Non osare chiamarmi fatina!» disse ridendo. Era un nostro gioco: Julian diceva che Carrie aveva la corporatura giusta per fare la fatina e continuava a ripeterle che se voleva era ancora in tempo per diventare una ballerina. Se qualcun altro le avesse detto una cosa del genere si sarebbe sentita insultata a morte, ma per Julian, che ammirava moltissimo, era persino disposta a fare la fatina mettendosi a svolazzare in giro agitando le braccia. Sapeva che la chiamava «fatina» per farle un complimento, non per prenderla in giro.

Finalmente venne il mio turno di prendere Carrie tra le braccia. L'amavo tanto da esserne sopraffatta, da avere l'impressione di abbracciare un figlio mio. Anche se non riuscivo mai a guardarla senza sentire la mancanza di Cory, che avrebbe dovuto essere al suo fianco. E mi chiedevo se anche lui, se fosse vissuto, sarebbe stato alto solo un metro e quaranta. Carrie e io ridevamo e piangevamo scambiandoci le novità, poi mi sussurrò all'orecchio, in modo che Julian non potesse sentire: «Non porto più un reggiseno imbottito, adesso; ne ho uno *vero.*»

«Lo so,» sussurrai a mia volta. «La prima cosa che ho notato è il tuo petto.»

«Davvero?» Sembrava deliziata. «Te ne sei accorta? Non credevo si vedesse tanto.»

«Certo che si vede,» si intromise Julian, che non avrebbe dovuto avvicinarsi tanto da origliare quella confidenza tra sorelle. «È il primo posto che cercano i miei occhi quando incontrano un viso da favola come il tuo. Sai

che hai un viso da favola, Carrie? Mi viene voglia di scacciare mia moglie e sposare te.»

Non era una battuta molto felice di fronte a me. Avevamo litigato più volte perché guardava troppo le ragazzine. Ma ero decisa a non lasciare che nulla rovinasse le vacanze di Carrie a New York, la prima volta che ci era venuta da sola, e Julian e io avevamo fatto un programma in modo da farle vedere tutto. C'era almeno un membro della mia famiglia che Julian accettava.

I mesi passarono veloci e venne finalmente la primavera che avevamo tanto atteso.

Julian e io andammo a Barcellona, la nostra prima vera vacanza da quando ci eravamo sposati. Cinque anni e tre mesi di vita matrimoniale e c'erano ancora momenti in cui Julian mi appariva un estraneo. Era stata Madame Zolta a suggerire quelle vacanze, pensando che sarebbe stata una buona idea andare in Spagna: avremmo potuto studiare il flamenco. Viaggiammo da una città all'altra con una macchina a noleggio, godendoci la campagna. Ci piaceva cenare la sera tardi, sonnecchiare il pomeriggio sulle spiagge rocciose ma, soprattutto, ci innamorammo della musica e della danza spagnole.

Madame Zolta ci aveva segnato l'itinerario dandoci un elenco delle sistemazioni più economiche. Era una donna parsimoniosa e insegnava i suoi trucchi a tutti i ballerini. Occupando una delle piccole dipendenze nel recinto di un albergo e cucinando da sé si spendeva meno. Era proprio una sistemazione del genere che avevamo trovato quando arrivò l'invito alla cerimonia di laurea di Chris. Ci aveva seguiti per tutta la Spagna fino a raggiungerci.

Il mio cuore fece un salto quando scorsi la pesante busta color crema: sapevo che era l'annuncio del successo di Chris, la sua laurea in medicina, finalmente! Era come se fossi stata io a finire il college e l'università in soli sette anni.

Aprii con molta attenzione la busta con un tagliacarte, così da poterla conservare come ricordo nell'album in cui raccoglievo i miei sogni, alcuni dei quali stavano diventando realtà. Non conteneva solo l'invito ufficiale, ma anche un biglietto su cui Chris aveva scritto con la sua modestia:

> Mi mette un po' a disagio fartelo sapere, ma sono il primo dei miei duecento compagni di corso. Non osare trovare una scusa per

non venire. Devi esserci per condividere la mia agitazione, come io condivido i tuoi successi. Non potrei accettare la laurea se mancassi tu. Dillo a Julian quando cercherà di impedire la tua venuta.

Il problema era Julian e un contratto che avevo firmato qualche tempo prima: la produzione televisiva di *Giselle*. La registrazione era fissata per giugno, ma eravamo in maggio e avevano già bisogno di noi. Eravamo sicuri che la nuova comparsa in televisione avrebbe fatto di noi le stelle che avevamo tanto lottato per diventare.

Sembrava il momento perfetto per affrontare Julian con le novità. Eravamo tornati in albergo dopo un giro per antichi castelli. Terminata la cena ci sedemmo in terrazza a sorseggiare un vino rosso di cui Julian andava pazzo, ma che a me faceva venire un gran mal di testa. Solo allora osai affrontare timidamente l'argomento, proponendo di tornare negli Stati Uniti in tempo per assistere alla cerimonia di laurea di Chris in maggio. «Faremo più che in tempo ad andarci e poi tornare per le prove di *Giselle*.»

«Oh, Cathy, piantala!» mi rispose impaziente. «È una parte difficile per te e sarai stanca, e avrai bisogno di riposare.»

Obiettai che due settimane erano più che sufficienti... e una registrazione televisiva non portava via molto tempo. «Ti prego, caro, andiamo. Ci resterei male a non vedere mio fratello diventare dottore, come succederebbe a te se tuo fratello stesse per raggiungere l'obiettivo per cui lotta da anni.»

«Al diavolo, no!» esplose, stringendo i suoi occhi scuri che lanciavano scintille verso di me. «Sono stufo marcio di sentire parlare di Chris, e se non è Chris è Paul! Basta. *Non ci andrai!*»

Lo pregai di essere ragionevole. «È il mio unico fratello... la sua laurea è importante per me come lo è per lui. Non puoi capire che cosa significhi, non solo per lui, ma anche per me! Tu pensi che abbiamo vissuto nel lusso a paragone di te, ma non è stata una festa, puoi esserne sicuro!»

«Quando mai parli con me del tuo passato?» rispose acido. «Si direbbe che tu sia nata il giorno in cui hai trovato quel tuo prezioso dottor Paul! Cathy, sei *mia* moglie ora, e il tuo posto è con me. Il tuo Paul ha Carrie e loro ci saranno, così a tuo fratello non mancheranno gli applausi quando gli daranno la sua dannata laurea!»

«Non puoi dirmi quello che devo fare e quello che non devo fare! Sono tua moglie, non la tua schiava!»

«Non voglio parlarne più,» concluse, alzandosi in piedi e afferrandomi

per un braccio. «Andiamo a dormire, sono stanco.» Senza parlare lasciai che mi trascinasse in camera e iniziai a spogliarmi. Ma venne ad aiutarmi, informandomi in questo modo che sarebbe stata una notte d'amore o, per meglio dire, di sesso. Respinsi le sue mani. Guardandomi minaccioso tornò all'attacco, si chinò e cominciò a sbaciucchiarmi sul collo; poi si mise ad accarezzarmi il seno e cercò di slacciare il reggipetto. Lo respinsi di nuovo gridando: «*No!*» Ma non si diede per vinto. Con la stessa facilità con cui ci si toglie una maschera, scacciò la sua collera e assunse la sua espressione romantica e sognante di sempre.

C'era stato un tempo in cui Julian mi era apparso quanto di più raffinato, mondano ed elegante ci potesse essere, ma al confronto di come era ora, dopo la morte di suo padre, era stato soltanto un campagnolo. Tuttavia c'erano momenti in cui realmente lo detestavo. Come quella sera. «Ci andrò, Julian. Tu puoi venire con me o puoi aspettarmi a New York. O puoi restare qui a tenere il muso. Comunque *ci andrò.* Vorrei che tu venissi con me: è una festa di famiglia e non ci sei mai alle feste della mia famiglia... e impedisci anche a me di andarci, ma questa volta *non puoi trattenermi.* È troppo importante!»

Mi ascoltò in silenzio, con sulle labbra un sorriso che mi diede i brividi. Oh, che cattiveria riusciva a mettere nel suo sguardo! «Ma, cara mogliettina, quando mi hai sposato io sono diventato il tuo signore, sai? E rimarrai al mio fianco finché non sarò io a mandarti via. E non ho ancora intenzione di farlo. Non mi lascerai in Spagna da solo quando non so una parola di spagnolo. Forse tu sarai capace di imparare dai dischi, io no.»

«Non minacciarmi, Julian,» risposi fredda, ma mi ritrassi in preda a un'ondata di panico. «Senza di me non avresti nessuno che si prende cura di te, tranne tua madre, ma siccome a te non importa niente di lei, chi ti rimane?»

Fece per schiaffeggiarmi. Chiusi gli occhi, rassegnata ad accettare qualunque cosa pur di andare da Chris. Lasciai che mi spogliasse e che facesse quello che voleva, anche se mi strinse tanto da farmi male. Quando lo decidevo, ero capace di ritirarmi fino a uscire da me stessa, a diventare come una spettatrice, e allora poteva farmi qualunque cosa che non mi importava, perché non c'ero, a meno che non mi facesse davvero male, come a volte accadeva.

«Non cercare di svignartela,» mi ammonì con voce soffocata perché mi stava baciando ovunque, giocando con me come un gatto con il topo. «Giura sul tuo onore che rimarrai qui e ti scorderai la laurea del tuo caro

fratello. Rimarrai con tuo marito che ha bisogno di te, che ti adora, che non può vivere senza di te.»

Mi stava prendendo in giro, anche se il suo bisogno di me era quello di un bimbo per sua madre. Questo ero diventata, sua madre, in qualunque cosa che non fosse il sesso. Dovevo scegliergli i vestiti, le calze e le camicie, i costumi, gli accessori di scena, anche se rifiutava di farmi gestire la cassa domestica.

«Non giurerò niente del genere, è ingiusto. Chris è venuto a vederti ed eri tutto contento di ballare di fronte a lui. Adesso è il suo turno. Ha lavorato duro per questo.» Mi sciolsi dal suo abbraccio e mi alzai per prendere una camicia da notte nera che a lui piaceva vedermi indossare. Io odiavo la biancheria intima e le camicie da notte nere; mi facevano pensare alle prostitute, e alla mamma, che invece ne andava pazza. «Non startene lì in ginocchio, Julian. Sei ridicolo. Non puoi farmi niente se decido di andarci. Un livido si vedrebbe, e poi ti sei così abituato al mio peso e alle mie proporzioni che non saresti più nemmeno capace di sollevare bene un'altra ballerina.»

Lui si avvicinò infuriato. «Ce l'hai con me perché non siamo arrivati in vetta, è così? Te la prendi con me perché pensi che Madame Zolta ci abbia allontanato con la scusa di una vacanza perché io potessi farmi passare la sbornia e tornare da lei fresco e riposato dopo essermi divertito con mia moglie. Cathy, io non so divertirmi se non ballando. Non mi interessano i libri o i musei, al contrario di te, e posso ferirti e umiliarti senza lasciarti alcun livido, se non nell'anima, dovresti saperlo ormai.»

Stupidamente sorrisi; avrei dovuto sapere che non dovevo sfidarlo quando non si sentiva sicuro. «Qual è il problema, Jule? Il sesso non ha abbastanza soddisfatto il tuo bisogno di perversione? Perché non esci e non ti trovi una ragazzina? Io non ci sto.»

Non gli avevo mai detto in faccia che sapevo delle sue storie con le ragazzine. Mi avevano ferito quando le avevo scoperte, ma ormai sapevo che le usava come fazzoletti di carta, che si buttano via quando sono sporchi, e poi tornava da me, a dirmi che mi amava, che aveva bisogno di me, che ero l'*unica* donna per lui.

Venne verso di me lentamente, a lunghi passi che mi dicevano che non avrebbe avuto pietà, ma tenni la testa alta, sapendo che potevo sempre scappare estraniandomi e che lui non poteva permettersi di picchiarmi. Si fermò a un passo da me. Potevo sentire il ticchettio dell'orologio sul comodino.

«Cathy, farai quello che dico, è meglio per te.»

Fu crudele quella sera, cattivo, maligno; mi costrinse a cose che dovrebbero essere fatte solo per amore. Osò farmi male. E questa volta non avrei avuto solo un occhio nero, ma due, e forse peggio. «Dirò a tutti che stai male. Che le mestruazioni ti impediscono di ballare... e non te la svignerai e non farai nessuna telefonata, perché ti legherò al letto, nasconderò il tuo passaporto.» Fece una smorfia e mi schiaffeggiò. «E adesso, tesoro, che si fa?»

Tornato se stesso, sorridente, la mattina dopo Julian saltò giù dal letto per raggiungere il tavolo della colazione, si stiracchiò, allungò le lunghe e belle gambe e domandò in tono indifferente: «Che cosa c'è per colazione?» Allargò le braccia in modo che potessi raggiungerlo e baciarlo, cosa che feci. Sorrisi, gli scacciai con un gesto della mano i capelli dalla fronte, gli versai il caffè e dissi: «Buongiorno, caro. La solita colazione per te: uova e prosciutto. E per me una frittata al formaggio.»

«Mi dispiace, Cathy,» sussurrò. «Perché cerchi di tirare fuori il peggio da me? Uso quelle ragazze solo per risparmiarti.»

«Se a loro va bene, va bene anche a me... ma non costringermi più a fare ciò che ho fatto questa notte. Sono molto brava a odiare, Julian. Quanto tu sei bravo a costringere. E a covare vendette sono un'esperta!»

Gli misi nel piatto due uova fritte e due fette di prosciutto. Niente pane e niente burro. Mangiammo in silenzio. Sedeva appoggiando i gomiti sulla tovaglia a scacchi bianca e rossa; si era fatto la barba con cura, profumava di sapone e di dopobarba. Con i suoi contrasti di chiaro e di scuro, esotici, era l'uomo più bello che avessi mai visto.

«Cathy... non mi hai ancora detto che mi ami, oggi.»

«Ti amo, Julian.»

Un'ora dopo cercavo affannosamente per tutta la stanza il mio passaporto, mentre Julian dormiva a letto, dove l'avevo trascinato dalla cucina dopo che si era addormentato a tavola per tutti i tranquillanti che gli avevo messo nel caffè.

Ero più brava io a trovare che lui a nascondere. Infatti trovai il passaporto sotto il letto, sotto il tappetino blu. Mi misi a riempire in fretta le valigie. Quando ebbi finito mi vestii e, pronta a uscire, mi chinai su di lui e lo baciai: un saluto. Il suo respiro era profondo e regolare e un lieve sorriso gli illuminava il volto; forse i tranquillanti gli facevano fare dei bei sogni. Indugiai, chiedendomi se facevo la cosa giusta. Poi, scacciando l'indecisione,

mi diressi al garage. Sì, facevo quello che dovevo fare. Se non lo avessi addormentato non si sarebbe mosso dal mio fianco e si sarebbe tenuto il mio passaporto in tasca. Gli lasciai un biglietto per dirgli dove andavo.

Paul e Carrie mi vennero incontro all'aeroporto. Non vedevo Paul da tre anni. Scendendo dalla scaletta dell'aereo i miei occhi si fissarono nei suoi. Dovette sollevare la testa per guardarmi e la luce del sole lo costrinse a stringere gli occhi. «Sono contento che tu sia potuta venire,» mi salutò, «anche se mi dispiace che Julian non sia con te.»

«Anche a lui dispiace,» risposi, fissandolo in volto. Era il tipo d'uomo che migliorava con l'età. I baffi che lo avevo convinto a farsi crescere erano ancora al loro posto e quando sorrideva delle fossette gli si aprivano sulle guance.

«Cerchi dei capelli grigi?» domandò ridendo, vedendomi fissarlo troppo a lungo e forse con troppa ammirazione. «Se ne vedi qualcuno dimmelo; ci penserà il mio parrucchiere. Non sono ancora pronto per i capelli grigi. Mi piace la tua nuova acconciatura; ti rende ancora più bella. Ma sei troppo magra. Quello che ti ci vuole è un po' di buona cucina di Henny. È qui anche lei, sai, nella piccola cucina di un motel: sta facendo i panini caldi che a tuo fratello piacciono tanto. Un regalo per il suo secondo dottor figlio.»

«Chris ha ricevuto il mio telegramma? Sa del mio arrivo?»

«Oh, certo! Non faceva che agitarsi, aveva paura che Julian non ti facesse venire; sapeva che lui non sarebbe venuto. Davvero, Cathy, se non ti fossi fatta vedere credo proprio che Chris non avrebbe accettato la laurea.»

Sedere accanto a Paul, con Henny al suo fianco e Carrie stretta a me, e vedere il mio Christopher passare tra i banchi e salire i gradini per ricevere il suo diploma e poi pronunciare in piedi sul podio il suo discorso di commiato fu qualcosa che mi mise le lacrime agli occhi e una grande felicità in cuore. Era così bello che piansi. Anche Paul, Henny e Carrie non riuscirono a trattenere le lacrime. Nemmeno il mio successo sulla scena era paragonabile all'orgoglio che sentivo in quel momento. E Julian... avrebbe dovuto esserci anche lui, diventare una parte della mia famiglia invece di tirarsi sempre ostinatamente indietro.

Pensai anche a nostra madre, che avrebbe dovuto essere lì. Sapevo che era a Londra, perché continuavo a seguire tutti i suoi movimenti. Aspettavo, continuavo ad aspettare il momento in cui l'avrei rivista. Che cosa avrei fatto allora? Mi sarei tirata indietro un'altra volta lasciandola andare via? Sapevo solo una cosa, che la notizia che suo figlio maggiore era ormai un

dottore le era arrivata; avevo fatto in modo che le arrivasse, come mi premuravo di tenerla sempre informata di quello che facevamo Julian e io.

Ormai sapevo perché era sempre in viaggio: aveva paura, paura che la raggiungessi!

Era in Spagna quando Julian e io vi eravamo arrivati. La notizia era stata pubblicata da diversi giornali, ma ben presto ero venuta a sapere da un giornale spagnolo che Mrs. Winslow era volata a Londra, il più velocemente possibile.

Scacciando il pensiero di mia madre, girai lo sguardo intorno, a tutti quei familiari radunati nell'enorme sala. Poi tornai a posare gli occhi sul palco e rividi Chris, che si accingeva a lasciare il podio. Non so come riuscì a scorgermi, ma ci riuscì. I nostri occhi si incontrarono e non si lasciarono; attraverso tutte le teste che ci separavano ci comunicammo la nostra gioia! Ce l'avevamo fatta! Tutti e due! Avevamo raggiunto i nostri obiettivi; eravamo diventati quello che avevamo deciso quando eravamo bambini. Tutti quegli anni perduti non avrebbero più avuto importanza, se solo Cory non fosse morto, se nostra madre non ci avesse traditi, se Carrie fosse diventata alta come avrebbe dovuto, e come sarebbe diventata se la mamma avesse trovato un'altra soluzione. Forse io non ero ancora una prima ballerina, ma lo sarei stata un giorno, e Chris sarebbe stato il più bravo dottore del mondo.

Guardando Chris sapevo che condividevamo gli stessi pensieri. Lo rividi battere la palla da baseball, a dieci anni, e poi correre come un matto per tutte le basi il più in fretta possibile, mentre avrebbe potuto limitarsi a camminare fino alla casa base. Ma non sarebbe stato da lui, sarebbe stato troppo facile. Lo rividi correre sulla sua bicicletta e superarmi, poi rallentare perché potessi raggiungerlo, perché tornassimo a casa insieme. Lo rividi in quella stanza chiusa a chiave, nel suo letto a pochi passi dal mio, a sorridermi per farmi coraggio. Lo rividi nell'ombra della soffitta, quasi perduto in quell'immenso spazio, con i suoi occhi smarriti, sconcertati, che si erano volti dalla madre che amava... a me.

Avevamo diviso tanti sogni su quello sporco e vecchio materasso della soffitta, mentre la pioggia scrosciava e ci separava da tutti gli altri uomini. Era stato quello? Per quello non aveva occhi per altre donne? Come era triste per lui, e per me!

L'università aveva organizzato un grande pranzo e al nostro tavolo Carrie non faceva che chiacchierare, ma Chris e io riuscivamo solo a guardarci

negli occhi, alla ricerca delle parole giuste da dire.

«Il dottor Paul si è trasferito, Cathy,» mi comunicò Carrie con entusiasmo; parlava tanto da essere senza fiato. «L'ho odiato per essere andato così lontano, ma sarò la sua segretaria! Avrò una macchina per scrivere elettrica nuova di zecca, e rossa! Il dottor Paul aveva paura che una macchina per scrivere rossa potesse sembrare un po' troppo vistosa, ma io gli ho detto di no, che non c'era pericolo. E poi avrà la segretaria migliore del mondo! Risponderò al telefono, gli prenderò gli appuntamenti, terrò in ordine il suo archivio, terrò i suoi registri e mangeremo insieme tutti i giorni!» Lanciò a Paul un radioso sorriso. Sembrava che le avesse ridato l'esuberante sicurezza di sé che aveva perduto. Ma più tardi avrei scoperto, a malincuore, che quella era solo la falsa facciata di Carrie, la facciata da mostrare a Paul, a Chris e a me, e che quando era da sola era ben diversa.

Poi Chris aggrottò la fronte e mi chiese perché Julian non fosse venuto. «Voleva venire, Chris, davvero,» mentii. «Ma aveva degli impegni, non ha avuto proprio il tempo. Mi ha chiesto di farti le mie congratulazioni. Stiamo lavorando a un ritmo molto sostenuto. Anch'io posso restare solo due giorni. Dobbiamo registrare *Giselle* per la televisione il mese prossimo.»

Più tardi festeggiammo di nuovo in un ristorante di lusso. Allora potemmo finalmente dare a Chris i regali che gli avevamo portato. Avevamo fin da bambini l'abitudine di agitare un regalo prima di aprirlo, ma la grande scatola che Paul consegnò a Chris era troppo pesante per essere agitata. «Libri!» indovinò Chris. Sei enormi volumi di consultazione per medici, in rappresentanza di un'intera serie che doveva essere costata a Paul una fortuna. «Ho potuto portarne solo sei,» spiegò. «Gli altri ti aspettano a casa.» Lo fissai, capendo che la sua casa era l'unica vera casa che avessimo.

Chris lasciò deliberatamente il mio regalo per ultimo, prevedendo che sarebbe stato il più bello, e in questo modo, come facevamo sempre, il piacere sarebbe durato di più. Era troppo grande e troppo pesante da agitare, inoltre lo avevo avvertito che era fragile, ma rise: cercavamo sempre di imbrogliarci. «No, sono altri libri; cos'altro può essere così pesante?» Mi lanciò un sorriso divertito e furbo che lo fece sembrare di nuovo un ragazzo.

«Ti aiuto, Christopher Doll. Dentro quella scatola c'è la cosa di cui tu hai detto di avere più bisogno; papà aveva promesso che te l'avrebbe regalata il giorno che avresti portato la cartella nera da dottore.» Perché avevo parlato con quella voce morbida, che aveva fatto volgere gli occhi a Paul e arrossire le guance di Chris? *Non avremmo mai dimenticato, non saremmo*

mai cambiati? Avremmo sempre sentito... Chris iniziò a lottare con i nastri, cercando di non sciupare la bella carta da regalo. Quando finalmente aprì la scatola, delle lacrime gli spuntarono agli occhi, lacrime di nostalgia. Le sue mani tremavano mentre estraeva dalla scatola imbottita una valigetta di mogano con la serratura, la chiave e la maniglia di ottone lucente. Mi lanciò uno sguardo in cui potei leggere tutti i ricordi che si erano ridestati in lui; anche le sue labbra tremavano; sembrava non riuscire a credere che me ne fossi ricordata dopo tutti quegli anni.

«Oh, Cathy...» disse con voce rotta dall'emozione, «non ho mai davvero sperato di averne uno. Non avresti dovuto spendere tanto... deve essere costato una fortuna... non avresti dovuto!»

«Volevo farti questo regalo, Chris, e poi non è un microscopio John Cuff originale, è solo una copia. Però al negozio mi hanno detto che è un duplicato esatto, e comunque è un oggetto da collezione. E funziona anche.»

Chris scosse la testa prendendo in mano gli accessori di ottone e avorio, le lenti ottiche, le pinzette e il volume rilegato in cuoio dal titolo *Microscopi Antichi, 1675-1840.*

Dissi debolmente: «Se ti viene voglia di metterti a giocare nel tempo libero, puoi fare le tue ricerche sui germi e sui virus.»

«Con il tuo giocattolo,» rispose con voce tremante, e le due lacrime che gli si erano formate agli angoli degli occhi iniziarono a scendergli giù per le guance. «Ti sei ricordata di quando papà disse che me lo avrebbe regalato il giorno in cui fossi diventato un medico.»

«Potrei averlo dimenticato? Quel piccolo catalogo fu l'unica cosa che ti portasti dietro, oltre ai vestiti, a Foxworth Hall. Ogni volta che scacciava una mosca o uccideva un ragno, Paul, a Chris veniva voglia di avere un microscopio John Cuff. E una volta disse che voleva diventare l'Uomo dei Topi della Soffitta e scoprire da solo perché i topi morissero così giovani.»

«I topi muoiono giovani?» chiese Paul, serio. «Come facevate a sapere che erano giovani? Li catturavate neonati e li marchiavate?»

Gli occhi di Chris incontrarono i miei. Sì, eravamo proprio vissuti in un altro mondo da ragazzi, chiusi in quella stanza, in un mondo in cui potevamo metterci a studiare i topi che venivano a rubarci il cibo, specialmente un topo di nome Mickey.

Ora sarei dovuta tornare a New York ad affrontare la furia di Julian. Ma prima avevo bisogno di stare un po' da sola con mio fratello. Paul portò Henny e Carrie al cinema, mentre Chris e io andammo a fare una passeg-

giata per il campus della sua università «Vedi quella finestra al secondo piano, la quinta a partire dall'angolo? Era la mia stanza, che dividevo con Hank. Eravamo un gruppo di otto ragazzi, e per tutto il college e l'università siamo stati sempre insieme, studiavamo insieme, uscivamo con le ragazze insieme.»

«Oh,» sospirai. «Sei uscito con molte ragazze?»

«Solo durante i weekend. Il piano di studi era troppo pesante per fare amicizie durante la settimana. Non è stato facile, Cathy. Cera tanto da imparare, fisica, biologia, anatomia, chimica, non potevo fermarmi un momento.»

«Non mi dici quello che voglio sentire. Con chi uscivi? C'era, o c'è, qualche ragazza speciale?»

Mi prese la mano e mi attirò a sé. «Bene, devo iniziare a elencartele una per una e per nome? G vorrebbero diverse ore. Se ce ne fosse una speciale, mi basterebbe parlarti di lei, ma non posso. Mi piacciono tutte... ma nessuna abbastanza da amarla, se è questo che vuoi sapere.»

Sì, era proprio quello che volevo sapere. «Sono sicura che non hai condotto una vita monacale, anche se non ti sei innamorato...»

«Non sono affari tuoi,» rispose ridendo.

«Direi di sì, invece. Sarei molto più serena se sapessi che c'è una donna che hai amato.»

«C'è una donna che amo,» rispose. «La conosco da sempre. Quando vado a dormire la notte sogno di lei, la vedo ballare, chiamarmi, baciarmi, gridare nei suoi incubi, e allora mi sveglio per toglierle il catrame dai capelli... A volte mi sveglio sentendo male dappertutto, perché lei sente male dappertutto, e sogno di baciare le ferite che la frusta ha lasciato.... e sogno di una certa notte in cui lei e io andammo sul tetto, al freddo, a fissare il cielo, e lei disse che la luna era l'occhio di Dio che ci guardava e ci condannava per quello che eravamo. Eccola, Cathy, la donna che mi ossessiona e mi domina, che mi riempie di frustrazione, che rende infelici tutte le ore che passo con altre ragazze, ragazze che non possono competere con lei. Spero che tu sia soddisfatta, ora.»

Mi voltai come in sogno, e in sogno gli gettai le braccia al collo e lo fissai in volto, nel suo bel volto che ossessionava anche me. «Non amarmi, Chris. Dimenticami. Fai come me; chiunque bussi per primo alla tua porta, fallo entrare.»

Sorrise ironico e si sciolse dal mio abbraccio. «Ho fatto esattamente quello che hai fatto tu, Catherine Doll; la prima che ha bussato alla mia

porta *è* entrata, e adesso non riesco più a mandarla via. Ma questo è un problema mio, non tuo.»

«Non merito quel posto. Non sono un angelo, non sono una santa... dovresti saperlo.»

«Angelo, santa, figlia del diavolo... chiunque tu sia, mi hai segnato con il tuo marchio fino al giorno in cui morirò. E se morirai prima tu, non tarderò a seguirti.»

Le nubi si addensano

Sia Chris sia Paul, per non parlare di Carrie, mi persuasero a tornare a Clairmont per passare qualche giorno con loro. Quando fui lì, circondata da tutto quel calore, il fascino della casa e del giardino mi sedusse di nuovo. Mi dissi che così sarebbe stato se avessi sposato Paul. Nessun problema, una vita comoda e dolce. Poi, quando mi decisi a pensare a Julian, mi vennero in mente le sue cattiverie, i suoi dispetti, come mi apriva la posta di Paul o di Chris, alla ricerca, si sarebbe detto, di qualche prova che mi incriminasse. Non avevo dubbi che tornato dalla Spagna avesse lasciato morire le mie piante per punirmi.

Deve esserci qualcosa di misterioso in me, pensavo, guardando dal balcone il magnifico giardino di Paul. Non ero tanto bella, tanto indimenticabile o tanto indispensabile per nessun uomo. Lasciai che Chris mi si avvicinasse e mi posasse un braccio attorno alle spalle. Appoggiai la testa contro di lui e sospirai, fissando la luna. La stessa vecchia luna che aveva visto la nostra vergogna era ancora lì, come un testimone. Non feci nulla, giuro che non feci nulla; lasciai solo che tenesse il braccio sulla mia spalla. Forse mi mossi appena per stringermi di più a lui quando mi abbracciò. «Cathy, Cathy,» gemette, premendomi le labbra sui capelli, «a volte mi sembra che la vita non abbia alcun significato senza di te. Butterei nel cestino la mia laurea e partirei per le isole del Pacifico se tu venissi con me...»

«E lasceresti Carrie?»

«Potremmo portarla con noi.» Pensavo che giocasse a sognare, come giocavamo da bambini. «Comprerei una barca a vela e porterei in giro i turisti, e se si facessero male potrei curarli io stesso.» Mi baciò con tutto l'ardore di un uomo reso pazzo dal rifiuto. Non volevo rispondergli, eppure gli risposi; ansimò e cercò di trascinarmi in camera sua.

«Fermo!» gridai. «Non ti voglio se non come un fratello! Lasciami in pace! Trova qualcun'altra!»

Sconvolto, ferito, indietreggiò. «Che razza di donna sei, Cathy? Rispondi ai miei baci, rispondi con tutta te stessa, e poi mi scacci e fai la virtuosa!»

«Odiami, allora!»

«Non potrei mai odiarti, Cathy.» Mi sorrise amaro. «Ci sono momenti in cui desidero odiarti, in cui penso che tu sia uguale a nostra madre, ma non posso smettere di amare una volta che...» Entrò nella sua stanza e sbatté la porta, lasciandomi senza parole a fissare il vuoto dietro di lui.

No! Non ero uguale alla mamma, non lo ero! Avevo risposto al suo bacio solo perché ero ancora in cerca della mia identità perduta. Julian me l'aveva rubata facendola sua. Julian voleva rubare la mia forza facendola sua; voleva che fossi io a prendere tutte le decisioni in modo da potermi rimproverare di tutti gli errori. Mentre io stavo ancora cercando di dimostrare il mio valore, di smentire la condanna della nonna. *Vedi, nonna, non sono cattiva, non sono perversa. Altrimenti nessuno mi amerebbe tanto.* Ero ancora come quel topolino bisognoso, insaziabile, egoista della soffitta: avevo sempre bisogno di dimostrare di meritare di vivere alla luce del sole.

Stavo pensando a questo un giorno in veranda, mentre Carrie piantava delle viole del pensiero. Chris uscì di casa e mi lanciò il giornale della sera. «C'è un articolo che dovrebbe interessarti,» disse in modo brusco. «Pensavo di non fartelo vedere, ma poi ho deciso che dovevo.»

> La coppia formata da Julian Marquet e Catherine Dahl, le nostre celebrità locali, partner nella danza e marito e moglie nella vita, sembra stia per separarsi. Per la prima volta Julian Marquet danzerà con un'altra ballerina in una grande produzione televisiva di *Giselle.* Corre voce che Miss Dahl sia ammalata, ma c'è anche chi dice che la coppia stia per rompere.

E c'era dell'altro, tra cui la notizia che il mio posto sarebbe stato preso da Yolanda Lange! Era la nostra grande occasione, un'altra delle nostre grandi occasioni, per diventare delle stelle, e lui dava a Yolanda la mia parte! Lo maledissi. Era un bambino! Non avevamo più possibilità così, né io né lui. Non sarebbe riuscito a sollevare Yolanda, non con la sua schiena malata.

Chris mi lanciò una strana occhiata prima di chiedermi: «Che cosa farai?» «Niente!» gli risposi. Per un secondo o due non disse una parola.

«Cathy, non voleva che venissi alla mia laurea, eh? È per questo che ha

dato la tua parte a Yolanda. Ti avevo avvisato di non farlo diventare il tuo manager. Madame Zolta ti avrebbe trattata con più giustizia.»

Mi alzai e mi misi a camminare avanti e indietro. Il nostro contratto con Madame Zolta era giunto a termine due anni prima e ormai tutto quello che le dovevamo erano dodici spettacoli all'anno. Per il resto del tempo Julian e io eravamo liberi e potevamo ballare con qualunque compagnia.

Che Julian si prendesse pure Yolanda! Che si rendesse ridicolo! Pregai Dio che la facesse cadere. Che si prendesse «pure tutte le ragazzine che voleva per i suoi giochi sessuali... non me ne importava nulla. Corsi in casa e salii in camera mia, mi buttai sul letto e scoppiai a piangere.

A peggiorare le cose, il giorno prima ero andata di nascosto dal ginecologo. Due mesi senza mestruazioni non significavano nulla per una donna come me, così irregolare. Non potevo essere incinta; doveva essere un altro falso allarme... e se non lo fosse stato, pregai di avere la forza di sottopormi a un aborto! Non c'era posto per un bambino nella mia vita. Sapevo che se avessi avuto un bambino sarebbe diventato il centro del mio mondo e un'altra ballerina di grandi speranze avrebbe rovinato la sua carriera per amore.

La musica da ballo mi risuonava alle orecchie mentre guidavo la macchina di Chris per andare a trovare Madame Marisha; era una calda giornata di primavera e tutti sembravano dormire, tranne un gruppo di stupidi ragazzini al comando di un piccolo battitore urlante vestito di nero. Mi sedetti nell'ombra appoggiandomi alla parete dell'immensa sala e mi misi a guardare i ragazzi e le ragazze che ballavano. Tremavo al pensiero che presto, troppo presto, quelle ragazze sarebbero cresciute e avrebbero preso il posto delle stelle di oggi. E io sarei diventata un'altra Madame Marisha, gli anni sarebbero passati veloci come secondi e sarei finita come Madame Zolta: tutta la mia bellezza sarebbe rimasta solo su vecchie fotografie ingiallite.

«Catherine!» chiamò Madame Marisha con gioia quando mi scorse. E venne velocemente verso di me con il suo passo elegante. «Perché te ne stai lì in ombra?» chiese. «Come sono contenta di rivedere il tuo bel visino. E non credere che non sappia perché hai quell'aria triste! Sei stata pazza a lasciare Julian! È un bambino; sai che non può restare da solo, se no si fa male, e quando si fa male fa male anche a te! Perché hai lasciato che diventasse il tuo manager? Perché lasci che butti dalla finestra i vostri soldi appena vi arrivano in tasca? Al tuo posto, te lo dico io, non avrei mai permesso che desse a un'altra il ruolo di *Giselle*!»

Dio, che lingua!

«Non si preoccupi per me, Madame,» risposi fredda. «Se mio marito non mi vuole più come sua partner, mi vorranno altri.»

Mi guardò torvamente e si avvicinò. Posò le sue mani ossute su di me e mi scosse come per svegliarmi. Da vicino potei vedere che era terribilmente invecchiata dopo la morte di Georges. I suoi capelli d'ebano erano quasi bianchi ormai. Mettendo in mostra dei denti più bianchi e molto più perfetti di quelli che le conoscevo, si mise quasi a gridare: «E lascerai che mio figlio ti renda ridicola? Permetterai che metta un'altra ballerina al tuo posto? Credevo che avessi più spina dorsale! Torna subito a New York e scaccia quella Yolanda dalla sua vita! Il matrimonio è sacro e gli impegni matrimoniali vanno mantenuti!»

Si addolcì e riprese: «Vieni adesso, Catherine,» e mi condusse nel suo piccolo ufficio pieno di cianfrusaglie. «Ora dimmi che cosa diavolo è successo tra te e tuo marito!»

«Proprio non la riguarda!»

Prese una sedia e, sporgendosi verso di me, mi fissò con uno sguardo duro e penetrante. «Tutto ciò che riguarda mio figlio riguarda anche me!» urlò. «Adesso siediti lì, mettiti tranquilla e lascia che ti dica ciò che non sai di tuo marito.» La sua voce si fece un po' più dolce. «Ero più vecchia di Georges quando ci sposammo, ma ebbi il coraggio di aspettare ad avere un bambino finché non fui sicura di essermi lasciata alle spalle il meglio della mia carriera; allora mi trovai incinta. Georges non aveva mai voluto un bambino, così fin dall'inizio Julian si trovò a malpartito.

«Non abbiamo costretto nostro figlio a ballare, no, ma lo portavamo con noi, così il balletto divenne una parte del suo mondo, la parte più importante.» Sospirò e si portò una mano alla fronte. «Siamo stati molto rigidi con lui, lo riconosco. Abbiamo fatto il possibile perché fosse perfetto ai nostri occhi, ma più facevamo, più lui sembrava deciso a fare il contrario. Cercavamo di insegnargli una dizione perfetta, e lui ci prendeva in giro mettendosi a parlare con tutti gli accenti di strada possibili e immaginabili. «Sai,» continuò con un'espressione malinconica, «solo dopo la morte di mio marito ho capito che lui non aveva mai parlato a nostro figlio se non per ordinargli di fare qualcosa o di migliorare la sua tecnica di danza. Non ho mai capito prima che Georges potesse essere geloso di suo figlio, vedendo che era un ballerino migliore di lui e che avrebbe avuto più successo di lui. Non è stato facile per me diventare una semplice direttrice di ballo, né per Georges un semplice maestro. Quante notti, a letto, ci siamo stretti

l'uno all'altro sentendo nostalgia degli applausi, dell'adulazione... una nostalgia che non poteva placarsi se non sentendo gli applausi tuonare per nostro figlio.»

Si interruppe di nuovo e allungò il collo per fissarmi ed essere sicura di avere tutta la mia attenzione. Oh, sì, aveva tutta la mia attenzione. Mi stava dicendo quello che avevo bisogno di sapere.

«Julian cercava di ferire Georges e Georges si sentiva ferito perché Julian non dava molto peso alla reputazione di suo padre. Un giorno lo definì un ballerino di seconda categoria. Georges non gli rivolse la parola per un mese! Non si riappacificarono mai più, anzi si allontanarono sempre più... fino a un bel Natale, quando un altro prodigio entrò nella nostra vita. *Tu!* Julian era venuto a trovarci solo perché lo avevo pregato di cercare di fare la pace con suo padre... e ti vide.

«È nostro compito trasmettere quello che sappiamo, in fatto di tecnica, alle nuove generazioni, eppure provavo qualche apprensione a portarti avanti; avevo paura che potessi fare del male a mio figlio. Non so perché avessi questa paura, ma mi parve subito evidente che fosse quel vecchio dottore ad avere il tuo amore. Poi pensai che tu avevi qualcosa di davvero raro, una passione per la danza che è difficile vedere. Eri, a modo tuo, come Julian, e voi due insieme eravate una tale meraviglia che non potevo credere ai miei occhi. Anche mio figlio lo sentiva, il rapporto tra voi due. Tu hai posato quei tuoi grandi, dolci, begli occhi azzurri su di lui e lui è venuto a dirmi che eri una preda facile, che non avresti tardato a sentire il suo fascino e a cadere fra le sue braccia. Abbiamo sempre avuto un rapporto stretto, lui e io, e mi ha sempre fatto confidenze che altri ragazzi non farebbero.»

Si interruppe, fissò i suoi occhi di ghiaccio su di me e andò avanti senza riprendere fiato. «Tu venivi, lo ammiravi, lo amavi quando lui ballava con te, e quando lui non ballava non lo amavi più. Più tu gli resistevi, più lui voleva averti. Io pensai che la sapessi lunga, che giocassi un gioco da donna, mentre eri solo una bambina! E adesso... adesso te ne vai e lo lasci in un paese straniero quando non sa una parola della lingua, quando dovresti aver capito com'è debole, come non può sopportare di restare da solo!»

Balzò in piedi, sovrastandomi. «Senza Julian a ispirarti, a valorizzare il tuo talento con il suo, dove saresti? Saresti a New York senza di lui, a ballare con quella che sta diventando una delle prime compagnie del paese? No! Saresti qui, a crescere bambini per quel dottore. Sa Dio perché hai detto di sì a Julian e come puoi non amarlo. Perché me l'ha detto che non lo

ami, che non o hai mai amato! Così gli hai messo i tranquillanti nel caffè. Lo hai lasciato. Sei partita per vedere tuo fratello diventare un dottore, quando sai benissimo che il tuo posto è al fianco di tuo marito, che il tuo dovere è renderlo felice e prenderti cura dei suoi bisogni!

«Sì, sì!» gridò, «mi ha telefonato da laggiù e mi ha detto tutto! Adesso ti odia, crede di odiarti! Vuole chiudere con te. E se chiude con te non avrà più cuore che lo tenga in vita! Perché l'ha dato a te, il suo cuore, anni e anni fa!»

Mi alzai lentamente; sentivo le gambe deboli, tremanti. Mi passai una mano sulla fronte, che doleva, e trattenni le lacrime. D'improvviso lo capii, io amavo Julian! Ora vedevo come eravamo simili, lui con il suo odio per suo padre che lo aveva negato come figlio. E io con il mio odio per mia madre, un odio che mi faceva fare follie come scriverle lettere e cartoline piene d'astio perché non potesse mai trovare pace. Julian in competizione con suo padre, senza mai accorgersi di avere già vinto, di essere migliore di lui... e io in competizione con mia madre, ma io dovevo ancora dimostrare di essere migliore di lei. «Madame, devo dirle qualcosa che Julian forse non sa, e che neanch'io sapevo fino a oggi; io amo suo figlio. Forse l'ho sempre amato, ma non potevo ammetterlo.»

Scosse la testa e parlò, e le sue parole furono come pallottole. «Se lo ami, perché lo hai lasciato? Rispondimi! Lo hai lasciato perché hai scoperto che gli piacciono le ragazzine? Pazza! A tutti gli uomini piacciono le ragazzine, ma continuano ad amare le loro mogli! Se lasci che questo vi allontani sei pazza! Prendilo a schiaffi; prendilo a calci. Digli che se non la smette chiederai il divorzio! Diglielo e farà quello che vorrai. Ma se non dici niente e ti comporti come se non te ne importasse, quello che gli dici è che non lo ami, che non lo vuoi, che non hai bisogno di lui!»

«Non sono sua madre, non sono una missionaria, non sono una santa,» risposi stancamente; ero colpita dalla passione con cui aveva parlato. Indietreggiando verso la porta cercai di andarmene. «Non so se riuscirò a tenere Julian lontano dalle ragazzine, Madame, ma voglio tentare. Cercherò di fare meglio, lo prometto. Sarò più comprensiva e gli farò capire quanto lo amo, gli farò capire che non sopporto l'idea che faccia l'amore con altre donne.»

Venne verso di me e mi prese tra le braccia. Mi accarezzò. «Povera bambina, se sono stata dura con te è stato solo per il tuo bene. Devi impedire a mio figlio di rovinarsi con le sue stesse mani. Se lo salvi, salvi te stessa, perché ho mentito quando ho detto che tu non saresti nulla senza di

lui. È *lui* l'unico che non sarebbe nessuno senza di te! Ha un desiderio di morte dentro, l'ho sempre saputo. Non crede di avere il diritto di vivere perché suo padre non glielo ha mai dato, e questa è stata anche colpa mia oltre che di Georges. Julian ha atteso anni e anni che suo padre lo guardasse come un figlio, che lo giudicasse degno di essere amato per se stesso. Come ha aspettato anni e anni che Georges dicesse: 'Sì, sarai un grande ballerino anche migliore di me, e sono orgoglioso di quello che sei.' Ma Georges non ha mai detto queste parole. Torna da Julian e digli che Georges lo amava. Me l'ha detto tante volte. Digli che suo padre era orgoglioso di lui. Diglielo, Catherine. Torna indietro e digli quanto tu hai bisogno di lui, quanto lo ami. Digli che ti dispiace di averlo lasciato da solo. Torna indietro, presto, prima che faccia qualcosa di terribile contro se stesso!»

Venne il momento di salutare di nuovo Carrie, Paul ed Henny. Solo che questa volta non dovetti dire addio anche a Chris. Puntò i piedi. «No! Vengo con te! Non ti lascio tornare da un pazzo. Quando avrai fatto pace con lui, quando avrò visto che tutto è a posto, allora me ne andrò.»

Carrie piangeva, come sempre, e Paul si teneva in disparte, lasciando che fossero solo i suoi occhi a parlare dicendo sì, avrei potuto ancora avere un posto nel suo cuore.

Guardai in basso mentre l'aereo iniziò a salire e vidi Paul tenere la piccola mano di Carrie, mentre lei sollevava lo sguardo verso di noi e ci salutava; continuò a salutarci finché potemmo vederla. Allora mi distesi comodamente sulla poltrona, posai la testa sulla spalla di Chris e gli dissi di svegliarmi quando fossimo arrivati a New York. «Una bella compagna di viaggio,» mormorò ma ben presto sentii la sua guancia sui miei capelli e capii che dormiva anche lui. «Chris,» gli dissi mezzo addormentata, «ricordi quel libro in cui si cerca il luogo magico dove cresce l'erba rossa, l'erba rossa che esaudisce tutti i desideri? Non sarebbe bello guardare di sotto e vedere l'erba rossa?»

«Già,» rispose, mezzo addormentato anche lui. «Guarderò anche per te.»

L'aereo atterrò al La Guardia intorno alle tre. Una giornata calda, afosa. Il sole faceva il timido, nascondendosi dietro le nubi che si stavano addensando e spuntandone fuori. Eravamo tutti e due stanchi. «A quest'ora Julian sarà in teatro a provare. Useranno le prove per un filmato promozionale. Dovremo provare molto: non abbiamo mai ballato in questo teatro ed è importante imparare a sentire lo spazio in cui ci si muove.»

Chris portava le mie due pesanti valigie, mentre io soltanto la sua borsa leggera. Risi voltandomi verso di lui, contenta che fosse con me, anche se Julian si sarebbe infuriato. «Stai indietro... e non farti nemmeno vedere se tutto va bene. Davvero, Chris, sono sicura che sarà contento di vedermi. Non è pericoloso.»

«Certo,» rispose tetro.

Entrammo nella sala scura del teatro. La scena era vivamente illuminata. Le telecamere erano già al loro posto, pronte a riprendere le prove. Il direttore, il produttore e pochi altri sedevano in prima fila.

Il calore del giorno fu scacciato dal freddo di quell'immenso spazio. Chris aprì una delle mie valigie e mi mise un maglione sulle spalle; ci sedemmo entrambi vicino al corridoio, un po' indietro. Automaticamente sollevai le gambe per allungarle sulla poltrona davanti. Anche se io tremavo, i ballerini sudavano per il calore che emanava dai proiettori. Cercai Julian, ma non lo vidi.

Il pensiero di Julian sembrò farlo uscire dalle quinte sulla scena in una serie di *jetés.* Oh, aveva un aspetto fantastico in quella aderente calzamaglia bianca con scaldamuscoli di un verde brillante.

«Oh!» mi sussurrò Chris all'orecchio. «A volte dimentico com'è sensazionale sulla scena. Non c'è da meravigliarsi che i critici pensino che sarà la stella di questo decennio quando avrà imparato un po' di disciplina... e questo vale anche per te, Cathy.» Sorrisi. «Sì,» risposi, «vale anche per me, certo.»

Non appena Julian ebbe terminato il suo assolo, Yolanda Lange, in rosso, piroettò fuori delle quinte. Era più bella che mai! E danzava in modo straordinario per una ragazza della sua altezza. O meglio, danzò in modo straordinario finché non intervenne Julian, dopo di che andò tutto male. Julian allungò le braccia per prenderla alla vita e l'afferrò alle natiche, così che dovette velocemente spostare la presa; lei scivolò e sarebbe caduta se lui non fosse riuscito a tenerla correggendo un'altra volta la presa. Un ballerino che lasci cadere la sua partner ben presto non troverà più nessuno disposto a ballare con lui. Tentarono di nuovo con lo stesso risultato; Yolanda sembrava goffa e Julian un dilettante.

Anche dal mio posto, a metà della sala, si potevano sentire le loro imprecazioni. «Accidenti a te!» strillò Yolanda. «Mi fai sembrare goffa. Se mi lasci cadere *non ti vedrò più ballare*!»

«Basta!» ordinò il direttore, balzando in piedi e passando impaziente lo sguardo dall'uno all'altro.

Il *corps de ballet* era tutto borbottìi e occhiate infuriate alla coppia al centro della scena, che stava facendo perdere tanto tempo. A giudicare dal sudore sui corpi dei ballerini doveva andare avanti da parecchio, e male. «Marquet!» chiamò il direttore, noto per non aver molta pazienza con chi aveva bisogno di due e anche più riprese. «Cosa diavolo è che non funziona? Pensavo che lo conoscesse, questo balletto. Non ne fa una giusta da tre giorni.»

«Io?» protestò Julian. «Non sono *io*... è *lei.* Salta troppo presto!»

«Va bene,» rispose il direttore sarcastico, «è sempre colpa *sua*.» Cercava di controllare la sua impazienza, sapendo che Julian se ne sarebbe andato all'istante se lo avesse criticato troppo. «Quando starà di nuovo abbastanza bene sua moglie per poter tornare a ballare?»

Yolanda gridò: «Ehi, un momento! Sono venuta apposta da Los Angeles. Non vorrà sostituirmi con Catherine? Non glielo permetterò, c'è il mio nome su quel contratto, ora! Le farò causa!»

«Miss Lange,» rispose il direttore con calma, «lei è soltanto il *sostituto*, ma visto che le cose stanno così, tentiamo di nuovo. Marquet, attento alla sua battuta; Lange, si prepari, e preghi che questa volta vada bene... il pubblico si aspetta qualcosa da dei professionisti.»

Sorrisi sentendo che era solo un sostituto; avevo temuto di essere stata eliminata.

Provai una gioia maligna a vedere Julian rendersi ridicolo e rendere ridicola Yolanda. Tuttavia, quando sentivo i ballerini lamentarsi sulla scena, mi lamentavo insieme con loro sentendo la loro stanchezza e nonostante tutto iniziai a provare compassione per Julian, che stava diligentemente tentando di tenere in equilibrio Yolanda. Da un momento all'altro il direttore poteva dire «pausa» e allora sarebbe stato il mio momento.

Dalla prima fila Madame Zolta volse all'improvviso il suo lungo collo da giraffa nella mia direzione e con i suoi piccoli e acuti occhi mi vide seduta piena di tensione, a fissare la scena come un'aquila. «Ehi, Catherine,» mi chiamò con entusiasmo. *Vieni*, mi fece segno, *siediti accanto a me.*

«Scusami un momento, Chris,» sussurrai. «Devo andare a salvare Julian prima che rovini la sua carriera e la mia. Andrà tutto bene. Non può fare granché di fronte al pubblico, non ti pare?»

Appena mi fui seduta al suo fianco, Madame Zolta sibilò: «Così, non sei poi tanto malata! Grazie a Dio! Tuo marito lassù sta rovinando la mia reputazione insieme con la sua e la tua. Non avrei dovuto farvi ballare sempre insieme; adesso non riesce a ballare con nessun'altra.»

«Madame,» chiesi, «chi ha messo Yolanda al mio posto?»

«Tuo marito, amore mio,» sussurrò crudele. «Hai lasciato che prendesse il controllo... sei stata una pazza. È un uomo *impossibile.* È un tornado, un demonio, non c'è verso di farlo ragionare! Se non ti vede al più presto impazzirà, o impazziremo *noi.* Adesso corri a metterti in costume e vieni a salvarmi!»

Infilarmi la calzamaglia fu questione di un secondo; poi raccolsi i capelli, li legai e mi infilai le scarpette. Per scaldarmi i muscoli feci qualche veloce esercizio alla sbarra dello spogliatoio, dei *pliés*, un *rond de jambes*; erano necessari per fare circolare bene il sangue in entrambi gli arti. Ben presto fui pronta. Non era passato un giorno senza che avessi dedicato diverse ore ai miei esercizi.

Nell'ombra delle quinte esitai. Ero preparata a tutto, pensavo, ma che cosa avrebbe fatto Julian quando mi avesse visto? Mentre lo guardavo ballare, mi sentii spingere violentemente di lato da dietro le spalle! «Sei stata sostituita,» sibilò Yolanda. «Quindi vattene, e non tornare! Hai avuto la tua occasione, ora Julian è *mio*! Capisci? È *mio*! Ho dormito nel tuo letto, ho usato il tuo trucco, ho messo i tuoi gioielli; ho preso il tuo posto in tutto.»

Decisi di ignorarla e di non credere a una parola di quello che aveva detto. Quando risuonò la battuta di entrata in scena di Giselle, Yolanda cercò di trattenermi, ma mi voltai infuriata verso di lei e le diedi una spinta così violenta che cadde. Impallidì per il dolore, mentre io mi misi sulle punte e scivolai sulla scena, in modo perfetto... ogni piccolo passo avrebbe potuto essere misurato e sarebbe risultato esatto. Ero la timida, giovane ragazza di campagna dolcemente, sinceramente innamorata di Loys. Ad altri sulla scena batté il cuore al vedermi. Gli occhi scuri di Julian si illuminarono di sollievo, per un attimo. «Ehi,» mi salutò freddamente quando mi avvicinai a lui, sbattendo le ciglia scure per cercare di incantarlo. «Perché sei tornata? I tuoi dottori ti hanno scacciata? Ne hanno avuto abbastanza di te?»

«È stato disgustoso da parte tua, Julian, sostituirmi con Yolanda! Sai che la detesto!»

Voltava le spalle agli spettatori e fece una smorfia beffarda, continuando a tenere il tempo, «Già, *so* che la odi; per questo ho voluto lei.» Le sue belle labbra rosse si piegarono in un'espressione cattiva. «Stammi a sentire, bambolina. *Nessuno* mi lascia come mi hai lasciato tu, poi torna indietro pensando di poter riprendere come prima. Amore mio, tesoro, sono io che non ti voglio più, ora; non ho più bisogno di te; puoi andare a fare la puttana con chi ti pare! Vattene dalla mia vita!»

«Non lo pensi,» risposi; intanto ballavamo insieme in modo perfetto e nessuno chiese una sospensione. Come avrebbero potuto quando facevamo tutto così bene?

«Tu non mi ami,» disse amaro. «Non mi hai mai amato. Potevo fare qualunque cosa, potevo dire qualunque cosa... ora non me ne importa più! Ti ho dato il meglio che avevo da darti e non bastava. Così, cara Ca-the-ri-ne, *adesso ti do questo*!» e dicendo queste parole ruppe la danza, si lanciò in alto e ricadde pesantemente dritto sui miei piedi. Tutto il suo peso per spezzarmi le dita con cui ballavo!

Lanciai qualche gemito di dolore, poi Julian tornò prendendomi sotto il mento. «Adesso, amore, vedremo chi farà Giselle con me. Non sarai certo tu, vero?»

«Pausa!» urlò il direttore, troppo tardi per salvarmi.

Julian mi afferrò per le spalle e mi scosse come una bambola di pezza. Lo fissavo attonita, aspettandomi di tutto. Ma di colpo, con una piroetta, se ne andò, lasciandomi in mezzo alla scena, da sola, su due piedi feriti che mi facevano così male che avrei potuto urlare. Mi lasciai cadere a terra e rimasi lì, a fissare i miei piedi che si gonfiavano.

Dal buio della sala Chris corse in mio aiuto. «Maledetto!» gridò, mettendosi in ginocchio per togliermi le scarpette ed esaminarmi i piedi. Cercò con dolcezza di muovermi le dita, ma gridai per il dolore. Poi mi sollevò e mi strinse a sé. «Andrà tutto bene, Cathy. Le tue dita torneranno come prima, non ti preoccupare. Temo ci sia qualche frattura in entrambi i piedi. Avrei bisogno di un ortopedico.»

«Porta Catherine dal nostro ortopedico,» ordinò Madame Zolta, venendo verso di noi, gli occhi fissi ai miei piedi sempre più scuri e gonfi. Quando fu vicina volse la sua attenzione a Chris, che aveva visto solo qualche volta. «Il fratello di Catherine, la causa di tutti questi guai?» domandò. «Portala subito dal dottore. Siamo assicurati. Ma quel pazzo di suo marito... lo *caccio via*!»

Il tredicesimo ballerino

Entrambi i miei piedi passarono ai raggi x; tre dita del sinistro e uno del destro erano fratturate. Grazie a Dio gli alluci si erano salvati, altrimenti non avrei più potuto danzare! Un'ora dopo Chris mi conduceva fuori dell'ambulatorio con un gesso ancora umido che mi copriva la gamba sinistra dal piede al ginocchio; l'unico dito fratturato del piede destro era soltanto

fasciato. Ciascun dito nel gesso era chiuso in un suo scomparto, in modo che non potessi muoverlo. Continuavo a ripetere dentro di me le ultime amare parole del dottore, che non mi davano molto conforto per il futuro. «Che lei possa o no tornare a ballare, dipende.» Da cosa dipendeva non lo aveva detto.

Lo chiesi a Chris. «Certo,» mi rispose fiducioso, «certo che tornerai a ballare. A volte ai dottori piace essere pessimisti più del dovuto, così che quando tutto finisce bene tu possa pensare che il merito è loro, della loro bravura.» Cercai goffamente di reggermi in piedi mentre Chris usava la mia chiave per aprire la porta dell'appartamento di Julian e mio. Poi mi sollevò, mi portò dentro e chiuse con un calcio la porta dietro di sé. Cercò di sistemarmi nel modo più comodo possibile su uno dei divani. Stringevo gli occhi per cancellare il dolore che ogni movimento mi provocava.

Chris mi sollevò dolcemente le gambe e vi infilò sotto dei cuscini, in modo da tenerle alzate e diminuire il gonfiore. Poi mi mise un altro grande cuscino sotto la schiena e la testa... senza dire una parola... neanche una parola.

Era così silenzioso che aprii gli occhi e lo guardai. Voleva sembrare professionale, distaccato, ma non ci riusciva. Si tradiva muovendo gli occhi da un oggetto all'altro. Piena di timore, mi guardai intorno. Sgranai gli occhi. Spalancai la bocca. Dio mio.

Il nostro appartamento sembrava un campo di battaglia. I quadri che Julian e io avevamo scelti con tanta cura erano stati staccati dalle pareti e scagliati sul pavimento, tutti. Anche i due acquerelli che Chris aveva dipinto per me, miei ritratti in costume. Tutti i costosi soprammobili erano in frantumi. Le lampade, con i paralumi ridotti a brandelli di stoffa, mettevano in mostra i loro telai di filo d'acciaio contorti. I cuscini, che avevo cucito durante i nostri luoghi e noiosi viaggi in aereo, erano tutti laceri, distrutti! Le piante erano state strappate dai vasi e giacevano sul pavimento con le radici in vista, a morire. Anche i due vasi che Paul ci aveva regalato per il matrimonio erano andati a pezzi. Tutto ciò che di bello e di prezioso e di amato Julian e io avevamo pensato di tenere per tutta la vita e di lasciare ai nostri figli era distrutto per sempre.

«Vandali,» disse Chris dolcemente. «Solo dei vandali.» Sorrise, mi baciò sulla fronte e mi strinse la mano quando mi vide le lacrime agli occhi. «Stai calma,» mi ordinò, andando a controllare le altre tre stanze, mentre io mi sprofondai sui cuscini per riprendermi dai singhiozzi. Oh, come aveva dovuto odiarmi Julian per fare questo! Chris fu presto di ritorno; aveva u-

n'espressione molto controllata, quella che gli avevo visto altre volte nel cuore di una tempesta. «Cathy,» iniziò, sedendosi con cautela sul bordo del divano e cercandomi la mano, «non so che cosa pensare. I tuoi vestiti e le tue scarpe sono a pezzi. I tuoi gioielli sono sparsi sul pavimento della camera da letto, le catenelle sono state strappate, gli anelli schiacciati, i braccialetti deformati. Come se qualcuno avesse deciso di fare a pezzi le tue cose lasciando intatte quelle di Julian.» Mi lanciò uno sguardo sconcertato, afflitto, e forse le lacrime che mi sforzavo di trattenere passarono dai miei occhi ai suoi. Allungò il palmo della mano per mostrarmi la montatura di un anello, una volta bellissimo: l'anello di fidanzamento che mi aveva regalato Paul. Il cerchietto di platino era diventato un ovale deforme. I gancetti avevano lasciato la presa del trasparente e perfetto diamante da due carati.

Mi erano stati iniettati dei sedativi perché non sentissi il dolore delle fratture. Mi sentivo disorientata e piuttosto distaccata. Qualcuno dentro di me stava gridando, ancora una volta di odio; il vento soffiava e quando chiusi gli occhi vidi delle montagne avvolte nella nebbia intorno a me, che cacciavano via il sole, come lassù, nella soffitta.

«Julian,» dissi debolmente, «deve essere stato lui. È tornato e ha sfogato il suo furore sulle mie cose. Vedi quello che è rimasto intatto, è tutta roba sua.»

«Maledetto!» gridò Chris. «Quante volte si è sfogato su di te? Quanti occhi neri ti ha fatto? Ne ho visto uno, ma quanti altri ce ne sono stati?»

«No, ti prego,» risposi stanca. «Non mi ha mai picchiata senza che io mi mettessi a piangere, e allora diceva che gli dispiaceva.» Sì, mi dispiace tanto, tesoro, mio unico amore... *non so cosa mi prenda, ti amo tanto.*

«Cathy,» riprese Chris esitante, infilandosi il cerchietto di platino in tasca, «ti senti bene? Sembri sul punto di svenire. Vado a fare il letto, così potrai riposare. Dormirai e dimenticherai tutto, e quando ti sveglierai ti porterò via. Non piangere per i vestiti e le cose che *lui* ti ha dato; ti darò di più e di meglio. E quanto all'anello di Paul, cercherò in camera da letto finché non troverò il diamante.»

Cercò, ma non trovò nessun diamante. Ero già addormentata quando mi portò a letto e quando aprii gli occhi mi ritrovai tra le lenzuola fresche, sotto una leggera coperta; Chris era seduto sul bordo del letto e mi guardava. Volsi gli occhi alla finestra e vidi che si stava facendo buio. Julian poteva tornare da un momento all'altro e se mi avesse trovata insieme con Chris... non volevo pensarci!

«Chris... sei stato tu a spogliarmi e a mettermi questa camicia da notte?» gli chiesi, ancora mezzo addormentata, scorgendo la manica di una camicia da notte celeste, una delle mie preferite.

«Sì. Ho pensato che sarebbe stata più comoda di quei pantaloni scuciti per farci stare il gesso. Sono un dottore, te ne sei dimenticata? Sono abituato a vedere tutto...»

Il crepuscolo aveva invaso la stanza rendendo dolci e colorando di rosso le ombre. D'improvviso vidi Chris com'era un tempo, quando l'atmosfera della soffitta era come quella, rosata, cupa, di terrore, ed eravamo soli di fronte a un orrore misterioso per noi. Era sempre lui a confortarmi quando nient'altro avrebbe potuto farlo. Era sempre lì quando avevo bisogno di lui, a dire e a fare la cosa giusta.

«Ricordi il giorno che la mamma ricevette la lettera in cui la nonna diceva che potevamo andare a stare da lei? Pensavamo che ci aspettassero giorni meravigliosi; poi abbiamo pensato che i giorni meravigliosi fossero quelli che ci eravamo lasciati alle spalle. Mai il presente, mai.»

«Sì,» disse dolcemente, «lo ricordo. Pensavamo che saremmo stati ricchi come re Mida e che ogni cosa che avremmo toccato si sarebbe fatta d'oro. Solo che avremmo dovuto controllarci e fare in modo che quelli che amavamo restassero di carne. Eravamo giovani e sciocchi, allora, e avevamo tanta fiducia.»

«Sciocchi? Non credo che fossimo sciocchi, solo normali. Tu sei riuscito a diventare un dottore, il tuo obiettivo. Ma io non sono ancora una prima ballerina.» Fu con amarezza che dissi queste ultime parole.

«Cathy, non sottovalutarti. Diventerai una prima ballerina!» esclamò con ardore. «Lo saresti già da tempo se Julian fosse capace di controllare i suoi scatti: non c'è direttore di compagnia di ballo che non abbia paura di firmare un contratto con voi due. Sei inchiodata in una compagnia di second'ordine solo perché non vuoi abbandonare Julian.»

Sospirai, desiderando che non lo avesse detto. Era vero: le scenate di Julian avevano fatto svanire più di un'offerta che ci avrebbe fatti ballare in compagnie di prestigio. «Devi andartene, Chris. Non voglio che torni e ti trovi qui. Non vuole che ci vediamo. E io non posso lasciarlo. Mi ama, a modo suo, e ha bisogno di me. Senza di me sarebbe dieci volte più violento, e io lo amo, dopotutto. Se qualche volta è esploso è perché io lo capissi. Adesso l'ho capito.»

«*L'hai capito?*» gridò. «Non hai capito niente! Lasci che la compassione che provi per lui ti tolga ogni briciolo di buonsenso! Guardati intorno,

Cathy! Solo un pazzo potrebbe fare cose del genere. Non ti lascerò da sola con un pazzo! Rimarrò a proteggerti. Che cosa potresti fare se volesse punirti ancora per averlo lasciato solo in Spagna? Potresti alzarti e andartene? No! Non ti lascerò qui, indifesa, quando potrebbe tornare a casa ubriaco o drogato...»

«Non si droga!» lo difesi, per proteggere ciò che di buono vi era in Julian e, per qualche ragione, desiderando dimenticare tutto ciò che buono non era.

«È saltato sulle dita dei tuoi piedi, dei piedi di cui hai bisogno per ballare; non venirmi a dire che avrai a che fare con una persona sana di mente. Mentre ti mettevi la calzamaglia ho sentito uno dire che da quando Julian si è messo ad andare in giro con Yolanda è diventato un'altra persona. Tutti sospettano che si droghi; per questo l'ho detto,» e qui fece una pausa, «e poi, so per certo che Yolanda prende tutto quello che può.»

Ero mezzo addormentata, dolorante e preoccupata per Julian, che ormai avrebbe dovuto essere a casa, e poi c'era un bambino dentro di me il cui destino dovevo decidere. «Rimani, allora, Chris. Ma quando Julian tornerà a casa lascia che gli parli io, non metterti in mezzo, per favore, me lo prometti?»

Annuì; mi sentii di nuovo scivolare in un altro mondo; nulla mi sembrò più reale se non il letto sotto di me e il sonno di cui avevo bisogno. Senza pensarci, cercai di voltarmi sul fianco e le gambe caddero dai cuscini, facendomi gridare. «Cathy... non muoverti,» disse Chris, rimettendo a posto i cuscini. «Lascia che mi stenda accanto a te e che ti abbracci finché non arriva. Prometto di non dormire; non appena si affaccerà alla porta salterò in piedi e scomparirò.» Mi sorrise e non potei che annuire, accogliendo con gioia le sue calde e forti braccia, mentre di nuovo cercavo il dolce sollievo del sonno.

Come in sogno sentii delle morbide labbra muoversi sulla mia guancia, tra i capelli, poi, leggere, sulle palpebre, e infine sulle mie labbra. «Ti amo tanto, oh, Dio, quanto ti amo,» sentivo dire, e per un momento pensai che fosse Julian, tornato a casa e dispiaciuto di avermi ferita, di avermi umiliata... perché quello era il suo modo: ferirmi, poi chiedermi perdono e fare l'amore con me con passione. Così mi voltai leggermente sul fianco e risposi ai suoi baci, e lo abbracciai, e gli passai le dita tra i capelli scuri. Fu allora che capii. I capelli che sentivo sotto le dita non erano forti e crespi, ma morbidi e fini come i miei. «Chris!» gridai, «basta!» Ma ormai non si controllava più e mi copriva il volto, il collo, il petto, che aveva denudato,

di baci ardenti.

«Non gridare basta,» sussurrò accarezzandomi, «per tutta la vita non ho avuto altro che frustrazioni. Cerco di amare altre donne, ma sei sempre tu... tu, che non posso mai avere! Cathy... lascia Julian! Vieni via con me! Andremo in qualche posto lontano, dove nessuno ci conosce, dove potremo vivere come marito e moglie. Non avremo bambini, ma potremo adottarne... siamo dei buoni genitori, lo sai... ci amiamo e ci ameremo sempre! È così, non possiamo farci niente! Puoi scappare da me, sposare una dozzina di altri uomini, ma il tuo cuore lo vedo nei miei occhi quando mi guardi, è me che vuoi, come io voglio te!»

Ormai era trasportato dalle sue sicurezze come da una corrente impetuosa e non avrebbe ascoltato le mie deboli parole. «Cathy, prenderti, averti ancora! Questa volta saprò come darti il piacere che non ho saputo darti prima; ti prego, se mai mi hai amato, lascia Julian prima che ci distrugga tutti e due!»

Scossi la testa, cercando di concentrarmi su quello che stava dicendo e che stava facendo. Sentivo i suoi capelli biondi sotto il mento accarezzarmi il seno; non poteva vedere il mio rifiuto, ma poteva sentire le mie parole. «Christopher, sto per avere un bambino da Julian. Sono stata da un ginecologo a Clairmont; per questo sono rimasta più a lungo di quanto avessi intenzione di restare. Julian e io avremo un figlio.»

Si staccò da me e indietreggiò come se lo avessi schiaffeggiato, strappandosi alla dolce estasi dei baci che mi avevano destata. Si sedette sulla sponda del letto e si prese la testa tra le mani. Singhiozzò. «Riesci sempre a sconfiggermi, Cathy! Prima Paul, poi Julian... e adesso un bambino.»

Poi mi affrontò. «Vieni via, lascia che faccia io da padre a questo bambino! Julian non sarà mai un buon padre! Se non vuoi che ti tocchi, lascia che ti viva vicino, che possa vederti tutti i giorni, sentire la tua voce. A volte vorrei tornare là... solo tu e io, e i nostri gemelli.»

Venne il silenzio che tutti e due conoscevamo e ci prese, ci chiuse nel nostro mondo segreto, un mondo di peccato, di pensieri blasfemi, di espiazione, di espiazione... No, non doveva più...

«Chris, farò questo bambino con Julian.» Lo dissi con una risolutezza che mi sorprese. «Lo voglio, perché amo Julian e ho mancato verso di lui in tanti modi, Chris. Ho mancato verso di lui perché avevo te e Paul negli occhi e non riuscivo ad apprezzare quello che avrei potuto apprezzare in lui. Se fossi stata una moglie migliore non avrebbe avuto bisogno di quelle ragazze. Io ti amerò sempre, ma è un amore che non può portarci da nes-

suna parte; per questo la faccio finita. Falla finita anche tu! Di' addio al passato e a una Catherine Doll che non esiste più.»

«Ti ha spezzato le dita e lo perdoni?» chiese, sconvolto.

«Non ha fatto che pregarmi di dirgli che lo amavo e io non gliel'ho mai detto. Mi ero chiusa gli occhi, non volevo vedere niente di ciò che aveva di nobile e bello se non nel ballo. Non capivo che il fatto stesso di continuare ad amarmi, mentre io lo rifiutavo, era nobile e bello. Lasciami, Chris. Anche se non tornerò a ballare avrò suo figlio... e lui raggiungerà il successo anche senza di me.»

Sbatté la porta alle sue spalle, lasciandomi. Ben presto caddi addormentata e sognai Bart Winslow, il secondo marito della mamma. Ballavamo un valzer nel salone di Foxworth Hall e di sopra, vicino alla balaustra, due bambini si nascondevano dentro la grande cassapanca. L'albero di Natale, nell'angolo, svettava verso il cielo e centinaia di persone ballavano con noi, ma erano trasparenti, come di plastica, non avevano la carne, il sangue, i muscoli che facevano la bellezza di Bart e mia. All'improvviso Bart smise di ballare, mi prese in braccio e mi portò su per l'ampia scalinata, lasciandomi cadere sul sontuoso letto a forma di cigno. Il mio bell'abito di velluto verde si dissolse al tocco delle sue mani ardenti e sentii quella potente freccia virile penetrarmi, ferirmi, e sentii gridare, gridare... finché quel grido si confuse con lo squillo del telefono.

Mi svegliai di colpo... perché un telefono che squilla nel cuore della notte ha sempre un suono tanto minaccioso? Raggiunsi il ricevitore. «Pronto?»

«Mrs. Marquet?»

Mi svegliai un po' di più e mi strofinai gli occhi. «Sì, sono io.»

Fece il nome di un ospedale all'altro capo della città. «Mrs. Marquet, può venire il più presto possibile? Se può, si faccia accompagnare da qualcuno. Suo marito ha avuto un incidente d'auto, è in sala operatoria. Prenda il suo libretto dell'assicurazione, i suoi documenti e tutti i certificati medici che ha... Mrs. Marquet... è lì?»

No. Non ero più lì. Ero tornata a Gladstone, in Pennsylvania, e avevo dodici anni. Una macchina della polizia aveva imboccato il vialetto... e due poliziotti erano venuti a interrompere una festa di compleanno per dirci che papà era morto. Morto in un incidente d'auto.

«Chris! Chris!» gridai, terrorizzata all'idea che se ne fosse andato.

«Sono qui. Vengo. Sapevo che avresti avuto bisogno di me.»

Chris e io arrivammo all'ospedale in quell'ora cupa e malinconica che precede l'alba. Ci sedemmo in una di quelle asettiche sale d'attesa e aspettammo, aspettammo di sapere se Julian sarebbe sopravvissuto all'incidente e all'operazione. Finalmente, verso mezzogiorno, dopo ore in camera postoperatoria, lo portarono giù.

Lo avevano sistemato in un letto speciale, una specie di strumento di tortura che gli teneva tirata la gamba destra, chiusa in un gesso dai piedi all'anca. Anche la gamba sinistra era rotta, ingessata e tirata allo stesso modo. Il suo volto pallido era coperto di lividi e di ferite. Le sue labbra, di solito piene e rosse, erano bianche come la sua pelle. Ma questo era nulla al confronto della sua testa! Tremai vedendola! L'avevano rasata praticandovi dei piccoli fori da cui spuntavano dei sostegni di metallo! Un collare di cuoio rivestito di pelo gli stringeva il collo. *Una frattura al collo!* Più le fratture alle gambe e una frattura composta all'avambraccio, per non parlare delle ferite interne che lo avevano tenuto sotto i ferri tre ore!

«Vivrà?» gridai.

«La prognosi è molto riservata, Mrs. Marquet,» risposero con troppa calma. «Se ha altri parenti stretti, le consigliamo di chiamarli.»

Fu Chris a telefonare a Madame Marisha perché io tremavo all'idea che potesse morire da un momento all'altro e non volevo perdere l'unica occasione di dirgli che lo amavo. Se non glielo avessi detto mi sarei maledetta per tutto il resto della mia vita.

Passarono i giorni. Julian riprendeva conoscenza e la perdeva. Mi fissava con occhi appannati, vuoti. Parlò, ma la sua voce era così roca che non riuscii a capire che cosa dicesse. Gli perdonai tutti i suoi piccoli peccati, e anche i suoi grandi peccati; si è sempre pronti a perdonare di fronte alla morte. Presi una camera accanto alla sua in ospedale dove poter riposare un poco, ma non potei mai dormire una notte. Dovevo essere da lui tutti i momenti in cui tornava in sé, perché potesse vedermi, riconoscermi, perché potessi implorarlo di lottare, di vivere e, soprattutto, perché potessi dirgli tutte le parole di cui ero stata tanto avara prima. «Julian,» gli sussurravo con la voce rauca per le troppe volte che gli dicevo quelle parole, «ti prego, non morire!»

I nostri compagni di ballo e i musicisti vennero all'ospedale a offrire tutto il conforto che potevano. La sua camera era piena di fiori di centinaia di ammiratori. Madame Marisha venne dal South Carolina ed entrò nella stanza indossando un cupo vestito nero. Fissò il volto privo di coscienza

del suo unico figlio senza mostrare la minima angoscia. «Meglio che muoia ora,» disse, «piuttosto che svegliarsi e trovarsi zoppo per tutta la vita.»

«Con che coraggio dice una cosa del genere?» l'aggredii, pronta a colpirla. «È vivo, e non è condannato. La spina dorsale non è stata lesa! Tornerà a camminare e anche a ballare!»

L'incredulità e il dolore fecero brillare i suoi occhi corvini: scoppiò in lacrime. Lei, che si era vantata di non avere mai pianto, di non avere mai mostrato la sua angoscia, si mise a singhiozzare tra le mie braccia. «Dillo ancora, che tornerà a ballare... oh, non dirmi bugie, tornerà a ballare!»

Dovettero passare cinque orribili giorni prima che Julian potesse tornare realmente a vedere. Non potendo voltare la testa, voltò gli occhi verso di me. «Ehi.»

«Ciao, bell'addormentato. Pensavo che non ti saresti svegliato mai più,» dissi.

Sorrise; un lieve, ironico sorriso. «Non sono tanto fortunato, Cathy, amore.» I suoi occhi si chinarono a fissare la gamba ingessata. «Preferirei essere morto che così.»

Mi alzai e mi avvicinai al suo letto; era fatto di due larghe fasce di tela grezza arrotolate intorno a delle robuste barre; sotto di esse il materasso poteva essere abbassato e rialzato per ogni necessità. Era un letto duro, rigido. Mi distesi con ogni cautela accanto a Julian e gli passai le dita tra i capelli scomposti, quelli che gli erano rimasti. Con la mano libera gli accarezzavo il petto. «Jule, non sei paralizzato. La tua spina dorsale non è spezzata, non è nemmeno ammaccata. È solo sotto choc, per così dire.»

Aveva un braccio illeso con il quale avrebbe potuto toccarmi, ma non lo mosse dal fianco. «Stai mentendo,» disse amaro. «Non sento un acccidente dalla vita in giù. Non sento neppure la tua mano sul mio petto. Adesso vattene al diavolo! Non mi ami! Hai aspettato finché hai creduto che fossi pronto a riprendere il gioco, poi sei venuta con le tue paroline dolci! Non ho bisogno della tua pietà, non la voglio; *vai al diavolo, stammi lontana*!»

Mi allontanai dal letto e cercai la mia borsetta. Piangevo; anche lui piangeva e fissava il soffitto. «Accidenti a te per come hai ridotto il nostro appartamento!» lo aggredii quando riuscii a parlare. «Hai fatto a pezzi i miei vestiti!» Ormai ero infuriata; avrei voluto prendere a schiaffi quella faccia già piena di lividi e gonfia. «Hai fatto a pezzi tutte quelle belle cose! E sapevi con quanta fatica le avevamo scelte, quanto ci erano costate. Sapevi che avevamo deciso di lasciarle ai nostri bambini. Adesso non abbiamo più

nulla da lasciare a nessuno!»

Fece una smorfia di soddisfazione. «Già, niente da lasciare a nessuno.» E sbadigliò come per congedarmi, ma non volevo essere congedata. «Nessun bambino, grazie a Dio. Mai fare bambini. Puoi chiedere il divorzio. Sposare qualche figlio di puttana e rendere infelice anche lui.»

«Julian,» gli chiesi tristemente. «Ho reso la tua vita infelice?»

Mosse la testa come se non volesse rispondere, ma glielo chiesi ancora e ancora, finché fu costretto a dire: «Non del tutto infelice... c'è stato qualche momento.»

«Solo qualche momento?»

«Be'... forse più di qualche momento. Ma non devi restare a prenderti cura di un invalido. Vattene finché sei in tempo. Non sono bravo, lo sai. Ti sono stato infedele qualche volta.»

«Se lo sarai di nuovo ti strapperò il cuore dal petto!»

«Va' via, Cathy. Sono stanco.» Sembrava assonnato per i molti sedativi che gli iniettavano e gli facevano mandare giù. «Gente come noi non è fatta per avere figli, comunque.»

«Gente come noi...?»

«Già, gente come noi.»

«In che cosa siamo diversi?»

Rise beffardamente, ma anche con amarezza. «Non siamo reali. Non apparteniamo al genere umano.»

«Che cosa siamo, allora?»

«Bambole danzanti, siamo. Pazzi danzanti, che hanno paura di essere gente reale e vivere nel mondo reale. Per questo preferiamo la fantasia. Non lo sapevi?»

«No, non lo sapevo. Ho sempre pensato che fossimo reali.»

«Non sono stato io a fare a pezzi le tue cose, è stata Yolanda. Io sono stato a guardare, però.»

Le sue parole mi avevano turbata: temevo che fossero la verità. Ero solo una bambola danzante? Non ero capace di farmi strada nel mondo reale, fuori della scena? Non ero più brava della mamma, dopotutto, a far fronte al mondo?

«Julian... io ti amo, davvero. Credevo di amare un altro perché mi sembrava impossibile passare da un amore a un altro. Da ragazzina credevo che l'amore venisse una volta soltanto nella vita. Credevo che se si era amata una persona non si sarebbe più potuto amarne un'altra. Ma mi sbagliavo.»

«Va' via e lasciami solo. Non voglio sentire quello che hai da dirmi, non adesso. Non me ne importa niente adesso.»

Le lacrime che mi rigavano il volto cadevano su di lui. Chiuse gli occhi e rifiutò di vedere, di sentire. Mi chinai per baciargli le labbra ma le sue rimasero rigide, dure, senza rispondere. Poi esplose: «*Basta! Mi disgusti!*»

«Ti amo, Julian,» singhiozzai, «e mi dispiace averlo capito troppo tardi, dirtelo troppo tardi... ma non lasciare che *sia* troppo tardi. Sto aspettando un tuo bambino, il quattordicesimo di una lunga stirpe di ballerini... e un bambino è qualcosa per cui vivere, anche se non mi ami più. Non chiudere gli occhi, non far finta di non sentire: stai per diventare padre, che tu lo voglia o no.»

Voltò i suoi occhi scuri e brillanti verso di me e capii perché brillavano; erano pieni di lacrime. Lacrime di autocommiserazione o lacrime di frustrazione, non lo sapevo. Ma parlò con più calore, con più amore anche. «Ti consiglio di liberartene, Cathy. Il quattordici non è un numero più fortunato del tredici.»

Nella camera accanto Chris mi tenne tra le sue braccia tutta la notte.

Mi svegliai presto il mattino. Yolanda era stata scaraventata fuori della macchina nell'incidente e sarebbe stata sepolta quel giorno stesso. Con cautela mi liberai dall'abbraccio di Chris e gli sistemai la testa ciondolante sul cuscino, poi mi diressi verso la camera di Julian. Cera un'infermiera insieme con lui che sembrava addormentata accanto al suo letto. Mi fermai sulla soglia e lo guardai alla luce bassa e verdastra della lampada coperta da un panno verde. Dormiva, dormiva profondamente. Il tubicino collegato al suo braccio correva sotto il lenzuolo. Per qualche ragione fissai gli occhi su quella bottiglia piena di un liquido giallo pallido, un liquido che sembrava più acqua che altro, per la velocità con cui scendeva. Corsi a svegliare Chris. «Chris,» dissi, mentre lui cercava di tornare in sé, «quel liquido della bottiglia non dovrebbe scorrere goccia a goccia? Sta scendendo velocemente, invece, troppo velocemente, credo.»

Non avevo ancora finito di parlare che Chris era in piedi e correva verso la camera di Julian. Accese la luce centrale entrando, poi svegliò l'infermiera. «Si è addormentata, maledizione! Il suo compito era vegliare su di lui!» Appena dette queste parole tirò via le coperte: c'era il braccio ingessato di Julian con l'apertura per l'ago, l'ago ancora inserito e fissato con il cerotto, ma il tubicino era stato tagliato! «Dio,» sospirò Chris, «una bolla d'aria deve avergli raggiunto il cuore.»

Fissai le forbici luccicanti nella mano abbandonata di Julian. «È stato lui a tagliarlo,» sussurrai, «ed è morto, morto...»

«Dove ha preso le forbici?» imprecò Chris, mentre l'infermiera iniziava a tremare. Erano le sue forbici da ricamo. «Devono essermi cadute dalla tasca,» si scusò debolmente. «Lo giuro, non ricordo di averle perse... forse me le ha prese mentre mi chinavo.»

«Non importa,» intervenni. «Se non l'avesse fatto in questo modo lo avrebbe fatto in un altro. Avrei dovuto immaginarlo e avvertirla. Non ci sarebbe più stata vita per lui se non avesse potuto riprendere a ballare. Nessuna vita.»

Julian fu sepolto accanto a suo padre. Sulla tomba, dopo essermi assicurata che Madame Marisha fosse d'accordo, feci aggiungere al suo nome queste parole: *Julian Marquet Rosencoff, adorato marito di Catherine e tredicesimo di una lunga stirpe di ballerini russi.* Forse era come far capire a tutti che non ero stata capace di amarlo in vita. Ma dovetti fare quello che pensavo lui avrebbe voluto.

Chris, Paul, Carrie e io ci fermammo anche davanti alla tomba di Georges; chinai la testa in segno di rispetto per il padre di Julian. Rispetto che avrei dovuto avere anche per Julian. Le tombe con i loro santi, i loro angeli di marmo, con i loro sorrisi dolci, così pii e composti... come li odiavo! Ci guardavano dall'alto, noi viventi; noi fatti di fragile carne, che soffrivamo e piangevamo, mentre loro stavano lì nei secoli, a sorriderci pii. Così ritornai al mio punto di partenza.

«Catherine,» mi disse Paul, quando ci fummo tutti sistemati nella lunga limousine nera, «la tua camera è ancora al suo posto, è ancora tua. Torna a casa e stai con me e con Carrie finché non nascerà il tuo bambino. Ci sarà anche Chris; farà il suo internato all'ospedale di Clairmont.»

Fissai Chris; sapevo che gli avevano offerto un posto migliore in un ospedale davvero importante, e aveva preferito un piccolo ospedale di provincia! «Duke è troppo lontana, Cathy,» mi spiegò; i suoi occhi evitavano i miei. «Mi è già bastato dover andare avanti e indietro al college e all'università... quindi, se non ti dispiace, lascia che ti stia vicino, che possa esserci il giorno in cui mio nipote o mia nipote vedrà la luce.»

Madame Marisha fece un balzo, rischiando di battere con la testa contro il tetto della macchina. «Aspetti un figlio di Julian?» gridò. «Perché non me l'hai detto? È meraviglioso!» Si illuminò e la tristezza le scivolò di

dosso come un mantello nero. «Julian non è morto del tutto, ha dato alla luce un figlio, un figlio che sarà esattamente come lui!»

«Potrebbe essere una bambina, Madame,» obiettò Paul con dolcezza, cercandomi la mano. «So quanto desidera un maschio come suo figlio, ma io desidero tanto una femmina come Cathy e Carrie... comunque, se sarà un maschio non farò certamente obiezioni.»

«Obiezioni?» gridò Madame. «Dio nella sua infinita sapienza e misericordia manderà a Catherine l'esatto duplicato di Julian! Ballerà e raggiungerà la fama che stava per raggiungere il figlio del mio Georges!»

La mezzanotte mi trovò da sola in veranda, a dondolarmi sulla poltrona favorita di Paul. La mia testa era piena di pensieri sul futuro. Quelli sul passato si agitavano, rischiando di sommergermi. Le tavole del pavimento scricchiolavano debolmente; erano vecchie e avevano già conosciuto un'angoscia simile alla mia: potevano capire. Cerano anche le stelle e la luna e qualche lucciola venne a volare nell'oscurità del giardino.

La porta dietro di me si aprì e si chiuse con un lieve rumore. Non mi volsi a guardare chi fosse: lo sapevo. Riuscivo a sentire le persone, anche al buio. Si sedette nella poltrona accanto alla mia e iniziò a dondolarsi al mio stesso ritmo.

«Cathy,» disse con dolcezza. «Non sopporto di vederti seduta lì con quell'espressione perduta. Non pensare che tutte le cose buone della tua vita siano ormai passate, che non ti rimanga nulla. Sei ancora molto giovane, molto bella, e quando il tuo bambino sarà nato potrai rimetterti in fretta e riprendere a ballare finché non ti sentirai pronta a ritirarti e a insegnare a ballare agli altri.»

Volsi la testa. Riprendere a ballare? Come potevo riprendere a ballare quando Julian era sottoterra? Non mi restava che quel bambino. Ne avrei fatto il centro della mia vita. Gli avrei insegnato a ballare e avrebbe raggiunto la fama che dovevamo raggiungere Julian e io. Tutto ciò che la mamma non ci aveva dato, lui lo avrebbe avuto. Non avrei mai permesso che si sentisse trascurato. Tutte le volte che avesse avuto bisogno di me, io sarei stata lì. Quando avesse chiamato mamma, non avrebbe dovuto trovare soltanto una sorella maggiore. No... sarei stata come la mamma quando aveva ancora il babbo. Era quello che mi faceva più male, l'idea che si potesse cambiare così, da una persona amorevole e buona in un mostro. Mai, mai avrei trattato mio figlio come lei aveva trattato noi!

«Buonanotte, Paul,» dissi alzandomi. «Non stare fuori troppo. Devi alzarti presto domattina e avevi l'aria stanca a cena.»

«Catherine...?»

«Non ora. Più tardi. Ho bisogno di tempo.»

Salii lentamente le scale pensando al bambino che avevo in grembo, a come avrei dovuto stare attenta a tutto, a quello che mangiavo... avrei dovuto bere molto latte, prendere vitamine, pensare a cose belle... non alla vendetta. Avrei suonato musica da ballo tutti i giorni. Il mio bambino l'avrebbe sentita e sarebbe stato educato alla danza ancor prima di vedere la luce del sole. Sorrisi pensando a tutti i bei tutù che le avrei comprato se fosse stata una femmina. E sorrisi ancora di più pensando a un maschio simile a suo padre, con una testa di riccioli neri. L'avrei chiamato Julian Janus Marquet. Janus come Giano bifronte: capace di vedere davanti a sé e dietro di sé.

Passai accanto a Chris che stava scendendo. Mi toccò. Tremai, sapendo ciò che voleva. Non aveva bisogno di dirlo. Conoscevo i suoi pensieri alla perfezione, come conoscevo lui.

Anche se cercai diligentemente di pensare solo al bambino innocente che cresceva dentro di me, i miei pensieri corsero a mia madre riempiendomi d'odio, di progetti di vendetta. In qualche modo anche la morte di Julian era colpa sua. Se non ci avesse chiusi in quella stanza, se non ci avesse costretti a scappare, non avrei mai amato né Chris né Paul, e forse Julian e io ci saremmo incontrati a New York e avrei potuto amarlo come lui voleva e aveva bisogno di essere amato. Avrei potuto darmi a lui «vergine, fiore in boccio».

Sarebbe stato diverso? continuavo a chiedermi... Sì! Sì! mi convinsi: sarebbe stato *tutto* diverso!

Interludio per tre

Mentre il mio bambino cresceva dentro di me iniziai a trovare l'identità che avevo perduto, perché il balletto aveva sempre tenuto la vera me stessa in uno stato embrionale, soffocandola con il desiderio del ballo e del successo. Adesso avevo i piedi solidamente piantati sulla terra e tutte le fantasie di una vita di sogno si erano allontanate sullo sfondo. Continuavo a sentire la nostalgia della scena e dell'applauso ogni tanto. Oh, avevo i miei momenti malinconici! Ma sapevo come scacciarli. Mi volgevo a pensare a mia madre, a quello che ci aveva fatto. Un'altra morte al tuo attivo, mamma!

Cara Mrs. Winslow,
stai ancora scappando da me? Non hai ancora capito che non riuscirai mai a scappare tanto veloce o tanto lontano? Un giorno o l'altro ti raggiungerò e ci rivedremo. E forse quel giorno soffrirai come hai fatto soffrire me; anzi, tre volte di più, spero.
Mio marito è morto in un incidente d'auto, proprio come morì tuo marito molti anni fa. Sono in attesa di un suo figlio, ma non farò niente di disperato, al contrario di te. Troverò il modo di dargli da mangiare, anche se dovessero essere tre gemelli, o quattro gemelli!

Imbucai la lettera spedendola all'indirizzo di Greenglenna, ma in seguito venni a sapere dai giornali che la mamma era in Giappone. In Giappone! Viaggiava!

Mi stavo trasformando in una donna sconosciuta per me. Gli specchi mi dicevano che non ero più snella. Ne ero terrorizzata. Vedevo i miei seni farsi più rotondi, più pieni, e il ventre ingrossarsi. Non sopportavo di muovermi senza la mia grazia di un tempo, ma le mie mani amavano accarezzare il ventre gonfio del mio bambino.

Un giorno capii che ero più fortunata della maggior parte delle vedove, che c'erano due uomini che avevano bisogno di me. Due uomini che mi facevano capire in tutti i modi che erano pronti a prendere il posto di Julian. Poi avevo Carrie, Carrie che mi considerava un modello cui conformare la propria vita. La cara, la dolce piccola Carrie aveva sedici anni ormai e non era mai uscita con un uomo, non aveva un ragazzo, non andava a ballare. Avrebbe potuto, se solo avesse dimenticato la sua statura. Chris convinse i suoi amici a portare fuori una sorellina che rischiava di inaridirsi per il suo bisogno di amore. Lei si lamentava con me: «Chris non ha bisogno di combinare degli appuntamenti per *te*! Quel suo compagno di college non mi vuole. Viene soltanto per vedere te.» Risi: era ridicolo, nessuno poteva volermi nelle mie condizioni, incinta, vedova, e troppo vecchia per un ragazzino!

Lo dissi a Carrie e mi stette a sentire, ma poi si avvicinò alla finestra, imbronciata. «Da quando sei tornata il dottor Paul non mi porta più al cinema e a cena fuori come prima. Facevo finta che non fosse il mio tutore, ma il mio innamorato, e questo mi faceva sentire bene dentro, perché tutte le signore lo guardano, Cathy. È un bell'uomo, anche se è vecchio.»

Sospirai; per me Paul non sarebbe mai stato vecchio. Era straordinaria-

mente giovane per i suoi quarantotto anni. Presi Carrie tra le braccia e la consolai, dicendo che l'amore l'aspettava dietro l'angolo. «E sarà giovane, Carrie, della tua età. E appena ti vedrà e ti conoscerà, non dovrà essere convinto da nessuno: sarà più che felice di amarti.» Senza dire una parola, si alzò e andò in camera sua; non l'avevo convinta.

Madame Marisha veniva spesso a vedere come stavo e non faceva che darmi consigli in tono autorevole. «Tieniti in esercizio; suona musica da ballo: il figlio di Julian deve imparare l'amore per la bellezza ancor prima di nascere; ancor prima di uscire da te saprà che la danza lo aspetta.» Chinò gli occhi ai miei piedi, finalmente guariti. «Come stanno quelle dita?»

«Bene,» risposi con indifferenza, anche se mi facevano male quando pioveva.

Henny mi serviva da capo a piedi quando Carrie non c'era. Stava invecchiando terribilmente in fretta. Mi preoccupava. Cercava diligentemente di seguire la rigida dieta su cui i suoi «dottori figli» insistevano, ma finiva sempre per mangiare quello che voleva, senza mai pensare alle calorie o al colesterolo.

Le lunghe giornate d'angoscia passarono in fretta: avevo il figlio di Julian, una parte di lui da tenere con me. Ben presto fu Natale ed ero così ingrossata che non volevo farmi vedere. Chris e Paul insistettero: sarebbe stata una buona terapia andare a fare compere.

Comprai un portaritratti d'oro antico da portare al collo; volevo mandarlo a Madame Zolta, e vi misi due piccole fotografie di Julian e di me in costume da Romeo e Giulietta.

Subito dopo Natale arrivò il suo biglietto di ringraziamento.

> Cara Catherine, amore mio,
> il tuo è il regalo più bello che abbia ricevuto. Sono addolorata per il tuo bel marito. E sono addolorata per te se non vuoi ballare più solo perché stai per diventare madre! Saresti diventata una prima ballerina da tempo se solo tuo marito avesse mostrato meno arroganza e più rispetto verso le persone cui conveniva mostrare rispetto. Tieniti in forma, fai i tuoi esercizi, porta il tuo bambino con te e vivremo insieme finché non avrai trovato un nuovo ballerino da amare. La vita offre molte occasioni, non una sola. Torna.

Quel biglietto mi fece sorridere. «Cos'è che ti fa sorridere così?» chiese

Paul, posando la rivista medica cui evidentemente aveva dedicato solo una parte della sua attenzione. Goffamente mi chinai in avanti e gli mostrai il biglietto. Lo lesse, poi aprì le braccia invitandomi. Risposi volentieri al suo invito: avevo fame di affetto. La vita mi sembrava nulla senza un uomo.

«Potresti continuare la tua carriera,» disse dolcemente. «Anche se prego Dio che non torni a New York e mi lasci di nuovo.»

«Una volta,» iniziai, «c'era una bella coppia di genitori biondi che diedero alla luce quattro bambini che non avrebbero mai dovuto nascere. Li adoravano sopra ogni cosa. Ma un bel giorno il padre morì e la madre cambiò, dimenticò tutto dell'amore, dell'affetto e dell'attenzione di cui quei quattro bambini avevano così disperatamente bisogno. E adesso che è morto un altro bel marito io non permetterò che mio figlio si senta trascurato, che senta la mancanza di un padre, che si senta indesiderato, di troppo. Quando piangerà, sarò lì. Sarò lì sempre a dargli sicurezza, a farlo sentire amato, gli leggerò delle storie, canterò per lui e non si sentirà mai escluso o tradito, come Chris si è sentito tradito dalla donna che più amava al mondo.»

«Chris? Sembra che anche tu ne sappia qualcosa.» I suoi occhi brillanti erano tristi. «Così farai da madre e da padre a tuo figlio? Chiuderai la porta a qualunque uomo che voglia dividere la tua vita? Catherine, spero che non ti appresti a diventare una di quelle donne che si lasciano inacidire perché non sempre la vita esaudisce i loro desideri.»

Ritrassi la testa per guardarlo negli occhi. «Tu non mi ami più, non è vero?»

«No?»

«Non è una risposta.»

«Pensavo non avessi bisogno di una risposta. Pensavo l'avessi già una risposta. Ho pensato anche, dal modo in cui mi guardi, che potresti voler tornare da me. Io ti amo, Catherine... ti ho amata dal giorno in cui hai salito i gradini della veranda. Amo il modo in cui parli, il modo in cui sorridi, il modo in cui cammini... cioè, prima che ti venisse quella pancia e ti mettessi a camminare tutta piegata sulla schiena... ti fa tanto male?»

«Oh,» risposi infastidita, «perché hai smesso di dirmi tutte quelle dolci parole per chiedermi se la schiena mi fa male? Certo che mi dà fastidio. Non sono abituata a portare un peso extra. Vai avanti con quello che stavi dicendo prima che ti ricordassi di essere un dottore.»

Abbassò lentamente le labbra per sfiorare le mie, solo sfiorarle prima che la passione lo prendesse e gliele facesse premere. Le mie braccia trovarono il suo collo e, con ardore, risposi a ogni suo bacio.

La porta si aprì e si richiuse con uno schianto. Mi staccai velocemente da Paul e cercai di alzarmi prima che Chris entrasse, ma non fui abbastanza veloce. Portava il soprabito sul camice bianco. Aveva in mano un gelato di pistacchio di cui avevo espresso il desiderio a cena. «Pensavo che fossi di guardia stanotte,» gli dissi troppo in fretta, per nascondere il mio disagio, la mia sorpresa. Mi mise il gelato in mano e mi lanciò uno sguardo freddo.

«*Sono* di guardia. Ma è una notte tranquilla e ho pensato di potermi prendere qualche minuto per portarti il gelato che sembravi volere tanto.» Fissò Paul. «Mi dispiace essere arrivato al momento sbagliato. Andate pure avanti.» Girò su se stesso e lasciò la stanza sbattendo una seconda volta la porta d'ingresso.

«Cathy,» disse Paul, alzandosi per prendermi il gelato. «Dobbiamo fare qualcosa con Chris. Quello che lui vuole è impossibile. Ho cercato di parlargliene, ma non mi ascolta. Chiude gli occhi e se ne va. Devi fargli capire che si sta rovinando la vita rifiutando ogni altra donna.» Andò in cucina e tornò dopo pochi minuti con due piattini da dessert pieni di quel gelato verde che ormai non volevo più.

Aveva ragione. Si doveva fare qualcosa, ma che cosa? Non volevo fare del male a Chris e non volevo fare del male a Paul. Mi sentivo come un campo di battaglia che desideri la vittoria di tutti e due gli eserciti.

«Catherine,» riprese Paul con dolcezza, come se fosse stato a osservare la mia reazione, «non ti sentire in debito se non mi ami. Taglia corto con Chris, fagli capire chiaro e tondo che deve trovare un'altra. Non importa chi, ma non te...»

«È così difficile parlargli, per me,» risposi con un filo di voce; mi vergognavo a confessare che non volevo che Chris trovasse qualcun'altra. Lo volevo con me per sempre: solo per averlo vicino, per la fiducia che mi dava, nient'altro. Cercavo di dividere il mio tempo tra Chris e Paul, di dare a ciascuno abbastanza ma non troppo. Vedevo crescere la gelosia tra di loro e non la sentivo come una mia colpa: la colpa era tutta della mamma! Quello che non andava nella mia vita era tutto colpa sua.

Fu in una fredda notte di febbraio che sentii la prima contrazione. Mi mancò il fiato dal dolore: sapevo che avrebbe fatto male, ma non credevo così tanto. Guardai l'orologio: le due di notte del giorno di San Valentino. Oh, era meraviglioso! Il mio bambino sarebbe nato il giorno del nostro sesto anniversario di matrimonio! «Julian,» gridai, come se mi potesse senti-

re, «stai per diventare padre!»

Mi alzai, mi vestii più in fretta che potei e attraversai il corridoio per battere alla porta di Paul. Mormorò qualcosa come una domanda. «Paul,» chiamai, «credo di avere appena avuto la mia prima contrazione.»

«Grazie a Dio!» mi rispose, svegliandosi all'istante. «Sei pronta ad andare?»

«Certo. È da un mese che sono pronta.»

«Chiamerò il tuo dottore, poi avvertirò Chris. Tu siediti e stai tranquilla!»

«E se mi lasciassi entrare?»

Aprì la porta; indossava solo i pantaloni e aveva il petto nudo. «Sei la partoriente più calma che abbia mai visto,» disse, aiutandomi a sedere. Poi corse a passarsi velocemente sul viso il rasoio elettrico e si mise camicia e cravatta. «Hai avuto altre contrazioni?» Stavo per rispondere di no, quando un'altra contrazione mi assalì. Mi piegai in due. «Quindici minuti dall'ultima,» riuscii a dire ansimando. Sembrava pallido mentre si infilava la giacca, poi venne ad aiutarmi ad alzarmi. «Va bene, prima ti metto in macchina, poi vado a prendere la tua valigia. Stai calma, non preoccuparti, questo bambino avrà tre dottori che faranno del loro meglio...»

«Per mettersi i bastoni tra le gambe a vicenda,» finii la frase.

«Perché tu abbia la migliore assistenza medica che si possa avere,» mi corresse, poi gridò verso la cucina: «Henny, porto Catherine all'ospedale! Dillo a Carrie quando si sveglia. Poi chiama Madame Marisha e metti su il nastro che abbiamo preparato per lei.»

Avevamo pensato a tutto. Mentre Paul apriva la porta d'ingresso, dopo aver tirato fuori la macchina, sentii il nastro che avevamo registrato per Madame Marisha; era la mia voce che diceva: «Madame, suo nipote sta arrivando», una registrazione di qualche settimana prima.

Mi sembrò che passasse un'eternità prima che vedessimo all'orizzonte la sagoma dell'ospedale. All'ingresso del Pronto Soccorso, sotto la tettoia, un medico solitario camminava a grandi passi avanti e indietro senza requie. Chris ci accolse con un «Grazie a Dio siete arrivati! Stavo immaginando ogni sorta di disgrazie», e intanto mi aiutò a uscire dalla macchina, mentre qualcun altro andava a prendere una sedia a rotelle; senza nessuno dei preliminari che altri pazienti dovevano sopportare mi trovai in un batter d'occhio a letto, ad ansimare per un'altra contrazione.

Tre ore più tardi mio figlio era nato. Chris e Paul erano lì, tutti e due con le lacrime agli occhi, ma fu Chris a prendere tra le mani il bambino, ancora

con il cordone ombelicale attaccato, sporco e sanguinante. Lo sollevò sopra il mio ombelico mentre un altro dottore faceva quello che doveva fare. «Cathy... riesci a vederlo?»

«È bello,» dissi in un soffio, rapita, vedendo tutti quei capelli scuri, riccioluti, quel perfetto corpicino rosso. Con un'espressione di furore così simile a quelle di suo padre, si mise ad agitare i pugnetti e le minuscole gambe, gridando per tutte le ignominie che gli stavano facendo, e la luce gli illuminò gli occhi mettendolo, per così dire, al centro della scena.

«Il suo nome è Julian Janus Marquet, ma lo chiamerò Jory.»

Chris e Paul udirono il mio fioco sussurro. Ero così stanca, avevo tanto sonno!

«Perché Jory?» chiese Paul, ma non fui io ad avere la forza di rispondere. Fu Chris, che aveva capito.

«Se fosse stato biondo lo avrebbe chiamato Cory, ma la J sta per Julian e il resto per Cory.»

I nostri occhi si incontrarono e sorrisi. Come era meraviglioso essere capita, non avere bisogno di spiegare.

Parte quarta

Il mio dolce principino

Se mai un bambino è nato in un palazzo di ferventi adoratori, è stato il mio Jory con i suoi riccioli neri, la pelle chiara e i suoi occhi azzurri così scuri. Era Julian in tutto e per tutto e gli diedi l'affetto che non ero stata capace di dare a suo padre.

Fin dall'inizio Jory sembrò capire che ero sua madre. Sembrava riconoscere la mia voce, il mio tocco, persino i miei passi. Ma mostrava di amare quasi altrettanto Carrie, che correva a casa tutte le sere direttamente dallo studio di Paul per prenderlo tra le braccia e giocare con lui per ore e ore.

«Dovremmo trovare un posto nostro,» disse Chris, che voleva imporsi come padre di Jory. E questo a casa di Paul non era possibile.

Non sapevo cosa rispondergli. Amavo la grande casa di Paul e amavo stare con lui e Henny. Volevo che Jory avesse quel giardino dove avrei potuto portarlo in carrozzina e dove sarebbe stato circondato dalla bellezza. Chris e io non avremmo mai potuto dargli tanto. Chris non sapeva niente di tutti i debiti che avevo da pagare.

Al piano di sopra Paul aveva organizzato una nursery vera e propria,

completa di culla, girello, passeggino e decine di animali di pezza con cui un bambino poteva giocare senza farsi male. A volte Paul e Chris correvano a casa con lo stesso giocattolo. Allora si guardavano e abbozzavano un sorriso per nascondere l'imbarazzo. A quel punto mi facevo avanti io e gridavo: «Due uomini con la stessa idea.»

Uno dei giocattoli veniva riportato indietro, ma non lasciai mai che sapessero quale dei due.

Carrie prese la sua licenza in giugno, a diciassette anni. Non voleva andare al college; era troppo soddisfatta di fare la segretaria privata di Paul. Le sue piccole dita volavano sulla macchina per scrivere; ma continuava a desiderare qualcuno che la amasse nonostante la sua statura.

Vederla infelice mi rendeva furiosa contro mia madre, di nuovo! Ricominciai a pensare a che cosa avrei fatto quando si fosse presentata la mia occasione. Ora ero libera, non avevo nessun marito a trattenermi, e gliel'avrei fatta pagare, come Carrie stava pagando.

Vedeva giorno dopo giorno Paul e Chris contendersi la mia attenzione, desiderarmi tutti e due, iniziare a guardarsi con inimicizia. Se solo Julian non si fosse messo di mezzo sarei stata la moglie di Paul e Jory sarebbe stato il figlio di Paul, eppure... Io amavo Jory per quello che era ed ero contenta di avere avuto Julian. Non ero più una dolce e innocente vergine: due uomini mi avevano insegnato tutto quello che avevo bisogno di imparare. Avrei saputo che cosa fare quando fosse venuto il momento di rubare a mia madre suo marito. Avrei fatto quello che faceva lei con papà. Avrei lanciato a Bart Winslow occhiate timide, lunghi sguardi pieni di significato. Avrei allungato una mano per accarezzargli la guancia... e il mio asso nella manica era che assomigliavo in tutto e per tutto a lei, ma ero molto più giovane! Come avrebbe potuto resistermi? Avevo anche acquistato qualche chilo che aveva messo in risalto le mie curve, come la mamma.

Venne Natale e Jory, che non aveva ancora compiuto un anno, si sedette tra i suoi regali spalancando gli occhi, sconcertato, non sapendo che cosa fare, quale giocattolo prendere per primo. Tre macchine fotografiche scattarono, ma era Paul ad avere la cinepresa, non Chris, Carrie o io.

«Sogni d'oro bel bambino...» cantilenava dolcemente Carrie a mio figlio, cullandolo per farlo addormentare, «... il sonno ti prenda tra le sue dolci braccia...»

Non potei fare a meno di sentirmi le lacrime agli occhi vedendola lì, come una bambina anche lei, ma così desiderosa di avere un figlio suo. Chris mi venne alle spalle e mi circondò alla vita con le braccia, mentre io

mi appoggiavo contro di lui. «Dovrei correre a prendere la macchina fotografica,» sussurrò, «hanno un aspetto così tenero insieme, ma non voglio spezzare l'incantesimo. Carrie ti assomiglia troppo, Cathy, tranne che per la statura.»

Una piccola parola: «tranne». Una piccola parola che impediva a Carrie di sentirsi davvero felice.

Dei passi risuonarono per le scale. Mi staccai in fretta dalle braccia di Chris e andai a mettere nella culla il mio piccolo. Sentii Paul sulla soglia, mentre Chris era tornato in camera sua. «Cathy,» bisbigliò Carrie in modo da non svegliare Jory, «pensi che avrò mai un bambino?»

«Certo che lo avrai.»

«*Io* penso di no,» replicò, e se ne andò, lasciandomi a fissare il vuoto dietro di lei.

Paul entrò nella stanza, diede a Jory il bacio della buonanotte, poi si voltò verso di me come per prendermi tra le braccia. «No,» lo respinsi con voce debole, «non finché Chris è in casa.» Annuì con un cenno rigido del capo, poi mi augurò la buonanotte e andai a letto, per restare sveglia fin quasi all'alba, a chiedermi come avrei potuto sciogliere l'enigma che mi sembrava di essere.

Jory pareva piuttosto felice della sua situazione; non era viziato; non faceva i capricci, non piagnucolava, non faceva richieste superflue; si limitava ad accettare. Poteva sedere per minuti a passare lo sguardo dall'uno all'altro di noi, come per farsi un'idea di noi e del nostro rapporto con lui. Aveva la pazienza di Chris, la quieta dolcezza di Cory e solo di tanto in tanto l'impertinenza di suo padre e di sua madre. Ma nulla di Jory mi ricordava Carrie; sorrideva tanto più di lei. Ma quando Carrie passeggiava per il giardino di Paul con Jory in braccio gli faceva notare le differenze tra un albero e l'altro. Non si stancava mai di spiegare. Costrinse Jory a imitare il suono delle parole più presto di quanto avrebbe fatto altrimenti.

«Guarda questa foglia di quercia,» gli disse un giorno, dopo che Jory ebbe imparato a camminare; una brezza primaverile rinfrescava l'aria. «Ogni foglia ha la sua forma, è diversa al tatto e ha il suo profumo. Tutti i fiori si aprono volentieri per fare entrare le api, tranne la rosa. Ma le margherite non hanno il profumo delle rose, così le api le ignorano e puntano alle rose, tanto avare del loro nettare, a testa alta sul loro stelo.» Indicò una rosa e mi guardò. Poi mostrò a Jory le margherite e le viole del pensiero.

«Vedi, se io fossi un'ape puoi giurare che andrei dritta dalle viole, anche se non sono così alte.» Sollevò gli occhi per incontrare il mio sguardo e,

con una voce strana, tesa, disse: «Tu sei come una rosa, Cathy. Le api vengono tutte da te e non mi vedono neanche così in basso. Non risposarti, per favore, prima che io abbia avuto la mia occasione. Non farti vedere se mai qualcuno posasse gli occhi su di me... non fargli i tuoi sorrisi, ti prego.»

Oh, come corrono veloci gli anni quando un bambino ti riempie ogni ora. Scattavamo tutti fotografie come matti: il primo sorriso di Jory, il primo dente di Jory, il suo primo arrancare a quattro zampe da me a Chris, poi a Paul, poi a Carrie.

Paul iniziò il suo corteggiamento: sarebbe durato due anni; gli stessi due anni dell'internato di Chris all'ospedale di Clairmont. Non potevano farsi del male: ognuno dei due amava e rispettava l'altro. Non potevano nemmeno parlare della barriera tra loro, se non attraverso me.

«È questa città,» disse Chris. «Carrie starebbe meglio in un'altra città. Tutti insieme.»

Era il crepuscolo in giardino, la nostra ora preferita lì. Paul stava facendo il giro degli ospedali e Carrie stava giocando con Jory prima di metterlo a letto. Henny faceva risuonare piatti e pentole, comunicandoci che era ancora in piedi e ancora indaffarata.

Chris aveva terminato i suoi due anni di internato e iniziato una specializzazione che gli avrebbe preso altri tre anni. Quando mi disse che stava pensando di continuare il suo tirocinio in un altro ospedale, molto più famoso, fu un vero e proprio colpo per me. Mi avrebbe lasciata!

«Mi dispiace, Cathy; la clinica Mayo mi ha accettato ed è un onore. Ci starò soltanto nove mesi, poi tornerò qui a completare il tirocinio. Perché non venite con me, tu e Jory?» I suoi occhi brillavano. «Carrie può restare a tenere compagnia a Paul.»

«Chris! Sai che non posso!»

«Rimarrai qui dopo che me ne sarò andato?» chiese amaro.

«Se l'assicurazione di Julian pagasse potrei permettermi una casa mia e avviare una mia scuola di danza. Ma continuano a dire che si è trattato di suicidio. La polizza ha una clausola che contempla il suicidio e non abbiamo mai mancato di pagare il premio dal giorno del nostro matrimonio. Però non vogliono pagare.»

«Ciò di cui hai bisogno è un buon avvocato.»

Il mio cuore fece un balzo. «Sì. Sì, è proprio così. Chris, vai alla clinica Mayo senza di me. Giuro che non sposerò nessuno fino al tuo ritorno e

senza la tua approvazione. Cerca di trovare qualcun'altra tu, invece. Dopotutto non sono l'unica donna che assomigli a nostra madre.»

Si infiammò. «Perché diavolo la metti in questo modo? Sei *tu*, non *lei*! È tutto quello che c'è in te di diverso da lei che mi fa avere tanto bisogno di te!»

«Chris, io voglio un uomo con cui poter andare a letto, che mi stringa tra le braccia quando ho paura, che mi baci e mi faccia sentire di non essere cattiva, di non essere indegna.» La mia voce si spezzò e le lacrime mi spuntarono agli occhi. «Volevo dimostrare alla mamma quello che ero capace di fare, diventare la migliore prima ballerina del mondo, ma adesso che Julian non c'è più la musica da ballo mi fa solo piangere. Mi manca tanto, Chris.» Appoggiai la testa al suo petto e singhiozzai. «Avrei potuto comportarmi meglio con lui; non sarebbe uscito di sé dalla rabbia. Aveva bisogno di me e l'ho deluso. Tu non hai bisogno di me. Tu sei più forte. Neanche Paul ha davvero bisogno di me, altrimenti insisterebbe a volermi sposare...»

«Potremmo vivere insieme e...» A questo punto esitò e si fece rosso in volto.

Conclusi per lui: «No! Non capisci che non potrebbe funzionare?»

«No, non potrebbe funzionare per te,» ribatté con severità. «Ma sono uno sciocco, sono sempre stato uno sciocco, che vuole l'impossibile. Sono tanto sciocco da desiderare di voler di nuovo essere chiuso a chiave insieme con te, come lassù nella soffitta, dove ero l'unico uomo per te!»

«Non lo pensi!»

Mi afferrò tra le braccia. «No? Dio mi perdoni, ma lo penso! Tu mi appartenevi allora, e in qualche modo la nostra vita insieme lassù mi ha reso migliore di quanto sarei stato... e sei stata tu a farti volere da me, Cathy. Avresti potuto farti odiare, invece ti sei fatta amare.»

Scossi la testa, negandolo; avevo fatto solo quello che mi era venuto naturale vedendo mia madre con gli uomini. Lo fissai in volto e tremai quando le sue braccia mi lasciarono. Inciampai correndo per tornare in casa. Davanti a me scorsi Paul! Assalita dal senso di colpa, sconvolta, lo guardai; si voltò di scatto e si avviò nella direzione opposta. Oh! Aveva visto e sentito tutto! Girai su me stessa e tornai di corsa da Chris; poggiava la testa contro il tronco della vecchia quercia. «Ecco che cos'hai fatto!» urlai. «*Dimenticami, Chris!* Non sono l'unica donna al mondo!»

Come ubriaco, voltò la testa dalla mia parte e rispose: «Sei l'unica donna al mondo per me.»

Venne ottobre e il giorno della partenza di Chris. Vederlo fare le valigie, sapere che stava per andarsene, salutarlo come se non mi importasse quando fosse tornato mi fece stare malissimo, ma sorrisi.

Poi andai a piangere sotto il pergolato, tra le rose. Ora sarebbe stato tutto più facile. Non avrei dovuto continuare a respingere Paul per non ferire Chris. Non avrei più dovuto misurare ogni sorriso, non dare all'uno più di quanto davo all'altro. Ora la strada verso Paul era libera, diritta, ma qualcosa mi venne sotto gli occhi. Mia madre che scendeva la scaletta dell'aeroplano insieme con suo marito. Tornava a Greenglenna! Ritagliai la foto e la aggiunsi alla mia collezione. Forse, se fosse rimasta via, avrei sposato Paul prima o poi. Invece feci qualcosa del tutto imprevista.

Madame Marisha «andava avanti» e ormai aveva bisogno di un aiuto; cercai di convincerla che ero la persona adatta per dirigere la sua scuola, anche se non potevo certo dirle...

«Non ho nessuna intenzione di morire,» sibilò. Poi, a malincuore, fece un cenno d'assenso con il capo; nei suoi occhi d'ebano si leggeva il sospetto. «Sì, per te sarò una vecchia, ma non lo sono. Non cercare di farmi fuori, di dirigere anche *me.* Sono ancora io a comandare qui, e comanderò finché non sarò nella tomba!»

A novembre avevo già capito che lavorare con Madame Marisha era impossibile. Aveva le sue idee fisse su tutto, mentre io avevo qualche idea mia. Ma avevo bisogno di soldi, di un posto mio. Non mi sentivo pronta a sposare Paul e se fossi rimasta lì avrei finito per sposarlo. Avevo passato abbastanza anni a fare progetti. Adesso era tempo di muoversi. La mia prima pedina sarebbe stata l'avvocato. Se fossi rimasta con Paul non avrei potuto, e anche se lui fece delle obiezioni, dicendo che era una spesa superflua, gli risposi che dovevo avere la possibilità di essere me stessa, di scoprire stando in casa mia che cosa realmente volevo. Mi lanciò uno sguardo perplesso, poi mi guardò in modo più penetrante. «Va bene, Catherine, fai quello che devi. Lo faresti comunque.»

«È solo perché Chris ha insistito perché non mi sposi prima che Carrie abbia avuto la sua occasione, e Chris è contrario a che io rimanga qui con te... mentre lui è via...» La mia conclusione era zoppicante e bugiarda, oh, come era bugiarda!

«Capisco,» rispose con un sorriso contrariato. «È evidente fin dal giorno della morte di Julian che sono in concorrenza con Chris per il tuo affetto.

Ho cercato di parlargliene, ma *lui* non vuole. Ho cercato di parlarne con te e *tu* non vuoi. E allora vai a vivere in casa tua, scopri te stessa, e quando ti sentirai abbastanza cresciuta da comportarti come una persona adulta, torna da me.»

La prima mossa

Appena mi fui sistemata in un piccolo cottage in affitto a metà strada tra Clairmont e Greenglenna mi misi a scrivere una lettera alla mamma, un ricatto. Ero piena di debiti, con un figlio, e poi avevo Carrie. Julian aveva lasciato conti astronomici da pagare in vari negozi di New York; poi c'era il conto del suo ospedale, del suo funerale e anche dell'ospedale dove avevo partorito Jory. Le carte di credito non potevano risolvere tutto. Neanche per un momento sarei stata disposta ad accettare altro denaro da Paul. Aveva già fatto abbastanza. Avevo bisogno di dimostrare di essere migliore della mamma, più capace... e tutto quello che feci fu scriverle una lettera, come lei aveva scritto a *sua* madre dopo la morte del babbo. Perché non chiederle un misero milione di dollari? Perché no? Ce lo doveva! Era anche nostro! Con quei soldi avrei potuto pagare tutti i debiti, restituire a Paul quello che ci aveva dato e fare qualcosa per rendere Carrie più felice. E se un po' mi vergognavo a fare la stessa cosa che aveva fatto lei, in un certo senso, me ne feci una ragione pensando che era tutta colpa sua. Se l'era cercata! Jory non doveva vivere nel bisogno mentre lei era piena di soldi!

Finalmente, dopo molti tentativi falliti, riuscii a buttare giù quella che mi sembrò una perfetta lettera di estorsione:

> Cara Mrs. Winslow,
>
> una volta a Gladstone, in Pennsylvania, vivevano un uomo e una donna con quattro bambini, che tutti chiamavano le figurine di Dresda. Ora una di quelle figurine giace in una tomba solitaria e un'altra non riesce a crescere quanto dovrebbe perché le è mancata la luce del sole e l'aria fresca, oltre all'amore che sua madre le ha negato nel momento in cui ne aveva più bisogno.
>
> Ora la figurina danzante ha un figlio suo ed è a corto di denaro. Lo so, Mrs. Winslow, non ti fanno molta compassione dei figli che potrebbero gettare un'ombra sulla tua vita piena di sole, quindi vengo subito al dunque. La figurina che balla *chiede* un milione

di dollari, se vuoi conservare gli altri *tuoi* milioni o miliardi. Puoi spedirlo alla casella postale qui indicata e sii certa, Mrs. Winslow, che se non lo farai le orecchie di Mr. Bartholomew Winslow, avvocato, udranno dei racconti così orribili che, ne sono sicura, tu preferiresti risparmiargli.

Cordialmente tua, la figurina che balla,
Catherine Dollanganger Marquet

Aspettai giorno dopo giorno l'assegno e giorno dopo giorno rimasi delusa. Scrissi un'altra lettera, poi un'altra e un'altra ancora. Le scrissi una lettera ogni giorno per sette giorni, con la rabbia che mi cresceva in cuore. Che cos'era un misero milione per lei che ne aveva tanti? Non chiedevo troppo. E comunque parte di quei soldi ci apparteneva.

Poi, dopo mesi di inutile attesa che videro venire e passare Natale e Capodanno, decisi che avevo aspettato abbastanza. Aveva deciso di ignorarmi. Cercai un numero sulla guida del telefono di Greenglenna e, senza indugiare, presi un appuntamento con Bartholomew Winslow, avvocato.

Era febbraio e Jory aveva tre anni. Lo affidai a Henny e a Carrie e, nel mio vestito migliore, con i capelli all'ultima moda, mi recai al lussuoso ufficio del marito di mia madre. Finalmente lo rividi da vicino, e questa volta aveva gli occhi aperti. Si alzò lentamente con un'espressione perplessa in volto, come se gli sembrasse di avermi vista prima ma non riuscisse a ricordare dove. Ripensai a quella notte in cui ero penetrata di soppiatto nella camera della mamma a Foxworth Hall e avevo trovato Bart Winslow addormentato in poltrona. Portava dei grandi baffi neri allora e avevo osato baciarlo mentre sonnecchiava. Credevo che dormisse profondamente, ma non era così! Mi aveva vista, ma aveva pensato di sognare. In seguito a quel bacio rubato, di cui Chris avrebbe saputo più tardi, Chris e io imboccammo una strada che avevamo giurato che non avremmo mai presa. Adesso ne stavamo pagando il prezzo; ed era colpa *sua* se Chris viveva separato da me, cercando di negare ciò cui lei aveva dato inizio. Non avrei potuto accettare Paul come marito finché non gliel'avessi fatta pagare, e non soltanto in denaro.

Il marito di mia madre mi sorrise e fu allora che mi accorsi per la prima volta del suo fascino, della sua rude bellezza. All'improvviso i suoi scuri occhi castani si illuminarono. «Com'è vero Iddio, ho davanti a me Miss Catherine Dahl, la bella ballerina che mi mozza il respiro ancor prima di cominciare a ballare. Sono lusingato che avendo bisogno di un avvocato

abbia scelto me, anche se non riesco a immaginare perché sia qui.»

«Mi ha visto ballare?» chiesi, stupita. Se mi aveva visto, doveva avermi vista anche la mamma! Oh, e io non lo sapevo! Avvampai, mi oscurai in volto, mi rattristai, mi confusi. Da qualche parte nel profondo di me stessa, nonostante tutto l'odio che nutrivo in superficie, c'era ancora un po' dell'amore che avevo provato per lei quando ero piccola e piena di fiducia.

«Mia moglie è appassionata di balletto,» proseguì. «Veramente a me non interessava molto quando iniziò a trascinarmi a tutti i suoi spettacoli. Ma ben presto ho imparato ad apprezzarlo, specialmente quando lei e suo marito avevate i ruoli principali. In effetti si sarebbe detto che mia moglie non si interessasse molto al ballo se non quando ballavate voi. Temevo avesse preso una cotta per suo marito: un po' mi assomiglia.» Mi prese la mano e la portò alle labbra, dardeggiando con gli occhi e sorridendo con il facile fascino di un uomo sicuro di quello che è, un conquistatore di donne. «È ancora più bella fuori della scena, ma che cosa fa da queste parti?»

«Vivo qui.»

Prese una sedia e me la offrì, sistemandola così vicino a lui che poté vedermi le gambe quando le accavallai. Poi si sporse sulla scrivania e mi offrì una sigaretta, che rifiutai. Ne accese una e mi domandò: «È in vacanza? È venuta a trovare la madre di suo marito?»

Capii che non sapeva di Julian. «Mr. Winslow, mio marito è morto per un incidente più di tre anni fa, non lo sapeva?»

Sembrò colpito e un po' a disagio. «No, non lo sapevo, mi dispiace molto. Voglia accettare le mie più sentite condoglianze.» Sospirò e spense la sigaretta, che aveva fumato solo a metà. «Voi due eravate straordinari sulla scena, è davvero un peccato. Ho visto mia moglie piangere, tanto era impressionata.»

Già! L'avrei giurato che fosse impressionata. Evitai altre domande e venni al motivo della mia visita porgendogli la polizza di assicurazione di Julian. «Abbiamo stipulato questa polizza subito dopo esserci sposati e ora non vogliono pagare dicendo che è stato Julian stesso a tagliare il tubicino con cui veniva alimentato. Ma, come vede, la clausola che contempla il suicidio cessa di essere in vigore dopo due anni.»

Si sedette per leggere la polizza con attenzione, poi sollevò lo sguardo verso di me. «Vedrò quello che posso fare. Ha urgente bisogno di questo denaro?»

«Chi non ha bisogno di denaro, Mr. Winslow, a meno che non sia milionario?» Sorrisi e piegai la testa come faceva mia madre. «Ho centinaia di

conti da pagare e un bambino piccolo da mantenere.»

Mi chiese l'età di mio figlio; gliela dissi. Assunse un'espressione perplessa e confusa mentre lo guardavo con occhi semichiusi, stanchi, la testa leggermente piegata all'indietro e di lato, nella maniera affettata con cui mia madre guardava gli uomini. Avevo solo quindici anni quando lo avevo baciato. Era molto più bello ora. Aveva un volto maturo, allungato e snello, e anche se le ossa erano troppo sporgenti, il suo aspetto era molto virile, mascolino. Qualcosa in lui faceva pensare a una intensa sensualità. Non c'era da stupirsi che mia madre non mi avesse mandato l'assegno. Probabilmente le mie lettere di estorsione stavano ancora inseguendola da una località all'altra.

Bart Winslow mi fece ancora un sacco di domande, poi disse che avrebbe visto che cosa poteva fare. «Sono piuttosto bravo come avvocato, quando mia moglie mi permette di restare a casa e mettere mano a una pratica.»

«Sua moglie è molto ricca, non è vero?»

Questa domanda sembrò infastidirlo. «Suppongo si possa dire di sì,» rispose rigido, facendomi capire che il tema non era di suo gradimento.

Mi alzai per andarmene. «Sarei pronta a giurare che la sua ricca moglie la porta in giro come un barboncino attaccato a un guinzaglio cosparso di pietre preziose, Mr. Winslow. Le donne ricche sono così. Non sanno che cosa significhi lavorare per vivere, e forse non lo sa neanche *lei*.»

«Oh, Dio,» disse, allontanandosi di scatto dalla scrivania e piantandomisi davanti, «perché è venuta se la pensa così? Si scelga un altro avvocato, Miss Dahl. Non voglio una cliente che mi insulti e non abbia rispetto per la mia professionalità.»

«No, Mr. Winslow, io voglio *lei.* Voglio che dimostri la professionalità che pretende di avere. Forse, in un certo senso, può dimostrare qualcosa anche a se stesso: di non essere dopotutto solo il giocattolo di una donna ricca.»

«Ha il viso di un angelo, Miss Dahl, ma una lingua da vipera! Farò in modo che l'assicurazione di suo marito paghi. Minaccerò una causa, li farò comparire in tribunale. Vedrà che entro una decina di giorni tutto si sistemerà.»

«Bene,» risposi. «Mi faccia sapere, perché non appena avranno pagato mi trasferirò.»

«Dove?» chiese, avvicinandosi per prendermi il braccio.

Risi sollevando gli occhi al suo volto e usando tutti i trucchi cui le donne ricorrono per interessare un uomo. «Le farò sapere dove vado, nel caso

voglia tenersi *in contatto.*»

Fedele alla sua parola, non passarono dieci giorni che Bartholomew Winslow venne alla scuola di danza e mi consegnò un assegno di centomila dollari. «Il suo onorario?» domandai, cercando di zittire a gesti le ragazze e i ragazzi che schiamazzavano attorno a me. Indossavo una tuta da esercizi molto attillata e Bart Winslow era tutto occhi.

«Martedì prossimo alle otto; usciremo a cena. Si vesta di blu, in tono con i suoi occhi, e parleremo dell'onorario,» disse, e si voltò per uscire, senza neanche aspettare la mia risposta.

Quando se ne fu andato volsi lo sguardo ai bambini che stavano facendo i loro esercizi e, come librandomi in qualche modo sopra me stessa, guardai in basso, e sentii di disprezzare la povera cosa che ero, che quegli innocenti ammiravano tanto. Mi sentii triste per loro, e per me.

«Chi era quell'uomo che ti ha dato l'assegno?» mi domandò Madame Marisha al termine delle lezioni.

«Un avvocato che ho assunto per costringere l'assicurazione di Julian a pagare, e ha pagato.»

«Ah,» esclamò, lasciandosi cadere sulla sua vecchia sedia girevole, «adesso che i soldi non ti mancano più e puoi pagare i debiti, suppongo che non vorrai più lavorare per me e te ne andrai da qualche altra parte, vero?»

«Non ho ancora le idee chiare su quello che farò. Ma deve riconoscere, Madame, che lei e io non andiamo molto d'accordo sul lavoro, non è vero?»

«Hai troppe idee che non mi piacciono. Pensi di saperla più lunga di me! Pensi, dopo aver lavorato qui qualche mese, di essere già in grado di aprire una scuola tua!» Sorrise in modo cattivo vedendo il mio scatto di sorpresa, che rivelava che quello che lei aveva solo sospettato era la verità. «Così... pensi anche che sia stupida! Non ti basterà tutta la vita per trovare una più intelligente di me. Ti leggo nel pensiero, Catherine. Io non ti piaccio, non ti sono mai piaciuta e non ti piacerò mai... eppure sei venuta a lavorare per me. Volevi imparare il mestiere, giusto? Ma a me non importa. Le scuole di danza vanno e vengono, ma la scuola di danza Rosencoff non morirà mai! Una volta pensavo di lasciarla a Julian, ma è morto; allora ho pensato che avrei potuto lasciarla a te, ma non lo farò se porti via tuo figlio e mi impedisci di insegnargli a ballare!»

«Madame, faccia quello che vuole, ma io porterò via Jory.»

«Perché? Pensi di potergli insegnare bene quanto me?»

«Non ne sono sicura, ma penso di sì. Poi, mio figlio può anche decidere di non fare il ballerino,» continuai, ignorando i suoi occhi di ghiaccio. «Comunque, se un giorno dovesse decidere di ballare, sarò una brava insegnante per lui, brava come chiunque altra.»

«*Se dovesse decidere di ballare!*» Parole che furono come colpi di cannone. «Che cos'altro potrebbe fare il figlio di Julian, *se non ballare*? Ce l'ha nelle ossa, nel cervello, e soprattutto nel sangue e nel cuore, il ballo. *O ballerà o morirà!*»

Mi alzai per uscire. Avevo voluto essere gentile con lei, farle condividere la vita di Jory... ma la cattiveria che le vidi negli occhi mi fece cambiare idea. Avrebbe preso mio figlio e fatto di lui quello che aveva fatto di Julian, un uomo che non aveva mai potuto sentirsi realizzato perché non aveva avuto che una sola possibilità nella vita.

«Non avevo intenzione di dirglielo, Madame, ma mi costringe. Ha fatto credere a Julian che al difuori del ballo la vita non avrebbe avuto alcun senso. Si sarebbe rimesso da quel collo rotto e da tutte le sue ferite se lei non avesse detto che non avrebbe più potuto tornare a ballare; e lui l'ha sentita. Non stava dormendo. Per questo ha scelto di morire! Se ha potuto muovere il braccio tanto da rubare le forbici di tasca all'infermiera è perché si stava già riprendendo, ma non vedeva altro di fronte a sé che il deserto, senza la danza! Bene, Madame... *non farà questo a mio figlio*! Mio figlio avrà la possibilità di scegliere quello che vorrà fare nella vita, e prego Dio che *non sia* il ballo!»

«Sei pazza!» mi urlò, balzando in piedi per mettersi a camminare avanti e indietro di fronte alla sua vecchia scrivania, «non esiste niente di meglio dell'ammirazione del pubblico, dello scrosciare degli applausi, dei mazzi di rose che ti riempiono le braccia! E ben presto lo scoprirai da sola! Pensi di portare via il nipote di mio marito e di impedirgli di calcare la scena? *Jory ballerà e prima di morire lo vedrò sulla scena, a fare quello che deve, o sarà lui a morire!*»

«Stai giocando alla mamma,» sibilò, piegando le labbra in una smorfia di disprezzo, «e forse anche alla mogliettina con quel tuo dottore? E stai facendo un altro figlio per lui? *Bene... va' all'inferno, Catherine, se questo è tutto ciò che vuoi dalla vita.*» Non si trattenne più e scoppiò in singhiozzi, singhiozzi che provenivano dall'anima; quando riprese a parlare, la sua voce era rauca e profonda, mentre prima era stata alta e squillante. «Sì, va-'... sposa quel dottore per cui andavi pazza già quando sei venuta con le stelline negli occhi e il tuo visino d'angelo da me, e rovina anche la sua vi-

ta!»

«Rovina anche la sua vita?» ripetei angosciata.

Si voltò di scatto. «*C'è qualcosa che ti rode, Catherine! Qualcosa che ti divora. Qualcosa di così amaro che ti ribolle negli occhi e ti fa stringere i denti! Conosco il tuo tipo. Rovini chiunque entri nella tua vita e Dio aiuti il prossimo uomo che ti amerà come ti ha amato mio figlio!*»

Con mia stessa sorpresa, un enigmatico e invisibile mantello scese ad avvolgermi con l'espressione distaccata e fredda di mia madre. Non mi ero mai sentita così intoccabile. «Grazie per avermi illuminata, Madame. Arrivederci e buona fortuna. Non mi vedrà più, né me né Jory.» Mi voltai e uscii.

Martedì sera Bart Winslow bussò alla porta del mio cottage. Era elegante e io avevo indossato un abito blu; sorrise, compiaciuto che avessi obbedito. Mi portò in un ristorante cinese dove mangiammo con le bacchette e tutto era nero o rosso.

«È la donna più bella che abbia mai visto, a parte mia moglie,» disse, mentre io leggevo il mio oroscopo sul menù. «*Attenzione a non agire impulsivamente.*»

«Gli uomini in genere non fanno cenno alle loro mogli quando escono con un'altra donna...»

Mi interruppe. «Io non sono gli uomini in genere. Sto solo dicendole che non è la donna più bella che conosco.»

Gli sorrisi con dolcezza, fissandolo negli occhi. Sapevo di irritarlo, di affascinarlo, ma soprattutto di incuriosirlo, e quando ballammo mi accorsi anche di eccitarlo. «Che cos'è la bellezza senza il cervello?» domandai, sollevandomi sulle punte dei piedi per sfiorargli l'orecchio con le labbra. «Che cos'è la bellezza che invecchia, che ingrassa?»

«È la più dannata femmina che abbia mai conosciuto!» I suoi occhi scuri dardeggiavano. «Come osa insinuare che mia moglie è stupida, vecchia e grassa? Ha un aspetto molto giovanile per la sua età!»

«Anche lei,» dissi con una risatina beffarda. Si fece paonazzo. «Ma non si preoccupi, signor avvocato... non sto rivaleggiando con sua moglie: non voglio un barboncino da portare al guinzaglio.»

«Signora,» ribatté freddamente, «non lo avrà, o non sarò io. Ben presto mi trasferirò in Virginia. La madre di mia moglie non sta bene e ha bisogno di qualcuno che l'aiuti. Appena avremo sistemato i nostri conti potrà dire arrivederci a un uomo che evidentemente stimola la sua parte peggio-

re.»

«Non mi ha detto quanto le devo.»

«Non ho ancora deciso.»

Ora sapevo dove dovevo andare: dovevo tornare in Virginia, vicino a Foxworth Hall.

Ora potevo dare inizio alla vera vendetta.

«Ma, Cathy,» protestò Carrie piangendo, addolorata perché lasciavamo Paul e Henny. «Non voglio partire! Amo il dottor Paul e Henny! Tu va' dove vuoi, ma lasciami qui! Non vedi che il dottor Paul non vuole che ce ne andiamo? Non ti importa di fargli del male? Non fai che fargli del male! Io non voglio!»

«Mi importa molto del dottor Paul, Carrie, e non voglio fargli del male. Ma ci sono cose che devo fare, e devo farle ora. E tu, Carrie, devi stare con me e con Jory. Bisogna lasciare a Paul la possibilità di trovarsi una moglie senza avere tante persone sulle spalle. Non vedi che siamo un ingombro per lui?»

Indietreggiò per fissarmi negli occhi. «Cathy, lui vuole *te*, per moglie!»

«È tanto tempo che non lo dice più, ormai.»

«È solo perché tu ti sei messa in testa di andartene a fare qualcos'altro. Mi ha detto che vuole che tu abbia ciò che desideri. Ti ama troppo. Se fossi in lui ti farei restare e non mi preoccuperei di quello che desideri!»

Scoppiò in singhiozzi e corse in camera sua sbattendo la porta.

Cercai Paul e gli dissi dove sarei andata e perché. Il suo volto allegro si fece triste e i suoi occhi si persero nel vuoto. «Sì, ho sempre sospettato che sentissi il bisogno di tornare là e affrontare tua madre. Ti ho vista fare i tuoi progetti e ho sperato che mi chiedessi di venire con te.»

«È qualcosa che devo fare da sola,» spiegai, prendendogli le mani. «Cerca di capire, ti prego, io ti amo ancora e ti amerò sempre.»

«Capisco,» rispose semplicemente. «Ti auguro buona fortuna, mia Catherine. Spero che tu sia felice. Spero tu abbia una vita piena di sole e ottenga quello che vuoi, con me o senza di me. Quando avrai bisogno di me, *se* avrai bisogno di me, io sarò qui ad aspettarti e farò quello che potrò. Ti amerò sempre e sentirò la tua mancanza ogni istante... ma ricordati, quando avrai bisogno di me, io sarò qui.»

Non lo meritavo. Era troppo buono per una della mia specie.

Non volevo che Chris o Carrie sapessero verso che zona della Virginia mi sarei diretta. Chris mi scriveva una o due volte la settimana e io rispon-

devo a ogni sua lettera, ma non gli dissi una parola... lo avrebbe scoperto vedendo il cambio di indirizzo.

Partimmo in maggio, il giorno dopo il ventesimo compleanno di Carrie, che festeggiammo senza Chris. Carrie, Jory e io salimmo sulla mia automobile e lasciammo il vialetto d'accesso della casa di Paul, che eravamo andati a salutare. Paul agitava la mano e quando guardai nello specchietto retrovisore lo vidi tirare fuori di tasca un fazzoletto. Continuando a salutarci con la mano si asciugò le lacrime che gli spuntavano agli occhi.

Henny ci guardava andare via attonita e nei suoi espressivi occhi castani mi sembrò di vedere scritto: *Pazza, pazza, pazza, ad andare via e lasciare un uomo buono!*

Nulla dimostrava di più che pazza ero del giorno pieno di sole in cui partii per le montagne della Virginia con la mia sorellina e mio figlio seduti accanto a me. Ma dovevo farlo: la mia stessa natura mi costringeva a cercare la vendetta nel luogo che aveva visto la nostra prigionia.

Il richiamo delle montagne

All'ultimo momento decisi che non potevo rischiare di vedere Bart Winslow per pagargli l'onorario, così gli spedii per posta un assegno di duecento dollari; mi sembrò una cifra giusta, lo fosse o no.

Con Jory in braccio a Carrie, seduta accanto a me, mi diressi verso le Blue Ridge Mountains. Carrie era molto eccitata ora che eravamo partite e sgranava i suoi grandi occhi azzurri commentando ogni cosa che incontravamo lungo la strada. «Oh, come mi piace viaggiare!» esclamò felice. Quando Jory si addormentò, gli preparò con ogni cura un letto sul sedile posteriore e gli si mise accanto per essere sicura che non scivolasse sul pavimento della macchina. «È così bello, Cathy! Voglio avere almeno sei bambini, o anche di più. Per metà dovranno essere come Jory, per metà come te e Chris e due o tre come Paul.»

«Ti amo, Carrie, e mi dispiace per te. Stai mettendo in preventivo una dozzina di bambini, non solo sei.»

«Non preoccuparti,» rispose, sistemandosi anche lei sul sedile per un sonnellino. «Nessuno mi vuole, quindi non avrò mai dei bambini miei da amare e dovrò accontentarmi dei tuoi.»

«Non dire sciocchezze. Sento che quando saremo nella nostra nuova casa Miss Carrie Dollanganger Sheffield troverà un amore tutto suo. Sono

pronta a scommettere cinque dollari, ci stai?» Sorrise, ma non volle scommettere.

Viaggiavamo verso nordovest; iniziò a calare la notte e Carrie si fece silenziosa. Muoveva il suo sguardo dal finestrino a me e nei suoi grandi occhi azzurri si poteva leggere la paura. «Cathy, stiamo tornando *là*.»

«No, non proprio.» Fu tutto quello che dissi finché trovammo un albergo e ci sistemammo per la notte.

Il mattino presto una donna con cui avevo preso contatto venne per accompagnarci con la sua macchina a vedere delle «proprietà in vendita». Era l'impiegata di un'agenzia immobiliare, una donna, imponente e mascolina, tutta affari. «Avete bisogno di qualcosa di funzionale e non troppo costoso. Da queste parti le case sono tutte di lusso. Ma c'è qualche casetta che i ricchi usavano per i loro ospiti o per la servitù. Una in particolare è molto graziosa, con un bel giardino pieno di fiori.»

Ci mostrò quel cottage di cinque locali per primo e fui immediatamente conquistata. Anche Carrie lo fu, credo, ma l'avevo avvisata di non lasciar trapelare la sua approvazione. Per sviare la donna, mi fissai su piccoli dettagli. «La canna fumaria ha l'aria di non tirare.»

«No, è a posto; tira bene.»

«La caldaia... è a gasolio o a gas?»

«L'impianto a gas è stato installato cinque anni fa, quando hanno rifatto il bagno e la cucina. Ci viveva una coppia che lavorava per i Foxworth sulla collina, poi hanno venduto e se ne sono andati in Florida. L'amavano, questa casa, lo vede anche lei.»

Sì, vedevo che doveva essere stata molto amata, quella casa. Lo vedevo da tutti i piccoli dettagli che la rendevano rara. La comprai e firmai tutto senza l'aiuto di un avvocato, ma leggendo con attenzione e insistendo perché il contratto venisse registrato.

«Metteremo un forno a muro con lo sportello di vetro,» dissi a Carrie, cui piaceva cucinare, e per fortuna, visto che a me sarebbe mancato il tempo. «Poi ridipingeremo tutte le pareti da noi, così risparmieremo.»

Stavo già scoprendo che centomila dollari, dopo aver pagato tutti i debiti e il cottage, non sarebbero durati a lungo. Ma non mi ero cacciata in quell'avventura a occhi bendati. Mentre Carrie stava con Jory in un motel ero andata a trovare una maestra di danza che andava in pensione e aveva messo in vendita la sua scuola. Era bionda e molto piccola e doveva avere intorno ai settant'anni. Sembrò contenta di conoscermi; ci stringemmo la mano e ci mettemo d'accordo su quanto voleva. «L'ho vista ballare insieme

con suo marito e davvero, Miss Dahl, anche se sono contenta che voglia la mia scuola, è un vero peccato che vada in pensione alla sua età. Io non avrei mai potuto smettere a ventisette anni, mai!»

Lei non era me. Non aveva il mio passato e non aveva vissuto la mia infanzia. Quando vide che ero decisa ad andare fino in fondo mi diede l'elenco dei suoi allievi. «Appartengono quasi tutti a ricche famiglie dei dintorni e non credo che qualcuno di loro intenda intraprendere seriamente la professione. Vengono per fare piacere ai loro genitori, che amano vederli in tutù alle recite. Non sono riuscita a tirare fuori un solo ballerino di talento.»

Tutte e tre le camere da letto del cottage erano molto piccole, ma il soggiorno, a forma di L, era invece abbastanza grande, con un camino affiancato da librerie. Il lato più corto della L poteva essere usato come sala da pranzo. Carrie e io ci mettemmo d'impegno con colori e pennelli e in una settimana dipingemmo di verde chiaro tutte le stanze. Stava benissimo con il bianco degli infissi. Ogni stanza sembrava più spaziosa. Carrie, naturalmente, volle che l'arredamento della «sua» stanza fosse rosso e porpora.

Nel giro di tre settimane avevamo iniziato la nostra nuova vita; io insegnavo alla scuola di ballo i cui locali erano sopra la farmacia e Carrie badava alla casa, cucinava e si occupava di Jory. Il più spesso possibile portavo Jory con me a scuola, non soltanto per sollevare Carrie da quella responsabilità, ma anche per averlo vicino. Ricordavo i discorsi di Madame Marisha: lasciarlo guardare, ascoltare, sentire la danza.

Un sabato mattina, all'inizio di giugno, mi misi alla finestra a fissare le montagne avvolte dalla nebbia, immutabili. Anche casa Foxworth era sempre la stessa. Avrei potuto riportare il calendario al 1957, prendere Jory e Carrie per mano e salire per quelle stradine serpeggianti dalla stazione ferroviaria. Come quando la mamma aveva portato i suoi quattro bambini a quella loro prigione di speranza e disperazione, lasciandoli lì a essere torturati, frustati e affamati. Ripensai a tutto quello che era successo: alla chiave di legno che avevamo intagliato per fuggire dalla nostra prigione, ai soldi che avevamo rubato dalla grande camera da letto della mamma, alla notte in cui avevamo trovato quel libro di immagini di sesso nel cassetto del comodino. Forse se non avessimo mai visto quel libro... forse le cose sarebbero andate diversamente.

«A cosa stai pensando?» chiese Carrie. «Stai pensando che dovremmo andare a trovare il dottor Paul e Henny? Spero proprio tu stia pensando a questo.»

«Su, Carrie, sai che non posso. E tempo di recite e i bambini della mia scuola devono provare tutti i giorni. È per vedere queste recite che i genitori pagano. Senza di esse non avrebbero niente di cui vantarsi con i loro amici. Ma potremmo chiedere a Paul e a Henny di venirci a trovare.»

Carrie mise il broncio; poi, per qualche strana ragione, si illuminò. «Sai, Cathy, quando è venuto quell'uomo a metterci il forno nuovo; era giovane e aveva un bell'aspetto e quando mi ha visto con Jory ha domandato se era mio figlio. Mi sono messa a ridere e ha sorriso. Si chiama Theodore Alexander Rockingham, ma mi ha detto di chiamarlo Alex.» Si interruppe e mi guardò timorosa; tremava di speranza in tutto il corpo. «Cathy, mi ha chiesto di uscire con lui.»

«E hai accettato?»

«No.»

«Perché no?»

«Non lo conosco abbastanza. Vuole iscriversi a un college e lavora part-time come elettricista per pagarsi le lezioni. Dice che farà l'ingegnere elettrotecnico o forse il ministro... non ha ancora deciso.» Mi lanciò un debole sorriso orgoglioso e imbarazzato nello stesso tempo. «Cathy, sembra non aver notato quanto sono piccola.»

Il modo in cui lo disse mi fece sorridere. «Carrie... stai arrossendo! Mi dici che non lo conosci ancora abbastanza e poi mi racconti un'infinità di cose su di lui. Invitiamolo a cena. Così capirò se merita mia sorella.»

«Ma, ma...» balbettò, facendosi paonazza in volto. «Alex mi ha chiesto di andare con lui nel Maryland per il fine settimana, dai suoi genitori. Gli ha parlato di me... ma, Cathy, ancora non mi sento di incontrare i suoi genitori!» I suoi occhi azzurri erano pieni di panico. Fu allora che capii che Carrie doveva aver visto quel giovane molte volte mentre io ero a scuola.

«Senti, cara, invita Alex a cena qui e lascialo andare dai suoi genitori da solo. Penso che dovresti conoscerlo meglio prima di andare via da sola con lui.»

Mi lanciò il più strano degli sguardi, poi chinò la testa a fissare il pavimento. «E ci sarai anche tu quando verrà a cena?»

«Perché? Certo che ci sarò.» Solo allora capii. Oh, Dio! La presi tra le braccia. «Bene, tesoro, chiederò a Paul di venire questo weekend, così Alex capirà che mi piacciono i vecchi e non mi guarderà neppure. E poi sei stata tu a vederlo per prima e lui ha visto per prima *te*. Non vorrà una donna più vecchia di lui e per di più con un bambino.»

Mi gettò le sue esili braccia al collo, felice. «Cathy, ti voglio bene! Alex

potrà aggiustare il tostapane, il ferro da stiro... Alex può aggiustare *tutto*!»

Una settimana dopo Alex e Paul erano a cena da noi. Alex era un bel giovane di ventitré anni e fece i complimenti alla mia cucina. Mi affrettai a far notare che quasi tutto era merito di Carrie. «No,» negò lei con modestia, «è Cathy che ha fatto quasi tutto. Io ho solo farcito il pollo, preparato il sugo, la purea di patate, i panini caldi e ho fatto la torta di meringhe e limone. Cathy tutto il resto.» Mi accorsi all'improvviso che avevo solo preparato la tavola. Paul ammiccò per indicare che aveva capito.

Quando Alex uscì con Carrie per andare al cinema e Jory fu a letto con i suoi giocattoli preferiti, Paul e io ci sedemmo di fronte al fuoco come una vecchia coppia di coniugi.

«Non hai ancora visto tua madre?» mi chiese.

«Sono qui, sia lei sia suo marito,» risposi calma. «Stanno a Foxworth Hall. Il giornale locale non fa che parlare di loro. Sembra che alla mia cara nonna dagli occhi di ghiaccio sia venuto un colpo, così i Winslow si sono stabiliti qui con lei e ci rimarranno fino alla sua morte.»

Paul non parlò per un tempo lunghissimo. Restammo seduti di fronte al fuoco a guardare le braci rosse trasformarsi in grigia cenere. «Mi piace come hai sistemato questa casa,» disse finalmente. «È molto confortevole.»

Si alzò e venne a sedersi al mio fianco sul divano. Poi mi prese teneramente tra le braccia. Ci guardammo negli occhi. «E il mio posto?» sussurrò. «O non ho più un posto?»

Le mie braccia si strinsero attorno a lui. Non avevo mai cessato di amarlo, nemmeno quando Julian era mio marito. Sembrava che un solo uomo non bastasse a darmi tutto.

«Voglio fare l'amore con te, Catherine, prima che torni Carrie.»

Ci spogliammo velocemente. La passione che sentivamo l'uno per l'altro non era diminuita dal tempo in cui avevamo fatto per la prima volta l'amore. Non mi sembrò sbagliato, non quando sussurrò: «Oh, Catherine, se c'è una cosa che desidero è averti per tutta la vita e, se devo morire, che avvenga dopo un momento come questo, con te tra le braccia, le mie braccia attorno a te e tu che mi guardi come mi stai guardando.»

«Com'è bello e com'è poetico,» dissi. «Ma non farai che cinquantadue anni a settembre e so che vivrai fino a ottanta o novanta. E anche allora spero che la passione ci domini come ci domina adesso.»

Scosse la testa. «Non voglio vivere fino a ottant'anni, a meno che tu non

stia con me e mi ami ancora. Quando non mi amerai più il mio tempo sulla terra sarà finito.» Non seppi cosa dire. Ma le mie braccia parlavano per me, stringendolo forte mentre lo ricoprivo di baci. Poi il telefono si mise a squillare. Pigramente raggiunsi il ricevitore e balzai a sedere sul letto.

«Gao, mia signora Ca-the-ri-ne!» Era Chris. «Henny era con una sua amica quando ho chiamato Paul e la sua amica ha potuto darmi il tuo numero di telefono. Che diavolo ci fai in Virginia, Cathy? So che Paul è con te e spero che riesca a persuaderti a non fare nulla di quello che hai in testa!»

«Paul è molto più comprensivo di te. Eppure sei l'unico che può capire perché sono qui!»

Brontolò contrariato. «E lo capisco, è questo il peggio. E capisco anche che soffrirai. Poi c'è la mamma. Non voglio che tu la faccia soffrire più di quanto già soffre, e lo sai che soffre. Ma soprattutto non voglio che torni a soffrire tu, e soffrirai. Continui a scappare da me. Cathy. Ma non riuscirai mai a scappare tanto veloce o tanto lontano, perché sarò sempre alle tue costole, ad amarti. Ogni volta che mi succede qualcosa di bello ti sento al mio fianco, aggrappata alla mia mano, ad amarmi come io amo te, ma a negarlo perché pensi che sia peccato. Se è un peccato, l'inferno sarebbe un paradiso con te.»

Fui colta dal panico; lo salutai in tutta fretta e riappesi, poi tornai a stringermi a Paul, sperando che non capisse perché tremavo.

Nel cuore della notte, mentre Paul dormiva profondamente nella terza camera da letto, mi svegliai all'improvviso. Mi sembrò di sentire le montagne chiamare: *Figli del demonio!* Il vento che fischiava e gridava tra le colline univa la sua voce alla loro per chiamarmi dannata, perversa, come ci chiamava la nonna.

Mi alzai e andai alla finestra per fissare le scure vette in lontananza. Le stesse che avevo tante volte guardato dalla finestra della soffitta. E, proprio come Cory, potei sentire il vento soffiare e ululare come un lupo, cercandomi per soffiare via anche me, come aveva soffiato via Cory trasformandolo in polvere.

Corsi in camera di Carrie e mi rannicchiai accanto al suo letto, come per proteggerla. Perché nel mio incubo mi sembrava più probabile che il vento prendesse lei prima di me.

Il romanzo agrodolce di Carrie

Carrie ormai aveva vent'anni, io ventisette e quel novembre Chris ne avrebbe compiuti trenta. Sembrava davvero incredibile che avesse quell'età. Ma quando guardavo il mio Jory mi rendevo immancabilmente conto che quando s'invecchia il tempo corre più rapido.

Così rapido che la nostra Carrie si era innamorata, di Alex. L'amore le faceva brillare gli occhi e la faceva danzare sui piccoli piedi mentre spolverava, passava l'aspirapolvere, lavava i piatti e decideva il menù del giorno dopo. «Non è bellissimo, Cathy?» mi domandava, e io mi dichiaravo d'accordo anche se in tutta onestà Alex era come tanti altri, sul metro e settantacinque, con i capelli castano chiaro che si arruffavano come niente e gli davano un aspetto scarmigliato tutt'altro che spiacevole, perché per il resto era sempre lindo e ordinato. Gli occhi erano turchesi e l'espressione quella di una persona che in tutta la sua vita non ha mai avuto un pensiero malevolo.

Carrie era sempre in attesa dello squillo del telefono. Ribolliva di agitazione perché molto spesso la chiamata era per lei. Scriveva ad Alex lunghe e appassionate poesie d'amore, poi le dava a me perché le leggessi e le chiudeva a chiave senza spedirle perché non voleva che qualcun altro le vedesse.

Ero felice per lei e anche per me, perché la mia scuola di ballo aveva avuto successo e da un giorno all'altro Chris sarebbe tornato a casa. «Carrie, ci pensi? Il corso di Chris è quasi finito!» Lei rideva e mi veniva incontro di corsa, come quando era una bambina, per farsi abbracciare. «Lo so!» esultava. «Tra poco saremo di nuovo una famiglia. Proprio come una volta. Cathy, se un giorno avrò un bambino con gli occhi azzurri e i capelli biondi, indovina come lo chiamerò.» Non era difficile. Il suo primo figlio si sarebbe chiamato Cory.

Vedere Carrie innamorata era un incanto. Smise di parlare della sua bassa statura e cominciò perfino a sentirsi normale. Per la prima volta nella sua breve vita ebbe voglia di truccarsi. I suoi capelli erano mossi come i miei, ma li fece tagliare all'altezza delle spalle e lasciò che le punte si arricciassero all'insù in una bionda cascata.

«Guarda, Cathy!» gridò uscendo dal parrucchiere con la sua nuova acconciatura. «Ora la mia testa non sembra più così grossa, vero? E hai notato come sono diventata più alta?»

Risi. Portava delle scarpe con sette centimetri di tacco e cinque di suola. Però aveva ragione, con i capelli corti la sua testa sembrava più piccola.

La sua giovinezza, la sua grazia e la sua felicità mi commuovevano a tal

punto che in fondo al cuore cominciai a temere che potesse accaderle qualcosa di brutto.

«Oh, Cathy,» disse Carrie. «Se Alex non mi amasse preferirei morire! Voglio essere una brava moglie per lui. La nostra casa sarà così pulita che quando entrerà il sole dalla finestra non si vedrà nemmeno un granello di polvere. Ogni sera gli preparerò dei pranzetti da leccarsi i baffi, mai surgelati né roba in scatola. Mi occuperò dei miei vestiti, dei suoi e di quelli dei nostri figli. Gli farò risparmiare montagne di soldi in un sacco di modi. Non parla molto. Si siede e mi guarda in quel modo così dolce. Devo capire quello che prova dal suo sguardo e non da quello che mi dice, perché non parla quasi mai.»

Risi e l'abbracciai stretta. Desideravo tanto che fosse felice! «Gli uomini non parlano d'amore facilmente come le donne, Carrie. Alcuni si divertono a prenderti in giro, allora vuol dire che provano un certo interesse per te, che potrebbe trasformarsi in qualcosa di più serio. E il solo modo per scoprire quanto importante sei per loro è guardarli negli occhi, perché gli occhi non mentono mai.»

Era facile accorgersi che Alex adorava Carrie. Lavorava ancora mezza giornata come elettricista per un negozio di elettrodomestici e frequentava i corsi estivi all'università, ma passava ogni minuto libero con Carrie. Sospettavo che le avesse chiesto di sposarlo, o che fosse sul punto di farlo.

Una settimana dopo mi svegliai all'improvviso e vidi Carrie seduta davanti alla finestra della camera da letto con lo sguardo fisso alla sagoma delle montagne. Carrie che non soffriva mai di insonnia, come invece accadeva spesso a me. Carrie che non si sarebbe svegliata neppure con un temporale, con un tornado, con un telefono che le trillasse a un centimetro dall'orecchio e un incendio dall'altra parte della strada. Così fui molto allarmata di vederla lì ancora sveglia. Mi alzai e le andai vicino.

«Tutto bene? Come mai non dormi?»

«Volevo che tu mi fossi accanto,» sussurrò lei con gli occhi sempre puntati sulle montagne scure e misteriose nell'oscurità notturna. Erano tutte attorno a noi, ci rinchiudevano come un tempo. «Questa sera Alex mi ha chiesto di sposarlo.» Carrie me lo disse in tono piatto e normale, e io invece gridai: «Che bellezza! Sono così felice per te, Carrie, e per lui.»

«Mi ha detto anche un'altra cosa, Cathy. Ha deciso di prendere i voti.» Sembrava addolorata e profondamente triste, e in un primo momento non capii perché.

«Non vuoi diventare la moglie di un pastore, Carrie?» le domandai, ini-

ziando a spaventarmi. Sembrava così distante.

«I pastori si aspettano sempre che la gente sia perfetta,» rispose lei con quel tono spaventoso e implacabile, «soprattutto le loro mogli. Ricordo bene che cosa diceva di noi la nonna. Che eravamo figli del diavolo, cattivi e peccatori. Non capivo che cosa volesse dire, ma ricordo ancora le sue parole. E ripeteva sempre che eravamo maledetti, che non avremmo mai dovuto nascere. È davvero così, Cathy?»

Mi sentii soffocare per la paura e deglutii per cacciare giù il nodo che avevo in gola. «Carrie, se Dio non ci avesse voluti far nascere non saremmo qui, non ti pare?»

«Ma Cathy, Alex vuole una donna perfetta, e io non lo sono.»

«Nessuno lo è, Carrie. Assolutamente nessuno. Solo i morti sono perfetti.»

«Lui lo è. Non ha mai fatto niente di male, neppure una volta.»

«Come fai a saperlo? Se avesse fatto qualcosa di male pensi che te lo verrebbe a dire?»

Il suo bel visetto era ombroso e corrucciato. Esitando iniziò a spiegare: «Sembra quasi che io e Alex ci conosciamo da un'eternità, ma fino a poco tempo fa lui non mi parlava mai di sé. Io invece gli racconto sempre tutto di me; non gli ho mai parlato però del nostro passato, tranne di come il dottor Paul ci ha adottati dopo che i nostri genitori erano morti, gli ho detto, in un incidente d'auto. Ed è una bugia, Cathy. Noi non siamo orfani. Nostra madre è ancora viva.»

«Le bugie non sono peccati mortali, Carrie. Capita a tutti di dirne una ogni tanto.»

«Non ad Alex. Alex si è sempre sentito attratto verso Dio e la religione. Quando era più giovane voleva farsi cattolico per poter diventare un prete. Quando è cresciuto ha saputo che i preti sono costretti al celibato, così ha deciso di rinunciare. Desidera molto avere una moglie e dei figli. Mi ha confessato di non aver mai avuto avventure sessuali con nessuno perché ha sempre aspettato di diventare adulto e d'incontrare una ragazza da sposare, una ragazza perfetta, come me. Una ragazza pia, come lui. E io, Cathy, *non sono perfetta! Io sono cattiva!* La nonna lo diceva sempre, che sono cattiva e maledetta. Ho pensieri orribili! Odiavo quelle bambine che mi relegavano sul tetto e dicevano che sembravo un gufo. Desideravo che morissero tutte! E Sissy Towers, la odiavo più di ogni altra! E lo sapevi, Cathy, che a dodici anni Sissy Towers è annegata? Non te l'ho mai scritto e non te l'ho mai raccontato, ma ho sempre sentito che era colpa mia e dell'odio che

provavo per lei. Odiavo anche Julian, perché ti aveva portato via da Paul, e anche lui è morto! Lo vedi com'è, Cathy? Come posso spiegare ad Alex tutte queste cose e dirgli anche che nostra madre ha sposato suo zio? Mi odierebbe, Cathy. Non mi vorrebbe più, ne sono certa. Penserebbe che metterei al mondo dei bambini deformi, come me, e io invece lo amo così tanto!»

Mi inginocchiai accanto a lei e la strinsi maternamente a me. Non sapevo che cosa dire, né come dirlo. Avrei voluto Chris lì con noi, oppure Paul, che sapeva sempre dire la cosa giusta al momento giusto. E pensando a lui ripetei a Carrie le parole che Paul mi aveva detto una volta, anche se provavo una tremenda collera contro la nonna, che aveva inculcato tutte quelle follie nella testa di una bambina di cinque anni. «Cara, tesoro, non so se riuscirò a dirti le cose nel modo che vorrei, ma ci proverò. Devi capire che quello che è nero per una persona per un'altra è bianco, e niente in questo mondo è così perfetto da essere completamente bianco, o così sbagliato da essere completamente nero. Tutto quello che riguarda gli esseri umani è grigio, Carrie. Nessuno di noi è senza macchia. Anch'io, sai, ho avuto i tuoi stessi dubbi.»

A queste parole Carrie spalancò gli occhi pieni di lacrime, come se in quel momento per lei l'unica persona perfetta al mondo fossi io. «È stato il dottor Paul a farmi capire, Carrie. Molto tempo fa mi ha spiegato che se i nostri genitori hanno peccato sposandosi e concependo dei figli, hanno peccato *loro*, non noi. E Dio non intende certo far pagare a *noi* un errore commesso dai nostri genitori. La parentela non era poi così stretta, Carrie. Lo sai che nell'antico Egitto i faraoni permettevano ai loro figli di sposare soltanto un fratello o una sorella? Vedi, è la società a stabilire le regole. E non dimenticare che i nostri genitori hanno avuto quattro figli e nessuno di noi è un mostro, quindi come vedi Dio non ha punito né noi né loro.»

Le lessi negli occhi azzurri che desiderava disperatamente credermi. E mai e poi mai avrei dovuto pronunciare la parola «mostro».

«Cathy, forse Dio ha punito me. Non sono cresciuta, è questa la mia punizione.»

Risi debolmente e la strinsi più forte. «Guardati attorno, Carrie. Il mondo è pieno di gente più bassa di te. Non sei una nana né niente del genere, e anche se lo fossi dovresti accettare la situazione e cercare di volgerla al meglio, come fanno tutti quelli che si considerano troppo alti o troppo grassi o troppo magri o troppo chissà che cosa. Hai un bel viso, dei capelli stupendi, una pelle finissima e una figura adorabile con ogni cosa al suo

posto. Hai una splendida voce e sai cantare, e soprattutto hai una mente sveglia. Pensa a come sai battere velocemente a macchina, a come sai stenografare e tenere i registri di Paul, a come hai imparato a cucinare due volte meglio di me. Sai anche badare alla casa meglio di me, e sei un'ottima sarta. I vestiti fatti da te sono molto più belli di quelli che si vedono nei negozi. Se sommi tutte queste cose, Carrie, come fai ancora a pensare di non essere abbastanza per Alex o per qualunque altro uomo?»

«Ma, Cathy,» obiettò testarda, non convinta, «tu non lo conosci bene quanto me. Siamo passati davanti a un cinema dove proiettavano un film vietato ai minori e lui ha detto che la gente che fa certe cose è cattiva e pervertita. Tu e il dottor Paul mi avete detto che il sesso e il fare i bambini sono due cose naturali e bellissime... e io sono cattiva, Cathy. Una volta ho fatto una cosa orribile.»

Spalancai gli occhi per la sorpresa. Con chi aveva fatto quella cosa orribile? Sembrò avermi letto nel pensiero, perché scosse la testa mentre le lacrime le solcavano le guance. «No, non ho mai... non ho mai fatto l'amore con nessuno. Ma ho fatto altre cose che Alex giudicherebbe malvagie, e le ho fatte pur sapendo che non avrei dovuto.»

«Che cosa hai fatto di così terribile, tesoro?»

Lei chinò la testa piena di vergogna. «È stato con Julian. Un giorno che ero a casa vostra e tu non c'eri lui ha voluto fare... fare delle cose con me. Ha detto che non sarebbe stato vero e proprio sesso e che ci saremmo divertiti, avremmo giocato come i bambini, e io ho fatto tutto quello che desiderava, poi lui mi ha baciato e mi ha detto che dopo di te ero la persona a cui voleva più bene. Non sapevo di aver fatto qualcosa di male.»

Faticai a riprendermi da quella rivelazione, ma scostai i capelli dalla fronte calda di Carrie e le asciugai le lacrime. «Non piangere, tesoro, e non avere vergogna. Ci sono molti tipi di amore e molti modi per esprimerlo. L'affetto che provi per il dottor Paul è diverso da quello che provi per Jory, o per Chris, o per me, e se Julian ti ha convinta a fare qualcosa che secondo te era male, il peccato è stato suo, non tuo. E anche mio, perché avrei dovuto metterti in guardia. Mi aveva promesso di non metterti mai le mani addosso e io gli avevo creduto. Ma se è andata diversamente non sei tu a doverti vergognare. E soprattutto, *non occorre che Alex lo sappia.* E nessuno glielo dirà.»

Lentamente lei alzò la testa e la luna che sbucò improvvisamente da dietro le nubi oscure brillò nei suoi occhi tormentati. «Ma io, *io* lo so.» Cominciò a singhiozzare istericamente. «E c'è di peggio, Cathy,» gridò.

«Mentre lo facevo mi piaceva! Mi piaceva che lui mi chiedesse certe cose. Cercavo di fare in modo che non mi si leggesse in faccia che provavo piacere, perché temevo che Dio mi stesse guardando. Ora capisci perché Alex non potrebbe mai capire? Mi odierebbe, lo so, ne sono sicura! E anche se lui non venisse mai a saperlo, io continuerei a detestare me stessa per averlo fatto e per aver provato piacere nel farlo.»

«Smettila di piangere, ti prego. Non hai fatto niente di male, davvero. Devi dimenticarti di quello che diceva la nonna. È una bigotta, un'ipocrita che non sa distinguere il bene dal male. In nome della giustizia ha fatto le cose più tremende, mentre non ha mai alzato un dito in nome dell'amore. Non sei cattiva, Carrie. Volevi che Julian ti amasse, e se quello che hai fatto gli ha dato piacere e ne ha dato anche a te, è normale anche questo. Le persone sono fatte per provare piacere, godimento sessuale. Julian ha fatto male a chiedertelo, ma è stata colpa sua, non tua.»

«Tu non lo sai, ma ricordo un sacco di cose,» sussurrò lei. «Ricordo il modo buffo in cui ci parlavamo io e Cory, perché tu e Chris non poteste capire. Sapevamo di essere figli del diavolo. L'avevamo sentito dire dalla nonna. Sapevamo di essere rinchiusi perché non eravamo degni di uscire nel mondo in mezzo alla gente.»

«Basta!» gridai. «Non devi ricordare! Devi dimenticare! Siamo fuggiti, no? Eravamo quattro bambini e non eravamo responsabili delle azioni dei nostri genitori. Quella vecchia odiosa ha cercato di derubarci del nostro orgoglio e della fiducia in noi stessi, ma tu non devi dargliela vinta! Guarda Chris. Non sei orgogliosa di lui? Non sei stata orgogliosa di *me* quando mi hai visto ballare sul palcoscenico? E un giorno, quando tu e Alex sarete sposati, lui cambierà idea su che cosa è perverso e che cosa no, come ho fatto io. Alex crescerà e la smetterà di essere così perfetto. Non conosce ancora i piaceri dell'amore.»

Carrie si alzò e andò a guardare fuori della finestra, verso l'oscurità e le montagne lontane, verso il quarto di luna che veleggiava come una nave vichinga nel nero mare della notte. «Alex non cambierà,» disse amaramente. «Diventerà un pastore. Gli uomini pii credono che tutto sia male, proprio come la nonna. Quando mi ha detto di non voler più diventare un ingegnere, ho capito che tra noi tutto era finito.»

«Tutti cambiano, Carrie! Guardati attorno. Guarda i giornali e i film che piacciono tanto alla gente comune, le commedie con gli attori nudi in palcoscenico, i libri che vengono pubblicati. Non so se sia meglio così, ma so che il mondo cambia. Tutti noi cambiamo di giorno in giorno. Chi lo sa,

forse tra vent'anni i nostri figli sentiranno parlare del nostro mondo di adesso e resteranno scioccati, o magari sorrideranno e ci daranno degli ingenui. Nessuno sa dove va il mondo, ma se il mondo può cambiare, *può cambiare anche Alex.*»

«Alex non cambierà. Lui odia l'immoralità dilagante, odia i libri che vengono pubblicati, i film sporchi e le riviste pornografiche. Non credo che approvi neppure il modo in cui danzavate tu e Julian.»

Avevo voglia di gridare: «*Al diavolo Alex e i suoi maledetti pudori*», ma non potevo insultare l'unico uomo che Carrie avesse trovato da amare. «Carrie, tesoro, torna a letto. Va' a dormire e domani mattina ricordati che il mondo è pieno di uomini che sarebbero più che felici di poter amare una ragazza graziosa, dolce e dedita alla casa come te. Pensa a quello che ci dice sempre Chris: 'Il tempo aggiusta tutto.' E se non funzionerà tra te e Alex, funzionerà tra te e qualcun altro.»

Mi lanciò uno sguardo di profonda disperazione. «Il tempo non può aggiustare il fatto che Cory è morto.»

Dio mio, come potevo controbatterla?

«Non può aggiustare il fatto che nostro padre è morto.»

«Non puoi ricordare quel giorno.»

«Sì che me ne ricordo. Ho buona memoria.»

«Carrie, nessuno è perfetto, né io, né tu, né Chris, né Alex. Nessuno.»

«Lo so,» rispose lei, infilandosi nel letto come una brava bambina obbediente. «La gente si comporta male; Dio la vede e poi la punisce. A volte si serve di una nonna con la frusta, come è accaduto con te e Chris. Non sono stupida, Cathy. Mi sono accorta che tu e Chris vi guardate come ci guardiamo io e Alex. Credo che tu sia stata l'amante anche del dottor Paul, e forse è per questo che Julian è morto, come punizione per voi. Ma tu sei un tipo di donna che piace agli uomini, mentre io no. Io non so ballare, non so rendermi piacevole. Solo la mia famiglia mi ama, e Alex. E quando parlerò con lui, non mi amerà più.»

«Tu non gli dirai un bel niente!» le ordinai in tono perentorio.

Rimase a fissare il soffitto finché finalmente scivolò nel sonno. E toccò a me allora restare sveglia, a soffrire e a pensare ancora una volta a quanto quella vecchia avesse influito sulle nostre vite. Odiavo la mamma per averci portati a Foxworth Hall. Sapeva bene come era sua madre, eppure ci aveva portati là lo stesso. Conosceva sua madre e suo padre meglio di chiunque altro, eppure si era sposata una seconda volta abbandonandoci, in modo che la tortura toccasse a noi e a lei solo il divertimento. Ed eravamo

noi quelli che continuavano a soffrire mentre lei continuava a divertirsi.

Ma per lei le cose sarebbero presto cambiate, perché io e Bart eravamo vicini di casa e prima o poi ci saremmo incontrati. Anche se solo più tardi avrei scoperto come avesse fatto lui a evitarmi fino a quel momento.

Mi consolai al pensiero che presto anche la mamma avrebbe sofferto, come era accaduto a noi. Ritrovandosi sola e abbandonata avrebbe capito quello che avevamo provato noi nella stessa situazione. Questa volta non l'avrebbe spuntata. Avrei provveduto io stessa a rovinarla per sempre. Non sapevo come, ma ne ero certa, forse perché ero così simile a lei.

«Sei sicura di sentirti bene?» domandai a Carrie qualche giorno più tardi. «Hai mangiato così poco. Che fine ha fatto tutto il tuo appetito?»

«Sto benissimo,» mi rispose impassibile. «È solo che non ho voglia di mangiare troppo. Non portare Jory con te alla scuola di ballo, oggi. Mi occuperò io di lui. Quando non c'è sento terribilmente la sua mancanza.»

Mi dispiaceva lasciarla tutto il giorno da sola con Jory, che a volte dava tanto da fare, quando era chiaro che Carrie non si sentiva bene. «Carrie, per favore, sii sincera con me. Se stai male, lascia che ti accompagni da un dottore.»

«Sono nel mio periodo,» rispose lei a occhi bassi. «Tre o quattro giorni prima che mi arrivino le mestruazioni ho sempre dei dolori.»

Era solo quello, dunque, e alla sua età i dolori erano più acuti che alla mia. Salutai il mio bambino con un bacio e lui iniziò subito a fare i capricci, perché voleva venire con me a vedere le ballerine.

«Voglio sentire la musica, mamma,» protestò Jory, che sapeva molto bene che cosa voleva e che cosa non voleva. «Voglio vedere le ballerine!»

«Andremo a fare una passeggiata nel parco. Ti spingerò sull'altalena e giocheremo con la sabbia,» cercò di convincerlo Carrie, prendendolo tra le braccia e stringendolo forte al petto. «Resta con me, Jory. Ti voglio tanto bene e ti vedo così poco. Non vuoi bene a zia Carrie?» Lui sorrise e le gettò le braccia al collo, perché Jory voleva bene a tutti.

Fu una giornata interminabile. Telefonai a casa diverse volte per controllare se Carrie si sentisse meglio. «Sto bene, Cathy. Io e Jory ci siamo divertiti moltissimo nel parco. Adesso mi metterò a letto e farò un sonnellino, per cui non telefonarmi più!»

Arrivarono le quattro, l'ora dell'ultima lezione della giornata, e le mie allieve di sei e sette anni si radunarono al centro della stanza. Quando la musica attaccò iniziai a contare: «*Un*, *deux*, *pliés*, *un*, *deux*, *pliés*, e ora, *un*,

deux, tendu, avvicinatevi, *un, deux, tendu,* avvicinatevi.» E così via finché all'improvviso mi sentii pizzicare la nuca, segno infallibile che qualcuno mi stava guardando intensamente. Mi voltai di scatto per vedere un uomo in piedi in fondo alla classe. Bart Winslow, il marito di mia madre!

Quando si accorse che l'avevo riconosciuto mi venne incontro a lunghi passi. «Quella calzamaglia viola le dona moltissimo, Miss Dahl. Ha un minuto per me?»

«Non vede che sono occupata?» risposi, seccata che me lo avesse chiesto quando vedeva benissimo che non potevo staccare gli occhi di dosso alle mie dodici piccole allieve. «La scuola chiude alle cinque. Se vuole può sedersi e aspettare.»

«Miss Dahl, lei non ha idea di quanto ho faticato per trovarla, e per tutto il tempo l'ho avuta praticamente sotto il naso.»

«Mr. Winslow,» risposi freddamente, «se il denaro che le ho spedito non era abbastanza, poteva scrivermi una lettera.»

Corrugò le folte sopracciglia. «Non sono qui per quello, anche se non mi ha pagato la cifra che avevo in mente.» Sorridente e sicuro di sé, infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse una lettera. Restai a bocca aperta nel vedere la mia calligrafia e tutti i francobolli e le cancellature sulla busta. Quella lettera doveva aver inseguito mia madre per mezza Europa. «Vedo che la riconosce,» disse osservando con i suoi acuti occhi scuri ogni sfumatura della mia espressione.

«Senta, Mr. Winslow,» cominciai in un terribile stato di agitazione, «oggi mia sorella non si sente bene ed è rimasta da sola a casa con mio figlio, che è ancora molto piccolo. E come vede adesso sto tenendo una lezione. Non possiamo parlarne in un altro momento?»

«Quando più le fa comodo, Miss Dahl.» S'inchinò e mi tese il suo biglietto da visita. «Cerchi di non lasciar passare troppo tempo. Ho molte domande da farle, e non tenti di sfuggirmi, mi raccomando. Questa volta le starò alle calcagna. Non penserà che uscire una volta a cena sia stato abbastanza, spero!»

Vedergli in mano quella lettera mi sconvolse a tal punto che appena se ne fu andato mandai via le mie allieve e mi chiusi in ufficio. Là sedetti a esaminare il mio libro mastro, e dopo aver sommato le cifre vidi che ero ancora in rosso. Non avevo faticato a raccogliere le mie quaranta allieve, già clienti della scuola prima che io la rilevassi, ma non mi era stato detto che la maggior parte di esse partiva durante l'estate e non tornava che in autunno. Durante l'inverno quindi venivano i figli dei ricchi e d'estate i fi-

gli dei meno ricchi, quelli che potevano permettersi di frequentare la scuola solo una o due volte la settimana. Il denaro che guadagnavo non mi sarebbe mai bastato a coprire i costi di ristrutturazione e i nuovi specchi che avevo acquistato per appenderli dietro la sbarra.

Guardai l'orologio e vidi che erano quasi le sei; mi cambiai e feci di corsa i due isolati che mi separavano da casa. Carrie avrebbe dovuto essere in cucina a preparare la cena e Jory nel cortile a giocare. Ma non vidi Jory e Carrie non era in cucina.

«Carrie!» chiamai. «Dove vi siete nascosti?»

«Qui,» rispose lei in un sussurro.

Mi precipitai in camera sua e la trovai a letto. Mi spiegò con un filo di voce che Jory era a casa della vicina. «Cathy, non mi sento per niente bene. Ho vomitato quattro volte o cinque, non ricordo... ho dei dolori tremendi. Mi sento strana, davvero strana...»

Le posai la mano sulla fronte e la trovai stranamente fredda, benché la giornata fosse molto calda. «Chiamo il dottore.» Ma appena l'ebbi detto mi resi conto che in quella città non c'era un dottore che facesse visite a domicilio. Tornai da Carrie con un termometro, glielo infilai in bocca e quando lessi la temperatura mi spaventai sul serio.

«Carrie, vado a prendere Jory e poi ti porto in ospedale. Hai più di quaranta di febbre.»

Annuì, poi si assopì. Corsi a bussare alla porta accanto, dove trovai mio figlio che giocava allegramente con una bambina di un mese maggiore di lui. «Senta, signora Marquet,» disse la signora Townsend, una donna dolce e materna sui quarant'anni, che si prendeva cura della nipotina, «se Carrie è malata mi lasci qui Jory. Spero che non abbia niente di serio, è così carina. Ma da un paio di giorni a questa parte ha l'aria sbattuta.»

L'avevo notato anch'io e collegai il tutto alla sua storia d'amore con Alex.

Come mi sbagliavo!

Il giorno dopo chiamai Paul. «Catherine, qualcosa non va?» disse sentendo una nota di panico nella mia voce.

Gli spiegai che Carrie era ricoverata in ospedale, dove le avevano già fatto diversi esami senza riuscire a capire che male avesse. «Paul, ha un aspetto orribile! E sta dimagrendo a vista d'occhio. Vomita, non riesce a digerire più niente e ha continui attacchi di diarrea. Continua a chiamare te e Chris.»

«Mi faccio sostituire e vengo subito lì da voi,» decise senza esitare. «Ma aspetta a metterti in contatto con Chris. I sintomi che mi hai detto sono molto comuni e può darsi che non si tratti di nulla di grave.»

Decisi di fare come mi aveva detto e non cercai di mettermi in contatto con Chris, che si era preso due settimane di vacanza per fare un giro sulla Costa occidentale prima di tornare a casa e in ospedale. Dopo tre ore Paul era con me al capezzale di Carrie. Lei gli sorrise debolmente e gli tese le braccia magrissime. «Ciao,» sussurrò, «scommetto che non avresti mai pensato di vedermi in un letto d'ospedale, vero?»

Lui la prese tra le braccia e la tempestò di domande. Quando si era accorta per la prima volta che qualcosa non andava?

«Una settimana fa ho cominciato a sentirmi addosso un'enorme stanchezza. Non l'ho detto a Cathy perché si preoccupa sempre così tanto per me. Poi ho avuto continui mal di testa e mi sentivo sempre come se avessi bisogno di dormire, ero piena di lividi e non sapevo come me li ero fatti. Mi pettinavo e perdevo un sacco di capelli, poi ho iniziato a vomitare... e altre cose che ho già detto ai dottori.» La sua vocetta sottile si fece tremula. «Vorrei tanto vedere Chris,» mormorò prima di chiudere gli occhi, e un attimo dopo dormiva.

Paul aveva già visto la cartella clinica di Carrie e aveva parlato con i medici. Mi guardò con un'espressione vuota che mi terrorizzò tanto era piena di significato. «Forse dovresti far venire Chris.»

«Paul! Vuoi dire che...»

«No, non voglio dire niente. Ma se vuole vederlo, è bene che venga subito.»

Ero in corridoio e aspettavo che i dottori facessero a Carrie altri esami. Mi avevano cacciata dalla sua stanza. Mentre camminavo avanti e indietro davanti alla porta chiusa, mi accorsi della sua presenza prima ancora di vederlo. Quando mi voltai lui stava arrivando lungo il corridoio, passando accanto a infermiere che portavano padelle e vassoi di medicinali e restavano a bocca aperta nel vederlo in tutto il suo splendore.

Il tempo si mise a correre all'indietro e vidi papà, papà come più mi piaceva ricordarlo, con la tenuta da tennis bianca. Quando Chris mi prese tra le braccia e affondò il viso abbronzato tra i miei capelli, non riuscii a spiccicare una sola parola. Sentivo il battito forte e regolare del suo cuore. Singhiozzai, pronta a piangere tutte le mie lacrime. «Hai fatto in fretta ad arrivare.»

«Cathy,» mi domandò scostandosi da me e guardandomi negli occhi, «che cos'ha Carrie?»

La domanda mi stupì, perché proprio lui avrebbe dovuto saperlo! «Non indovini? È quel maledetto arsenico, ne sono sicura! Che cosa potrebbe essere se no? Fino a una settimana fa stava bene, poi all'improvviso si è ammalata.» Non riuscii più a trattenermi e scoppiai a piangere. «Vuole vederti.» Ma prima di accompagnarlo da Carrie gli misi in mano un foglio che avevo trovato nel diario che Carrie aveva iniziato a tenere il giorno in cui aveva conosciuto Alex. «Chris, Carrie sapeva da molto tempo che qualcosa non andava, ma non ne ha mai parlato con nessuno. Leggi questo e dimmi che cosa ne pensi.» Mentre lui leggeva, non gli staccai neanche per un attimo gli occhi di dosso.

> Cari Cathy e Chris,
>
> a volte penso a voi come ai miei genitori, poi mi ricordo della mamma e del papà, ma lei sembra un sogno che non è mai stato reale e non riesco a vedere papà se non con davanti la sua fotografia, anche se mi ricordo Cory esattamente com'era.
>
> Vi ho nascosto qualcosa. Se non vi scrivo finirà che ve la prenderete con voi stessi. Già da molto tempo sentivo che stavo per morire e non me ne importa più molto. Non potrei mai essere la moglie di un pastore. Non avrei vissuto così a lungo se voi due, Jory, il dottor Paul e Henny non mi aveste voluto tanto bene. Senza voi a trattenermi, avrei raggiunto Cory già da molto tempo. Tutti hanno una persona particolare da amare, tranne me. Ho sempre saputo che non mi sarei mai sposata. Sapevo di prendere in giro me stessa quando mi dicevo che avrei avuto dei figli, perché il mio bacino è troppo stretto e inoltre credo di essere troppo piccola per essere una brava moglie. Non sarò mai niente di speciale, non sarò mai come te, Cathy, che sai ballare, hai avuto un figlio e tutto il resto. Non potrò mai essere un dottore come Chris, insomma non sarò mai niente, solo una persona che sarebbe d'intralcio a tutti e darebbe un sacco di problemi perché è troppo infelice.
>
> Così ora, prima di continuare a leggere, promettetemi che non permetterete ai dottori di farmi continuare a vivere. Lasciatemi morire e non piangete per me. Quando sarò sepolta non dovrete essere tristi e neppure sentire la mia mancanza. Da quando Cory

se ne è andato e mi ha lasciata sola, per me la vita non è più stata la stessa. Quello che mi dispiace di più è che non potrò mai vedere Jory danzare sul palcoscenico come faceva Julian. E ora voglio confessarvi la verità. Amavo Julian come ora amo Alex. Julian non mi ha mai considerata troppo piccola ed è stato l'unico capace di farmi sentire una donna normale, anche se è durato poco. E anche se abbiamo peccato, perché so che abbiamo peccato, Cathy, anche se tu dici che non è vero. La scorsa settimana ho cominciato a pensare alla nonna e a quelle cose che ci ripeteva in continuazione, che eravamo figli del demonio e via dicendo. E più ci pensavo, più mi convincevo che aveva ragione, e che io non avrei mai dovuto nascere. Tutto in me è cattivo! Quando Cory è morto per l'arsenico nelle ciambelle che ci portava la nonna, avrei dovuto morire anch'io. Pensavate che non lo sapessi, vero? Mentre me ne stavo seduta sul pavimento in un angolo, credevate che non sentissi e non mi accorgessi di niente, invece vedevo e ascoltavo, anche se allora non volevo credere. Ora invece mi sono convinta. Grazie, Cathy, per essere stata come una madre per me, e la migliore sorella su questa terra. E grazie a te, Chris, per avermi fatto da padre e per essere stato un meraviglioso fratello. Grazie al dottor Paul che mi ha voluto bene anche se sono rimasta piccola. Grazie a tutti voi per non esservi vergognati di farvi vedere con me, e dite a Henny che le voglio bene. A volte penso che forse neppure Dio mi vorrà, così piccola come sono, ma allora mi viene in mente quello che dice Alex, che Dio vuole bene a tutti, anche a quelli che non sono alti.

Aveva firmato la lettera con un enorme scarabocchio illeggibile, forse per compensare la sua statura. «Oh, Dio!» gemette Chris. «Cathy, che cosa vorrà dire con questa lettera?»

Solo allora trovai il coraggio di aprire la borsetta ed estrarne qualcosa che avevo trovato nascosto in fondo all'armadio in camera di Carrie. Gli occhi azzurri di mio fratello si spalancarono per la sorpresa e impallidì nel leggere l'etichetta sulla bottiglia, «veleno per topi», e nel vedere il pacchetto che conteneva ancora una ciambella, l'ultima. Recava i segni di un morso. Le lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance e un attimo dopo singhiozzava disperatamente sulla mia spalla. «Dio, Dio mio... vuole morire com'è morto Cory.»

Mi staccai da lui, sentendomi come se mi avessero strappato il cuore. «Chris! Rileggi quella lettera. Non hai notato che cosa ha scritto? Che prima non credeva e ora invece crede. Perché mai non ha voluto credere allora e adesso invece sì? Dev'essere accaduto qualcosa. Qualcosa per cui Carrie si è convinta che nostra madre ci abbia davvero potuti avvelenare.»

Scosse la testa sconvolto, gli occhi ancora lucidi. «Ma se ha sempre saputo... se ci ha sentiti parlare e ha visto morire Mickey e non le è bastato... che cosa può averla convinta?»

«Come faccio a saperlo?» risposi esasperata. «Ma in quelle ciambelle c'era realmente arsenico, e qualcuno ce l'ha messo. Paul le ha fatte esaminare. Carrie le ha mangiate sapendo che l'avrebbero uccisa. Non ti rendi conto che nostra madre ha commesso un altro omicidio?»

«Carrie non è ancora morta. La salveremo. Non le permetteremo di lasciarci. Le parleremo, la convinceremo a resistere.»

Lo abbracciai. Temevo che fosse troppo tardi, ma non potevo smettere di sperare. Mentre eravamo stretti l'uno all'altro, resi di nuovo genitori dalla sofferenza che ci accomunava, dalla stanza di Carrie uscì Paul. L'espressione solenne che gli lessi in volto fu più efficace di mille parole.

«Chris,» lo salutò con calma, «che bello rivederti. Peccato che debba avvenire in circostanze così tristi.»

«C'è ancora speranza, vero?» domandò Chris.

«C'è sempre speranza. Stiamo facendo tutto il possibile. Hai un aspetto meraviglioso, sai? Corri da tua sorella e cerca di darle un po' della tua forza. Io e Catherine le abbiamo già detto tutto quello che potevamo per convincerla a combattere e a voler vivere, ma sembra aver rinunciato. Alex è in ginocchio accanto al letto e la sta supplicando di non morire, ma Carrie ha voltato la testa dall'altra parte. Non credo che si renda conto di quello che le viene detto o fatto. Se ne è già andata lontano, dove noi non possiamo raggiungerla.»

Chris corse da Carrie; io e Paul lo seguimmo a distanza. La nostra sorellina giaceva smunta sotto una pila di coperte, ed era ancora estate. Sembrava impossibile che fosse invecchiata così rapidamente! Le fattezze piene e il colorito della gioventù erano spariti e il suo piccolo viso era scavato. Gli occhi infossati nelle orbite facevano sembrare più sporgenti gli zigomi. Sembrava addirittura essere rimpicciolita. Nel vederla così, Chris si lasciò sfuggire un'esclamazione disperata. Si chinò per prenderla tra le braccia, la chiamò più volte per nome e le accarezzò i lunghi capelli. Ma i fili dorati si staccavano al solo toccarli e gli restarono tra le dita. «Dio san-

tissimo, che cosa stanno facendo per salvarla?»

Corsi a raccogliere quelle ciocche preziosissime dalle sue mani e le riposi con cura in una piccola scatola. Stupidaggini, lo so, ma non potevo pensare che quei bei capelli venissero spazzati via da un inserviente e gettati. Scintillavano sul cuscino, sulle coperte, sul pizzo della camicia da notte. Alex continuava a pregare. S'interruppe un solo istante per fare un cenno con la testa a Chris quando li presentammo.

«Paul, rispondimi! Che cosa state facendo per lei?»

«Tutto il possibile,» rispose Paul, nel tono basso e quieto in cui parlava di solito la gente quando la morte è vicina. «Una équipe di medici lavora ventiquattr'ore su ventiquattro per salvarla, ma i globuli rossi si distruggono troppo velocemente e non riusciamo a sostituirli neppure con continue trasfusioni.»

Passammo tre giorni e tre notti al capezzale di Carrie, mentre la vicina si occupava di Jory. Tutti noi che le volevamo bene pregavamo perché Carrie vivesse. Telefonai a Henny e le dissi di andare in chiesa, di chiedere anche alla sua famiglia e ai membri della parrocchia di pregare per lei. Rispose che lo avrebbe fatto senz'altro.

Ogni giorno arrivavano fiori e la stanza ne era piena. Non guardavo neppure chi li mandava. Sedevo accanto a Chris o a Paul, o in mezzo a loro, stringevo le loro mani e insieme pregavamo in silenzio. E intanto guardavo con disgusto Alex, che ritenevo responsabile di quanto stava accadendo. A un certo punto non potei più tenere per me le mie domande. Mi alzai, presi da parte Alex e lo misi letteralmente con le spalle al muro. «Alex, perché secondo te Carrie vorrebbe morire nel periodo più felice della sua vita? Che cosa ti ha detto, e che cosa le hai risposto tu?»

Alex aveva il volto segnato dal dolore e dalla costernazione per quanto stava accadendo. «Che cosa le ho risposto?» domandò, gli occhi arrossati per la mancanza di sonno. Gli ripetei la domanda in tono ancora più duro. Scosse la testa come per schiarirsi le idee, e quando si passò la mano tra i capelli folti e spettinati sembrava ferito, intontito. «Cathy, Dio sa che ho fatto del mio meglio per convincerla che l'amo! Ma non vuole darmi ascolto. Volta la testa dall'altra parte e non mi risponde. Le ho domandato di sposarmi e mi ha detto di sì. Mi ha buttato le braccia al collo e sembrava felice. Poi ha esclamato: 'Oh, Alex, non sono degna di te.' Io ho riso e le ho risposto che era perfetta, la ragazza che avevo sempre desiderato. Dove ho sbagliato, Cathy? Che cosa ho fatto di male per cui adesso non mi debba neanche più guardare in faccia?»

Alex aveva il viso dolce e pio delle statue di marmo dei santi. Così, mentre se ne stava lì umile, sconvolto dal dolore e straziato dal suo amore non ricambiato, gli tesi una mano e cercai di consolarlo come potevo, perché voleva profondamente bene a Carrie. A modo suo, l'amava. «Alex, scusa se sono stata così dura. Perdonami. Ma Carrie non ti ha detto nient'altro?»

Si oscurò in volto. «Una settimana fa le ho telefonato chiedendole di vederci, ma mi ha risposto in un tono strano, come se le fosse accaduto qualcosa di terribile e non potesse parlarne. Sono corso a casa vostra, ma non mi ha lasciato entrare. Cathy, io l'amo! Mi ha detto che è troppo piccola, che la sua testa è troppo grossa, ma a me sembra bellissima e ben proporzionata. A me sembra una bambola che non si renda neppure conto di essere così bella. E se Dio la lascerà morire non potrò più credere per il resto della mia vita.» Nascose il viso tra le mani e cominciò a piangere.

Era la quarta notte dopo l'arrivo di Chris. Ero appisolata accanto a Carrie, gli altri stavano cercando anche loro di dormire per recuperare un po' di energie e Alex sonnecchiava su una branda in corridoio, quando sentii Carrie chiamare il mio nome. Cercai la sua piccola mano sotto le coperte. Era una manina ossuta, con la pelle così trasparente che si potevano vedere le vene e le arterie.

«Tesoro, aspettavo che ti svegliassi,» le sussurrai. «Alex è in corridoio, Chris e Paul stanno cercando di dormire nella stanza dei medici... Vuoi che vada a chiamarli?»

«No,» mormorò. «Voglio parlare solo con te. Sto per morire, Cathy.» Lo disse con tranquillità, come se non importasse, come se accettasse quel dato di fatto e ne fosse felice. «No!» protestai con veemenza. «Non stai affatto per morire, Carrie. Non te lo permetterò. Ti amo come se fossi mia figlia. Molte altre persone ti amano e hanno bisogno di te, Carrie! Alex ti vuole sposare; non farà più il pastore, sai? Gli ho detto che il solo pensiero ti metteva a disagio. Non gli importa della sua carriera, gli basta che tu viva e continui a volergli bene. Non gli importa se sei piccola o se non puoi avere figli. Lascia che vada a chiamarlo perché possa essere lui stesso a dirtelo...»

«No,» si oppose di nuovo. «Ti devo confessare un segreto.» La sua voce era così debole che sembrava venire da lontano, portata dal vento sui crinali tondeggianti delle colline. «Ho visto una signora per strada.» Dovetti chinarmi su di lei per sentirla. «Era così uguale alla mamma che non ho potuto fare a meno di correrle dietro. L'ho presa per mano, ma lei me l'ha

strappata lanciandomi uno sguardo gelido. 'Non ti conosco,' mi ha detto. Cathy, era nostra madre! È rimasta uguale ad allora, solo un po' invecchiata. Aveva anche la collana di perle con il fermaglio di diamanti a farfalla che ricordo così bene. E, Cathy, quando tua madre non ti vuole non vuol dire che nessun altro ti può volere? Mi ha guardato e mi ha riconosciuta, glielo ho letto negli occhi, ma non mi ha voluta, perché sa che sono cattiva. È per questo che ha detto quella cosa. Non vuole nemmeno te e Chris, Cathy... le madri di solito vogliono bene ai loro bambini, a meno che non siano figli maledetti, come noi.»

«Oh, Carrie, non devi permetterle di farti questo! È l'amore per il denaro che le ha impedito di volerti bene; non c'entra niente il tuo essere buona o no. Non hai mai fatto niente di male. A lei importano solo i soldi, Carrie. Ma noi non abbiamo bisogno di lei. Neanche tu, adesso che hai Alex e Chris, Paul e me... e anche Jory, e Henny. Non vorrai farci del male, Carrie! Devi resistere, devi permettere ai dottori di aiutarti. Non lasciarti andare. Jory continua a chiedere della zia. Non passa giorno senza che domandi di te. Che cosa gli dirò, che non gli volevi abbastanza bene per vivere?»

«Jory non ha bisogno di me,» replicò nel tono che usava da bambina. «Ha tante persone che gli vogliono bene e si prendono cura di lui. Poi c'è Cory che mi aspetta, Cathy. Lo vedo anche adesso, sai? Guarda dietro di te. È vicino al papà e loro mi vogliono più di tutti voi.»

«Carrie, ti supplico!»

«È molto bello dove sto andando, Cathy. Ci sono fiori ovunque, uccelli, e sento anche che sto diventando più alta. Guarda, sono alta quasi quanto la mamma, adesso, come ho sempre desiderato. E quando sarò laggiù nessuno mi dirà più che ho gli occhi grandi come quelli di un gufo. Nessuno più mi chiamerà 'nana' e mi dirà di farmi allungare da una macchina... perché sono alta come ho sempre voluto.»

La sua vocetta debole e tremula si fece ancora più sottile, poi tacque. Gli occhi si rovesciarono all'insù e rimasero aperti e fissi. Le labbra erano socchiuse, come se avessero ancora qualcosa da dirmi. *Dio mio, era morta!*

Era stata la mamma l'origine di tutto. La mamma che se la cavava sempre senza danno, senza paura. E ricca, ricca, ricca! Al massimo versava qualche lacrima di autocompatimento una volta tornata a casa. Fu allora che gridai. *So* che gridai. Gemetti e desiderai strapparmi i capelli e graffiarmi il viso: ero così uguale a quella donna che doveva pagare, pagare... e pagare ancora.

In una torrida giornata d'agosto seppellimmo Carrie nella tomba della famiglia Sheffield, qualche miglio fuori Clairmont. Questa volta non pioveva e la terra non era coperta di neve. La morte era sopraggiunta in ogni stagione tranne che d'inverno, e solo con il freddo e il vento avrei potuto essere di nuovo felice. Ricoprimmo Carrie dei fiori rossi che tanto amava, e di quelli viola. Il sole sopra di noi era di un intenso giallo zafferano, quasi arancio prima di diventare vermiglio e sprofondare dietro la linea dell'orizzonte per tingere il cielo di rosa.

Mentre sedevo sulla panca di marmo così scomoda e dura, i miei pensieri erano come foglie secche portate dal vento impetuoso dell'odio. Foglie che raccolsi e da cui distillai il filtro magico di una strega crudele, un filtro di vendetta.

Delle quattro figurine di Dresda non ne erano rimaste che due. E una non sarebbe servita a niente. Aveva giurato di fare il possibile per tenere in vita anche coloro che non lo meritavano.

Detestavo l'idea di lasciare Carrie da sola quella notte, la prima che avrebbe passato sottoterra. Dovevo trascorrerla con lei e confortarla in qualche modo che ancora non conoscevo. Guardai dove riposavano in pace Julia e Scotty, accanto ai genitori di Paul e a un altro fratello più anziano morto ancora prima che nascesse Amanda. Che cosa ci facevamo noi Foxworth nella terra di sepoltura degli Sheffield? Che significato aveva tutto ciò?

Se Alex non fosse entrato nella vita di Carrie in quel preciso momento e non l'avesse amata, lei sarebbe stata ancora viva. Se Carrie non avesse visto la mamma per strada e non l'avesse raggiunta, felice di prenderle la mano e chiamarla mamma, avrebbe fatto qualche differenza? Sì, certo! Carrie si era procurata il veleno per topi perché non si era sentita degna di vivere dopo essere stata rinnegata da sua madre.

Mi sentii chiamare dolcemente per nome e due mani mi toccarono i gomiti per farmi alzare.

Tenendomi il braccio attorno alla vita per sorreggermi, Chris mi condusse fuori del cimitero: avrei voluto restarci tutta la notte, fino all'alba, veder sorgere il sole... «No, tesoro,» mi sussurrò, «Carrie non ha più bisogno di te adesso. Ma gli altri sì. Cathy, devi scordare il passato e i tuoi progetti di vendetta. Vedo lo sguardo che hai in faccia e ti leggo nel pensiero. Dividerò con te il segreto che mi ha permesso di trovare la pace. Ho cercato di dirtelo già altre volte, ma non mi hai mai voluto ascoltare. *Adesso mi ascolterai e dovrai credermi!* Fai come me e costringiti a dimenticare tutto

ciò che ti ha fatto soffrire. Ricorda soltanto quello che ti ha reso felice. Solo in questo modo potrai vivere serena, Cathy. Dimenticando e perdonando.»

Lo guardai con disprezzo e amarezza. «Sei davvero molto bravo a perdonare, Christopher, ma quanto a dimenticare, non si può dire altrettanto.»

Le sue guance si fecero del colore del sole che stava tramontando. «Cathy, ti prego! Perdonare non è forse più importante? Ricordo solo la parte più dolce.»

«No, no!» ribattei, ma mi aggrappai a lui come a una salvezza sull'orlo del baratro dell'inferno.

Non ne sono certa, ma mi parve di vedere una donna vestita di nero con la testa e il viso coperti da un velo nascondersi in fretta dietro un albero mentre ci avvicinavamo all'auto parcheggiata. Si nascondeva perché non potessimo vederla, ma prima che sparisse feci in tempo a notare il filo di perle che portava al collo. Perle che una mano bianca e affilata stava attorcigliando per un'abitudine contratta da molto tempo.

Conoscevo solo una donna che giocherellasse in quel modo con la collana, e chi più di lei doveva vestirsi di nero e correre a nascondersi? *A nascondersi per sempre!*

Colorare tutti i suoi giorni di nero! Fino all'ultimo!

Avrei provveduto io a rendere neri i giorni che le rimanevano su questa terra. Più neri del catrame che mi avevano messo sui capelli. Più bui di quella stanza chiusa a chiave e delle ombre oscure della soffitta, che erano tutto ciò che avevamo avuto quand'eravamo giovani e spaventati e tanto bisognosi d'affetto. Più bui del più profondo recesso dell'inferno.

Avevo già aspettato abbastanza. E anche se Chris stava ancora una volta cercando di fermarmi, non sarebbe mai riuscito a proibirmi di compiere il mio dovere.

Parte quinta

Il tempo della vendetta

La morte prematura di Carrie lasciò un vuoto nella vita di tutti noi che le volevamo bene. Ora sarebbe toccato a me custodire le bambole di porcellana. Chris, per non allontanarsi troppo da me, andò a lavorare all'Università della Virginia.

«Rimani, Catherine,» supplicò Paul quando gli annunciai che volevo

tornare nella mia casa di montagna per riprendere a insegnare danza. «Non lasciarmi di nuovo solo! Jory ha bisogno di un padre, io di una moglie. Jory ha bisogno di uomo da emulare. Soffro molto a poterti amare solo una volta ogni tanto.»

«Verrà il tempo,» risposi con determinazione, respingendo le sue braccia. «Un giorno tornerò da te e ti sposerò, ma prima ci sono delle cose che ho lasciato a metà da ultimare.»

Ben presto avevo ripreso la solita routine di lavoro, non lontano da dove i Foxworth vivevano nel loro grande palazzo. Iniziai subito a fare progetti. Ora che non avevo più Carrie, Jory era diventato un problema. Alla scuola di ballo si annoiava e voleva giocare con bambini della sua età. Lo iscrissi a un asilo speciale e assunsi una cameriera per i lavori di casa e per tenere compagnia a Jory quando io non c'ero. Intanto mi aggiravo in cerca della mia preda, cercando naturalmente un uomo in particolare. Fino a quel momento mi era sfuggito, ma prima o poi il destino ci avrebbe fatti incontrare, e allora... avresti dovuto sperare solo nell'aiuto di Dio, mamma!

Quando Bartholomew Winslow aprì il suo secondo studio legale a Hillendale, affidando il primo di Greenglenna al suo socio, il giornale locale gli dedicò un lungo servizio. Due studi, che cosa non poteva comprare il denaro! Non avevo in mente un approccio diretto: sarebbe stato azzardato; il nostro doveva essere un incontro «casuale». Lasciavo Jory a giocare in giardino con due coetanei sotto l'occhio vigile di Emma Lindstrom e raggiungevo in macchina i boschi attorno a Foxworth Hall.

Bart Winslow era una celebrità e come tale i particolari della sua vita privata erano noti a tutti; dai giornali avevo appreso che era sua abitudine uscire ogni mattina prima di colazione per fare un po' di jogging. E gli ci sarebbe voluto un cuore molto forte per affrontare quello che gli sarebbe accaduto in un prossimo futuro. Così presi ad allenarmi anch'io a correre per i sentieri di terra battuta che si snodavano ingombri di foglie secche che frusciavano sotto i miei passi. Era settembre e Carrie era morta da un mese. Rimestavo tristi pensieri mentre respiravo l'odore pungente dei fuochi di legna e sentivo il rumore delle accette. Suoni e profumi che a Carrie sarebbero piaciuti... pagheranno, Carrie! Avrei provveduto io a fargliela pagare a entrambi; in qualche modo dimenticai che Bart Winslow c'entrava ben poco con quanto era successo: la colpa era tutta della mamma. Il tempo passava veloce e io ero sempre allo stesso punto! Dov'era quell'uomo? Non potevo cercarlo nei ritrovi per uomini soli: sarebbe stato troppo sfacciato, troppo scoperto. Quando ci fossimo incontrati, e doveva succedere,

lui avrebbe detto qualcosa di banale, oppure l'avrei detto io e sarebbe stato l'inizio, o la fine, che avevo in mente fin da quando avevo visto Bartholomew Winslow ballare con mia madre la notte di Natale.

Ma, al contrario di quanto mi aspettavo, non lo incontrai mentre correva per i boschi. Un sabato a mezzogiorno ero seduta in uno squallido caffè quando all'improvviso entrò, si guardò attorno, mi notò seduta accanto alla finestra e mi venne incontro. Sfoggiava un completo elegante che doveva essergli costato una fortuna e portava una borsa di cuoio da avvocato. Quanta boria! Ostentò un ampio sorriso; la sua faccia sparuta e abbronzata aveva un che di sinistro, a meno che non fosse una mia suggestione.

«Ma bene,» esordì, strascicando le parole, «che possa morire sul colpo se questa non è Catherine Dahl, la donna che sogno di incontrare da mesi.» Posò la borsa di cuoio, sedette di fronte a me senza aspettare il mio invito e si appoggiò sui gomiti per scrutare in fondo ai miei occhi con estremo interesse. «Dove si è nascosta per tutto questo tempo?» domandò, avvicinando con il piede la borsa per poterla sorvegliare.

«Non mi sono nascosta,» risposi sentendomi più che mai nervosa e sperando che non si vedesse.

Rise e passò lo sguardo sul mio maglione aderente, sulla gonna che mi fasciava i fianchi e su quel poco che poteva vedere del piede che agitavo sotto il tavolo. Poi assunse un'espressione solenne. «Ho letto sul giornale della morte di sua sorella. Le faccio le mie condoglianze. È sempre un dispiacere la notizia della morte di una persona così giovane. Se non sono indiscreto posso chiederle di che cosa è morta? Una malattia forse? Un incidente?

Sgranai gli occhi. Di che cosa era morta? Avrei potuto scrivere un libro sull'argomento!

«Perché non lo domanda a sua moglie?» ribattei rigida.

Capii di averlo stupito. «Che cosa può saperne mia moglie, che non conosce né lei né sua sorella?» proruppe. «Sì, ha ritagliato l'annuncio mortuario e quando gliel'ho strappato di mano piangeva. Le ho chiesto una spiegazione, ma si è alzata ed è corsa al piano di sopra. Continua a rifiutarsi di rispondere alle mie domande. Insomma, chi è lei?»

Diedi un altro morso al mio sandwich al prosciutto, pomodoro e lattuga, e masticai con esasperante lentezza per il puro gusto di vedere crescere l'irritazione del mio interlocutore. «Perché non lo chiede a *lei*?» ripetei.

«Non sopporto le persone che rispondono alle domande con altre domande,» sbottò, poi fece segno a una cameriera dai capelli rossi che giron-

zolava tra i tavoli e le ordinò un sandwich uguale al mio. «Un po' di tempo fa,» riprese avvicinando la sedia, «sono venuto nella sua scuola di ballo e le ho mostrato una delle lettere di estorsione che continua a scrivere a mia moglie.» Infilò una mano in tasca e ne estrasse tre che avevo scritto anni prima. Dalle orecchie agli angoli e dai molti francobolli e cancellature, capii che dovevano averla seguita per tutto il mondo prima di ritornarmi tra le mani. Bart Winslow adesso stava quasi gridando: «Chi diavolo è lei?»

Gli sorrisi per ammaliarlo. Il sorriso di mia madre. Inclinai la testa di lato e mi misi a giocherellare con le perle false che portavo al collo. «Deve proprio chiedermelo? Non riesce a indovinare?»

«Non faccia la civetta con me! Chi è in realtà? In che rapporti è con mia moglie? Lo vedo bene che le assomiglia; avete gli stessi capelli, gli stessi occhi, persino gli stessi gesti. Dovete avere un legame di parentela...»

«Sì. È esatto.»

«Allora perché non l'ho mai incontrata prima? È una nipote, una cugina?» Era dotato di un forte magnetismo animale che mi fece quasi desistere dal recitare la parte che mi ero prefissa. Quello che avevo di fronte non era un adolescente che si sarebbe lasciato intimidire da una ballerina. Il suo fascino scuro era prepotente e mi soverchiava. Doveva essere un amante appassionato. Avrei potuto annegare in quegli occhi e, se avessi fatto l'amore con lui, non avrei più potuto accontentarmi di un altro. Era troppo fiducioso della propria mascolinità, troppo sicuro di sé. Riusciva a sorridere e a essere a proprio agio, mentre io ero impacciata e desideravo fuggire prima che lui mi trascinasse lungo la strada che fino a quel momento avevo voluto io per prima imboccare.

«Aspetti,» mi disse, prendendomi per un braccio quando mi alzai per andarmene, «la smetta di avere paura e faccia il gioco che aveva in mente di fare.» Raccolse le lettere e me le mise davanti agli occhi. Io guardai altrove, scontenta di me stessa. «Non guardi da un'altra parte. Cinque o sei delle sue lettere sono arrivate mentre eravamo in Europa, e quando mia moglie le ha viste è impallidita. Proprio come lei adesso. E s'è messa a tormentare la sua collana come lei adesso le sue perle. Due volte le ho visto scrivere sulla busta 'Indirizzo sconosciuto'. Poi, un giorno che sono andato io a ritirare la posta, ho trovato queste tre. Le ho aperte. Le ho lette.» Tacque e si sporse in avanti finché le sue labbra non furono che a pochi centimetri dalle mie. La sua voce era dura e fredda a dispetto dell'ira che doveva covare dentro. «Chi è lei per cercare di ricattare mia moglie?»

Sono sicura che in quel momento le mie guance persero colore. Mi sen-

tivo mancare e avrei voluto fuggire. Mi sembrò di sentire la voce di Chris *Lascia che il passato riposi in pace. Lascia perdere, Cathy. La vendetta spetta a Dio. Lascia che sia Lui, come e quando vorrà...*

Ecco che era arrivata l'occasione di dirgli la verità, *tutta*! Di fargli sapere che razza di donna aveva sposato. Perché la lingua e le labbra si rifiutavano di obbedirmi? «Perché non chiede a sua moglie chi sono? Perché viene da me quando è lei ad avere *tutte* le risposte?»

Si appoggiò allo schienale di plastica arancione della sedia e posò sul tavolo un portasigarette d'argento con il suo monogramma in diamanti. Doveva essere un regalo di mia madre, ne aveva tutto l'aspetto. Mi offrì una sigaretta, ma scossi la testa. Ne prese una, eliminò il tabacco in eccesso e l'accese con un accendino d'argento, anch'esso punteggiato di diamanti. I suoi sottili occhi scuri non lasciarono per un istante i miei; come una mosca intrappolata in una ragnatela tesa da me stessa, aspettavo di essere aggredita.

«In ogni sua lettera dice di avere disperatamente bisogno di un milione di dollari,» riprese in tono piatto e monotono, poi mi soffiò in faccia una boccata di fumo. Tossii e mi feci aria. Alle pareti erano appesi dei cartelli con scritto VIETATO FUMARE. «A che cosa le serve questo milione?»

Guardai il fumo che si avvolgeva su se stesso e veniva nella mia direzione. «Senta,» iniziai, cercando di riprendere il controllo, «lei sa che mio marito è morto. Ero incinta e piena di debiti. Anche dopo che l'assicurazione ha pagato, grazie al suo aiuto, non sono riuscita a venirne fuori. La mia scuola di danza è in rosso. Ho un figlio da mantenere, devo dargli delle cose, devo risparmiare per mandarlo a scuola, e sua moglie ha *così* tanti soldi. Pensavo che potesse darne un po' a me, che non ne ho.»

Il suo sorriso era cinico. Fece degli anelli di fumo per costringermi a tossire ancora. «Perché una donna intelligente come lei pensa che mia moglie dovrebbe essere così generosa da regalare anche un solo centesimo a una parente che non riconosce neppure?»

«*È a lei che lo deve chiedere!*»

«Gliel'ho già chiesto. Ho preso le sue lettere, gliele ho sbattute in faccia e le ho domandato di spiegarmi che cos'era tutta questa storia. Le avrò chiesto almeno una dozzina di volte chi è lei e in che rapporto siete. Risponde immancabilmente che non la conosce, che l'ha soltanto vista ballare. Questa volta pretendo una risposta più esauriente, e la pretendo da lei.» Per impedirmi di voltarmi dall'altra parte mi prese il mento tra le dita. «*Chi accidenti è?* Che relazione ha con mia moglie? Perché crede di poterla ri-

cattare chiedendole del denaro? Perché le sue lettere la fanno ogni volta correre al piano di sopra a prendere un album di fotografie che tiene chiuso a chiave nella sua scrivania o in cassaforte? Un album che nasconde precipitosamente appena io entro nella stanza.»

«Ha preso l'album? L'album blu con un'aquila d'oro sulla copertina di pelle?» sussurrai, scioccata all'idea che mia madre avesse fatto questo.

«Ovunque andiamo lo porta con sé, in uno dei suoi bauli chiusi a chiave.» Gli occhi scuri di lui si fecero ancora più sottili. «Ha descritto perfettamente la copertina blu e d'oro, eppure l'album è vecchio ormai, e trasandato. E mentre mia moglie lo sfoglia, mia suocera legge forsennatamente la Bibbia. Qualche volta ho sorpreso mia moglie a piangere su quelle fotografie, dal che ho dedotto che siano del suo primo marito.»

Sospirai e chiusi gli occhi. *Non volevo sapere che mia madre piangeva!*

«Mi risponda, Cathy. *Chi è lei?*» Sentii che se non gli avessi dato una qualunque risposta non mi avrebbe mai lasciato il mento, e per qualche stupida ragione mentii: «Vede, Malcolm Foxworth ha avuto una relazione extraconiugale con Henrietta Beech dalla quale sono nati tre figli. Io sono una di loro.»

«Ah,» sospirò lasciandomi il mento e tornando ad appoggiarsi allo schienale, convinto che gli avessi detto la verità. «Malcolm ha avuto una relazione con Henrietta Beech che gli ha dato tre figli illegittimi. Che straordinaria rivelazione!» Rise beffardo. «Non pensavo davvero che quel vecchio demonio fosse capace di tanto, soprattutto con la crisi di cuore che ha avuto subito dopo il primo matrimonio di mia moglie. È davvero un sollievo sapere che invece...» Si fece di nuovo serio e mi scandagliò con lo sguardo. «Dov'è ora sua madre? Mi piacerebbe parlarle.»

«È morta,» risposi, nascondendo sotto il tavolo le dita incrociate, come una sciocca bambina superstiziosa. «È morta molto tempo fa.»

«D'accordo, ora posso farmi un quadro della situazione. Tre giovani Foxworth illegittimi che sperano di succhiare denaro ai parenti ricattando mia moglie. Giusto?»

«Sbagliato! Mio fratello e mia sorella non c'entrano. Solo io voglio che ci venga dato quello che ci è dovuto! Quando ho scritto quelle lettere ero in una situazione disperata, e ora non sto molto meglio. I centomila dollari dell'assicurazione non sono durati a lungo. Mio marito aveva accumulato debiti spaventosi, eravamo in arretrato con il pagamento dell'affitto e con le rate dell'auto, senza contare il conto dell'ospedale di Julian, il denaro speso per il funerale e poco dopo per il parto. Per quanto riguarda la scuola

di danza, poi, potrei andare avanti per tutta la notte a parlarle di come mi sia sbagliata a pensare che potesse darmi dei profitti.»

«Non ne dà?»

«No, perché la frequentano solo ragazzine ricche che due o tre volte l'anno partono per andare in vacanza e non lavorano seriamente. A loro importa soltanto essere carine e imparare a muoversi con grazia. Se avessi una sola allieva veramente brava varrebbe la pena di fare tutti questi sforzi. Ma non ne ho nemmeno una.»

Tamburellò con le dita sulla tovaglia; sembrava immerso nelle sue riflessioni. Poi accese un'altra sigaretta, non come se avesse davvero voglia di fumare, ma per il bisogno di tenere in qualche modo occupate le dita irrequiete. Tirò una lunga boccata, poi mi guardò negli occhi. «Voglio parlarle con franchezza, Catherine Dahl. Prima di tutto non so se mi stia mentendo o dicendo la verità, ma l'aspetto di fare parte della famiglia Foxworth ce l'ha. Secondo, non mi piace l'idea che lei cerchi di ricattare mia moglie. Terzo, non mi piace vedere mia moglie infelice fino alle lacrime. Quarto, sono molto innamorato di lei, anche se certe volte, lo ammetto, mi piacerebbe prenderla per la gola e farle sputare tutto il suo passato. Non ne parla mai, è piena di segreti che le mie orecchie non avranno mai l'onore di sentire. E uno di questi grandi segreti di cui sarei per sempre rimasto all'oscuro è che Malcolm Neal Foxworth, quel santo e pio gentiluomo, dopo l'attacco di cuore ha intrecciato una relazione extraconiugale. Prima di quell'attacco, però, dovette averne un'altra.»

Sapeva più di me! Avevo scoccato una freccia senza sapere che avrebbe colpito il bersaglio!

Bart Winslow girò lo sguardo per il locale. Stavano entrando delle famiglie per cenare e probabilmente temette che qualcuno potesse riconoscerlo e parlarne a sua moglie.

«Forza, Cathy, andiamocene di qui,» decise, alzandosi e facendo alzare anche me. «Può invitarmi a bere qualcosa a casa sua, così avremo tutto il tempo per parlare e lei mi racconterà la sua storia da cima a fondo.»

Il crepuscolo arrivò come un'ombra calata all'improvviso sulle montagne. Tutt'a un tratto fu sera: eravamo rimasti chiusi in quel caffè per ore. Sul marciapiede mi aiutò a infilare la giacca di lana, ma faceva così freddo che avrei voluto avere un cappotto.

«Dove abita?»

Glielo dissi e sembrò sconcertato. «È meglio che non ci andiamo, allora. Qualcuno potrebbe vedermi entrare.» (E io che avevo scelto quel cottage

soprattutto perché era protetto alle spalle dal bosco e abbastanza isolato da permettere a un uomo di andare e venire senza essere notato!) «La mia faccia compare così spesso sui giornali,» proseguì. «Sono sicuro che i suoi vicini mi riconoscerebbero. Può telefonare alla sua babysitter e chiederle di fermarsi ancora un po'?»

Telefonai e parlai prima con Emma Lindstrom e poi con Jory, al quale raccomandai di fare il bravo bambino finché non fosse tornata a casa la mamma.

L'auto di Bart era nera e lucida, una Mercedes. Ronzava sommessamente come le auto lussuose di Julian, senza mai sferragliare, e saliva di curva in curva senza sforzo. «Dove mi sta portando?»

«In un posto dove potremo parlare con calma senza che nessuno ci veda né ci senta.» Mi lanciò un'occhiata e sorrise. «Ha studiato il mio profilo, vero? Che voto mi dà?»

Mi sentii avvampare. Sapere che ero arrossita mi fece arrossire ancora di più, al punto che iniziai a sentire caldo. La mia vita era piena di begli uomini, ma Bart Winslow era diverso da tutti gli altri. Aveva un fare da fuorilegge, licenzioso, che faceva trillare in me mille campanelli d'allarme. Vacci piano! mi mise in guardia l'intuito mentre gli studiavo di nascosto il viso prendendo nota. Tutto in lui, persino il vestito che indossava, gridava a gran voce che era determinato nell'ottenere quello che voleva almeno quanto me.

«Bene,» dissi, imitando il tono che aveva usato lui con me, «se proprio lo vuole sapere, il suo aspetto mi consiglia di correre veloce e chiudermi a chiave.»

Fece un sorriso perverso. «Dunque mi trova eccitante e pericoloso. Ottimo. Essere belli e noiosi sarebbe molto peggio che essere brutti e affascinanti, non trova?»

«Non saprei. Se un uomo è affascinante e intelligente, mi capita di dimenticarmi del suo aspetto e di trovarlo comunque bello.»

«Allora dev'essere facile incontrare la sua approvazione.»

Guardai altrove. «A dire il vero, Mr. Winslow...»

«Bart. Chiamami Bart, Cathy.»

«A dire il vero, Bart, incontrare la mia approvazione non è affatto semplice. Ho la tendenza a mettere gli uomini su un piedistallo e a idealizzarli. Appena scopro che hanno i piedi d'argilla mi disinnamoro e divento indifferente.»

«Non molte donne hanno il pregio di conoscersi così bene,» commentò.

«La maggior parte vivono un'intera esistenza senza sapere cosa nascondono dietro la facciata. Io almeno so quello che sono, un sex symbol, e non ho nessun piedistallo su cui mettermi!»

No, non l'avrei mai messo su un piedistallo! Lo conoscevo per quello che era, un donnaiolo, un cacciatore di donne, quanto bastava per far impazzire di gelosia una moglie. Di certo mia madre non aveva comprato quel manuale del sesso per insegnargli qualcosa. Sapeva già tutto. Fermò bruscamente l'auto, poi si voltò a guardarmi. Anche nell'oscurità il bianco dei suoi occhi brillava. Troppo virile, troppo vibrante per un uomo che avrebbe dovuto mostrare i segni dell'età. Era di otto anni più giovane di mia madre. Ne aveva quaranta, quindi, l'età d'oro per un uomo, ma anche l'età in cui era più vulnerabile, quella in cui poteva cominciare a pensare che la giovinezza stava per finire. Doveva affrettarsi a fare le sue ultime conquiste, prima che le dolci e sfuggenti ali della giovinezza prendessero il volo portandosi via le belle e giovani prede che avrebbero potuto essere sue. E doveva essere stanco della moglie che conosceva così bene, anche se diceva di amarla. Perché altrimenti i suoi occhi mi avrebbero sfidato in quel modo? *Oh, mamma, dovunque tu sia, dovresti metterti in ginocchio a pregare, perché non avrò pietà di te, non più di quanta tu ne abbia avuta per noi.*

Ma mentre lo valutavo in silenzio capii che non era un uomo tranquillo e pronto al sacrificio come Paul. Lui non avrebbe avuto bisogno di essere sedotto. Ci avrebbe pensato da sé, quando fosse arrivato il suo momento. Furtivo come una pantera, avrebbe aspettato il momento giusto per ottenere da me quello che voleva, poi se ne sarebbe andato lasciandomi sola, e non ci sarebbe stata una seconda volta. Non avrebbe rinunciato alla possibilità di ereditare milioni per un'amante di passaggio. Nella mia mente lampeggiavano luci rosse: sta' attenta a quello che fai, medita le tue mosse, altrimenti saranno guai per te.

Mentre io valutavo lui, lui valutava me. Gli ricordavo sua moglie a tal punto che non ci sarebbe stata nessuna differenza? Oppure questa somiglianza era un vantaggio? Dopotutto gli uomini non si innamorano sempre dello stesso tipo di donna?

«Una bella nottata,» disse. «Questa è la mia stagione preferita. Trovo che l'autunno sia ancora più passionale della primavera. Andiamo a fare una passeggiata, Cathy. Questo posto mi fa sentire strano, malinconico, come se dovessi affrettarmi a recuperare tutto il tempo che ho perduto finora nella vita, a raccogliere i frutti che finora mi sono sfuggiti.»

«Davvero poetico,» commentai, mentre uscivamo dall'auto. Mi prese la mano e mi guidò, lungo dei binari che correvano sul fianco della montagna. Sembrava tutto così familiare. Eppure non poteva essere. Non erano gli stessi binari che ci avevano portati ancora bambini a Foxworth Hall quindici anni prima, quando io ne avevo solo dodici.

«Bart, non so niente di te, ma ho la strana sensazione di avere già fatto questa strada insieme, in una notte identica a questa.»

«Déjà vu,» rispose. «Ho la stessa sensazione anch'io. Come se fossimo stati innamorati e avessimo passeggiato insieme per questi boschi, sedendoci su quella panchina verde laggiù, lungo i binari. Non ho potuto fare a meno di portarti qui, ma mentre guidavo non sapevo ancora dove stavamo andando.»

Fui costretta a guardarlo negli occhi per vedere se parlava sul serio. La sua espressione confusa e turbata mi convinse immediatamente che era sincero. «Mi piace riflettere sulle cose che vengono considerate impossibili o non plausibili,» sussurrai. «Vorrei che quelle impossibili diventassero possibili, e quelle non plausibili si trasformassero in realtà. E quando poi ogni cosa trova la sua spiegazione, parto alla ricerca di nuovi misteri, per avere continuamente qualcosa di inesplicabile a cui pensare.»

«Sei romantica.»

«Tu no?»

«Non so. Da ragazzo lo ero.»

«Che cosa ti ha fatto cambiare?»

«Non si può rimanere romantici quando si va a studiare legge e ci si trova di fronte alla dura realtà dell'assassinio, della violenza, del furto e della corruzione. Quando si siede davanti a professori che ti martellano in testa idee dogmatiche che fanno sfiorire ogni romanticismo. Si comincia a studiare legge freschi e giovani e si finisce duri e stagionati, sapendo quello che ci si può aspettare: che bisogna battersi duramente per farsi strada, che non si è i migliori e che la competizione è dura.»

Mi sorrise più affascinante che mai. «Abbiamo molte cose in comune, Catherine Dahl. Anch'io avevo il tuo stesso bisogno di mistero e di qualcuno da adorare. Per questo mi sono innamorato di un'ereditiera, ma i suoi milioni sono stati un ostacolo per me. Mi hanno spaventato, capisci? Tutti avrebbero pensato che la sposavo solo per interesse e credo che l'abbia pensato anche lei, finché non sono riuscito a convincerla del contrario. L'ho amata follemente, prima di capire chi fosse veramente. Prima credevo che fosse proprio come te.»

«Com'è possibile?» domandai, disorientata da quelle rivelazioni.

«Perché *era* come te, Cathy, almeno lo è stata per un po'. Ma poi ha ereditato i suoi milioni e in un'orgia di acquisti si è comprata tutto ciò che voleva. Ben presto non ha avuto altro da desiderare che un bambino. E non poteva avere un bambino. Non puoi immaginare le ore che abbiamo passato davanti alle vetrine dei negozi che vendevano vestiti per neonati, giocattoli e culle. L'ho sposata sapendo che non poteva avere figli e pensavo che non me ne importasse. Poi ho scoperto che invece me ne importava molto. Quelle vetrine affascinavano anche me.»

Il sentiero quasi invisibile che seguivamo ci portò a una panchina verde; quattro pali malfermi sorreggevano una tettoia arrugginita. G sedemmo nell'aria fredda di montagna, con la luna che brillava nel cielo e le stelle che si accendevano e spegnevano. Gli insetti ronzavano e il mio cuore cantava.

«Questa era una stazione di prelievo e deposito della posta, Cathy.» Si accese un'altra sigaretta. «Ormai i treni non passano più di qui. La gente ricca che vive nei dintorni ha inoltrato un esposto contro la compagnia ferroviaria ed è riuscita a eliminare quel fischio dei treni che le disturbava il sonno. A me invece piaceva. Ma avevo solo ventisette anni allora, ero un giovane sposo che viveva a Foxworth Hall. Me ne stavo disteso accanto a mia moglie nel nostro letto a forma di cigno... Ci crederesti? Lei dormiva con la testa sulla mia spalla oppure ci tenevamo la mano per tutta la notte. Prendeva delle pillole per dormire profondamente. Troppo profondamente, perché non sentì neppure una volta la musica che veniva dal tetto. Io invece ne rimanevo ogni volta sbalordito, ma quando glielo dissi lei rispose che era stata solo la mia immaginazione. Poi un giorno la musica cessò e pensai che mia moglie aveva ragione, che me l'ero solo immaginata. Ma mi mancava. Avrei voluto sentirla ancora. Quella musica aveva dato alla vecchia casa un po' d'incanto. Mi addormentavo e sognavo di una ragazza che ballava sul tetto. Pensavo che fosse mia moglie da giovane. Mi aveva raccontato che spesso, per punizione, i suoi genitori la mandavano in soffitta e la costringevano a rimanervi per tutto il giorno, anche d'estate, quando la temperatura lassù arrivava a quaranta gradi. E anche d'inverno, quando faceva un freddo polare e le dita le diventavano blu. Passava il suo tempo accovacciata sul pavimento vicino alla finestra, piangendo perché le era stato negato un divertimento che i suoi genitori consideravano malvagio.»

«Non sei mai andato in soffitta?»

«No. Avrei voluto, ma la porta in cima alle scale era sempre chiusa a chiave. E in fondo le soffitte sono tutte uguali. Quando ne hai vista una le hai viste tutte.» Mi fece uno dei suoi sorrisi maligni. «E ora che ti ho parlato tanto di me, raccontami un po' di te. Dove sei nata? Dove sei andata a scuola? Perché hai cominciato a ballare, e perché non hai mai partecipato ai balli che i Foxworth organizzano sempre la notte di Natale?»

Iniziai a sudare nonostante il freddo. «Perché dovrei parlarti di me? Solo perché ti sei seduto qui e mi hai raccontato qualcosa di te? Non mi hai detto niente di importante. Tu dove sei nato? Perché hai deciso di diventare avvocato? Come hai conosciuto tua moglie? È stato in estate o in inverno, e quanti anni fa? Sapevi che era già stata sposata o te l'ha detto soltanto dopo, quando ormai era tua moglie?»

«Sei davvero curiosa, sai? Che differenza fa dove sono nato? Non ho avuto un'esistenza eccitante come la tua. Sono nato in una cittadina insignificante del South Carolina, Greenglenna. La guerra civile ha messo fine ai giorni prosperi dei miei antenati e la nostra fortuna ha cominciato a declinare, com'è accaduto a tutti i nostri amici di famiglia. Ma è una storia vecchia, simile a molte altre. Un bel giorno ho sposato una Foxworth e da allora i giorni prosperi sono tornati. Mia moglie ha preso possesso della mia casa di famiglia e l'ha praticamente ricostruita, riammobiliata, spendendo di più che se ne avessimo comprata una nuova. Che cos'ho fatto nel frattempo? Ho fatto il giro del mondo con mia moglie. Mi sono laureato a pieni voti, ma non ho messo molto a frutto i miei anni di studio. Ho sempre preferito divertirmi. Ho portato qualche caso in tribunale e ho aiutato te. Tra l'altro, non mi hai pagato la parcella.»

«Ti ho spedito un assegno di duecento dollari!» obiettai con calore. «Se non bastano, ti prego di non dirmelo adesso. Non avrei di che pagarti.»

«Ho parlato di denaro? Adesso che ne ho tanto a disposizione, credimi, non gli do più nessun valore. Nel tuo caso particolare avevo in mente un altro tipo di parcella.»

«Oh, Bart Winslow! Piantala! Mi hai portata nel bosco. Che cosa vuoi fare adesso, l'amore sull'erba? Fare l'amore con una ballerina rientra nelle tue ambizioni? Non ho mai preso il sesso alla leggera e non l'ho mai usato come moneta. E che cosa potrei trovare in te, un cagnolino da compagnia di una donna ricca e viziata che può comprarsi tutto quello che vuole, compreso un marito molto più giovane di lei! Mi meraviglio che non ti abbia ancora messo collare e guinzaglio per portarti a spasso e farti accucciare ai suoi piedi quando entra nei salotti.»

Mi afferrò per le spalle e mi baciò sulle labbra con furia selvaggia. Lo tempestai di pugni e mi dibattei nel tentativo di sottrargli la bocca, ma dovunque voltassi la testa, a destra o a sinistra, in alto o in basso, le sue labbra premevano contro le mie cercando di aprirle e di penetrarle con la lingua. Poi, quando capii che non sarei mai riuscita a sfuggire alla morsa d'acciaio delle sue braccia, contro la mia volontà gli circondai le spalle e lo strinsi a me. Le mie dita indisciplinate mi tradirono e si intrecciarono ai suoi capelli scuri e folti. Il bacio si protrasse fino a quando non fummo tutti e due accaldati e ansanti, e allora mi respinse con tanto impeto che per poco non caddi dalla panchina.

«Allora, signorina, te la senti ancora di chiamarmi cagnolino da compagnia? O sei diventata un Cappuccetto Rosso che ha incontrato il lupo?»

«Portami a casa!»

«Ti porterò a casa, ma prima mi voglio godere ancora qualcosa di quello che hai da dare.» Allungò di nuovo le braccia per imprigionarmi, ma mi alzai e mi misi a correre disperatamente verso l'auto, afferrai la mia borsetta e ne estrassi le forbici per le unghie: con quelle avrei potuto difendermi!

Sorrise, allungò una mano e me le strappò. «Potrebbero lasciare un brutto graffio,» mi canzonò. «E i graffi mi piacciono solo sulla schiena. Riavrai le tue forbicine quando ti lascerò andare.»

Me le restituì davanti a casa. «Ora fa' pure quello che vuoi. Cavami gli occhi, pugnalami al cuore... Il bacio è stato solo un acconto, aspetto ancora il saldo.»

La tigre presa per la coda

Qualche giorno dopo, una domenica mattina presto, mi stavo scaldando alla sbarra in camera da letto. Mio figlio cercava di imitarmi. Era dolce guardarlo nello specchio che avevo spostato dalla toelette alla parete.

«Sto ballando?» domandò Jory.

«Sì, Jory. *Stai ballando.*»

«Sono bravo?»

«Sì, Jory. *Sei bravissimo.*»

Rise, si aggrappò alle mie gambe e mi guardò con quell'espressione estatica che solo i bambini riescono ad avere, piena di gioia di vivere, piena della meraviglia che viene dall'imparare qualcosa di nuovo ogni giorno. «Ti voglio bene, mamma!» Ce lo dicevamo almeno una dozzina di volte al giorno. «Mary ha un papà. Perché io non ho un papà?»

Mi faceva male sentirlo parlare così. «Anche tu hai un papà, Jory, ma è andato in paradiso. E chi lo sa, forse un giorno la mamma te ne troverà un altro.»

Sorrise compiaciuto. I papà avevano una posizione di rilievo nel suo piccolo mondo, perché tutti i bambini all'asilo ne avevano uno. Tutti tranne lui.

Sentii la porta d'ingresso chiudersi con un tonfo e una voce familiare chiamare il mio nome. Chris! Gli andai incontro nella mia calzamaglia blu, il pagliaccetto e le scarpette a punta. Ci fermammo a pochi metri l'uno dall'altro e ci guardammo negli occhi, poi, senza dire una parola, lui tese le braccia e io corsi a rifugiarmici. Quando cercò le mie labbra per baciarle trovò solo la guancia. Jory si era aggrappato ai suoi pantaloni di flanella grigia, ansioso di essere sollevato da braccia forti e maschili. «Come sta il mio Jory?» domandò Chris, dopo avergli baciato le guance rosee e paffute. Mentre lo fissavano, gli occhi del mio bambino erano grandissimi. «Zio Chris, sei tu il mio papà?»

«No,» rispose goffamente lui, posandolo a terra. «Ma mi piacerebbe avere un bambino come te.» Mi voltai perché non potesse guardarmi negli occhi, poi gli domandai come mai era venuto a casa nostra quando avrebbe dovuto essere dai suoi pazienti.

«Mi sono preso una giornata libera e ho pensato di passarla con voi. Se sei d'accordo, naturalmente.» Annuii debolmente, pensando alla probabile visita di qualcun altro quel giorno. «È un premio perché ho fatto il mio dovere, questa giornata di libertà.» Mi fece uno dei suoi disarmanti sorrisi.

«Hai notizie di Paul?» gli chiesi. «Non viene più spesso come una volta e scrive sempre più raramente.»

«È per un altro convegno. Pensavo che foste sempre in contatto.» Lo disse in uno strano tono di voce.

«Chris, sono molto preoccupata per Paul. Non è da lui non rispondere alle mie lettere.»

Rise e si lasciò cadere su una sedia, poi prese Jory in grembo. «Forse, cara sorella, hai finalmente trovato un uomo capace di smettere di amarti.»

Mi sentivo impacciata e a disagio. Mi sedetti e fissai il pavimento, sentendo su di me lo sguardo di Chris che cercava di leggere nei miei pensieri. Poi domandò: «Cathy, che cosa ci fai qui tra le montagne? Che idee ti sei fatta venire? Stai progettando di portare via Bart Winslow a nostra madre?»

Alzai di scatto la testa. Incontrai i suoi occhi azzurri e penetranti e mi

sentii improvvisamente indignata. «Non mi parlare come se fossi una bambina senza cervello! Faccio il mio dovere, esattamente come te.»

«Certo, il tuo dovere. Non c'era bisogno di chiedertelo, lo sapevo già. Non occorre la boccia di cristallo per leggerti dentro. So che cosa ti fa battere il cuore e fino a che punto puoi spingerti, ma lascia perdere Bart Winslow. Non la lascerà mai per te! Lei ha i soldi e tu soltanto la giovinezza. Ci sono migliaia di ragazze giovani al mondo. Perché dovrebbe scegliere proprio te?»

Non risposi, mi limitai a sostenere il suo sguardo di rimprovero con il più fiducioso dei sorrisi, facendolo arrossire e costringendolo a distogliere il viso. Mi sentii subdola e crudele e provai vergogna di me stessa. «Chris, non litighiamo, ti prego. Dobbiamo essere amici e alleati. Di quattro che eravamo siamo rimasti solo io e te.»

Il suo sguardo si addolcì. «Ho fatto solo un tentativo, un ennesimo tentativo.» Si guardò attorno, poi tornò a rivolgersi a me. «In ospedale divido la stanza con un altro interno. Sarebbe bello se potessi abitare qui con te e Jory. Sarebbe come una volta, noi e basta.»

Mi irrigidii. «Ogni mattina dovresti fare un lungo tragitto in macchina e non potresti rispondere alle chiamate urgenti.»

Sospirò. «Lo so, ma potrei venire durante i weekend. Il fine settimana ho sempre del tempo libero. Ti darebbe molto fastidio?»

«Sì, mi darebbe fastidio. Ho una mia vita, Christopher.»

Lo vidi mordersi le labbra e sforzarsi di sorridere. «D'accordo, come vuoi. Fa' il tuo dovere, e speriamo che non te ne debba pentire.»

«Ti spiacerebbe cambiare argomento?» Gli sorrisi, poi andai ad abbracciarlo. «Da bravo, Chris, prendimi per quella che sono, ostinata come Carrie. Che cosa vuoi per pranzo?»

«Non ho neppure fatto colazione.»

«Allora la faremo insieme, pranzo e colazione in una volta sola.» Da quel giorno il tempo sembrò volare. Alla domenica mattina Chris veniva e trovava pronta in tavola la frittata al formaggio che gli piaceva tanto. Jory, grazie al cielo, era goloso di tutto. Sapevo di sbagliare, ma pensavo a Chris come al padre di Jory. Sembrava così giusto averlo seduto a tavola con noi, come una volta... io e lui ancora bambini che giocavamo a mamma e papà.

Dopo colazione vagavamo per i boschi percorrendo i sentieri che seguivo quando uscivo a correre. Chris portava Jory sulle spalle. Perlustravamo il mondo che circondava Foxworth Hall, tutti i posti che non avevamo po-

tuto vedere quando eravamo rinchiusi in soffitta o ci arrampicavamo sul tetto. Guardavamo insieme il grande palazzo. «La mamma è là?» domandò un giorno con un nodo alla gola.

«No. Ho sentito dire che è nel Texas, in uno di quegli istituti di bellezza per signore ricche, a perdere i chili superflui.»

Mi guardò sospettoso. «Da chi l'hai saputo?»

«Prova a indovinare.»

Scosse violentemente la testa, poi afferrò Jory e lo depositò a terra. «Accidenti a te, Cathy! Che cosa stai combinando con quell'uomo? L'ho visto; è pericoloso, lascialo stare. Torna da Paul e sposalo, se proprio ci dev'essere un uomo nella tua vita. Lascia che nostra madre viva la sua vita in santa pace. Non ci vuoi credere, lo so, ma anche lei soffre. Credi che possa essere felice dopo quello che ha fatto? Tutto il denaro di questo mondo non può restituirle quello che ha perduto, *noi*! Non ti sembra una vendetta abbastanza atroce?»

«No. Voglio dire a Bart tutta la verità, lei presente! Puoi passare i prossimi cento anni in ginocchio a supplicarmi, ma non riuscirai a impedirmi di fare il mio dovere!»

Quando veniva a casa mia Chris dormiva nella stanza che era stata di Carrie. Parlavamo poco, anche se i suoi occhi non mi lasciavano un istante. Sembrava logorato, smarrito e soprattutto sofferente. Avrei voluto dirgli che una volta compiuto il dovere che mi ero prefissa sarei tornata da Paul e avrei vissuto al sicuro con lui, dando a Jory il padre di cui aveva tanto bisogno, ma tacqui.

Le notti in montagna erano fredde anche a settembre, quando le giornate erano ancora calde. Come avevamo sofferto il caldo in quella soffitta! Pensavamo entrambi a questo, credo, seduti davanti al camino acceso la sera prima che Chris ripartisse. Mio figlio era a letto già da qualche ora quando mi alzai, sbadigliai, stiracchiai le braccia e guardai l'orologio: segnava le undici. «È ora di andare a dormire, Chris. Specialmente per te, che domani mattina ti devi alzare così presto.»

Mi seguì verso la stanza di Jory senza una parola e insieme guardammo il bambino addormentato su un fianco con i riccioli neri incollati alla fronte e il viso colorito. Tra le braccia stringeva un cavallino di felpa, molto simile al cavallo vero che mi aveva chiesto in regalo per quando avrebbe compiuto quattro anni.

«Quando dorme somiglia più a te che a Julian,» sussurrò Chris.

Paul aveva detto la stessa cosa.

«Buonanotte, Christopher Doll,» lo salutai davanti alla porta della stanza di Carrie. «Dormi bene e non farti mordere dalle cimici.»

Le mie parole gli strapparono una smorfia di dolore. Mi voltò la schiena, aprì la porta della stanza, poi si voltò di nuovo a guardarmi. «È così che ci salutavamo quando dormivamo nella stessa camera,» disse, poi si girò e chiuse la porta alle mie spalle.

Quando mi alzai, alle sette, Chris era già partito. Piansi un po'. Jory mi guardava con i suoi grandi occhi spalancati pieni di meraviglia. «Mamma...» mi chiamò spaventato.

«Non ti preoccupare. La tua mamma sente la mancanza dello zio Chris. Oggi non andrò a lavorare.» Perché avrei dovuto? Quel giorno avevo solo tre allieve e avrei potuto tenere la mia lezione l'indomani, quando la classe sarebbe stata al completo.

I miei piani procedevano con troppa lentezza. Per accelerarli, domandai a Emma di tenere compagnia a Jory mentre andavo a fare il solito jogging nei boschi. «Non starò via più di un'ora. Tornerò verso l'ora di pranzo e intanto Jory può giocare in giardino.»

Indossai una tuta blu e bianca e imboccai il vialetto di terra battuta. Questa volta, arrivata al bivio, svoltai a destra, per un sentiero che non avevo mai percorso prima, che si inoltrava in una fitta foresta di pini. Era quasi completamente cancellato e pieno di svolte; correvo tenendo d'occhio il terreno per evitare le radici affioranti. Gli alberi di montagna che crescevano tra i pini si erano già tinti di colori brillanti; sembravano di fuoco contro il verde scuro degli abeti: l'ultimo ardente amore dell'anno, prima del gelo dell'inverno.

Qualcuno correva dietro di me. Non mi voltai a guardare. Il frusciare delle foglie secche era piacevole e accelerai la corsa, sempre di più, lasciando che il vento giocasse tra i miei capelli e lo splendore della giornata portasse via il dolore, il rimorso, la vergogna e la colpa che sentivo, per renderli ombre trasparenti, invisibili contro il sole.

«Cathy, fermati!» gridò una forte voce d'uomo. «Corri troppo veloce.»

Era Bart Winslow, naturalmente. Prima o poi doveva accadere. Il destino non poteva sempre battermi, e mia madre non poteva sempre vincere. Lanciai un'occhiata di sopra la spalla e sorrisi nel vederlo ansimare nella sua elegante tuta color zucchero d'acero con strisce gialle e arancioni ai polsi, al collo e in vita. Due strisce verticali degli stessi colori correvano lungo i

fianchi dei pantaloni. Era la tipica tenuta dello sportivo locale a caccia di prede.

«Salve, Mr. Winslow,» lo salutai, accelerando. «Un uomo che non riesce a raggiungere una donna *non è un uomo*!»

Raccolse la sfida e accelerò la corsa anche lui, costringendomi a uno sforzo per non farmi superare. Volavo, con i lunghi capelli al vento dietro la schiena. Gli scoiattoli che frugavano per terra alla ricerca di cibo dovevano precipitarsi fuori del sentiero per non essere calpestati. Il potere che sentivo di avere in quel momento mi fece ridere di gioia; spalancai le braccia e piroettai, come se fossi sul palcoscenico in una delle mie migliori esibizioni. Ma una delle mie scarpe di gomma rimase impigliata in una radice contorta che spuntava dal terreno e caddi a faccia in giù. Fortunatamente le foglie morte attutirono il colpo.

In un lampo fui di nuovo in piedi e ripresi a correre, ma la mia caduta aveva dato a Bart la possibilità di avvicinarsi. Ansante, ormai a corto di fiato, chiaramente molto meno allenato di me nella corsa e incapace di raggiungermi nonostante le gambe molto più lunghe delle mie, gridò di nuovo: «Fermati, Cathy! Abbi pietà! Sto morendo! Posso provarti in altri modi la mia virilità.»

Ma non ebbi pietà. Per prendermi doveva raggiungermi, se poteva. Glielo gridai e continuai a correre, felice dell'energia che sentivo nelle mie gambe di ballerina, nei miei muscoli sciolti, godendo del frutto di tutti i miei esercizi alla sbarra; mi sentivo come un lampo di luce.

Mi stavo compiacendo in questi pensieri quando il mio stupido ginocchio all'improvviso cedette e caddi di nuovo, sempre a faccia in giù, tra le foglie secche. E questa volta sentii male, molto male. Mi ero fratturata un osso? Mi ero distorta una caviglia, strappata di nuovo un legamento?

In un attimo Bart mi fu accanto, s'inginocchiò e mi voltò per potermi guardare in volto. Poi, preoccupatissimo, chiese: «Ti sei fatta male? Sei così pallida! Dove hai dolore?»

Avrei dovuto dirgli che naturalmente non mi ero fatta niente, perché le ballerine sanno come cadere, tranne quando non sanno di stare per cadere, ma perché il ginocchio mi doleva così tanto? Lo guardai, sentendomi tradita da quel ginocchio che guastava sempre i miei piani e mi faceva soffrire in tutti i modi. «È questo stupido ginocchio. Se urto con il gomito contro la porta della doccia mi fa male. Quando ho un'emicrania, si mette a dolere anche lui per tenere compagnia alla testa. Una volta che il dentista si è lasciato scappare di mano il trapano, mentre mi stava facendo un'otturazione,

mi ha tagliato la gengiva, e il ginocchio destro mi si è teso di colpo e gli ho mollato un calcio nello stomaco.»

«Stai scherzando!»

«Davvero! A te non fa mai di questi scherzi il corpo?»

«Nessuno di cui valga la pena parlare.» Sorrise e i suoi occhi diabolici scintillarono, poi mi aiutò a rialzarmi e mi tastò il ginocchio come se sapesse quel che stava facendo. «A me sembra che funzioni.»

«Come fai a dirlo?»

«Le mie ginocchia funzionano, quindi so riconoscerne uno che non funziona, ma se potessi vederlo sarebbe meglio.»

«Va' a casa e guarda quello di tua moglie.»

«Perché sei così antipatica con me?» Socchiusi gli occhi. «Ero così contento di vederti, e sei così acida.»

«Il dolore mi rende sempre acida. A te non succede?»

«Io divento dolce e umile quando non sto bene. In questo modo si ottiene più attenzione; comunque ricorda che sei stata tu a lanciare la sfida, non io.»

«Non eri obbligato a raccoglierla. Avresti potuto proseguire per la tua strada e lasciare che io andassi per la mia.»

«Ora stiamo litigando,» borbottò deluso. «Vuoi sempre bisticciare quando io voglio essere amichevole. Sii più gentile con me. Dimmi che sei contenta di vedermi. Dimmi che sono più bello dell'ultima volta che ci siamo visti e che mi trovi eccitante. Anche se non corro come il vento, ho pur sempre le carte in regola.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Mia moglie è ancora in quell'istituto di bellezza e sono da lunghi, lunghissimi mesi, annoiato a morte di vivere con una vecchia signora che non parla e non cammina, ma riesce ugualmente a sgridarmi ogni volta che mi vede. Una sera me ne stavo seduto davanti al fuoco e desideravo come non mai che qualcuno da queste parti commettesse un omicidio, così avrei potuto distrarmi. È terribilmente frustrante essere un avvocato e trovarsi circondato da persone felici e normali senza emozioni represse che esplodono all'improvviso.»

«Congratulazioni, Bart! Davanti a te c'è qualcuno pieno di risentimento e aggressività, per non parlare dello spirito di vendetta che si porta dentro e che prima o poi esploderà, puoi starne certo.»

Pensò che stessi scherzando, giocando al gatto e al topo, passatempo tipico tra uomo e donna, e desiderò partecipare, per nulla sospettoso dei

miei veri scopi. Mi squadrò dalla testa ai piedi, spogliandomi della tuta con gli occhi carichi di sensualità di un uomo affamato di ciò che avevo da dargli. «Perché sei venuta a vivere qui vicino a me?»

Risi. «Come sei arrogante! Sono venuta a dirigere una scuola di ballo.»

«Ma certo! Potevi scegliere tra New York e la tua città natale, dovunque si trovi, e invece sei venuta qui: forse per praticare gli sport invernali?» I suoi occhi alludevano a sport invernali al chiuso, che evidentemente lo allettavano, anche se non allettavano me.

«Sì, adoro tutti i tipi di sport, al chiuso e all'aperto,» risposi con innocenza.

Ridacchiò, ritenendo come tutti gli uomini presuntuosi di aver segnato un punto a suo favore nel solo gioco intimo che agli uomini interessi fare con le donne.

«Quella vecchia signora che non può parlare riesce almeno a muoversi?» domandai.

«Un po'. È la madre di mia moglie. In realtà parla, ma le parole le escono incomprensibili a chiunque tranne che a sua figlia.»

«La lasci sempre sola...»

«Non è sola. C'è un'infermiera privata che sta sempre con lei, per non parlare della servitù.» Corrugò la fronte come se le mie domande non gli piacessero, ma io insistetti. «Perché rimani qui, allora, perché non vai a divertirti mentre la padrona è assente?»

«Come sei petulante, Cathy! Anche se non me ne è mai importato molto di mia suocera, ora mi fa pena. Ed essendo la natura umana quella che è, temo che la servitù non si prenderebbe cura di lei come si deve senza un membro della famiglia a casa a controllare. Non è in grado di badare a se stessa; non può neppure alzarsi da una sedia senza qualcuno che la aiuti, né dal letto se qualcuno non la solleva. Così, almeno finché mia moglie non sarà di ritorno, sono incaricato di badare che sua madre non venga maltrattata, trascurata o derubata.»

Fui presa da un'irresistibile curiosità. Volevo sapere come si chiamava la nonna di nome, perché nessuno me lo aveva mai detto. «La chiami Mrs. Foxworth?»

Non capiva perché mi interessasse tanto una vecchia signora e cercò di cambiare argomento, ma insistetti. «Olivia, si chiama Olivia!» rispose spazientito. «Appena sposato facevo di tutto per non rivolgerle neppure la parola, per dimenticarmi della sua esistenza. Ora la chiamo per nome. Credo che le faccia piacere, ma non ne sono sicuro. La sua faccia è una maschera

di pietra, immobile in una sola espressione, gelida.»

Mi sembrò di vederla: rigida con soltanto gli occhi grigi guizzanti. Ora ne sapevo abbastanza: potevo fare i miei piani; ma prima dovevo strappargli un'altra informazione. «Quando tornerà tua moglie?»

«Che cosa te ne importa?»

«Anch'io ogni tanto mi sento sola, Bart. Dopo che Emma, la babysitter, se ne va, in casa restiamo solo io e mio figlio. Pensavo di invitarti a cena.»

«Stasera, se vuoi,» rispose immediatamente; gli occhi gli brillavano.

«I miei orari sono condizionati dal bambino. D'estate mangiamo alle cinque e mezzo, ma ora che le giornate sono più corte la cena è alle cinque.»

«Benissimo. Dagli da mangiare alle cinque e mettilo a letto. Io arriverò alle sette e mezzo per l'aperitivo. Dopo cena avremo modo di conoscerci più profondamente.» Sostenne la mia occhiata dubbiosa con uno sguardo serio e intenso, degno di un bravo avvocato. Poi, poiché nessuno dei due riuscì ad abbassare gli occhi, scoppiammo a ridere insieme.

«E tra parentesi, signor avvocato, passando per i boschi puoi arrivare da me senza farti vedere da nessuno, a meno che non faccia di tutto per farti notare.»

Alzò il palmo della mano come se fossimo due cospiratori. «La parola d'ordine, Miss Dahl, è discrezione.»

Il ragno e la mosca

Alle sette e mezzo in punto suonò il campanello della porta, premuto da un dito impaziente, e dovetti sbrigarmi ad aprire prima che svegliasse Jory, il quale non aveva affatto apprezzato di andare a letto così presto.

Se ce l'avevo messa tutta per dare il meglio di me, Bart non era stato da meno. Entrò come se si sentisse a casa sua lasciandosi dietro una scia di profumo al pino; non aveva un capello fuori posto. Mi venne naturale domandarmi se non stesse cominciando a perdere i capelli, ma prima o poi l'avrei scoperto da me. Gli presi il cappotto e lo appesi nel guardaroba, poi mi precipitai al bar dove mi tenni occupata mentre lui sedeva davanti al fuoco che avevo acceso nel camino (non avevo trascurato niente; avevo scelto anche la musica adatta). Ormai conoscevo abbastanza bene gli uomini per sapere come metterli a loro agio. Non c'era uomo al mondo che non provasse piacere in una bella donna che si dava da fare per lui, ansiosa di servirlo, viziarlo, offrirgli vino e nutrirlo. «Che cosa preferisci, Bart?»

«Whisky.»

«Con ghiaccio?»

«Liscio.»

Seguiva ogni mio movimento, che era deliberatamente aggraziato e misurato. Voltandogli la schiena, preparai per me un drink alla frutta con un goccio di vodka. Misi i due calici su un vassoio d'argento e ancheggiai seducente verso di lui, chinandomi per dargli modo di indugiare con gli occhi sul panorama allettante del mio petto non costretto nel reggiseno. Gli sedetti di fronte accavallando le gambe in modo che lo spacco del mio vestito rosa si aprisse lasciando nuda una gamba, dal sandalo d'argento fino a metà coscia. Non riusciva a staccarmi gli occhi di dosso. «Devi scusarmi per i bicchieri,» dissi con finta indifferenza. «La casa è piccola e non ho abbastanza spazio per tutto. Ho dovuto lasciare parte della mia cristalleria in deposito e portare soltanto bicchieri da vino e calici da acqua.»

«Il whisky è whisky comunque venga servito. Piuttosto, tu che cosa stai bevendo?» Aveva spostato lo sguardo sulla profonda scollatura del mio vestito.

«Dunque, si prende spremuta fresca di arance, un po' di succo di limone, uno spruzzo di vodka, un goccio di olio di cocco, e ci si tuffa una ciliegina. Io la chiamo Delizia di Fanciulla.»

Dopo qualche minuto di conversazione ci mettemmo a tavola, non lontano dal camino, per cenare a lume di candela. Di tanto in tanto, lui lasciava cadere la forchetta o il cucchiaio, o io lasciavo cadere il mio, e tutti e due ci chinavamo per raggiungerlo, ridendo per vedere chi arrivava prima. Vincevo sempre io. Lui era troppo distratto a spiare nella mia scollatura per cercare la posata sotto il tavolo.

«Questo pollo è ottimo,» dichiarò dopo aver fatto sparire in cinque minuti cinque ore di duro lavoro. «Di solito non mangio il pollo, ma dove hai imparato a cucinarlo così?»

Gli dissi la verità. «Me l'ha insegnato una ballerina russa in tournée in America. Ci siamo trovate simpatiche a vicenda. Lei e suo marito sono venute a stare con me e Julian e quando non ballavamo andavamo in giro a fare spese, oppure cucinavamo o visitavamo la città. Per mangiare in quattro compravamo quattro polli. Ecco, ora sai la triste verità sui ballerini: quando è il momento di mangiare perdono tutta la loro grazia. Ma questo accade solo dopo lo spettacolo. Prima ci teniamo leggeri.»

Sorrise e si sporse sul piccolo tavolo. I suoi occhi catturavano la luce delle candele e luccicavano maliziosi. «Cathy, dimmi sinceramente perché

sei venuta a vivere in questa cittadina di provincia e perché hai deciso di diventare la mia amante.»

«Come sei presuntuoso,» ribattei altezzosa, pensando di essere riuscita perfettamente ad apparire fredda all'esterno quando dentro di me avevo una ragnatela di emozioni in conflitto. Mi sembrava quasi di avere un attacco di paura da palcoscenico e di essere dietro le quinte in attesa di uscire. E questa era l'esibizione più importante della mia vita.

Poi, come in una magia, sentii di *essere* sul palcoscenico. Non dovevo più pensare a come muovermi o a cosa dire per affascinarlo e renderlo per sempre mio. Il copione era stato scritto molto tempo prima, quando avevo quindici anni ed ero chiusa a chiave in cima alle scale. Sì, *mamma, è iniziato il primo atto.* Magistralmente scritto da qualcuno che conosceva bene quell'uomo dalle risposte che aveva dato alle sue impertinenti domande. Come potevo fallire?

Dopo cena sfidai Bart a una partita a scacchi, e accettò. Appena sparecchiata la tavola e ammucchiati i piatti nel lavello, corsi a prendere la scacchiera. Iniziammo subito a disporre due piccoli eserciti di guerrieri medievali. «Proprio ciò per cui sono venuto,» protestò lanciandomi un'occhiataccia. «Per giocare a scacchi! Mi sono fatto la doccia, mi sono rasato e mi sono messo il mio vestito migliore per giocare a scacchi!» Poi sorrise, un sorriso terribilmente attraente. «Se vinco, qual è il premio?»

«Una seconda partita.»

«E quando avrò vinto anche quella, che premio mi aspetta?»

«Se vinci due partite, ne faremo una terza. E non sorridermi in quel modo! Ho imparato a giocare a scacchi da un maestro.» Da Chris, ovviamente.

«Dopo che avrò vinto la terza avrò il mio premio?» insistette.

«Sì. Potrai tornartene a casa soddisfatto a dormire il sonno del giusto.»

Si alzò, prese delicatamente la scacchiera con le sue figurine d'avorio ed ebano e la posò sul frigorifero. Poi mi prese la mano e mi portò in salotto. «Metti della musica, ballerina,» ordinò con dolcezza, «e balliamo. Niente passi difficili. Qualcosa di semplice e romantico.»

Ascoltavo musica qualunque solo in macchina, per alleviare la noia di un viaggio lungo e solitario, ma quando dovevo spendere il mio denaro per dei dischi compravo solo pezzi classici o di balletto. Quel giorno però avevo fatto un acquisto speciale, *The Night was Made for Love*. E mentre danzavamo alla sola luce del fuoco acceso nel camino, mi ricordai della soffitta secca e polverosa e di Chris.

«Perché piangi, Cathy?» domandò a bassa voce; voltai la testa per bagnargli la guancia con le lacrime che scorrevano sulla mia. «Non lo so,» singhiozzai. E non lo sapevo davvero.

«Ma certo che lo sai,» sussurrò, strofinando la sua guancia liscia contro la mia mentre continuavamo a ballare. «Sei una strana combinazione, metà bambina, metà seduttrice, un po' anche angelo.»

Risi amaramente. «È quello che agli uomini piace pensare delle donne. Le trattano come bambine di cui devono prendersi cura, ma i veri bambini siete voi.»

«Allora saluta il primo maschio adulto della tua vita.»

«Non sei affatto il primo maschio arrogante e sciovinista della mia vita!»

«Ma sarò l'ultimo. Il più importante, quello di cui non ti dimenticherai mai.»

Oh! Perché aveva detto una cosa del genere? Chris aveva ragione. Bart mi avrebbe dato del filo da torcere.

«Cathy, credi davvero di poter ricattare mia moglie?»

«No, ma ci sto provando. Sono una sciocca, lo so. Chiedo sempre troppo, poi me la prendo perché le cose non vanno mai come vorrei. Quando ero più giovane e piena di speranze e aspirazioni non immaginavo che avrei sofferto così tanto. Appena mi convinco di essere abbastanza dura per non soffrire più, il mio guscio si spezza e di nuovo verso lacrime e sangue. Poi rimetto insieme i miei cocci, vado avanti, mi convinco che tutto ha una ragione e che a un certo punto della mia vita la scoprirò. E quando finalmente ottengo quello che voglio, prego Dio perché mi dia tempo di rendermi conto di quello che ho ottenuto e di non soffrire quando lo avrò perduto, perché ormai non mi aspetto più che mi rimanga per sempre. Sono come una ciambella con un buco al centro: passo la vita cercando quello che mi manca e non lo trovo mai...»

«Non sei onesta con te stessa,» mormorò Bart. «Sai meglio di chiunque altro dove sia quel pezzo mancante, altrimenti non mi troverei qui.»

La sua voce era così bassa e seducente che gli posai la testa sulla spalla, mentre continuava a ballare. «Sbagli, Bart. Io non so perché ti trovi qui. Non so come riempire le mie giornate. Quando insegno danza e quando sono con mio figlio, allora mi sento viva, ma quando lui è a letto e sono sola, non so che cosa fare di me stessa. So che Jory ha bisogno di un padre, e quando penso a suo padre capisco di aver sempre agito nel modo più sbagliato. Quando ero all'apice della carriera sui giornali non facevano che

cantare le mie lodi, ma nella vita privata ho fatto solo errori: i miei successi nella danza contano meno di niente.» Smisi di muovere i piedi e soffocai un singhiozzo, poi cercai di nascondere il viso, ma lui mi costrinse a guardarlo, mi asciugò le lacrime e mi prestò il fazzoletto perché potessi soffiarmi il naso.

Poi scese il silenzio. Un lunghissimo silenzio. I nostri occhi si incontrarono e il cuore cominciò a battermi più forte. «I tuoi problemi sono così semplici, Cathy,» iniziò. «Tutto quello che ti ci vuole è una persona come me, che abbia a sua volta bisogno di una persona come te. Se a Jory occorre un padre, a me serve un figlio. Vedi come anche i problemi più complicati si possono risolvere con facilità?»

Troppa facilità, pensai, quando lui aveva una moglie e io ero abbastanza cinica per sapere che non poteva importargli molto di me. «Tu sei innamorato di tua moglie,» ribattei amara. Mi scostai da lui. Non volevo averlo troppo facilmente, ma solo dopo una lunga e ardua battaglia contro mia madre, battaglia di cui lei, assente, era ignara.

«Anche gli uomini sono bugiardi,» rispose, ma nei suoi occhi non c'era più molto entusiasmo. «Ho una moglie e ogni tanto dormiamo insieme, ma la fiamma tra noi si è spenta. Non la conosco. Credo che nessuno la conosca. È piena di segreti di cui è gelosissima e di cui non mi metterà mai a parte. Va avanti così da tanto tempo che adesso non mi importa neanche più di conoscerli, quei segreti. Se li può tenere, come si può tenere le sue lacrime, e per quello che mi riguarda può lottare da sola contro le sue ansie e quel chissà cosa che la fa svegliare la notte e sfogliare quel maledetto album. È diventata grassa e si è fatta fare la plastica al viso, un lifting, mi ha scritto che quando tornerà non la riconoscerò più. Ma per me è sempre stata un'estranea.»

Mi sentii prendere dal panico: *doveva* amarla! Come potevo mandare in frantumi un matrimonio già a pezzi? Sarei stata soddisfatta di me stessa solo se avessi vinto contro ogni pronostico. «Vattene a casa!» gli dissi, spingendolo verso la porta. «Fuori di qui! Non ti conosco abbastanza per stare ad ascoltare i tuoi problemi, e non ti credo. Non mi fido di te!»

Rise prendendosi gioco di me, eccitato dai miei ridicoli sforzi per cacciarlo di casa. Avevo acceso in lui il desiderio. Glielo vidi bruciare negli occhi mentre mi prendeva fra le braccia e mi stringeva a sé. «È ora di finirla! Guarda come ti sei vestita. Mi hai fatto venire qui per una ragione. E allora eccomi, sono pronto a farmi sedurre. Mi hai già sedotto la prima volta che ti ho visto, e mi sembra di conoscerti da molto tempo prima di allora.

Nessuno può permettersi di giocare con me e poi tirarsi indietro. O vinci tu o vinco io, ma se andiamo a letto insieme potremmo svegliarci domani mattina e scoprire di avere vinto tutti e due.»

Dentro di me tutti i segnali d'allarme si erano accesi. *Fermalo! Resisti! Lotta!* Invece non feci niente. Gli tempestai il petto di pugni riuscendo solo a farlo ridere. Mi sollevò da terra issandomi sulle spalle, come un sacco. Tenendomi ferme con una mano le gambe per impedirmi di scalciare, attraversò la casa immersa nell'oscurità fino alla mia camera e mi buttò sul letto. Cercai di alzarmi, ma mi fu subito sopra. Non ebbi il tempo di colpirlo con il ginocchio. Sapeva che la mia agilità di ballerina poteva sconfiggerlo e mi afferrò alla vita; rotolammo insieme sul pavimento. Aprii la bocca per gridare, ma me la tappò con la mano, poi mi imprigionò le braccia in una stretta ferrea e si sedette sulle mie gambe, che agitavo nel tentativo di liberarmi.

«Cathy, mia dolcissima seduttrice, ti sei presa tanto disturbo per niente. Sono già tuo da molto tempo, ballerina. E tu sarai mia fino alla settimana prima di Natale, quando tornerà mia moglie. Dopo non avrò più bisogno di te.»

Finalmente mi tolse la mano dalla bocca, feci per gridare, ma cambiai idea. «Almeno non ti ho dovuto comprare con i soldi di mio padre!» sibilai. Premette brutalmente le labbra contro le mie senza lasciarmi il tempo di capire quello che stava accadendo. Non doveva andare così! Volevo provocarlo, accenderlo, fare sì che mi desiderasse, e cedere solo dopo un lungo inseguimento a cui mia madre avrebbe dovuto assistere impotente, sapendo che se avesse osato reagire io avrei parlato. Invece mi stava prendendo in modo rude, più rude ancora di Julian nei suoi momenti peggiori. Mi attaccò selvaggiamente. Si contorse e si dimenò schiacciandomi con il suo peso, mentre le sue mani mi strappavano di dosso il vestito rosa attillato. Sotto portavo solo i collant, e me li fece scendere lungo le gambe fino a sfilarmi anche le scarpe.

Sempre con le labbra premute sulle mie, portò il mio pugno chiuso alla cerniera lampo dei suoi pantaloni e lo schiacciò finché le nocche non mi fecero male. Potevo scegliere se abbassargli la cerniera o farmi spezzare le dita! Come riuscì a sgusciare fuori dei suoi vestiti sempre tenendomi ferma sotto di lui, questo non lo capirò mai. Quando anche lui fu nudo, tranne i calzini, io continuai ad agitarmi, a dimenarmi e a gridare, cercando di graffiarlo e di morderlo mentre mi baciava, mi frugava e mi esplorava. Strillai diverse volte, respirando affannosamente e inarcandomi sotto di lui nel

tentativo di disarcionarlo. Lo prese come un gesto di invito. Mi penetrò e trovò subito soddisfazione senza aspettare che la trovassi anch'io.

«Vattene di qui!» gridai. «Chiamerò la polizia! Ti farò chiudere in galera!»

Rise con disprezzo, mi diede un buffetto sotto il mento, poi si alzò per radunare i suoi vestiti. «Oh,» disse, imitando la mia voce, «sono così spaventato!» Poi, in tono normale, riprese: «Non sei contenta, vero? Non è andata come pensavi, ma non ti preoccupare, domani tornerò e se sarai carina con me magari mi dilungherò un po', per farti piacere...»

«Ho una pistola!» (Non era vero.) «E se osi rimettere piede in questa casa sei un uomo morto! Anche se non sei un uomo! Un animale, ecco cosa sei!»

«Lo dice spesso anche mia moglie,» ribatté con noncuranza, infilandosi senza vergogna i pantaloni senza neppure usarmi il riguardo di voltarsi dall'altra parte. «Ma le piace lo stesso, proprio come a te. Filetto alla Wellington domani sera, più insalata mista e mousse di cioccolato come dessert. Se mi farà ingrassare, vorrà dire che bruceremo le calorie nel modo più piacevole che esista, e non sto parlando di sport all'aria aperta.» Sorrise, mi salutò, fece un dietrofront alla militare, poi si fermò sulla soglia, mentre io mi mettevo a sedere tirandomi addosso i brandelli del mio vestito. «Ci vediamo domani sera alla stessa ora, e passerò la notte qui, ma solo se mi tratterai bene».

Se ne andò sbattendo la porta d'ingresso. *Maledetto! All'inferno!* Iniziai a piangere, ma non di compassione per me stessa. Era frustrazione, così bruciante che avrei potuto farlo a pezzi con le mie mani. *Filetto alla Wellington!* L'avrei condito con arsenico.

Dalla porta mi arrivò una vocina timida e stentata. «Mamma, ho paura. Stai piangendo?»

Mi infilai in tutta fretta la vestaglia e gli dissi di entrare, poi lo strinsi forte tra le braccia. «Amore, amore caro, la tua mamma sta bene. Hai fatto un brutto sogno. La mamma non sta piangendo, vedi?» Mi asciugai le lacrime perché avevo deciso di vendicarmi.

Mentre io e Jory stavamo facendo colazione arrivarono tre dozzine di rose rosse. Erano accompagnate da un biglietto:

Ti mando questo grande mazzo di rose,
una per ogni notte in cui il mio cuore ti apparterrà.

Non c'era firma. Che cosa potevo fare di tre dozzine di rose in quella casa grande come una scatola di fiammiferi? Non potevo mandarle a un reparto maternità: l'ospedale era a miglia e miglia di distanza. Fu Jory a prendere la decisione. «Oh, mamma, che belle! Sono le rose dello zio Paul!»

Fu per lui che decisi di tenerle invece di buttarle nella spazzatura, e dopo aver riempito tutti i vasi che possedevo li sparsi per la casa. Jory era deliziato e quando lo portai con me alla scuola di ballo raccontò a tutte le mie allieve che la sua casa era piena di rose: ce n'erano persino nella stanza da bagno.

Dopo pranzo lo portai all'asilo, dove gli piaceva tanto andare. Era una scuola Montessori, in cui si stimolava il bambino ad apprendere facendo leva sui suoi sensi. Jory aveva già imparato a scrivere il suo nome, e aveva solo tre anni! Era come Chris, mi dissi, brillante, bello, pieno di talento. Sì, il mio Jory aveva proprio tutto, tranne un padre. I suoi occhi scuri brillavano della vispa intelligenza di una persona che avrebbe passato la vita intera a essere curiosa di tutto. «Jory, ti voglio bene.»

«Lo so, mamma.» Mentre mi allontanavo in macchina mi salutò con la manina.

Quando uscì io ero fuori ad aspettarlo, ma il suo visetto non era sereno. «Mamma,» iniziò, appena fu seduto accanto a me in macchina, «Johny Stoneman ha detto che la sua mamma gli ha dato uno schiaffo quando lui l'ha toccata... lì.» E puntò timidamente un dito sul mio seno. «Tu non mi picchi quando ti tocco lì.»

«Ma tu non mi tocchi più lì da quando eri piccino piccino e la mamma ti teneva sempre in braccio.»

«Allora mi picchiavi?» Sembrava molto preoccupato. «No, certo che no. I bambini devono succhiare dal seno della mamma, e comunque non ti darò mai uno schiaffo se mi tocchi qui; anzi, se vuoi puoi mettermi alla prova anche subito.» Allungò una manina esitante, tenendomi d'occhio per controllare la mia reazione. Come imparavano in fretta i bambini a conoscere i tabù! Ma quando mi ebbe toccata senza che nessun fulmine a ciel sereno lo colpisse, sorrise sollevato. «Oh, è solo un posto morbido.» Aveva fatto una piacevole scoperta e mi buttò le braccia al collo. «Anch'io ti voglio bene, mamma. Perché tu me ne vuoi anche quando sono cattivo.»

«E te ne vorrò sempre, Jory. E se sarai cattivo qualche volta, cercherò di capirti.» Sì, non sarei stata come la nonna e neppure come mia madre. Sa-

rei stata una madre perfetta e un giorno avrei dato a mio figlio anche un padre. Com'era possibile che dei bambini così piccoli parlassero già di peccato e fossero puniti solo per aver toccato la propria madre? Forse lassù, sulle montagne, la gente si sentiva troppo vicina agli occhi di Dio, e viveva nel suo timore, sotto il suo dominio, e intanto commetteva ogni genere di peccati... *Onora il padre e la madre. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Occhio per occhio.*

Si, occhio per occhio, ecco perché ero lì. Prima di tornare a casa mi fermai ad acquistare dei francobolli e lasciai Jory semiaddormentato sul sedile davanti. All'ufficio postale, che non era più grande del mio salotto, trovai *lui*, venuto come me per dei francobolli. Mi sorrise in modo affabile, come se la notte prima non fosse accaduto niente tra noi. Ebbe persino il coraggio di seguirmi fino all'auto per domandarmi se mi erano piaciute le rose. «Non le tue,» ribattei, poi salii a bordo e gli sbattei in faccia la portiera. Nello specchietto lo vidi guardare l'auto allontanarsi. Non sorrideva: se mai sembrava infelice.

Alle cinque e mezzo suonò alla mia porta l'autista di un camioncino per le consegne. Il pacco era per me e firmai la ricevuta. In una grande scatola ne trovai una seconda, che conteneva a sua volta un cofanetto di velluto che aprii immediatamente sotto gli occhi di Jory. Sul velluto nero brillava una singola rosa formata da minuscoli diamanti. C'era il solito biglietto: «Forse questo genere di rose ti piace di più?» Misi subito via il gioiello: non era altro che un gingillo comprato con i soldi di *lei*, come del resto anche le rose vere.

Osò effettivamente presentarsi alle sette in punto, come aveva annunciato la sera precedente. Lo lasciai entrare e lo condussi immediatamente al tavolo da pranzo, senza perdere tempo con i cocktail o altre amenità. Avevo apparecchiato ancora più elegantemente della sera prima. Avevo tolto dagli scatoloni dei sottopiatti di pizzo e dei piatti di portata con il coperchio d'argento. Nessuno dei due aveva ancora parlato. Avevo raccolto tutte le rose che mi aveva spedito nella loro scatola, che avevo messo accanto al suo piatto. Su quest'ultimo c'era il cofanetto di velluto con la spilla di diamanti. Sedetti e lo guardai in viso mentre prendeva il cofanetto per metterlo da parte e faceva lo stesso con la scatola dei fiori. Poi prese dal taschino della giacca un biglietto piegato a metà e me lo porse:

Ti amo per motivi che non hanno inizio né fine. Ti amavo ancor

> prima di conoscerti, quindi il mio amore è senza ragione e senza intenzione. Dimmi di andarmene e ti obbedirò. Ma sappi che se mi respingerai ricorderò per tutta la vita quell'amore che avrebbe dovuto essere nostro, e quando sarò freddo come il marmo, ti amerò anche nella morte.

Alzai lo sguardo e lo fissai negli occhi per la prima volta da quando era entrato. «La tua poesia ha un suono familiare, ma con qualche stonatura.»

«L'ho scritta solo pochi minuti fa. Che suono familiare può avere?» Avvicinò il piatto di portata con il coperchio d'argento, sotto il quale avrebbe dovuto nascondersi il filetto alla Wellington. «Quanto alle stonature, ti ho già detto che sono un avvocato e non un poeta. A scuola la poesia non era il mio forte.»

«L'avrei giurato.» Mi concentrai sulla sua espressione. «Elizabeth Barrett Browning è molto dolce, ma non è il tuo tipo.»

«Ho fatto del mio meglio,» rispose con un sorriso malizioso, incontrando il mio sguardo e sfidandolo, prima di sollevare il coperchio. Sotto c'erano un hot dog e un mucchietto di piselli in scatola freddi. L'incredulità che gli vidi in faccia, lo choc che gli lessi negli occhi mi diedero così tanta soddisfazione che provai persino simpatia per lui.

«Ti ho preparato il menù preferito di Jory,» spiegai, esultando per la vittoria. «È esattamente quello che io e lui abbiamo mangiato questa sera a cena, e dal momento che è andato bene a noi, ho pensato che sarebbe andato bene anche a te, così ne ho messo un po' da parte. Dato che io ho già cenato, è tutto per te, quindi serviti pure.»

Aggrottò la fronte e mi lanciò un'occhiata storta, poi addentò l'hot dog che, ne ero certa, ormai doveva essere freddo almeno quanto i piselli. Ma mangiò tutto, bevve il suo bicchiere di latte e, per dessert, gli porsi una scatola di biscotti a forma di animali. Dapprima la guardò con un misto di meraviglia e perplessità, poi la aprì, prese un leone e gli mozzò la testa con un morso.

Quando li ebbe finiti tutti raccogliendo anche le briciole, mi lanciò uno sguardo di disapprovazione che avrebbe voluto sotterrarmi. «A quanto pare sei una di quelle femministe che si rifiutano di fare qualunque cosa faccia piacere a un uomo!»

«Ti sbagli. Sono femminista solo con *alcuni* uomini. Altri li adoro e li servo come una schiava.»

«Sei stata tu a spingermi a farlo!» protestò con calore. «Credevi che a-

vessi quell'intenzione già da prima? Volevo che la nostra relazione iniziasse in un altro modo, Cathy. Perché ti sei messa quel vestito?»

«Perché è di quelli che piacciono ai maschi sciovinisti!»

«Io non sono di quelli, e odio quel genere di vestiti!»

«Preferisci questo?» Scostai la sedia per permettergli di vedere meglio il vecchio maglione peloso che indossavo. Avevo messo dei jeans sdruciti e un paio di scarpe da ginnastica sporche di terra, e portavo i capelli tesi sulle tempie e raccolti a crocchia in cima alla testa. Avevo liberato delle ciocche perché mi incorniciassero il viso, ma in modo trasandato. E non avevo applicato un filo di trucco. Lui invece era elegantissimo.

«Almeno questa sera hai l'aria di una persona perbene e pronta a lasciarmi le redini della situazione. Se c'è qualcosa che non mi piace sono le donne prepotenti, che si presentano come hai fatto tu ieri sera. Quando sono arrivato qui mi aspettavo qualcosa di meglio di un vestito equivoco, di quelli che lasciano vedere tutto togliendo agli uomini il gusto della scoperta.» Corrugò la fronte. «Da un abito da prostituta ai blue jeans. In ventiquattr'ore ti sei trasformata in un'autostoppista.»

«Dovevo saperlo che agli uomini forti come te, Bart, piacciono le donne stupide, deboli e passive, perché in realtà quelle forti e aggressive vi spaventano.»

«Io non mi spavento. Sono solo un uomo a cui piace sentirsi un uomo, non essere usato. E quanto alle donne passive, le disprezzo almeno quanto quelle aggressive. È solo che non mi piace sentirmi vittima di una cacciatrice che vuole infilarmi in una trappola. Si può sapere che cosa vuoi da me? Perché mi odi tanto? Ti ho mandato delle rose, dei diamanti, delle poesie e non ti sei nemmeno presa la briga di pettinarti e metterti un po' di cipria sul naso.»

«Mi vedi al naturale, e ora che sai come sono, se vuoi te ne puoi andare.» Mi alzai e andai a spalancargli la porta d'ingresso. «Saremmo una coppia male assortita. Torna da tua moglie. Sei tutto suo, perché io non ti voglio.»

Si alzò come per obbedirmi, poi mi prese tra le braccia e diede un calcio alla porta per chiuderla. «Ti amo; Dio solo sa il perché, ma mi sembra di averti sempre amata.»

Lo guardai in faccia incapace di credergli, e intanto cominciò a togliermi a una a una le forcine lasciandole cadere per terra. Per abitudine scossi la testa perché i capelli si gonfiassero e lui, sorridendo, mi appoggiò un dito sotto il mento e mi sollevò il volto. «Posso baciare le tue labbra al natura-

le? Sono molto belle.» Senza attendere il permesso, mi sfiorò dolcemente le labbra con le sue. Quel bacio lieve come una piuma mi fece fremere. Perché c'erano al mondo uomini che non sapevano che quello era l'unico modo di iniziare? A quale donna piaceva essere divorata viva, soffocata da una lingua invadente? Non a me. Io volevo essere suonata come un violino, sfiorata come da un archetto in un tempo lento, in *un pianissimo,* stuzzicata in un *legato* e lasciata salire in un *crescendo.* Volevo avviarmi lentamente verso le vette estatiche che riuscivo a raggiungere solo quando mi venivano dette le parole giuste e mi veniva elargito il giusto numero di baci prima che entrassero in gioco le mani. Se la sera prima lui aveva fatto molto poco per me, in quel momento stava mettendo a frutto tutto il suo talento. Questa volta mi portò in alto, fino alle stelle, ed esplodemmo insieme aggrappati l'uno all'altro, già pronti a ricominciare e a ricominciare ancora.

Era molto peloso. Mentre Julian, a eccezione dei peli che gli scendevano in un riga diritta dall'ombelico, era glabro. E Julian non mi aveva mai baciato i piedi come fece Bart, i miei piedi che profumavano di rosa grazie al lungo bagno che avevo avuto cura di fare prima di vestirmi peggio che potevo. Baciò le dita a uno a uno prima di cominciare a salire lungo le gambe. Sentivo che la nonna mi guardava e i suoi occhi grigi e scintillanti ci condannavano all'inferno. Smisi di pensare, impedii alle immagini di formarsi e mi abbandonai totalmente ai sensi di quell'uomo che ora mi trattava come un'amante.

Ma non mi amava, lo sapevo. Bart si serviva di me come di una sostituta della moglie, e quando lei fosse tornata non lo avrei più visto. Lo sapevo, ma accettai tutto da lui e mi donai finché non crollammo addormentati l'uno nelle braccia dell'altro.

Sognai. Julian era nel carillon d'argento che mio padre mi aveva regalato quando avevo sei anni. Aprivo la scatola e lui girava e girava, ma il viso restava sempre rivolto verso di me, mi accusava con gli occhi, poi gli crescevano i baffi e diventava Paul, che invece era soltanto triste. Correvo a perdifiato per liberarlo dalla morte che avrebbe certamente trovato in quel carillon trasformatosi in una bara... e ora dentro c'era Chris, gli occhi chiusi, le mani incrociate sul petto, morto, morto. Chris!

Mi svegliai per scoprire che Bart se n'era andato e il mio cuscino era inondato di lacrime. *Mamma, perché mi hai ridotta così, perché?*

La mattina dopo presi la manina del mio bambino e uscimmo nell'aria fredda diretti alla scuola di ballo. Mi sembrò di sentire in lontananza chia-

mare il mio nome e insieme a quel grido provenire un profumo di rose. Perché non vieni, Paul, perché non mi salvi da me stessa, perché mi chiami solo nei tuoi pensieri?

Il primo atto era finito. Il secondo avrebbe avuto inizio quando mia madre avesse scoperto che portavo in grembo il figlio di Bart; allora avrebbe pagato anche la nonna. Sollevai gli occhi alle montagne e le loro creste mi parvero un sorriso soddisfatto. Avevo risposto al richiamo, al loro tormentoso lamento, alla loro domanda di vendetta.

La nonna

Foxworth Hall si trovava al termine di una strada senza uscita ed era la più grande e lussuosa delle molte dimore dei dintorni, ma l'unica così in alto sul fianco della montagna, da dove vegliava sulle altre come un castello. Per giorni e giorni mi recai a guardarla, architettando il mio piano.

Per vederci io e Bart non dovevamo nasconderci. Le nostre case erano molto lontane e nessuno poteva scorgerlo quando bussava alla porta sul retro di casa mia, che si apriva su un giardino cinto da uno steccato. Dal giardino partiva un sentiero coperto di arbusti e nascosto dagli alberi. A volte ci incontravamo in qualche città lontana e facevamo l'amore in una camera d'albergo; era un amore selvaggio, dolce, erotico e tenero insieme. Ma un giorno a pranzo mi disse che sua moglie gli aveva telefonato e sarebbe tornata a casa prima di Natale. Mi sentii congelare.

«Bene,» risposi, continuando a mangiare la mia insalata in attesa del filetto alla Wellington che ci sarebbe stato servito tra poco. Lui mi guardò perplesso con la forchetta a mezz'aria tra il piatto e la bocca. «Dopo non potremo più vederci come adesso, Cathy. Non ti dispiace?»

«Troveremo il modo.»

«Che accidenti di donna...»

«Non te la prendere per così poco. Tutte le donne sono mostri per gli uomini, e a volte anche per se stesse. Siamo le nostre peggiori nemiche. Non è necessario che tu chieda il divorzio e rinunci all'opportunità di ereditare la sua fortuna. Anche se lei potrebbe sopravviverti e prendersi un altro marito più giovane.»

«Certe volte sei cattiva quasi quanto lei! *Non mi ha comprato!* Io l'amavo e anche lei mi amava. Ero pazzo di lei, almeno quanto lo sono di te adesso. Poi è cambiata. Quando l'ho conosciuta era dolce, affascinante, tutto quello che si poteva desiderare da una donna e una moglie, ma è cambia-

ta.» Si portò alla bocca qualche foglia d'insalata e la masticò con rabbia. «È sempre stata un mistero per me, proprio come te.»

«Bart, amore mio,» dissi, «vedrai che molto presto tutti i misteri saranno risolti.»

Proseguì come se non lo avessi interrotto. «Suo padre, anche lui è sempre stato un mistero. Lo guardavi e vedevi solo un anziano gentiluomo, ma sotto aveva un cuore di ghiaccio. Credevo di essere il suo unico avvocato, invece poi ho scoperto che eravamo in sei, ognuno con diversi compiti. Il mio era quello di rendere esecutivo il suo testamento. L'ha cambiato dozzine di volte, inserendo un membro della famiglia, escludendone un altro, aggiungendo codicilli come un uomo fuori di sé, anche se è stato lucido fino alla fine. L'ultimo codicillo è stato il peggiore.»

Lui e mia madre non avrebbero potuto avere figli. «Allora facevi davvero l'avvocato!» Fece un sorriso amaro. «Certo che lo facevo. E lo faccio ancora. Un uomo ha bisogno di fare qualcosa di costruttivo. Quante volte si può girare l'Europa prima di cominciare ad annoiarsi? Sempre le solite facce che fanno sempre le solite cose e ridono delle stesse battute. La Bella Gente, che schifo! Il denaro compra tutto, così non hanno più sogni da realizzare, non hanno più aspirazioni, e alla fine tutto quello che ottengono è di annoiarsi.»

«Perché non chiedi il divorzio e non dai un senso alla tua vita?»

«Lei mi ama.» Fu così che lo disse. In altre parole, con dolcezza. Restava perché lei lo amava, e questo mi costrinse a chiedergli: «La prima volta che ci siamo incontrati mi hai detto che l'amavi, ora dici di non amarla più, ma qual è la verità?» Ci pensò a lungo.

«Onestamente, ballerina, sono ambivalente e carico di risentimento. L'amo e la odio. Credevo che fosse quello che sembri essere tu ora. Per cui, ti prego, smussa le tue parti aguzze che me la ricordano tanto e non cercare di farmi quello che mi ha fatto lei. Stai mettendo un muro tra di noi perché sai qualcosa che io non so. Non mi innamoro facilmente, e non vorrei essermi innamorato neppure di te.»

Sembrava diventato all'improvviso un ragazzino malinconico, che avesse appena scoperto che anche il suo cucciolo poteva tradirlo e avesse perso così fiducia nella vita. Ne fui quasi commossa. «Bart,» osai dire, «ti giuro che verrà il giorno in cui saprai tutti i miei segreti e anche quelli di tua moglie, ma fino a quel giorno dimmi che mi ami, anche se non vuoi, perché se non sento che mi vuoi almeno un po' di bene non riesco a essere felice di stare con te.»

«Un po' di bene? Mi sembra di amarti da sempre. Anche quando ti ho baciato la prima volta mi sembrava di averti baciato mille volte prima, e non so perché.»

«Karma.» Lo vidi così confuso che scoppiai a ridere.

C'era qualcosa che dovevo fare prima che mia madre tornasse a casa. Un giorno in cui non avevo lezioni e Jory era a scuola, percorsi i sentieri nascosti che portavano a Foxworth Hall. Arrivata alla porta sul retro, mi servii della vecchia chiave di legno che Chris aveva intagliato tanti anni prima. Era giovedì, il giorno libero della servitù. Bart mi aveva parlato a lungo delle sue abitudini, e quindi sapevo anche come si svolgeva la vita quotidiana della nonna. Sapevo che a quell'ora l'infermiera sarebbe stata appisolata, perché la nonna nel pomeriggio riposava. L'avrei trovata nella piccola stanza dietro la biblioteca, quella stessa stanzetta in cui era stato confinato il nonno negli ultimi giorni di vita, mentre in cima alle scale quattro bambini aspettavano che la sua morte restituisse loro la libertà.

Attraversai le enormi stanze fastose, guardai con desiderio il bel mobilio e vidi ancora il doppio scalone nell'atrio d'ingresso, un atrio tanto grande da poter essere usato come sala da ballo. Dove le sue rampe si incontravano, al primo piano, c'era una balconata da cui partiva una terza rampa di scale, quella che portava in soffitta. Vidi la massiccia cassapanca nella quale io e Chris ci eravamo nascosti a spiare il ricevimento di Natale. Erano passati tanti anni, ma il mio orologio aveva preso a correre all'indietro. Avevo ancora dodici anni e temevo che quella gigantesca casa mi avrebbe inghiottita se avessi solo osato muovermi o emettere qualcosa di più di un sussurro. Mi sentii ancora intimidita dai tre enormi lampadari di cristallo sospesi al soffitto ad almeno dodici metri da terra. Il pavimento era a minuscole tessere di mosaico, un pavimento da ballo, e non potei trattenermi dall'accennare qualche passo.

Mi aggirai per la casa senza fretta, ammirando i dipinti, i busti di marmo, i grandi lampadari, i favolosi arazzi che solo i ricchissimi, così avari nelle piccole cose, potevano comprare. Pensai alla nonna che acquistava pezze di taffetà grigio solo per risparmiare qualche dollaro, mentre per arredare le sue stanze voleva solo il meglio ed era disposta a spendere milioni.

Trovai facilmente la biblioteca. Ero giovane quando avevo imparato a muovermi per quella casa, e troppo infelice per poterlo dimenticare. Una biblioteca così! In tutta Clairmont non ce n'era una con tanti volumi! Sulla

pesante scrivania che era stata di mio nonno troneggiava una fotografia di Bart. Da molti indizi capii che Bart si serviva spesso di quella stanza come studio, oppure vi andava per tenere compagnia alla nonna. Sotto una comoda poltrona vicino all'immenso camino c'erano le sue pantofole marroni. Le porte a vetri si aprivano su una terrazza che si affacciava su un giardino all'italiana nel quale una fontana spruzzava la sua acqua in un bacino, formato da una serie di gradini in roccia; da esso l'acqua proseguiva per andare a raccogliersi in una vasca. Era il posto ideale dove far sedere un'invalida, soleggiato e protetto dal vento.

Avevo visto abbastanza per la mia curiosità, tenuta a bada per anni, e proseguii verso la grande porta in fondo alla biblioteca. Dietro quei battenti doveva esserci quella strega, la nonna. Immagini di lei mi attraversarono la mente: rividi il suo corpo massiccio torreggiare su di noi la prima notte che eravamo arrivati, i suoi occhi duri e crudeli che ci esaminavano senza ombra di simpatia, di compassione per dei bambini orfani di padre che avevano perduto tutto; non ci aveva sorriso per darci il benvenuto, non aveva neppure toccato le guance rotonde dei gemelli, che a cinque anni erano dei così bei bambini.

Mi passarono davanti agli occhi visioni della seconda notte, quando la nonna aveva ordinato a nostra madre di mostrarci la sua schiena nuda attraversata dai solchi sanguinanti delle frustate. Ancora prima che potessimo posare gli occhi su quell'orrore, lei aveva preso Carrie per i capelli e Cory le si era scagliato contro, cercando di farle male prendendola a calci negli stinchi con la scarpetta bianca e mordendola con i suoi dentini aguzzi, ma con una sberla sonora lei lo aveva quasi buttato a terra. E tutto perché aveva cercato di difendere la sua adorata sorella gemella, che aveva gridato da spezzare il cuore. Mi vidi ancora completamente nuda davanti allo specchio della stanza da letto, dopo che lei mi aveva inflitto la punizione più crudele, cercando di portarmi via quello che ammiravo di più di me stessa, i miei capelli. Per un'intera giornata Chris aveva tentato di ripulirli dal catrame e di salvarli dalle cesoie. Ci aveva negato latte e cibo per due intere settimane. *Sì.* Meritava di rivedermi. Quando mi aveva frustata avevo giurato a me stessa che sarebbe venuto il giorno in cui sarebbe stata lei l'inerme, e io quella con la frusta in mano che le avrebbe allontanato il cibo dalla bocca.

Era stata contenta di vedere il marito morto e, ironia della sorte, ora giaceva nello stesso letto di lui, ancora più indifesa e soprattutto sola! Mi tolsi il pesante cappotto invernale, sedetti per sfilarmi gli stivali e infilai le

scarpette a punta di satin bianco. La mia calzamaglia, anch'essa bianca, era abbastanza sottile da lasciar trasparire il rosa della pelle. Sciolsi i capelli e li lasciai ricadere in una rigogliosa cascata d'oro dietro la schiena. Ora avrebbe visto e invidiato quei capelli che non era riuscita a rovinare neppure con il catrame.

Preparati, nonna! Sono arrivata!

Mi avvicinai senza far rumore alla porta e la aprii. Giaceva su quell'alto letto d'ospedale con gli occhi socchiusi. Il sole che penetrava dalle finestre si rifletteva sul suo cranio roseo, ormai quasi calvo. Come sembrava vecchia! Così scarna, così raggrinzita. Dov'era finita la gigantessa di una volta? Perché non indossava il solito abito di taffetà grigio nel quale si avvicinava a mormorare le sue terribili minacce? Perché aveva un aspetto così pietoso?

Chiusi il mio cuore alla pietà, perché lei non ne aveva mai mostrata a noi. Sembrava sul punto di addormentarsi, ma quando si accorse che qualcuno aveva aperto la porta aprì gli occhi. Poi li spalancò. Mi aveva riconosciuta. Le sue labbra sottili e rugose presero a tremare. Aveva paura! Ne fui felice! Era arrivato il mio momento. Ma mi fermai sulla soglia, sgomenta. Ero venuta per vendicarmi e il tempo mi aveva preceduta! Perché la nonna non era più il mostro che ricordavo? Quel mostro avrei voluto trovarmi davanti, non una vecchia ammalata con i capelli così radi da far apparire il cranio. Li portava raccolti in cima alla testa e legati con un nastro rosa. Quel nastro da ragazzina le dava un aspetto demoniaco, e anche così raccolte le ciocche non avevano più spessore del mio dito mignolo.

La ricordavo alta quasi un metro e novanta e pesante novanta chili, con due seni enormi come due montagne di cemento. Ora quei seni pendevano come calze vuote fino all'addome rigonfio. Le braccia erano bastoncini secchi e grinzosi, le mani ossute, le dita nodose. Eppure, mentre la guardavo e lei mi guardava nel più assoluto silenzio e una piccola sveglia ticchettava instancabile sul comodino, vidi tornare in lei la forza maligna d'un tempo. Cercò di parlare per ordinarmi di uscire. *Figlia del diavolo*, avrebbe gridato se avesse potuto. *Esci dalla mia casa! Figlia del demonio, fuori, fuori, fuori!* Ma non riuscì a pronunciare neppure una parola.

Mentre io potei salutarla in tono affabile. «Buongiorno, *cara* nonnina. Come sono felice di rivederti! Ti ricordi di me? Sono Cathy, una dei nipotini che hai aiutato a nascondersi e ai quali portavi ogni giorno da mangiare in un cestino da picnic; ogni giorno puntualmente alle sei e mezzo venivi da noi con il tuo thermos di latte e quello di minestra tiepida. Almeno

una volta avresti potuto portarcela calda! Lo facevi apposta a scaldarla così poco?» Entrai e mi richiusi la porta alle spalle. Solo allora lei si accorse del ramoscello di salice che avevo tenuto nascosto dietro la schiena.

Me lo battei casualmente sul palmo della mano. «Nonna,» ripresi a bassa voce, «ti ricordi del giorno che hai frustato nostra madre? Ti ricordi di come l'hai costretta a spogliarsi di fronte a suo padre e l'hai frustata? e lei era un'adulta! È stata una cattiveria, una brutta azione, non credi?»

Fissò gli occhi pieni di terrore sul ramoscello. Nella sua mente si stava combattendo una tremenda battaglia; fui *felice* che Bart mi avesse detto che era ancora lucida. I suoi occhi grigi, acquosi e scoloriti, cerchiati di rosso e circondati da profonde rughe, sembravano ferite che non potessero sanguinare. Le labbra curve e sottili si erano ridotte alla grandezza di un occhiello dal quale si dipartiva una raggiera di rughe simile a una ragnatela sotto il naso a uncino. E, incredibile ma vero, al colletto alto e severo del giacchino di cotone giallo era appesa la spilla di diamanti. Non avevo mai visto la nonna senza quella spilla fissata ai colletti di pizzo dei suoi abiti di taffetà grigio.

«Nonna,» ripresi, «ti ricordi i gemelli? Quei cari piccoli di soli cinque anni che hai accolti nella tua casa e dei quali non hai mai pronunciato una sola volta il nome? Cory è morto, e tu lo sai, ma mia madre ti ha raccontato di Carrie? Anche lei è morta. È rimasta piccola di statura perché ha vissuto senza sole e aria fresca proprio negli anni in cui ne avrebbe avuto più bisogno. È cresciuta anche senza amore e sicurezza, e invece della felicità ha avuto solo dolore. Io e Chris uscivamo sul tetto a prendere il sole, ma i gemelli avevano paura. Lo sapevi che ci arrampicavamo fin lassù e ci restavamo per ore? No, sono sicura che non lo sapevi.»

Si mosse come per sprofondare nel sottile materasso. Gioivo nel vederla così impaurita ed ero contenta che potesse muoversi ancora un po'. I suoi occhi ora erano come i miei una volta, finestre che rivelavano tutto il suo terrore, e non poteva chiamare aiuto. Era in mia balia. «Ti ricordi la seconda notte, *adorata* nonnina? Hai preso Carrie per i capelli e l'hai alzata da terra, sapendo di farle male. Poi hai schiaffeggiato Cory, e anche a lui hai fatto male, mentre stava solo cercando di proteggere sua sorella. Povera Carrie, come ha sofferto per Cory! Non ha mai superato il dolore della sua morte e ne ha sentito la mancanza fino all'ultimo. Ha incontrato un bravo ragazzo di nome Alex. Si sono innamorati e stavano per sposarsi, quando lei ha scoperto che lui voleva prendere i voti e ne è rimasta sconvolta. Grazie a te, abbiamo sempre avuto un sacro terrore degli uomini di religione.

Quando Alex le ha rivelato di voler diventare ministro di Dio, Carrie è entrata in un penoso stato di depressione. Aveva imparato fin troppo bene la lezione che tu ci avevi insegnata. Ci avevi detto che nessuno può essere tanto perfetto da accontentare Dio. Qualcosa che fino a quel momento era rimasto sopito in Carrie si è risvegliato e lei, fiaccata dallo choc, ha perso la forza di spirito che l'avrebbe aiutata ad andare avanti. E sai che cosa ha fatto per causa tua? Perché sei stata tu a convincerla che era nata cattiva e sarebbe rimasta tale anche se si fosse sforzata per tutta la vita! Ti ha creduto fino in fondo. Cory era morto. Carrie sapeva che era rimasto avvelenato dall'arsenico che mettevi nelle ciambelle, così quando ha sentito di non essere più in grado di affrontare la vita e la gente che si aspettava da lei la perfezione, ha comprato del veleno per topi. Poi ha comprato dodici ciambelle e le ha cosparse di veleno. Le ha mangiate tutte tranne una; all'ultima è riuscita a dare solo un morso. Ora cerca di sparire nel materasso, cerca di sfuggire alla tua colpa! Siete state tu e mia madre a uccidere Carrie, proprio come avete ucciso Cory! Ti disprezzo, vecchia!»

Non le dissi che odiavo ancora di più mia madre. La nonna non ci aveva mai amati, per cui potevamo aspettarci che cercasse di farci del male. Ma nostra madre ci aveva messi al mondo, si era presa cura di noi, ci aveva voluto profondamente bene quando era ancora vivo papà... era un'altra storia, una terrificante storia d'orrore! Sarebbe venuto anche il suo momento.

«Sì, nonna, ora anche Carrie è morta: ha voluto andarsene nello stesso modo in cui se n'è andato Cory e raggiungerlo in paradiso.»

La vidi sbattere le palpebre e rabbrividire. Esultai.

Le mostrai la scatola che avevo tenuto fino a quel momento dietro la schiena e che conteneva dei capelli di Carrie; avevo impiegato ore a spazzolarli per restituire loro la lucentezza dell'oro fuso. A un'estremità erano legati con un nastro rosso e all'altra con un nastro viola. «Guarda, vecchia, questi sono i capelli di Carrie, alcuni dei suoi capelli. Ho un'altra scatola piena di ciocche aggrovigliate, perché non posso sopportare l'idea di separarmene. Li ho conservati non solo per me e per Chris, ma per mostrarli a te e alla mamma... perché voi due avete ucciso Carrie come avete ucciso Cory!»

L'odio mi stava ottenebrando la ragione. La vendetta mi brillava negli occhi, mi infiammava l'animo, mi faceva tremare le mani. Vedevo ancora Carrie sul punto di morire, raggrinzita, invecchiata di colpo, ossuta come se fosse stata soltanto un piccolo scheletro ricoperto da una pelle pallida e cascante, così trasparente da mostrare le vene, e quel che era rimasto do-

vette essere sigillato al più presto in una cassa di metallo perché non si sentisse il fetore della decomposizione.

Mi avvicinai al letto e agitai davanti a quegli occhi terrorizzati i capelli biondi legati dagli allegri nastri. «Non sono belli questi capelli, vecchia? Erano così belli anche i tuoi, così folti? No, impossibile! Niente di te può essere stato bello, *niente*! Neppure quando eri giovane. Per questo eri tanto gelosa della matrigna di tuo marito.» Risi nel vederla fremere. «Sì, nonnina cara, adesso so molte più cose di una volta su di te. Tuo genero mi ha raccontato tutti i segreti di famiglia che ha saputo da mia madre. Tuo marito Malcolm era innamorato della moglie più giovane di suo padre, dieci volte più bella e più dolce di te. Quando Alicia ebbe un figlio, tu sospettasti che fosse di tuo marito, ed è per questo che odiavi anche nostro padre e gli facesti credere con l'inganno di avere trovato una casa e una famiglia. Lo educasti e gli facesti assaggiare il meglio della ricchezza perché si abituasse alla bella vita e soffrisse ancora di più in seguito, quando lo avessi buttato fuori di casa dopo averlo diseredato. Ma mio padre te la fece, non è così? Si portò via la tua unica figlia, che odiavi non meno degli altri perché suo padre l'amava di più di quanto non amasse te. Così lo zio sposò la nipote. Ma come ti sbagliavi sul conto di Malcolm e Alicia! La madre di mio padre disprezzava Malcolm, lo respinse sempre, e il bambino che mise al mondo non era figlio di tuo marito. Anche se lo sarebbe stato se Malcolm avesse potuto fare di testa sua.»

La nonna mi guardava senza espressione, come se il passato non avesse più importanza per lei, come se contasse solo il presente e il ramoscello che tenevo in mano. «Ora ti dirò qualcosa, vecchia, che devi sapere. Al mondo non c'è mai stato un uomo migliore di mio padre, né una donna più onesta di sua madre. Ma non posso mentire, convincermi di avere ereditato i tratti angelici di Alicia e di mio padre: *io sono come te!* Senza cuore. Non dimentico, non so perdonare. *Ti odio per avere ucciso Cory e Carrie! Ti odio per avermi fatta diventare quella che sono!*» Gridai senza più il controllo di me stessa, dimentica dell'infermiera che dormiva poco lontano. Avrei voluto farle inghiottire arsenico a manciate e vederla morire sotto i miei occhi come Carrie. Piroettai nella stanza per dare sfogo alla mia frustrazione, slanciando le gambe e mostrando il mio corpo giovane e perfetto, poi mi fermai di colpo e le sputai in viso altre parole. «Ci hai tenuti rinchiusi per tutti quegli anni senza mai chiamarci per nome, senza mai guardare Chris perché era il ritratto vivente di nostro padre, e di tuo marito anche, quando era ancora giovane e prima che tu riuscissi a contaminare an-

che lui con la tua malvagità. Sei pronta a biasimare gli esseri umani per le loro debolezze e a definirli marci, ma ignori la verità. *Il denaro*, ecco il Dio che governa in questa casa! È per colpa del denaro che accadono le cose peggiori. Sei stata sposata per denaro, e lo sapevi. Per avidità siamo stati portati qui e per avidità siamo stati rinchiusi e derubati di tre anni e quattro mesi della nostra vita, abbandonati alla tua mercé, e tu non hai avuto pietà neppure dei tuoi nipoti, i soli nipoti che tu abbia mai avuto. Eppure noi non ti abbiamo mai toccata, anche se abbiamo tentato in un primo momento, ricordi?» Salii sul letto e la colpii con la ciocca bionda di Carrie. Non le feci di certo male, ma lei si fece ancora più piccola per la paura. Poi gettai la preziosa ciocca sul comodino e frustai l'aria con il ramoscello di salice davanti ai suoi occhi. Danzai e piroettai sul suo letto, sul suo corpo congelato, mostrandole la mia agilità; i miei lunghi capelli formavano una ruota dorata attorno a me.

«Ti ricordi come punisti nostra madre prima che noi cominciassimo a odiare anche lei? Ti sono in debito per questo,» dissi, con le gambe divaricate sul suo corpo rannicchiato. «Ti sono in debito per questo e per le frustate che hai dato a me e a Chris. E anche per tutto il resto, per ognuna delle cose che ho scolpite nella memoria. Non ti ho mai detto che sarebbe venuto il giorno in cui avrei avuto io la verga tra le mani, e in cui ti avrei impedito di mangiare il cibo di cui trabocca la cucina? Bene, *quel giorno è arrivato, nonna.*»

Gli occhi affondati nelle orbite del suo viso scarno sprizzavano odio. Mi sfidava a colpirla, sfidava *me*!

«Che cosa devo fare prima?» domandai a me stessa ad alta voce. «Usare la frusta o spalmarti catrame bollente sui capelli? Dove l'avevi preso quel catrame, vecchia? Me lo sono sempre domandato. Lo avevi messo da parte in attesa di una scusa per servirtene? Ora ti confesserò qualcosa che ancora non sai. Chris non mi ha mai tagliato tutti i capelli, solo quelli davanti, per farti credere che ero calva. Sotto l'asciugamano che mi ero avvolta attorno alla testa c'era tutta la mia folta chioma. Sì, vecchia, l'amore ha salvato i miei capelli. Mio fratello mi voleva abbastanza bene da lavorare ore e ore per salvarli, con più affetto di quanto tu abbia mai conosciuto in tutta la tua vita.»

Emise un profondo suono gutturale. Come avrei voluto, in quel momento, che fosse in grado di parlare!

«Cara nonna,» la sbeffeggiai, con le mani sui fianchi, chinandomi per guardarla da vicino, «perché non mi dici dove posso trovare quel catrame?

Non sono riuscita a procurarmene. Non ci sono strade in costruzione qui vicino, per cui credo che dovrò usare cera bollente. Avresti potuto farlo anche tu, perché il risultato sarebbe stato identico. Non hai pensato di fondere qualcuna delle tue candele?» Le feci un sorriso che sperai minaccioso. «Oh, cara nonna, come ci divertiremo adesso io e te! E nessuno lo saprà mai, perché non puoi parlare e non puoi scrivere. Puoi soltanto soffrire.»

Non mi piacevo affatto per quello che stavo dicendo e per quello che provavo. La mia coscienza si vergognava di quella furia selvaggia in calzamaglia bianca che ero. La parte di me che si librava più in alto provava pietà per quella vecchia sopravvissuta a due attacchi di cuore, ma in piedi sul letto c'era l'altra Cathy. Ero tutta una Foxworth in quel momento, vendicativa e gretta, con occhi freddi come erano stati quelli della nonna, e all'improvviso, crudelmente, allungai la mano e le strappai di dosso la coperta. Ora il suo corpo era esposto. Indossava una specie di tenuta da ospedale chiusa sulla schiena, senza nessuna apertura sul davanti. Solo quella, un camice di cotone giallo con quella incongrua spilla di diamanti sulla gola. L'avrebbero sepolta con quella spilla appuntata agli abiti.

Nuda. Dovevo denudarla come aveva fatto lei con la mamma, con Chris e anche con me. Doveva soffrire l'umiliazione di essere senza niente addosso mentre occhi carichi di disprezzo la esaminavano. Afferrai l'orlo della sua economica camiciola da notte e senza pensarci due volte gliela sollevai fin sotto le ascelle, nascondendole la testa sotto le pieghe. Poi gliela scostai dal viso perché volevo godermi tutte le espressioni che tra poco mi avrebbe regalate. Guardai il suo corpo, dimostrandole tutto il mio disprezzo e la mia repulsione, come aveva fatto lei con i suoi occhi gelidi e le labbra taglienti quando mi aveva sorpresa all'età di quattordici anni a osservarmi allo specchio, ad ammirare la bellezza del mio corpo.

Un corpo giovane è qualcosa di stupendo, un gioia per gli occhi. Le curve sono dolci e soffici, la pelle è liscia e pura, la carne è ferma e tesa, ma come si trasformava nella vecchiaia! Le due colline di cemento pendevano vuote fino alla vita e i capezzoli, grandi e marroni, erano chiazzati e raggrinziti. Le vene blu del petto erano come sottilissimi fili coperti da una guaina traslucida. Il biancore della sua pelle era increspato, solcato dalle smagliature del parto, e una lunga cicatrice dall'ombelico al monte di venere quasi completamente glabro mostrava che il ventre flaccido doveva aver subito in passato un taglio cesareo. Era una vecchia cicatrice, pallida e più lucida della pelle molle e rugosa che la circondava. Le gambe lunghe e magrissime sembravano i rami secchi di un vecchio albero. Sospirai. Avrei

avuto anch'io un giorno quell'aspetto?

Senza neppure tentare di essere delicata, la feci rotolare sul ventre al centro del letto. Per tutto il tempo le raccontai di come Chris e io la prendevamo in giro, dicevamo che doveva essere inchiodata o incollata ai suoi vestiti e che certamente non si toglieva mai la biancheria, a meno di non essere da sola e a luce spenta. La sua schiena era meno devastata, anche se le natiche erano piatte, flosce e troppo bianche.

«Ora ti frusterò, nonna,» annunciai in tono piatto, ma la determinazione mi aveva abbandonata. «Ho giurato a me stessa molto tempo fa che l'avrei fatto se ne avessi mai avuta la possibilità, e quindi lo farò!» Chiudendo gli occhi e pregando Dio di perdonarmi per l'orrore che mi accingevo a commettere, alzai in alto il braccio e lo abbassai con forza, frustandole le natiche nude con il ramoscello di salice.

Rabbrividì ed emise un suono di gola. Poi sembrò scivolare nell'incoscienza. Si lasciò andare a tal punto che svuotò la vescica. Iniziai a piangere e a singhiozzare, poi corsi in bagno a cercare una spugna e del sapone. Tornai di corsa accanto al letto per ripulirla, la lavai e le spalmai una pomata sugli orrendi segni che le avevo lasciati.

La rigirai sulla schiena, le abbassai la camiciola e solo in quel momento controllai se fosse viva o morta. I suoi occhi grigi mi fissarono privi di espressione mentre le lacrime mi solcavano le guance. Poi, lentamente, mentre io continuavo a singhiozzare, quegli occhi cominciarono a luccicare di muto trionfo. Mi stava dando della codarda! *Sapevo che non potevi essere altro che una smidollata! Senza spina dorsale, senza coraggio! Uccidimi. Va' avanti, uccidimi! Ti sfido a farlo. Va' avanti, fallo!*

Saltai giù dal letto e attraversai di corsa la biblioteca fino al salottino. In preda a una rabbia frenetica mi impadronii del primo candelabro che trovai a portata di mano e tornai da lei. Ma non avevo fiammiferi. Di nuovo in biblioteca, frugai nella scrivania di Bart. Lui fumava, avrei senz'altro trovato dei fiammiferi o un acendino. Trovai dei cerini distribuiti in omaggio da una discoteca locale.

Le candele erano bianche, solenni ed eleganti come il resto della casa. Le vidi di nuovo il terrore negli occhi. Doveva tenere molto a quel ciuffo di capelli radi legati con il nastro rosa. Accesi una candela e guardai lo stoppino incendiarsi, poi gliela inclinai sopra la testa perché la cera sciolta colasse goccia a goccia sui suoi capelli e sul suo cranio. Caddero sei o sette gocce, poi non ne potei più. Aveva ragione. Ero una codarda, non riuscivo a farle quello che lei ci aveva costretti a subire. Ero una Foxworth

dalla testa ai piedi, ma Iddio aveva cambiato lo stampo perché io non mi potessi adattare al loro.

Soffiai sulla fiamma della candela, la infilai di nuovo nel candelabro e me ne andai.

Nella sala da ballo mi ricordai di avere lasciato indietro la preziosa ciocca di capelli di Carrie. Trovai la nonna sdraiata come l'avevo lasciata, ma la testa era girata da una parte e due grosse lacrime le luccicavano negli occhi fissi sui capelli di mia sorella. Ah. Non avevo fallito del tutto, dunque!

Bart passava più tempo nella mia minuscola casa che nella sua. Mi copriva di regali, e anche Jory. Quando non era in ufficio, ufficio che secondo me era più una facciata per apparire utile che non un vero e proprio studio legale, veniva a colazione, a pranzo e a cena da noi. La mia scuola di ballo risentiva della nostra relazione, ma non me ne importava. Ormai ero sua proprietà, venivo pagata per essere la sua amante.

Jory fu incantato dai piccoli stivali di pelle che Bart gli regalò. «Sei tu il mio papà?» gli domandò; a febbraio avrebbe avuto quattro anni.

«No, ma mi piacerebbe molto esserlo.»

Appena Jory fu in giardino a collaudare le sue nuove scarpe da cowboy, Bart si lasciò cadere stancamente in una poltrona e mi guardò. «Non puoi immaginare che cosa è successo a casa nostra. Qualche sadico idiota ha fatto colare della cera nei capelli di mia suocera. E sulle natiche ha il segno di una frustata che non vuole guarire. L'infermiera non se lo sa spiegare. Ho interrogato Olivia e le ho chiesto se era qualcuno che conosceva, uno dei domestici, ma ha sbattuto due volte le palpebre, che vuol dire no. Sono furente. Deve essere stato per forza uno dei domestici, ma non capisco perché qualcuno debba tormentare una povera vecchia paralitica che non si può difendere. Avevo promesso a Corrine che mi sarei preso cura di lei, e invece ora è così malridotta che deve restare sdraiata sulla pancia parecchie ore al giorno e anche la notte.»

«Oh,» sussurrai, sentendomi rivoltare lo stomaco. «Che cosa terribile! Come mai non guarisce?»

«Ha una cattiva circolazione. Non potrebbe essere altrimenti, dal momento che non si può muovere normalmente.» Bart sorrise, un sorriso luminoso come il sole dopo il temporale. «Non ti preoccupare, cara. È un problema mio, non tuo; e naturalmente di mia suocera.» Mi tese le braccia e corsi a sedermi sulle sue ginocchia. Mi baciò con fervore, poi mi portò

nella stanza da letto. Mi fece sdraiare e iniziò a spogliarsi. «Se trovo il demonio che l'ha conciata in quel modo gli torco il collo!»

Dopo aver fatto l'amore giacemmo abbracciati ad ascoltare il vento che si mescolava con la risata argentina di Jory, che giocava con il barboncino giocattolo regalatogli da Bart. Stava cominciando a cadere qualche fiocco di neve. Sapevo di dovermi alzare al più presto perché Jory, rientrando per annunciarci la nevicata, non ci sorprendesse a letto. Non poteva ricordare altre nevicate e appena il terreno fosse stato spruzzato di bianco lui avrebbe preteso di fare un pupazzo di neve. Sospirai, baciai Bart e uscii con riluttanza dal suo abbraccio. Gli voltai la schiena per infilarmi un paio di mutandine e lui si sollevò su un gomito a guardarmi. «Hai un bel didietro,» dichiarò. Lo ringraziai. «E il davanti?» Rispose che non era male. Gli lanciai una scarpa.

«Cathy, perché non mi dici che mi ami?»

Mi voltai di scatto, meravigliata. «Tu me l'hai mai detto sul serio?» ribattei, agganciandomi il reggiseno.

«Come fai a sapere se te l'ho detto sul serio o no?» domandò brusco.

«Te lo dico subito. Quando ami, vuoi che la tua donna sia sempre con te. Tu eviti l'argomento divorzio, e questa è una chiara indicazione di quello che senti per me e del posto che occupo nella tua vita.»

«Cathy, tu hai sofferto molto, vero? Non voglio essere io a farti soffrire di più. Con me ti diverti, l'ho sempre saputo. Che importanza ha se è solo sesso senza amore? E come riconoscere dove finisce l'uno e dove comincia l'altro?»

Quelle parole dette per scherzo furono come una pugnalata al petto per me, perché in qualche modo, senza che l'avessi mai voluto, mi ero pazzamente e scioccamente innamorata di lui.

Secondo l'entusiastico resoconto di Bart, sua moglie era tornata a casa dalla clinica di bellezza favolosamente bella e ringiovanita. «Ha perso almeno dieci chili. E ti giuro che quel lifting ha fatto meraviglie! Ha un aspetto sensazionale e, accidenti, ti somiglia ancora più di prima.»

Era facile capire quanto fosse rimasto colpito dal nuovo aspetto di sua moglie, e se stava solo cercando di rubare vento alle mie vele gonfie di fiducia, non gli lasciai capire che ci era riuscito. Subito dopo mi raccontò di avere bisogno di me come e più di prima, ma in un tono dal quale capii che non era vero. «Cathy, mentre era nel Texas mia moglie è cambiata. È tor-

nata quella di una volta, la donna giovane e amorevole che ho sposato.»

Gli uomini! Com'era facile ingannarli! Certo che mia madre era molto più dolce e gentile con lui adesso, che sapeva che suo marito aveva un'amante facilmente accessibile, e che la sua rivale era anche sua figlia. Doveva averlo senz'altro saputo perché tutti ne parlavano, tutti ne erano al corrente ormai.

«Allora che cosa ci fai qui se tua moglie è tornata e mi somiglia tanto? Perché non ti rimetti i tuoi vestiti, non mi dici addio e non ti fai più vedere? Dimmi che è stato bello finché è durato, ma che adesso è finito, e io non potrò che ringraziarti per i meravigliosi giorni trascorsi insieme e darti un bacio di addio.»

«Be',» esitò, stringendomi contro il suo corpo nudo. «Non ho detto che è diventata *così* sensazionale. E poi anche tu lo sei, anche tu hai qualcosa di speciale. Non riesco a definirlo, non mi riesce di capire. Ma non so se adesso potrei fare a meno di te.»

Lo disse con estrema serietà e con uno sguardo veritiero negli occhi scuri.

Avevo vinto, *vinto*!

Un giorno io e mia madre ci incontrammo per caso all'ufficio postale. Lei mi vide e rabbrividì. Voltò dall'altra parte il bel viso e alzò leggermente il mento fingendo di non conoscermi. Avrebbe negato ogni legame con me come aveva fatto con Carrie, anche se era ovvio che eravamo madre e figlia. Io non ero Carrie, e quindi la trattai come stava facendo lei con me, con indifferenza, come se non fosse per me una persona speciale né potesse esserlo di nuovo in futuro. Eppure, mentre aspettavo impaziente i miei francobolli, la vidi seguire con lo sguardo l'instancabile girovagare del mio bambino, che doveva guardare e toccare tutto e tutti. Era bello, aggraziato, e attirava gli sguardi e i complimenti di tutti quelli che incontrava. Jory si muoveva con uno stile innato, naturale e rilassato, a proprio agio ovunque si trovasse, perché credeva che il mondo fosse tutto suo e che tutti gli volessero bene. Incontrò lo sguardo di mia madre e le sorrise. «Ciao,» la salutò. «Come sei bella! Sembri la mia mamma.»

Che cose dicono i bambini! Nella loro innocenza intuiscono cose che gli altri si rifiutano di riconoscere. Le andò vicino e allungò la manina per toccare la sua pelliccia. «Anche la mia mamma ha la pelliccia. La mia mamma è una ballerina. Tu sai ballare?»

Lei sospirò e io trattenni il fiato. *Guarda, mamma, questo e il nipote che*

non potrai mai stringere tra le braccia. Non gli sentirai mai pronunciare il tuo nome, mai!

«No,» rispose lei in un sussurro, «io non so ballare.» Aveva gli occhi lucidi.

«La mia mamma ti può insegnare.»

«Sono troppo vecchia per imparare,» rispose ritraendosi.

«No, non sei vecchia,» le disse Jory, prendendola per mano come per mostrarle la strada, ma lei si sottrasse, mi guardò arrossendo, poi frugò nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto. «Non hai un bambino con cui possa giocare?» le domandò mio figlio, preoccupato al vederla piangere, come se avere un bambino potesse compensarla del fatto che non sapeva ballare.

«No,» sussurrò lei con voce tremante. «Non ho nessun bambino.»

Fu allora che mi intromisi per dirle, con voce dura: «Alcune donne non meritano di avere figli.» Pagai i miei francobolli e li lasciai cadere nella borsa. «Le donne come lei, Mrs. Winslow, preferiscono il denaro che il fastidio di avere dei bambini che potrebbero impedire loro di divertirsi. Con il tempo capirà da sola se ha preso la giusta decisione.»

Mi voltò la schiena e rabbrividì un'altra volta, come se tutta quella pelliccia non bastasse a tenerla al caldo. Poi uscì dall'ufficio postale e si avviò verso una limousine nera con autista. Se ne andò come una regina, a testa alta, e Jory domandò: «Mamma, perché non ti piace quella signora? A me piace molto; è come te, solo un po' meno bella.» Non feci commenti, anche se avevo sulle labbra una risposta così amara che lui non l'avrebbe mai dimenticata.

Al crepuscolo sedetti accanto alla finestra, guardando verso Foxworth Hall e chiedendomi che cosa stessero facendo Bart e mia madre. Tenevo le mani sul ventre ancora piatto, che ben presto si sarebbe gonfiato del figlio che forse aveva già cominciato a formarsi. Saltare una mestruazione poteva non essere un indizio certo, ma io volevo il figlio di Bart, e da alcune piccole cose ero certa di portarlo in grembo. Mi lasciai avvolgere dalla tristezza. Non l'avrebbe lasciata, né lei né il suo denaro, per sposarmi, e avrei avuto un altro bambino senza padre. Che follia era stata mettersi in quella situazione! Ma non ero sempre stata folle?

Poi vidi un uomo apparire dai boschi e venire verso di me. Risi, di nuovo piena di fiducia. Mi amava! Mi amava, e appena ne fossi stata più sicura gli avrei detto che sarebbe diventato padre.

Con Bart entrò in casa una folata di vento che fece cadere dal tavolo il vaso di rose. Mi alzai e guardai i frammenti di cristallo e i petali sparsi tutt'attorno. Perché il vento cercava sempre di dirmi qualcosa? Qualcosa che non volevo sentire.

Pronta al gioco

«Cathy, mi avevi detto che non occorreva prendere precauzioni!»

«Infatti non occorreva. Volevo un figlio da te.»

«*Volevi un figlio da me?* Che cosa credi che possa fare adesso, sposarti?»

«No. Ci ho pensato. Immaginavo che ti saresti divertito con me e quando fosse finita saresti tornato da tua moglie e poi ti saresti trovato un'altra amante. E io rimarrò con quello che voglio, il tuo bambino. Ora ti posso lasciare. Baciami, Bart, baciami come una qualsiasi delle tue conquiste.»

Sembrava indignato. Eravamo nel mio salotto e fuori infuriava una tempesta di neve. La neve si era già ammucchiata contro le finestre e io ero davanti al camino a lavorare a maglia. Stavo facendo un coprifasce, dopo di che avrei iniziato delle scarpette. Mi stavo accingendo ad affrontare un passaggio particolarmente difficile ed ero tutta concentrata quando Bart mi strappò il lavoro dalle mani e lo gettò dall'altra parte della stanza. «Si disferà!» gridai, costernata.

«Che cosa stai cercando di combinarmi, Cathy? Sai bene che non ti posso sposare. Non ti ho mai mentito del resto, hai sempre saputo che sarebbe stato così. Mi stai tendendo una trappola.»

Tossì e si coprì il viso con le mani, poi le abbassò e cominciò a supplicarmi. «Ti amo. Dio mi aiuti, ma ti amo. Ti voglio per sempre vicino a me, e voglio anche nostro figlio. Ma che trappola mi stai tendendo, Cathy?»

«Una trappola tipicamente femminile, l'unica che una donna possa tendere, sicura di catturare un uomo.»

«Ti prego,» fremette, cercando di riprendere il controllo della situazione, «spiegati, non parlare per enigmi. Il fatto che mia moglie sia tornata a casa non cambierà niente tra noi. Avrai sempre un posto nella mia vita...»

«Nella tua vita? Non sarebbe meglio dire ai margini della tua vita?»

Per la prima volta lo sentii parlare con umiltà. «Sii ragionevole, Cathy. Ti amo, ma amo anche mia moglie. A volte non riesco a separare la tua immagine dalla sua. È tornata diversa, come ti ho già detto, e sembra la persona che ho conosciuto tanti anni fa. Forse adesso che si sente più gio-

vane e più bella ha ripreso fiducia in se stessa e riesce a essere dolce. Qualunque sia il motivo, comunque, sono felice che sia accaduto. Ho continuato ad amarla anche quando la trovavo insopportabile. Quando mi maltrattava mi rifacevo andando con altre donne, ma non ho mai smesso di amarla. L'unico motivo di disaccordo è il fatto che lei non vuole avere figli, neppure adottarne uno. Ormai, alla sua età, sarebbe sconsigliabile partorire. Ti prego, Cathy, *non lasciarmi.* Non portarti via il mio bambino, perché vorrò sempre sapere che cosa sarà di lui, o di lei, e di te.»

Parlai con schiettezza. «D'accordo, non me ne andrò, ma a una condizione. Solo se divorzierai da lei per sposare me avrai il figlio che hai sempre desiderato. Altrimenti me ne andrò. Magari ti scriverò per farti sapere se hai avuto un maschio o una femmina, magari no. In ogni caso, dopo che me ne sarò andata sarai per sempre fuori della mia vita.» *Guardalo,* pensai, *si comporta come se in quel testamento non ci fosse il codicillo che proibisce a sua moglie di aver figli.* La proteggeva! Proprio come Chris, quando invece era per forza al corrente della verità. Era stato Bart a redigere quel testamento. Doveva sapere.

Era lì in piedi davanti al camino con un braccio appoggiato alla cappa. Vi posò la fronte e si mise a fissare il fuoco. L'altro braccio era dietro la schiena e la mano stretta a pugno. I suoi pensieri confusi mi raggiunsero e mi commossero. Si voltò a guardarmi, fissandomi con gli occhi scuri. «Mio Dio,» disse, scioccato dalla scoperta. «L'avevi deciso fin dall'inizio, vero? Sei venuta qui con questo scopo, ma perché? Perché hai scelto proprio me? Che cosa ti ho fatto, Cathy, a parte darti tutto il mio amore? È vero, quando è cominciato era solo sesso, e avrei voluto che rimanesse tale. Ma la nostra storia è diventata qualcosa che non volevo. Mi piace stare con te, anche solo a parlare o a passeggiare nei boschi. Mi sento a mio agio con te. Mi piace il modo in cui ti prendi cura di me, come mi accarezzi quando mi passi vicino, come mi scompigli i capelli e mi baci sul collo, e mi piace il modo dolce e timido in cui ti svegli e mi sorridi quando mi trovi accanto a te. Mi piace il modo in cui mi tieni sempre sulla corda, perché mi impedisce di annoiarmi. Mi sembra di aver trovato in te non una ma dieci donne, e non credo di poter vivere senza di te. Ma non posso abbandonare mia moglie per sposarti. Lei ha bisogno di me.»

«Avresti dovuto fare l'attore, Bart. Le tue parole mi fanno quasi piangere.»

«Maledizione! Come fai a prenderla così alla leggera? Mi hai legato alla ruota della tortura e stai stringendo le viti. Non costringermi a odiarti,

Cathy, non rovinare i mesi migliori della mia vita!»

Con queste parole uscì come il vento dal mio cottage lasciandomi sola a rimpiangere il mio vizio di parlare sempre troppo, perché sarei comunque rimasta finché avesse avuto bisogno di me.

Emma, Jory e io pensammo che sarebbe stata un'ottima idea recarci a Richmond per fare gli acquisti di Natale. Jory non ricordava di aver mai visto Santa Claus e si avvicinò con un certo timore all'omone vestito di rosso con la barba bianca che gli tendeva incoraggiante le braccia. Esitante, gli si arrampicò sul ginocchio nell'androne dei grandi magazzini Thalhimers, e lo guardò incredulo negli occhi azzurri mentre io scattavo fotografie da ogni angolazione, arrivando persino a inginocchiarmi a terra per ottenere l'inquadratura desiderata.

Poi visitammo una sartoria di cui avevo sentito parlare, dove lasciai lo schizzo di un modello disegnato a memoria. Scelsi l'esatta tonalità di velluto verde scuro e uno chiffon più chiaro per la gonna. «E si ricordi di fare le spalline del corpetto di velluto sottili, con degli Strass. I pannelli della gonna, mi raccomando, devono arrivare fino all'orlo.»

Mentre Jory ed Emma erano al cinema a guardare un film di Walt Disney, mi feci tagliare i capelli. Non solo spuntare, come era mia abitudine, ma tagliare più corti di quanto li avessi mai portati. Quella nuova pettinatura mi donava, come era logico, in quanto aveva imbellito anche mia madre quando l'aveva scelta quindici anni prima.

«Oh, mamma!» gridò Jory disperato. «Non hai più i capelli!» Iniziò a piangere. «Li voglio ancora lunghi. Non sembri più la mia mamma adesso!»

No, ed era quello il mio scopo. Non volevo sembrare io quel Natale, non quel Natale così speciale in cui avrei dovuto essere l'esatto duplicato di quella che era stata mia madre la prima volta che l'avevo vista ballare con Bart. Ora finalmente, con un abito identico al suo, con la sua stessa pettinatura e il viso di quando era più giovane, l'avrei affrontata nella sua stessa casa, ma avrei dettato io le regole. Da donna a donna, e vincesse la migliore. Lei era una quarantottenne reduce da un lifting facciale, eppure non era meno bella di una volta. Ma non avrebbe potuto competere con la figlia di ventun anni più giovane. Quando mi vidi allo specchio con addosso il mio nuovo vestito di velluto verde, risi di felicità. Sì, mi ero trasformata in quello che era stata lei, il genere di donna a cui gli uomini non sanno resistere. Avevo il suo potere, la sua bellezza, ma ero dieci volte più intelli-

gente, e non avrebbe potuto battermi. Tre giorni prima di Natale telefonai a Chris e gli domandai se gli sarebbe piaciuto andare con me a Richmond. Avevo dimenticato di comprare alcune cose che non erano in vendita nei negozi locali. «Cathy,» rispose con voce fredda e ostile, «mi rivedrai quando avrai mollato Bart Winslow, ma fino ad allora non mi interessa stare in tua compagnia.»

«*E va bene!*» tuonai. «*Rimani pure dove sei!* Hai rinunciato alla tua vendetta, ma io non rinuncerò alla mia. Addio, Christopher Doll, e spero tanto che questa notte a letto ti mordano le cimici.» Riappesi.

Non insegnavo a scuola spesso come una volta, ma ero sempre presente ai saggi. Le mie piccole allieve erano felici di potersi vestire per lo spettacolo e di mostrarsi ai loro genitori, nonni e amici. Nei loro costumi per *Lo Schiaccianoci* erano davvero deliziose. Persino Jory aveva due ruoli secondari nel balletto, quello di un fiocco di neve e di uno zuccherino.

Secondo me non c'era modo più suggestivo di passare la sera della vigilia di Natale che assistendo a una recita familiare dello *Schiaccianoci.* Ed era mille volte più fantastico se uno di quei bambini dotati di grazia e talento era il proprio figlio, che tra cinquantadue giorni avrebbe compiuto quattro anni. La sua tenera e appassionata esibizione sul palcoscenico strappò più volte gli applausi al pubblico, che si alzò per acclamarlo al termine dell'assolo che avevo ideato appositamente per lui.

E, soprattutto, avevo fatto giurare a Bart che avrebbe obbligato mia madre ad assistere al saggio, e infatti erano là. Li vidi spiando attraverso le quinte. Erano seduti al centro della prima fila, Mr. e Mrs. Winslow. Lui sembrava felice, lei tutto il contrario. Dunque avevo un certo potere su Bart. Ne ebbi la certezza quando arrivarono un enorme mazzo di rose per l'insegnante di danza e una grossa scatola per il fiocco di neve.

«Che cosa sarà?» domandò Jory, con le guance rosse per la felicità. «Posso aprirla subito?»

«Certo, appena saremo a casa, e domani mattina Santa Claus ti farà trovare tanti altri doni.»

«Perché?»

«Perché ti vuole bene.»

«Perché mi vuole bene?»

«Perché non può farne a meno.»

«Oh.»

Jory si alzò che non erano ancora le cinque del mattino e si mise a giocare con il trenino elettrico che gli aveva regalato Bart. Per tutto il salotto e-

rano sparsi pacchi multicolori che contenevano i doni di Paul, Henny, Chris, Bart e Santa Claus. Emma gli regalò una scatola di biscotti fatti in casa che lui divorò mentre apriva i regali. «Evviva, mamma!» gridò. «Pensavo che sarebbe stato triste senza gli zii, invece sono proprio contento. Mi diverto un mondo.»

Non era lo stesso per me. Avrei voluto Bart accanto, invece era con lei. Lo aspettai sperando che venisse a trovarci con una scusa qualunque, magari quella di andare in farmacia. Ma tutto ciò che ricevetti da lui a Natale fu il braccialetto di diamanti che aveva accompagnato alle due dozzine di rose rosse. Sul biglietto aveva scritto: «Ti amo, Ballerina.»

Se mai ci fu una donna che si vestì con più cura di me quella notte, non poteva essere stata che Maria Antonietta. Emma si lamentò dicendo che ci stavo mettendo troppo tempo. Mi truccai come avrei fatto per il fotografo se avessi dovuto apparire sulla copertina di una rivista. Emma mi acconciò i capelli come li avevo visti portare a mia madre tanto tempo prima. «Devi spazzolarli all'indietro perché stiano lontani dal viso, Emma, poi raccoglierli in cima alla testa in una cascata di riccioli, e fa' attenzione che almeno qualche ciocca mi arrivi fino alle spalle.»

Quando ebbe finito restai a bocca aperta nel vedere che ero quasi l'esatta riproduzione di quello che mia madre era stata quando io avevo dodici anni. I miei zigomi alti erano valorizzati da quella acconciatura esattamente come lo erano stati i suoi. Come in un sogno che si stava incredibilmente realizzando scivolai nell'abito verde con il corpetto di velluto e la gonna di chiffon. Era quel genere di abito che non passa mai di moda. Girai su me stessa davanti allo specchio sentendomi come mia madre, dotata del suo stesso potere sugli uomini, mentre Emma si allontanava per meglio ammirarmi e mi inondava di complimenti.

Anche il profumo era lo stesso, muschiato con un leggero aroma di giardini orientali. I sandali dai tacchi a spillo erano leggerissimi e d'argento. La borsetta da sera era anch'essa d'argento. L'unica cosa che mi mancava era la parure di smeraldi e diamanti che le avevo visto addosso, ma ben presto avrei avuto anche quella. Certamente il destino non avrebbe permesso che anche lei fosse vestita di verde quella sera. Prima o poi, nella mia vita, la sorte doveva pure essermi amica! E questa era la volta buona!

Quella sera avrei avuto sorprese per tutti. Mia madre avrebbe provato il dolore della sconfitta! Era un vero peccato che Chris non volesse assistere alla fine di quella interminabile commedia iniziata il giorno in cui nostro

padre era rimasto ucciso in autostrada.

Mi guardai ancora una volta ammirata nello specchio, presi la stola di pelliccia che Bart mi aveva regalata, raccolsi il mio vacillante coraggio e lanciai un'ultima occhiata a Jory, che dormiva raggomitolato sul fianco come un angioletto. Mi chinai su di lui e gli baciai teneramente la guancia rosea. «Ti voglio bene, Jory,» sussurrai.

Lui si svegliò da un sogno confuso e mi guardò come se ne facessi parte. «Oh, mamma, sei così bella!» I suoi occhi scuri brillavano incantati mentre mi domandava se stavo andando a una festa per trovargli un papà.

Gli sorrisi, lo baciai ancora e gli risposi di sì, in un certo senso era quello che stavo per fare. «Grazie, amore mio, per avermi detto che sono bella. Ora rimettiti a dormire e fai dei bei sogni, e domani faremo un grande pupazzo di neve.»

«Porta il mio nuovo papà ad aiutarci.»

Sul tavolo vicino alla porta d'ingresso c'era un messaggio di Paul. «Henny è molto malata. È un peccato che tu non possa venire qui in tempo per vederla prima che sia troppo tardi. Buona fortuna, Catherine.»

Con un sospiro misi da parte il messaggio e presi quello che Henny aveva accluso alla lettera di Paul; su carta da lettere rossa, con la scrittura contorta della sua mano artritica, aveva scritto:

> Cara Fatina,
>
> Henny è vecchia, Henny è stanca; Henny è felice che suo figlio le sia vicino, ma infelice perché gli altri sono molto lontani. Ti voglio dire ora, prima di andare in un mondo migliore, il semplice segreto di una vita felice. Tutto quello che devi fare è dire addio agli amori di ieri e salve a quello di domani. Guardati attorno e cerca chi ha più bisogno di te e non sbaglierai. Dimenticati di chi ha avuto bisogno di te ieri.
>
> Hai scritto dicendo che porti in grembo un altro bambino avuto dal marito di tua madre. Accontentati di quello, anche se il marito di tua madre rimarrà con lei. Perdona tua madre, anche se in passato è stata cattiva. Nessuno è completamente cattivo e gran parte della bontà che c'è nei suoi figli deve essere venuta da lei. Quando riuscirai a perdonare e a dimenticare il passato, la pace e l'amore torneranno da te, e questa volta non ti lasceranno.
>
> E se non vedrai mai più Henny in questo mondo, ricordati che

Henny ti ha voluto molto bene, come a una figlia sua, come ha voluto bene a quell'angelo della tua sorellina, che spero di rivedere presto.

La tua Henny, che tra poco sarà in paradiso.

Posai la lettera sentendomi gravare sul petto il peso della tristezza, poi scrollai le spalle. Stavo per compiere il mio dovere. Avevo imboccato quella strada molto tempo prima e l'avrei seguita fino in fondo, a qualunque costo.

Trovai strano, quando uscii dalla porta e mi voltai a salutare Emma che avrebbe passato la notte con Jory, che il vento non stesse soffiando. Con gli stivali che avevo messo sulle scarpette d'argento, mi incamminai verso l'auto. Ogni rumore era attutito dalla neve e la natura sembrava sospesa su di me in attesa di chissà che cosa.

Soffici come piume cadevano i fiocchi di neve. Guardai il cielo plumbeo, così simile agli occhi della nonna. Ritrovata tutta la mia determinazione, accesi il motore e partii verso Foxworth Hall, dove nessuno mi aveva invitata. Mi ero infuriata con Bart per questo. «Perché non insisti e non la costringi a invitarmi?»

«Non credi, Cathy, di chiedere un po' troppo? Costringere mia moglie a invitare la mia amante alla sua festa? Sono un pazzo, lo so, ma non così crudele.»

Durante il primo Natale di prigionia, quando avevo dodici anni, avevo posato la testa sul petto ancora acerbo di Chris desiderando ardentemente di essere adulta, con curve generose come quelle di mia madre, con un viso splendente come il suo e abiti ugualmente sfarzosi. E soprattutto avevo desiderato di essere padrona della mia vita.

A volte i sogni di Natale si realizzano.

Rivelazioni

Poco dopo le dieci infilai nella toppa la chiave intagliata da Chris tanti anni prima per scivolare non vista da una porta posteriore in Foxworth Hall. C'erano già molti ospiti e altri stavano arrivando. L'orchestra stava suonando una canzone di Natale le cui note mi arrivarono attutite. Quella dolce musica mi riportò all'infanzia. Questa volta però ero sola in un territorio nemico senza nessuno che mi guardasse le spalle mentre salivo furti-

vamente le scale del retro tenendomi nell'ombra, pronta a nascondermi se necessario. Mi spinsi fino alla grande rotonda centrale e mi fermai davanti allo stipo dove io e Chris c'eravamo nascosti per spiare un'altra festa di Natale. Guardai verso il basso e vidi Bart Winslow in piedi a fianco della moglie che indossava un abito di lamé rosso. Salutava con la sua voce sonora e cordiale gli ospiti in arrivo, stringeva loro la mano, li baciava sulle guance, insomma si comportava come il padrone di casa ideale e moderno. Mia madre sembrava in qualche modo superflua accanto a lui, secondaria in quell'enorme casa che tra poco sarebbe stata sua.

Sorridendo amaramente tra me mi spinsi fin nell'appartamento di mia madre. Come mi riportò indietro nel tempo! Oh, perdincibacco! Usai l'esclamazione che mi era tanto cara da bambina e che esprimeva gioia, sorpresa, sbigottimento, frustrazione, anche se ora avevo a disposizione un vocabolario molto più articolato. Quella notte non mi sentivo frustrata, ma più che giustificata. Qualunque cosa accadesse, era stata lei a volerla. Ecco, c'era ancora lo splendido letto a forma di cigno, con quello più piccolo ai piedi. Mi guardai attorno e vidi che niente era cambiato, tranne la tappezzeria di broccato alle pareti, che era diversa. Ora era di un tenue color prugna, non più rosa fragola. C'era anche un valletto d'ottone a cui si poteva appendere un vestito da uomo, che cosi sarebbe stato pronto da indossare e senza pieghe. Anche quello era nuovo. Corsi all'armadio di mia madre e, in ginocchio per terra, aprii un cassetto in basso e tastai alla ricerca del bottone che, ruotato secondo una certa combinazione, avrebbe azionato il complesso congegno della serratura. E, quasi incredibile a credersi, scoprii che mia madre usava ancora la sua data di nascita per la combinazione! Santo cielo, era davvero ingenua!

Un attimo dopo posavo davanti a me sul pavimento il vassoio di velluto e mi impadronivo degli smeraldi e dei diamanti che lei aveva sfoggiato a quella festa di Natale quando per la prima volta io e Chris avevamo visto Bartholomew Winslow. Come avevamo amato lei allora, e come avevamo odiato lui! Ancora addolorati per la morte di nostro padre, non volevamo che la mamma si risposasse.

Come in un sogno, mi misi i gioielli di smeraldi e diamanti che sembravano fatti apposta per il mio abito verde di velluto e chiffon. Controllai allo specchio se assomigliavo abbastanza a lei in quella famosa notte. Non ero identica ma quasi, abbastanza per essere convincente: neppure due foglie dello stesso albero possono essere identiche. Rimisi al suo posto il vassoio dei gioielli, spinsi il cassetto e lasciai ogni cosa come l'avevo tro-

vata. Solo che ora indossavo diverse centinaia di migliaia di dollari di gemme non mie. Diedi un'altra occhiata all'orologio. Le dieci e mezzo. Troppo presto. Avrei fatto il mio ingresso a mezzanotte, come una Cenerentola al contrario.

Con cautela mi insinuai lungo i corridoi fino all'ala nord, e trovai l'ultima stanza con la porta chiusa a chiave. Ma la mia chiave di legno si adattava ancora alla serratura. Il mio cuore sembrava troppo grande per starmi in petto. Batteva rapidissimo, così forte che lo potevo sentire, e il sangue mi pulsava veloce nelle vene. Dovevo restare calma, padrona di me stessa, non potevo permettermi di lasciarmi intimidire da quella maestosa dimora che aveva fatto del suo meglio per distruggerci.

Quando entrai nella stanza con i due letti doppi, fu come un tuffo nell'infanzia. C'erano ancora i due piumini color oro, ben distesi, senza neppure una grinza. Nell'angolo c'era il televisore da dieci pollici. La casetta delle bambole con i suoi abitanti di porcellana e i mobili antichi in scala aspettava che Carrie la riportasse in vita. C'era anche la vecchia sedia a dondolo che Chris aveva portato dalla soffitta. *Era come se il tempo si fosse fermato e noi non fossimo mai fuggiti!*

Persino l'inferno era ancora appeso alle pareti, sotto forma di quelle tre raccapriccianti riproduzioni di capolavori. Oh, Dio! Non avevo immaginato che quella stanza mi avrebbe sconvolta. Non potevo permettermi di piangere, perché il mascara mi sarebbe colato dalle ciglia. Eppure avrei voluto farlo. Attorno a me fluttuavano i fantasmi di Cory e Carrie, bambini di cinque anni, che ridevano, piangevano, chiedevano di uscire al sole, e invece potevano solo spingere il loro camion giocattolo sulle immaginarie strade di San Francisco e Los Angeles. Una volta c'erano delle rotaie in miniatura che correvano attraverso tutta la stanza passando sotto i mobili. Dove portavano quelle rotaie, dove andavano i vagoni del carbone, le locomotive? Presi un fazzoletto di carta dalla mia borsetta da sera e asciugai gli angoli degli occhi, poi mi chinai a guardare nella casa delle bambole. Le cameriere di porcellana stavano ancora cucinando in cucina, il maggiordomo era accanto alla porta d'ingresso ad accogliere gli ospiti che arrivavano a bordo di una carrozza trainata da due cavalli e quando guardai nella nursery vi trovai la culla. La culla che credevamo di aver perduto! L'avevamo cercata per settimane, timorosi che la nonna ne notasse la mancanza e punisse Carrie, invece era lì, al suo posto. Ma non conteneva più alcun neonato, e i genitori non erano più in salotto. Il signore e la signora Parkins e la piccola Clara ora erano miei e non avrebbero mai più abitato nella casa

delle bambole.

Era stata la nonna a rubare la culla, per poi fingere di accorgersi della sua mancanza, domandare una spiegazione a Carrie e, non ottenendo soddisfazione, avere un motivo per punirla? E per punire anche Cory, perché senz'altro, senza temere per se stesso, sarebbe corso in aiuto alla sorella. Era da lei fare qualcosa di così crudele. Ma se davvero era andata così, perché non si era spinta fino in fondo? Feci un sorriso amaro. Ma sì, era andata fino in fondo, e non solo con le frustate, ma con qualcosa di migliore, vale a dire di *peggiore.* Il veleno. Arsenico nelle nostre ciambelle.

Sussultai. Mi era sembrato di sentir ridere un bambino. Uno scherzo dell'immaginazione, naturalmente. E poi, anche se avrei dovuto risparmiarmelo, mi avviai verso la porta lunga e stretta all'altra estremità della stanza, dove c'era la scala ripida e buia. Quanti milioni di volte avevo salito quella scala? Sempre al buio, senza una candela né una torcia. Mi inerpicai nella lugubre oscurità della soffitta e cercai a tentoni il nascondiglio in cui io e Chris tenevamo le candele e i fiammiferi.

C'erano ancora. Il tempo lassù si era davvero fermato. Avevamo diversi candelieri, tutti di peltro con piccoli manici. Li avevamo trovati in un vecchio baule con numerose scatole di candele corte, tozze e malfatte. Avevamo sempre creduto che fossero fatte in casa, perché quando le accendevamo sapevano di rancido e di vecchio.

Trattenni il fiato. Era rimasto tutto uguale! I fiori di carta ciondolavano pronti a muoversi alla minima corrente d'aria, e alle pareti c'erano ancora i fiori giganti. Ma i colori si erano sbiaditi in un grigio uniforme: erano diventati anch'essi fiori fantasma. Le gemme colorate e le monete che vi avevamo incollate si erano staccate, tranne quelle di alcune margherite. Il bruco violetto di Carrie c'era ancora, ma si era scolorito. Anche la chiocciola di Cory non sembrava più tanto un pallone da spiaggia asimmetrico, quanto un'arancia schiacciata e mezza marcia. I cartelli ATTENZIONE che io e Chris avevamo dipinto in rosso erano ancora appesi ai muri e dalle travi della soffitta pendevano le nostre altalene. Accanto al giradischi c'era la sbarra che Chris aveva fatto e poi inchiodato al muro perché potessi fare i miei esercizi di ballo. Persino i miei costumi ormai troppo piccoli pendevano vuoti dai chiodi, ciascuno con la sua calzamaglia in tinta e le scarpette a punta, ma era tutto polveroso, sbiadito e maleodorante.

Come in un incubo dal quale non riuscivo a liberarmi, mi spinsi tenendo davanti a me la candela fino alla nostra aula. Avevo disturbato dei fantasmi, i ricordi, e gli spettri mi sentivano mentre gli oggetti cominciavano a

svegliarsi, a sussurrare tra loro. No, mi dissi, era solo il fruscio della mia gonna di chiffon... solo quello. Di colpo mi trovai davanti al cavallo a dondolo, minaccioso e temibile, e mi portai la mano alla gola per trattenere un grido. Il carro rosso e arrugginito sembrava muoversi spinto da mani invisibili, così mi costrinsi a guardare altrove, verso la lavagna, dove avevo scritto il mio enigmatico messaggio di addio per coloro che sarebbero saliti lassù in futuro. Come potevo immaginare che sarei stata ancora io?

Vivevamo nella soffitta
Christopher, Cory, Carrie e io
E ora siamo rimasti in tre.

Mi sedetti alla piccola scrivania che era stata di Cory e cercai di farci stare sotto le gambe. Volevo immergermi in una fantasticheria che avrebbe evocato lo spirito di Cory, così finalmente avrei saputo dove si trovava.

Mentre sedevo in attesa, il vento all'esterno cominciò a soffiare sempre più forte, sibilando e facendo cadere la neve di traverso. Stava per scatenarsi un'altra bufera. Persino la mia candela, colpita dagli spifferi, si spense. L'oscurità mi avvolse come un grido stridulo e corsi per uscire al più presto di lì. Corsi come il vento, prima di diventare *una di loro.*

Avevo programmato l'ora seguente fin nei minimi dettagli. Quando la grande pendola cominciò a battere mezzanotte, presi posizione al centro della balconata del primo piano. Non feci nulla di particolare per attirare gli sguardi, ma rimasi in piedi immobile con i gioielli che mi luccicavano sulla scollatura. Inguaiata nel suo abito di lamé, così alto sul davanti da arrivarle fino alla gola ornata da un fastoso girocollo di diamanti, mia madre si voltò quel tanto che bastava per mostrarmi la scollatura sulla schiena, così bassa da lasciar intravedere l'inizio del solco tra le natiche. I capelli biondi erano tagliati più corti di quanto glieli avessi mai visti e i riccioli le incorniciavano il viso. Da quella distanza sembrava molto giovane e bella e la sua vera età era insospettabile. Ma quando la pendola batté l'ultimo rintocco...

Un sesto senso doveva averla avvertita, perché voltò lentamente la testa per guardare dalla mia parte. Cominciai a scendere lungo le scale e la vidi irrigidirsi per la sorpresa. Le vidi sgranare gli occhi mentre la mano che reggeva il bicchiere da cocktail cominciò a tremare al punto che parte del liquido si rovesciò sul pavimento. Vedendola con lo sguardo fisso, anche

Bart si girò dalla mia parte. Fu colpito come da un'apparizione. Ora che tutti e due i padroni di casa sembravano ipnotizzati, a uno a uno anche gli ospiti si girarono certi di vedere Santa Claus, ma c'ero solo io. Io identica a come era stata mia madre anni prima, con lo stesso abito, e di fronte, ne ero certa, alle stesse persone che avevano dovuto trovarsi in quella stessa casa quel lontano Natale, quando io avevo solo dodici anni. Ne riconobbi persino alcune, invecchiate, ma le riconobbi. Che gioia averle lì!

Fu il mio momento di trionfo. Sinuosa come può esserlo solo una ballerina, intendevo recitare la mia parte al massimo delle mie capacità drammatiche. Mentre gli ospiti guardavano verso l'alto, chiaramente abbacinati da quel salto indietro nel tempo, mi compiacqui di veder mia madre sbiancare. Poi gioii nel vedere gli occhi di Bart farsi più grandi e posarsi su di lei, poi di nuovo su di me. Lentamente, nel più totale silenzio perché l'orchestra aveva smesso di suonare, scesi lungo lo scalone di sinistra sentendomi come la fata cattiva che aveva inflitto alla Bella Addormentata la maledizione della morte. Poi mi trasformai nella Fata Lilla che aveva rubato alla Bella Addormentata il suo principe mentre lei dormiva il suo sonno di cent'anni. (Fu saggio da parte mia non pensare a me stessa come alla figlia di mia madre, e a come stavo per distruggerla. Fu una saggia idea anche trasformare ogni cosa in uno spettacolo; mentre avevo a che fare con la realtà e non con la fantasia, e del sangue vero avrebbe potuto scorrere.)

Feci graziosamente scivolare le mie dita inanellate lungo la ringhiera di palissandro, sentendo le falde del mio abito di chiffon fluttuare e trascinarsi sui gradini mentre passo dopo passo, secondo dopo secondo, mi avvicinavo al punto in cui Bart e mia madre mi aspettavano uno accanto all'altro. Lei era tutta un tremito, ma riusciva a contenersi con dignità. Mi sembrò di cogliere un lampo di terrore nei suoi occhi azzurri. Quando fui sul penultimo gradino le rivolsi il mio più dolce sorriso. In questo modo ero più alta di chiunque altro e furono tutti costretti a guardarmi da sotto in su anche grazie ai miei tacchi altissimi, che mi avrebbero permesso di guardare mia madre dritta negli occhi quando le fossi stata vicina. Così avrei potuto godere del suo disagio, del suo sbigottimento, del suo crollo finale.

«Buon Natale!» dissi a voce alta. Fu come un suono di tromba che attrasse gli ospiti dalle altre stanze, ma forse vennero più incuriositi dal totale silenzio che regnava nell'ingresso che dal mio augurio. «Mr. Winslow,» lo invitai ammiccante, «venga a ballare con me, proprio come ha ballato con mia madre quindici anni fa, quando ero ancora una ragazzina e me ne stavo nascosta lassù, mentre lei indossava un vestito proprio come quello

che vede addosso a me oggi.» Bart era visibilmente scioccato. I suoi occhi neri mi fissavano sbalorditi, ma non si mosse dal fianco di mia madre.

Così mi costrinse a compiere il passo successivo. Mentre gli ospiti attendevano con il fiato sospeso altre rivelazioni ancor più esplosive, decisi di dare loro ciò che volevano.

«Mi vorrei presentare,» cominciai modulando bene la voce. «Sono Catherine Leigh Foxworth, la figlia maggiore di Corrine Winslow, che come tutti voi ricorderete prima era sposata con mio padre, Christopher Foxworth. Ricorderete anche che lui era zio di mia madre, fratello minore di quel Malcolm Neal Foxworth che diseredò la sua unica figlia, sua sola erede, perché aveva avuto la sfacciataggine di sposare il suo fratellastro. E ho un fratello maggiore, che si chiama anche lui Christopher ed è medico. Una volta avevo anche un fratello e una sorella minori, gemelli di sette anni più giovani di me, ma ora Cory e Carrie sono morti perché sono stati...» m'interruppi per chissà quale motivo, poi procedetti. «Durante la festa di Natale di quindici anni fa, io e Chris eravamo nascosti nello stipo sulla balconata, mentre i gemelli dormivano nell'ultima stanza dell'ala nord. Il nostro terreno di giochi era la soffitta e mai, mai una volta, ci fu permesso di scendere al pian terreno. Eravamo come topi, indesiderati e privati dell'amore che ci spettava per colpa del denaro.» E sarei andata avanti a raccontare fin nei minimi particolari, se Bart non mi fosse venuto incontro.

«Brava, Cathy!» mi affrontò. «Reciti la tua parte alla perfezione. Complimenti.» Mi circondò le spalle con un braccio, mi sorrise con dolcezza e si voltò verso gli ospiti, che sembravano non sapere più che cosa pensare né a chi credere, e ancor meno come reagire. «Signore, signori, lasciate che vi presenti Catherine Dahl, che molti di voi avranno visto sul palcoscenico quando danzava con suo marito, Julian Marquet. E come avete avuto appena modo di constatare, è anche un'attrice di grande talento. La nostra Cathy è una lontana parente di mia moglie, infatti avrete già notato la somiglianza, e ora è anche una nostra vicina di casa, ma forse lo sapete già. Dal momento che la sua somiglianza con mia moglie è così strabiliante, vi abbiamo preparato questa piccola sorpresa, sperando che servisse ad animare e farvi per sempre ricordare la nostra festa.»

Mi cinse la vita con un braccio e m'invitò a ballare. «Vieni, Cathy, dopo la tua eccellente esibizione drammatica sarai senz'altro ansiosa di mostrare ai nostri ospiti come sai danzare.» E così, mentre l'orchestra ricominciava a suonare, mi costrinse a ballare con lui. Mi voltai per vedere mia madre aggrapparsi al braccio di un'amica, così pallida che il trucco sugli occhi e

sulle guance sembrava quello di un clown. Ma non riusciva a togliere gli occhi di dosso a me e a suo marito.

«Svergognata! Strega!» mi sibilò Bart all'orecchio. «Come hai osato entrare in casa nostra e mettere in piedi una sceneggiata del genere? Credevo di amarti, ma per le donne con gli artigli lunghi come i tuoi provo solo disprezzo. Non ti permetterò di rovinare la mia vita. Idiota che sei, che cosa ti è venuto in mente di raccontare tutte quelle bugie?»

«Sei tu l'idiota, Bart,» dichiarai con calma, anche se dentro ero in preda al panico. Che cosa sarebbe accaduto se si fosse rifiutato di credermi? «Guardami. Come avrei potuto sapere che indossava un abito come questo se non l'avessi vista con i miei occhi? E come potrei dirti che ti ha accompagnato di sopra a vedere la stanza da letto se mio fratello Chris non fosse stato nascosto e non vi avesse visti salire al primo piano?»

Mi guardò negli occhi; aveva un'espressione strana e distante.

«Sì, caro Bart, sono davvero la figlia di tua moglie, e so che se il tuo studio legale scoprisse che tua moglie ha avuto quattro figli dal suo primo matrimonio, voi due perdereste ogni cosa. Tutto il vostro denaro. Tutti i vostri investimenti. Quello che vi siete comprati in questi anni vi verrebbe confiscato. Mi dispiace così tanto che mi viene da piangere.»

Ballammo, e la sua guancia era a pochi centimetri dalla mia. Bart aveva un sorriso stampato sulle labbra. «Questo vestito che hai addosso, come hai fatto a scoprire che la prima volta che sono venuto a una festa in questa casa lei ne aveva uno identico?»

Risi anche se non ero affatto divertita. «Caro Bart, come sei stupido! Come credi che l'abbia scoperto? Gliel'ho visto. È venuta in camera nostra a mostrarci quanto era carina, e io morivo d'invidia per le sue curve e il modo in cui Chris la guardava ammirato. Portava i capelli come li ho io adesso. Questi gioielli li ho presi dalla cassaforte nascosta nell'ultimo cassetto del suo armadio.»

«Tu menti,» disse, ma la sua voce era incerta.

«Conosco la combinazione,» proseguii a bassa voce, «è la sua data di nascita. Me l'ha detto quando avevo dodici anni. È mia madre, Bart. Ci ha davvero tenuti chiusi in quella stanza in attesa che suo padre morisse per ereditare. E adesso sai perché ha dovuto tenerci segreti. Hai redatto tu il testamento, non è così? Prova a pensare a una certa notte in cui ti sei addormentato nella sua stanza e hai sognato di una ragazzina con una camicia da notte celeste che ti baciava sulle labbra. Non stavi sognando, Bart. Sono stata io a darti quel bacio. Avevo quindici anni allora ed ero entrata nella

vostra stanza per rubare denaro. Ti ricordi che ve ne mancava sempre? Pensavate che fosse qualche cameriera, invece era Chris, e una volta sono stata io. Che però non trovai niente perché nella stanza c'eri tu.»

«No,» sospirò lui. «*No!* Non può aver fatto una cosa del genere ai suoi figli!»

«Davvero? Invece l'ha fatto. Quel grosso armadio lassù, vicino alla balaustra, è chiuso da uno schermo metallico. Io e Chris potevamo vedere tutto. Vedemmo i cuochi preparare le crêpe e i camerieri in rosso e nero e una fontana che spruzzava champagne, e anche le due grandi coppe d'argento del punch. Sentivamo tutti quei deliziosi profumi e avevamo la bava alla bocca dalla voglia di assaggiare le buone cose che si mangiavano quaggiù. I nostri pasti erano così noiosi, sempre uguali e sempre freddi o appena tiepidi. I gemelli quasi non toccavano cibo. Non c'eri anche tu il giorno del Ringraziamento, quando lei non fece che salire e scendere dalle scale? Vuoi sapere perché lo fece? Stava preparando un vassoio di cibo da portarci e approfittava di ogni momento in cui il maggiordomo John era fuori della dispensa.»

Scosse la testa, gli occhi increduli.

«Sì, Bart, la donna che hai sposato ha quattro figli che ha nascosto per tre anni e quasi cinque mesi. Giocavamo in soffitta. Hai mai giocato in una soffitta d'estate? O d'inverno? Credi che fosse divertente? Riesci a immaginare come ci sentivamo, sempre ad aspettare anno dopo anno che quel vecchio morisse per poter ricominciare a vivere? Hai idea del trauma che abbiamo subito quando abbiamo scoperto che a lei importava più del denaro che di noi, i suoi figli? E i gemelli non sono riusciti a crescere. Sono rimasti piccoli, con degli occhi enormi e spaventati, e quando saliva da noi lei non li guardava neanche in faccia. Faceva finta di non accorgersi che erano malati.»

«Cathy, ti prego! Se stai mentendo, smettila! Non costringermi a odiarla.»

«Perché non dovresti? Se lo merita,» insistei mentre mia madre andava ad appoggiarsi a una parete e sembrava sul punto di dare di stomaco. «Una volta sono andata a sdraiarmi sul letto a forma di cigno, con quell'altro lettino ai piedi. Nel cassetto del comodino avevate un libro sul sesso, camuffato da una copertina polverosa con il titolo *Come disegnare e creare i vostri merletti*, o qualcosa del genere.»

«*Come creare i vostri schemi di merletto*» mi corresse lui, che ora era pallido come mia madre, anche se continuava a sorridere in quel modo o-

dioso. «Ti stai inventando tutto,» sentenziò in uno strano tono senza traccia di sincerità. «La odi perché mi vuoi, e hai cospirato per distruggere lei e ingannare me.»

Gli sorrisi e gli sfiorai la guancia con le labbra. «Allora lascia che ti dia altre prove. La nonna indossava sempre abiti di taffetà grigio con il colletto lavorato all'uncinetto, e sulla gola portava una spilla di diamanti con diciassette gemme. Alla mattina presto, prima delle sei e mezzo, ci portava cibo e latte in un cestino da picnic. All'inizio ci nutrì piuttosto bene, poi gradualmente, via via che cresceva il suo risentimento, i nostri pasti si fecero sempre peggiori finché non ricevemmo che panini con burro di arachidi e gelatina di frutta, e ogni tanto pollo fritto e insalata di patate. Ci diede una lunga lista di norme da seguire, compresa quella che ci proibiva di aprire le tende per lasciar entrare la luce. Vivemmo per anni in una stanza immersa nella semioscurità senza mai vedere la luce del sole. Se tu sapessi che cosa vuol dire vivere rinchiusi, senza luce, trascurati, indesiderati, senza affetto! Poi ci venne imposta un'altra regola ancora più difficile da seguire. Non dovevamo neppure *guardarci*, specialmente tra fratello e sorella.»

«Oh, Dio!» esclamò lui, poi sospirò profondamente. «Conoscendola, Cathy, non stento a crederti. Hai detto che siete rimasti chiusi lassù per più di tre anni?»

«Tre anni e quasi cinque mesi, e se sembra tanto tempo a te che sei un uomo adulto, prova a pensare che cosa è stato per noi, che avevamo cinque, dodici e quattordici anni. Cinque minuti lassù erano lunghi come cinque ore, le giornate erano come mesi, e i mesi come anni.»

Nella sua mente di avvocato si dibatteva il dubbio. Bart vedeva già tutte le ramificazioni del caso, a patto che il mio racconto rispondesse a verità. «Cathy, sii sincera, *completamente* sincera. Avevi due fratelli e una sorella, e per tutto il tempo, mentre c'ero qui anch'io, siete stati rinchiusi in una stanza?»

«All'inizio credevamo a tutto quello che ci diceva perché la amavamo, ci fidavamo di lei, era la nostra sola speranza di salvezza. E desideravamo con tutto il cuore che ereditasse quel denaro da suo padre. Accettammo di restare rinchiusi finché lui non fosse morto, anche se quando ci spiegò come avremmo vissuto a Foxworth Hall si guardò bene dal dirci che dovevamo restare nascosti. All'inizio pensammo che sarebbe durato solo qualche giorno, ma il nostro periodo di clausura si protrasse. Occupavamo il tempo giocando, pregando e dormendo. Eravamo magri, malaticci, malnu-

triti, e quando voi due partiste per il vostro viaggio di nozze in Europa restammo due settimane senza mangiare. Poi andaste a trovare tua sorella nel Vermont, dove mia madre comprò una scatola da un chilo di canditi di zucchero d'acero. Ma allora avevamo già iniziato a divorare le nostre ciambelle all'arsenico.»

Lui le lanciò uno sguardo furioso. «Sì, comprò veramente quella scatola di canditi nel Vermont. Ma, Cathy! Non potrò mai credere che mia moglie abbia deliberatamente tentato di avvelenare i suoi figli!» I suoi occhi carichi di disprezzo mi scrutarono intensamente in volto. «Sì, le somigli molto. *Potresti* essere sua figlia, lo ammetto. Ma dire che Corrine era pronta a uccidere i suoi figli, questo no, è impossibile.»

Lo respinsi con forza e gli voltai la schiena. «*Ascoltate, tutti!*» gridai. «Sono la figlia di Corrine Foxworth Winslow! Ha veramente tenuto i suoi quattro figli rinchiusi nell'ultima stanza dell'ala nord. Era d'accordo con la nonna, che ci ha concesso di usare la soffitta come stanza da gioco. L'abbiamo decorata con fiori di carta perché fosse più accogliente per i nostri fratelli più piccoli, e tutto perché nostra madre potesse ereditare. Lei ci disse che *dovevamo* restare nascosti, perché altrimenti nostro nonno non l'avrebbe mai inclusa nel suo testamento. Tutti voi sapete che sposando il suo fratellastro mia madre lo aveva gravemente contrariato. Lei ci persuase a venire qui e a vivere al piano di sopra, silenziosi come topi di soffitta. Noi accettammo, sicuri che avrebbe mantenuto la sua promessa e ci avrebbe lasciati uscire il giorno che il nonno fosse morto. *Ma lei non lo fece!* Davvero, non lo fece. Dopo che il nonno fu morto e sepolto, ci lasciò marcire lassù ancora per nove lunghissimi mesi.»

Avevo molto altro da dire, ma mia madre m'interruppe con un grido stridulo. «*Basta!*» Arrancò in avanti con le braccia tese come se fosse stata cieca. «*Tu menti!*» gridò. «Non ti ho mai vista prima! Esci dalla mia casa! Esci immediatamente, altrimenti chiamerò la polizia e ti farò buttare fuori! *Esci, e non tornare mai più!*»

Ora gli occhi di tutti erano fissi su di lei, non più su di me. La dignitosa e posata Mrs. Winslow aveva perso il controllo, tremava, aveva il volto livido e sembrava pronta a cavarmi gli occhi. Non credo che qualcuno le abbia creduto, perché tutti potevano vedere che io ero il suo ritratto vivente, e che ero al corrente di molte verità.

Bart si staccò da me per andare da sua moglie e sussurrarle qualcosa all'orecchio. La cinse in un abbraccio protettivo e le baciò la guancia. Lei gli si aggrappò con le mani pallide e tremanti per la disperazione, supplican-

dolo di aiutarla con i grandi occhi lacrimosi e cerulei, come i miei, come quelli di Chris, come quelli dei gemelli.

«Grazie ancora, Cathy, per questa ottima esibizione. Vieni con me in biblioteca e ti pagherò.» Bart guardò il cerchio degli ospiti che lo circondavano, e tranquillamente aggiunse: «Scusate, ma mia moglie non è stata bene e credo di aver fatto male a organizzare proprio oggi questa sorpresa. Mi sembrava una bella idea, ma avrei dovuto rinunciare. Ora, se ci volete scusare, continuate pure a divertirvi. Mangiate, bevete e godetevi la serata. Fermatevi pure fino a tardi. Forse Miss Catherine Dahl ha ancora qualche sorpresa in serbo per voi.»

Come lo odiai in quel momento!

Mentre gli ospiti si mescolavano scambiandosi sussurri e guardando ora me ora lui, Bart prese tra le braccia mia madre e la portò verso la biblioteca. Era più pesante di una volta, ma tra le sue braccia sembrava una piuma. Mi guardò da sopra la spalla e mi fece cenno con la testa di seguirlo. Obbedii.

Avrei voluto che Chris fosse lì con me, come avrebbe dovuto. Non era giusto che toccasse a me sola affrontare mia madre. Mi sentivo stranamente sperduta, sulla difensiva, come se fossi già certa che alla fine Bart avrebbe creduto a lei e non a me, qualunque cosa avessi detto, qualunque prova gli avessi dato. E ne avevo, di prove. Avrei potuto descrivergli i fiori in soffitta, la chiocciola, il bruco, il messaggio che avevo scritto sulla lavagna e, soprattutto, gli avrei potuto mostrare la chiave di legno.

In biblioteca Bart depose delicatamente mia madre su una delle poltrone di pelle. Poi mi lanciò un ordine: «Cathy, ti dispiacerebbe chiudere la porta?»

Solo in quel momento mi accorsi della quarta persona che c'era in biblioteca. La nonna era seduta nella stessa sedia a rotelle che era stata una volta di suo marito. Di solito è difficile distinguere una sedia a rotelle da un'altra, ma questa era fatta su misura e molto elaborata. La nonna indossava, sulla camiciola gialla, una vestaglia grigioazzurra, e aveva una coperta distesa sulle gambe. La sedia era vicino al camino perché lei potesse beneficiare del calore della fiamma. Quando si voltò dalla mia parte vidi il suo cranio luccicare. I suoi occhi colore del granito ammiccavano maligni.

Poi vidi anche l'infermiera, ma non mi presi la briga di guardarla in faccia.

«Mrs. Mallory,» disse Bart, «le dispiace uscire e lasciare qui Mrs. Foxworth?» Non era una domanda, ma un ordine.

«Sì, signore,» rispose l'infermiera alzandosi e avviandosi quasi di corsa alla porta. «Mi chiami pure quando vuole che metta a letto Mrs. Foxworth, signore,» aggiunse dalla soglia, poi sparì.

Bart si mise a camminare su e giù per la stanza furibondo, e tutta la sua ira sembrava diretta non solo a me, ma anche alla moglie. «Bene,» cominciò appena l'infermiera se ne fu andata, «mettiamo le cose in chiaro una volta per tutte. Corrine, ho sempre sospettato che avessi un segreto, un grosso segreto. A volte ho pensato che tu non mi amassi veramente, ma l'idea che tu tenessi quattro figli nascosti in soffitta non mi ha mai neppure attraversato la mente. *Perché?* Perché non mi hai mai detto la verità?» Gridava, ormai incapace di controllarsi. «Come hai potuto essere così egoista, così crudele da chiudere a chiave quattro bambini in una stanza e poi tentare di avvelenarli con l'arsenico?»

Mia madre chiuse gli occhi. Sembrava esangue e quando parlò la sua voce era sottile. «Così vuoi credere a lei e non a me. Sai bene che non potrei mai avvelenare alcuno, neppure se avessi qualcosa da guadagnarci. E sai bene anche che non ho figli!»

Ero molto stupita di vedere che Bart credeva a me e non a lei, poi sospettai che non mi credesse affatto e si stesse solo servendo dei suoi trucchi d'avvocato, attaccando per primo nella speranza che mia madre, colta di sorpresa, si sbilanciasse e magari gli rivelasse la verità. Ma non avrebbe mai funzionato, non con lei. Si era allenata per troppi anni perché qualcuno riuscisse a coglierla impreparata.

Le andai davanti e la sfidai con gli occhi. «Perché non parli a Bart di Cory, mamma? Coraggio, raccontagli come tu e la nonna siete venute di notte per avvolgerlo in una coperta verde dicendoci che volevate portarlo all'ospedale. E di come siete venute il giorno dopo a raccontarci che era morto di polmonite. Bugie! Tutte bugie! Chris era riuscito ad arrivare fino al pian terreno e sentì quel maggiordomo, John Amos Jackson, dire a una cameriera che la nonna portava l'arsenico in soffitta per uccidere i *topi. Eravamo noi i topi che mangiavano quelle ciambelle, mamma!* Poi abbiamo scoperto che erano avvelenate. Ti ricordi del topolino che Cory aveva ammaestrato e che tu fingevi di ignorare? Mangiò un solo boccone di quelle ciambelle e morì. Ora sta' pure lì seduta a piangere, nega che sono tua figlia, nega chi è Chris, chi erano Cory e Carrie!»

«Non ti ho mai vista prima in vita mia,» ribatté lei con fermezza, drizzando la schiena e guardandomi dritto negli occhi, «tranne quella volta che ho assistito a un tuo balletto a New York.»

Bart socchiuse gli occhi soppesando con lo sguardo dapprima lei, poi me. Poi guardò di nuovo sua moglie e il suo sguardo si fece ancora più tagliente. «Cathy,» disse senza staccarle gli occhi di dosso, «stai facendo gravi accuse a mia moglie. Omicidio premeditato, per l'esattezza. Se sarà provato che dici la verità, lei affronterà un tribunale. È questo che vuoi?»

«Voglio solo che sia fatta giustizia. No, non la voglio vedere in prigione o sulla sedia elettrica, se in questo stato esiste ancora la pena di morte.»

«Mente,» mormorò mia madre. «Mente, mente, mente.»

Mi ero preparata a un'accusa di questo tipo e freddamente estrassi dalla mia piccola borsa da sera i duplicati di quattro certificati di nascita. Li porsi a Bart, che li portò vicino a una lampada e li studiò attentamente. Sorrisi a mia madre con crudele soddisfazione. «Cara mamma, è stato molto sciocco da parte tua cucire quei certificati di nascita nella fodera delle nostre vecchie valigie. Senza di essi non avrei alcuna prova da esibire a tuo marito e lui continuerebbe indubbiamente a crederti, perché io sono un'attrice abituata alle esibizioni in pubblico.

«Purtroppo lui non sa che anche tu sei un'attrice consumata. Mamma, ho le prove!» Esplosi in una risata selvaggia e mi vennero le lacrime agli occhi quando vidi brillare delle lacrime negli occhi di lei, perché una volta l'avevo profondamente amata, e sotto l'odio e l'animosità che provavo nei suoi confronti brillava ancora una flebile luce d'amore filiale, e mi faceva male, tanto male vederla piangere. Ma lo meritava, continuavo a ripetermi.

«E sai un'altra cosa, mamma? Carrie mi ha raccontato di come vi siete incontrate per strada e tu hai fatto finta di non conoscerla, ma poco dopo lei si è ammalata ed è morta, ed è come se fossi stata tu a ucciderla. Senza quei certificati di nascita saresti sfuggita al tuo castigo, perché quel tribunale di Gladstone, in Pennsylvania, è andato distrutto in un incendio dieci anni fa. Come è stato generoso il destino con te, mamma! Ma ti sei lasciata dietro quest'altra traccia. Perché non li hai bruciati? Perché hai voluto tenerli? È stato davvero sconsiderato da parte tua, cara mammina, conservare le prove del reato. Ma tu sei sempre stata così, leggera, spensierata, stravagante. Pensavi che se avessi ucciso i tuoi quattro figli avresti potuto averne altri, ma tuo padre ti ha giocato un brutto tiro. Non è così?»

«*Cathy! Siediti immediatamente e lascia fare a me!*» mi ordinò Bart. «Mia moglie ha appena subito un'operazione e non ti permetto di minacciare la sua salute. *Ora siediti, prima che ti ci costringa io con la forza!*»

Sedetti.

Guardò mia madre, poi la nonna.

«Corrine, se ti è mai importato qualcosa di me, se mi hai amato anche solo un po', in quello che dice questa donna c'è qualcosa di vero? *È davvero tua figlia?*»

«Sì,» rispose debolmente mia madre.

Sospirai. Mi sembrò di sentire l'intera casa fare altrettanto, compreso Bart. Alzai lo sguardo e vidi la nonna che mi fissava in uno strano modo.

«Sì,» continuò mia madre con lo sguardo vuoto fisso su Bart. «Non potevo dirtelo, Bart. Avrei voluto, ma temevo che mi avresti scacciata se fossi arrivata da te con quattro figli e senza neppure un centesimo, e ti amavo e ti volevo così tanto. Mi sono lambiccata il cervello in cerca di una soluzione per poter avere sia te sia i miei figli e il denaro.» Sedeva eretta, con la schiena rigida e la testa alta. «E ho trovato una soluzione! Mi ci sono volute settimane e settimane, ma alla fine ci sono riuscita.»

«Corrine,» disse con voce glaciale Bart, torreggiando su di lei, «l'assassinio non è mai una soluzione. Dovevi soltanto dirmelo; avrei trovato il modo di salvare sia i tuoi figli sia la tua eredità.»

«Ma non capisci!» gridò lei rianimandosi. «Ho trovato la mia strada da sola! Ti volevo, ma volevo anche i bambini e il denaro. Pensavo che mio padre mi fosse debitore di quell'eredità.» Rise in modo isterico, di nuovo sul punto di perdere il controllo, come se avesse avuto l'inferno alle calcagna e dovesse parlare più in fretta per sfuggire alle fiamme che la lambivano. «Pensavano tutti che fossi una stupida, la solita bionda senza cervello. Ma te l'ho fatta, mamma,» gridò alla vecchia sulla sedia a rotelle. Poi si rivolse al ritratto appeso al muro. «E l'ho fatta anche a te, Malcolm Foxworth!» Quindi venne il mio turno. «E a te, Catherine. Credevate di fare una brutta vita lassù, rinchiusi, senza poter andare a scuola e frequentare i ragazzi della vostra età, ma non capisci che vi è andata bene in confronto a quello che mio padre ha fatto a me! Tu, con le tue accuse, sempre contro di me, *come potevo lasciarti uscire*? Quando al piano di sotto mio padre mi ordinava di fare questo, di fare quell'altro, perché se non obbedisci non erediterai un centesimo e racconterò al tuo amante anche dei tuoi quattro figli!»

Balzai in piedi. «Sapeva di noi? Il nonno sapeva di noi?»

Rise ancora, una risata trillante e nel contempo dura. «Sì, sapeva, ma non sono stata io a dirglielo. Il giorno che io e Chris fuggimmo da questa orribile casa assunse degli investigatori perché ci seguissero e gli riferissero tutti i nostri movimenti. Poi, quando mio marito morì in quell'incidente, il mio avvocato mi persuase a chiedere il loro aiuto. Come ne fu felice mio

padre! Ma non lo capisci, Cathy?» disse con tale foga che le parole mi stordirono. «Voleva avere me e i miei bambini in casa sua per poterci comandare a bacchetta! Si era messo d'accordo con mia madre per ingannarmi e farmi credere di non sapere che eravate nascosti lassù. Invece sapeva tutto! È stato lui a volere che rimaneste rinchiusi per il resto della vostra vita!»

La guardai attonita. Non riuscivo a crederle. Come potevo fidarmi di lei dopo quello che aveva fatto? «E la nonna? Ha assecondato il suo piano?» domandai intontita.

«Lei?» disse la mamma lanciandole uno sguardo carico di disprezzo. «Obbediva a tutti i suoi ordini perché mi odiava. Mi ha sempre odiata. Mio padre mi voleva troppo bene quando ero bambina, e se ne infischiava degli altri figli, quelli a cui lei teneva di più. E quando fummo qui, in trappola, fu felice di avere i figli del suo fratellastro catturati come animali in gabbia, rinchiusi fino alla morte. Così, mentre voi eravate lassù a giocare e a decorare la soffitta, lui si accaniva su di me, giorno dopo giorno. 'Non avrebbero mai dovuto nascere, non è così?' diceva con il sorriso sulle labbra, e suggeriva che sarebbe stato meglio per voi morire che rimanere rinchiusi fino alla vecchiaia o magari ammalarvi prima di morire.

«All'inizio non volevo credergli. Pensavo che fosse solo l'ennesima trovata per torturarmi. Ogni giorno mi ripeteva che eravate maledetti, guasti, figli del male che andavano distrutti. Piangevo e lo supplicavo, mi gettavo davanti a lui in ginocchio a pregarlo, e lui rideva. Una sera s'infuriò con me. 'Stupida', mi disse. 'Sei stata abbastanza stupida da credere che ti avrei perdonato per aver dormito con il mio fratellastro, per aver commesso il peccato più grave contro Dio? Portare in grembo i suoi figli!' E ogni tanto tornava a infuriarsi, a gridare. Poi cominciava ad agitare il suo bastone da passeggio e colpiva tutto quello che capitava. Mia madre si sedeva tranquillamente e sorrideva di piacere. Ho ignorato che sapesse di voi rinchiusi lassù per diverse settimane, ma ormai mi aveva presa in trappola.» Ora mi stava implorando di crederle, di avere pietà. «Capisci, Cathy? Non sapevo più da che parte voltarmi! Non avevo denaro, potevo solo sperare che i suoi attacchi di malumore lo uccidessero e lo provocavo perché morisse, ma lui viveva, rimproverando di continuo me e i miei figli. E ogni volta che entravo nella vostra stanza voi mi supplicavate di farvi uscire. *Soprattutto tu, Cathy, soprattutto tu.*»

«E che cos'altro ha fatto per costringerti a tenerci prigionieri?» le domandai con sarcasmo. «Si limitava a urlare e a batterti con il bastone da

passeggio? Non doveva picchiare molto forte, era un uomo debole ormai, e dopo quella prima volta delle frustate non ti abbiamo mai più visto segni addosso. Eri libera di andare dove volevi a tuo piacimento. Avresti potuto farci fuggire a sua insaputa. Volevi il suo denaro ed eri pronta a tutto pur di impadronirtene! Volevi quel denaro più dei tuoi quattro figli!»

Mia madre si trasformò davanti ai miei occhi. Il suo viso delicato e graziosamente ricostruito assunse l'aspetto decrepito di quello di *sua* madre. Sembrò raggrinzirsi e acquistò un'espressione sperduta di fronte agli interminabili anni che avrebbe dovuto vivere con i suoi rimorsi. Il suo sguardo vagava per la stanza alla ricerca di un rifugio dove cercare scampo non solo da me, ma dall'ira selvaggia che vedeva negli occhi del marito.

«Cathy, so che mi odi, ma...»

«Sì, mamma, ti odio.»

«Non mi odieresti se riuscissi a capire...»

Risi con profonda amarezza. «Cara mamma, scusami, ma non ti posso proprio capire.»

«Corrine,» intervenne Bart in tono piatto, come se non avesse più avuto un cuore nel petto. «Tua figlia ha ragione. Puoi piangere finché ti pare, parlarle di come tuo padre ti ha costretto ad avvelenare i tuoi figli, ma come posso crederti quando mai una volta gli ho sentito rivolgerti una parola dura? Ti guardava sempre con amore e con orgoglio. Eri libera di fare quello che volevi. Tuo padre ti riempiva di denaro, con il quale compravi abiti nuovi e tutto quello che ti passava per la testa. Ora ci racconti questa ridicola storia di come lui ti torturasse, costringendoti ad avvelenare i tuoi figli. Dio mio, mi fai schifo!»

Lo sguardo di mia madre si fece vitreo. Le sue mani pallide ed eleganti tremavano mentre le portava alla gola, dove cominciò ad accarezzare ripetutamente il girocollo di diamanti. «Bart, ti prego, non sto mentendo... ammetto di averlo fatto in passato, ammetto di averti ingannato riguardo ai miei figli, ma ora sto dicendo la verità. Perché non mi vuoi credere?»

Bart era in piedi a gambe divaricate, come un marinaio che si tiene in equilibrio sulla tolda mentre il mare attorno alla nave imperversa. Aveva le mani dietro la schiena e i pugni chiusi. «Che razza d'uomo credi che sia, o hai creduto che fossi?» la investì con durezza. «Avresti potuto raccontarmi tutto e ti avrei capita. Ti amavo, Corrine. Avrei adoperato tutti i mezzi consentiti dalla legge per ostacolare tuo padre e consentirti di ereditare la sua fortuna, e nello stesso tempo tenere in vita i tuoi figli, liberi di avere un'esistenza normale. Non sono un mostro, Corrine, e non ti ho sposata per

i tuoi soldi. L'avrei fatto anche se fossi stata povera in canna.»

«Non avresti mai potuto battere mio padre!» gridò balzando in piedi e cominciando a camminare per la stanza. In quell'abito cremisi lucente mia madre sembrava una lingua di fuoco, e quel colore le accendeva negli occhi dilatati una sfumatura purpurea. Poi, quando ormai non sarei riuscita a sopportare un attimo di più di vederla in quello stato, impazzita, distrutta, senza più un briciolo di dignità, quegli occhi si posarono finalmente sulla nonna, su quella vecchia afflosciata nella sua sedia a rotelle come se fosse stata priva di uno scheletro. Le sue dita contorte stringevano debolmente la coperta, ma i suoi occhi famelici ardevano. Gli occhi della madre e della figlia s'incontrarono. Quegli occhi grigi che non cambiavano mai, che non erano stati addolciti né dall'età né dal timore dell'inferno che senz'altro aspettava di spalancarsi sotto di lei.

E, con mia grande sorpresa, da questo confronto mia madre uscì vincitrice. Cominciò a parlare con voce spassionata, come se la discussione vertesse su qualcun altro. Era come ascoltare una donna conscia che ogni parola che usciva dalla sua bocca era un rasoio che le tagliava le vene del polso, eppure non gliene importava, non più, perché ero io la trionfatrice, e fu a me, il suo più severo giudice, che si appellò. «Va bene, Cathy. Sapevo che prima o poi ti avrei dovuta affrontare. Sapevo che saresti stata tu a strapparmi di bocca la verità. Hai sempre avuto un certo modo di guardarmi, di vedermi dentro, e non sono riuscita a farti credere di essere la persona che avrei voluto. Christopher mi voleva bene, aveva fiducia in me, ma tu no. Eppure all'inizio, quando tuo padre morì, cercai di comportarmi bene con te. Quando vi ho chiesto di venire a vivere reclusi in questa casa finché non fossi riuscita a riguadagnarmi i favori di mio padre, ero convinta di dire la verità. Sinceramente credevo che non ci sarebbe voluto più di un giorno, al massimo due.»

Sedetti rigida, senza smettere di fissare mia madre. I suoi occhi mi supplicavano di avere pietà. *Credimi, Cathy! Non sto mentendo!*

Guardò verso Bart e gli parlò di quando si erano conosciuti in casa di comuni amici. «Non volevo innamorarmi di te, Bart, e coinvolgerti nel pasticcio in cui mi trovavo. Volevo dirti dei miei figli e di quello che mio padre stava loro facendo, ma proprio in quel periodo lui peggiorò e sembrò sul punto di morire, così decisi di rimandare. Pregavo il cielo che ti aiutasse a capirmi. È stato sciocco da parte mia, perché un segreto tenuto troppo a lungo diventa impossibile da spiegare. Mi volevi sposare. Mio padre continuava a dire di no. I miei figli continuavano a chiedere di uscire. Pur

sapendo che avevano tutti i diritti di lamentarsi, cominciai a non poterli più soffrire per come mi tormentavano, facendomi sentire in colpa e facendomi vergognare quando ogni giorno mi adoperavo come potevo per loro. Ed era Cathy, sempre Cathy, a dispetto dei regali che le facevo, ad accusarmi.» Mi lanciò un altro dei suoi lunghi sguardi tormentati, come se l'avessi torturata al di là di ogni sopportazione.

«Cathy,» sussurrò mentre il suo sguardo lucido e angosciato riprendeva un po' di vividezza. «Ho fatto tutto quello che potevo! Ho detto ai miei genitori che eravate tutti e quattro afflitti da malattia, soprattutto Cory. Volevano pensare che Dio avesse punito i miei figli, e mi hanno creduta. E Cory aveva un raffreddore via l'altro, e quell'allergia. Ho cercato di farvi ammalare tutti e quattro per potervi portare a uno a uno in ospedale, e poi riferire a mia madre che eravate morti. Usavo l'arsenico, ma in piccole dosi, per non uccidervi. Volevo solo farvi star male, male quanto bastava per portarvi fuori di qui!»

Ero sconvolta dalla sua stupidità nell'escogitare un piano così pericoloso. Pensai che fosse tutta una bugia, una scusa per soddisfare Bart che la fissava in modo inquietante. Le sorrisi, mentre dentro soffrivo al punto che avrei potuto piangere. «Mamma,» la interruppi con dolcezza, «ti sei dimenticata che tuo padre era morto prima che tu cominciassi a mandarci le ciambelle avvelenate? Non occorreva che tu lo ingannassi anche nella tomba.»

Spostò lo sguardo tormentato sulla nonna, che le teneva puntati addosso gli occhi torvi.

«Sì!» gridò la mamma. «Sapevo tutto! Ma per quel codicillo non avrei avuto bisogno dell'arsenico! Mio padre aveva confidato al maggiordomo John il nostro segreto, e lui non era nella tomba, era vivo a sorvegliare che continuassi a tenervi segregati finché non foste morti tutti quanti! E se non l'avesse fatto, mia madre avrebbe provveduto a non fargli ereditare i cinquantamila dollari che gli erano stati promessi. E poi c'era lei, mia madre, che voleva lasciare tutta l'eredità a John!»

Scese un terribile silenzio e cercai di digerire quell'ultima notizia. Il nonno era stato al corrente della nostra esistenza fin dall'inizio e ci aveva voluti tenere prigionieri per tutta la vita? E come se la punizione non fosse stata già abbastanza atroce, aveva tentato di costringere nostra madre a ucciderci. Allora era ancora più malvagio di quanto pensassi! Disumano! Poi, mentre sondavo i suoi occhi azzurri e lei continuava a tormentare con la mano un invisibile filo di perle, capii che mentiva. Guardai la nonna e le

vidi corrugare la fronte nel tentativo di parlare. I suoi occhi erano colmi d'indignazione, come se fosse pronta a negare ogni parola di mia madre. Ma odiava la mamma. Avrebbe fatto di tutto per spingermi a credere il peggio. Dio mio, come avrei fatto a scoprire dove stava la verità?

Guardai Bart, che ora era in piedi davanti al fuoco con gli occhi neri che fissavano la moglie come se non l'avesse mai vista prima, e come se quello che vedeva lo avesse sconvolto.

«Mamma,» cominciai in tono piatto, «che cosa hai fatto del corpo di Cory? Abbiamo cercato in tutti i cimiteri dei dintorni e controllato tutti gli archivi, ma in quell'ultima settimana di ottobre del 1960 non è morto alcun bambino di otto anni.»

Deglutì, poi si torse le mani facendo lampeggiare sotto la luce i diamanti e gli altri gioielli. «Non sapevo che cosa fare di lui,» sussurrò. «Morì prima che arrivassimo in ospedale. Tutt'a un tratto smise di respirare e quando guardai sul sedile posteriore capii subito che era morto.» Cominciò a singhiozzare. «In quel momento mi odiai. Sapevo che avrei potuto essere accusata di omicidio, ma non avevo voluto ucciderlo! Solo farlo ammalare! Così gettai il suo corpo in una fossa e lo coprii di foglie secche, rami e sassi.» Di nuovo i suoi grandi occhi disperati mi supplicarono di crederle.

Deglutii. «No, mamma, tu non hai mai fatto una cosa del genere.» La mia voce dolce sembrò tagliare l'atmosfera gelida della grande biblioteca. «Prima di scendere da basso questa sera sono entrata nell'ultima stanza dell'ala nord.» Feci una pausa per aggiungere effetto drammatico a quanto stavo per dire. «Prima di scendere ad affrontare te ho salito le scale che portano direttamente in soffitta, poi quella nascosta nella nostra prigione. Io e Chris avevamo sempre sospettato che ci fosse un altro modo per raggiungere la soffitta, e giustamente avevamo concluso che doveva esserci una porta nascosta dietro uno dei grandi armadi che non siamo mai riusciti a smuovere neppure unendo i nostri sforzi per spingere. Mamma, ho trovato una stanza che non avevo mai visto prima. C'era un odore molto particolare là dentro, un odore di decomposizione.»

Per un istante lei non si mosse. I suoi occhi erano completamente privi d'espressione. Mi guardò con lo sguardo assente, poi la sua bocca e le sue mani cominciarono a muoversi, ma non riuscì a parlare. Provò, ma senza risultato. Bart fece per dire qualcosa, ma lei si tappò le orecchie con le mani per non sentire.

All'improvviso la porta della biblioteca si spalancò. Mi voltai di scatto a guardare chi fosse entrato.

Anche mia madre si girò come in un incubo seguendo la direzione del mio sguardo. Chris arrivò fino al centro della stanza, poi si fermò. Allora lei sobbalzò, come terribilmente spaventata, e alzò le mani come per tenere lontano mio fratello. Stava vedendo il fantasma di nostro padre? «Chris! Chris, non volevo farlo, davvero non volevo! Non mi guardare così, Chris! Io li amavo! Non volevo dar loro l'arsenico, ma mio padre mi costrinse! Continuava a dirmi che non avrebbero mai dovuto nascere. Mi ripeteva che meritavano solo di morire, e che quello era l'unico modo in cui avrei potuto redimermi dal peccato che avevo commesso sposando te!» Grosse lacrime le solcavano le guance mentre lei continuava, con Chris che la guardava scuotendo esterrefatto la testa. «Amavo i miei figli! I *nostri* figli! Ma che cosa potevo fare? Volevo solo che si ammalassero per poterli. salvare. Ecco tutto, ecco tutto... Chris, non mi guardare così! Sai che non avrei mai potuto uccidere i nostri bambini!»

Gli occhi di lui si fecero di ghiaccio. «Dunque sapevi quello che stavi facendo quando mettevi quella polverina nelle ciambelle?» domandò. «Quando finalmente siamo usciti da questa casa e abbiamo avuto tutto il tempo per riflettere, non volevo credere che tu potessi aver fatto una cosa del genere. Invece mi sbagliavo.»

Allora lei gridò. In tutta la mia vita non avevo mai sentito un urlo isterico così acuto e lacerante. Grida che sembravano gli ululati di un pazzo. Sempre strillando mia madre si gettò verso una porta che non avevo mai notato, la spalancò e sparì in un'altra stanza.

«Cathy,» disse Chris distogliendo gli occhi da quella porta per notare la presenza di Bart e della nonna, «sono venuto a prenderti. Ho brutte notizie. Dobbiamo immediatamente tornare a Clairmont.»

Bart parlò senza darmi il tempo di rispondere. «Sei il fratello maggiore di Cathy, Chris?»

«Sì, naturalmente. Sono venuto a prenderla. C'è bisogno di lei altrove.» Mi tese la mano e io mi avviai verso di lui.

«Aspettate,» ci fermò Bart. «Chris, prima che ve ne andiate devo farti qualche domanda. Devo sapere tutta la verità. Quella donna con l'abito rosso era tua madre?»

Chris guardò prima me e io annuii per dirgli che Bart sapeva. Allora lui gli posò addosso uno sguardo ostile. «Sì, era mia madre e la madre di Cathy, e una volta anche quella di due gemelli che si chiamavano Cory e Carrie.»

«E vi ha tenuti tutti e quattro chiusi in una stanza per più di tre anni?»

domandò Bart come se ancora non riuscisse a crederci.

«Sì, tre anni, quattro mesi e sedici giorni. Una sera si portò via Cory e tornò per dirci che era morto di polmonite. E se vuole altri particolari, dovrà aspettare, perché adesso ci sono altre persone di cui dobbiamo occuparci. Vieni, Cathy,» disse tendendomi di nuovo la mano. «Dobbiamo sbrigarci.» Guardò la nonna e le fece un sorriso obliquo. «Buon Natale, nonna. Speravo di non vederti mai più, ma adesso so che il tempo si è vendicato su di te. Facciamo presto, Cathy. Dov'è il tuo mantello? Jory e Mrs. Lindstrom ci stanno aspettando in macchina.»

«Perché?» domandai. All'improvviso mi prese il panico. Che cosa era accaduto?

«No!» s'intromise Bart. «Cathy non può andarsene! È incinta di mio figlio e voglio che rimanga qui con me.»

Bart mi si avvicinò, mi strinse tra le braccia e mi guardò con amore. «Mi hai aperto gli occhi, Cathy. Avevi ragione. Speravo di essere destinato a qualcosa di meglio di quello che mi e accaduto, ma forse posso ancora salvare la mia esistenza facendo, tanto per cambiare, qualcosa di utile.»

Lanciai alla nonna un'occhiata di trionfo ed evitai di guardare in faccia Chris. Con Bart che mi cingeva le spalle, uscimmo dalla biblioteca lasciando la nonna da sola e attraversammo le altre stanze fino al grande atrio d'ingresso.

Era scoppiato il pandemonio. Stavano tutti gridando, correndo, cercando la moglie o il marito. Fumo! Sentii odore di fumo.

«Mio Dio, la casa è in fiamme!» disse Bart spingendomi verso Chris. «Portala fuori e mettila al sicuro. Devo trovare mia moglie.» Si guardò disperatamente intorno chiamandola. «Corrine, Corrine, dove sei?»

Gli ospiti si erano affollati tutti alla stessa uscita. Dal primo piano stava calando una densa coltre di fumo nero. Le donne cadevano e gli altri le calpestavano. Gli allegri ospiti della festa ora cercavano di uscire da quella casa maledetta, e tanto peggio per coloro che non avevano la forza di aprirsi un varco fino alla porta. Cercai con gli occhi Bart. Lo vidi accanto al telefono, dove stava cercando senz'altro di chiamare i vigili del fuoco, e poi corse su lungo la rampa di destra delle scale per tuffarsi nel cuore dell'incendio. «No!» gridai. «Bart, non andare lassù! Morirai! Bart, torna indietro!»

Forse mi sentì, perché a metà scala esitò, si girò dalla mia parte e mi sorrise mentre gli facevo cenni disperati con la mano. Lessi sulle sue labbra le parole *ti amo*, poi mi fece segno verso est. Non capii che cosa volesse dire,

ma Chris pensò che ci stesse indicando un'altra uscita.

Tossendo, già mezzo soffocati dal fumo, Chris e io attraversammo di corsa un altro salotto, e finalmente potei vedere la grande sala da pranzo, ma anche quella era già piena di fumo. «Guarda,» gridò Chris continuando a trascinarmi, «ci sono porte di vetro in tutte le stanze. Quei pazzi, chissà quante altre uscite ci sono al pian terreno, e invece si stanno tutti accalcando alla porta principale!»

Uscimmo e arrivammo fino all'auto. Trovammo Emma che stringeva Jory tra le braccia e fissava la grande casa in fiamme. Chris prese dall'interno dell'abitacolo la coperta dell'auto per gettarmela sulle spalle, poi mi tenne stretta contro di sé mentre io mi appoggiavo a lui e piangevo per Bart. Dov'era in quel momento? Perché non era ancora uscito?

Sentii le sirene dei camion dei pompieri avvicinarsi lungo il fianco della collina, fischiando nella notte sconvolta dal vento e dalla nevicata. I fiocchi di neve che cadevano sulla casa erano come puntini rossi che sfrigolavano appena incontravano le fiamme. Jory tese le braccia verso di me e io lo tenni vicino mentre Chris ci cingeva nel medesimo abbraccio. «Non ti preoccupare, Cathy,» tentò di tranquillizzarmi. «Bart conoscerà senz'altro tutte le uscite.»

Poi vidi mia madre con il suo abito color delle fiamme, trascinata da due uomini. Continuava a strillare, a chiamare il marito e la nonna. «Mia madre! È rimasta là dentro! È paralitica, non si può muovere!»

Bart, che era uscito sulla gradinata esterna, la sentì. Immediatamente tornò in casa. Oh, mio Dio! Stava tornando indietro per salvare la nonna che non meritava neppure di vivere! Stava rischiando la vita, stava facendo quello che doveva per provare che, dopotutto, non era solo un cagnolino da compagnia.

Era l'incendio dei miei incubi infantili. Era quello che avevo sempre temuto più di ogni altra cosa. Per questo motivo avevo insistito per fabbricare quella scala fatta con le lenzuola perché potessimo scappare e raggiungere il suolo in caso di necessità.

Era orribile vedere quella gigantesca casa bruciare, e dire che una volta avrei goduto di quello spettacolo. Il vento che soffiava impetuoso faceva salire le fiamme sempre più in alto, accendendo la notte e incendiando lo stesso cielo. E come ardeva facilmente il legno dei mobili antichi, come bruciavano quegli arazzi senza prezzo che non avrebbero mai potuto essere rimpiazzati. Nonostante gli sforzi eroici dei pompieri che correvano come pazzi attorno alla casa con le loro pompe che sputavano schiuma, se qual-

cosa si fosse salvato sarebbe stato un vero miracolo. Qualcuno gridò: «C'è gente intrappolata dentro! Fatela uscire!» Forse fui io a dirlo. I pompieri si adoperarono con incredibile agilità e velocità per fare uscire gli ospiti rimasti chiusi in casa, mentre io continuavo a gridare come un'ossessa. «Bart! Non ti volevo uccidere! Volevo solo che tu mi amassi. Bart, ti prego, non morire!»

Mia madre sentì e corse verso il punto in cui Chris mi stringeva tra le braccia.

«*Tu!*» urlò con l'espressione stravolta di una malata di mente. «*Credi che Bart sia innamorato di te? Che ti voglia sposare? Sei pazza!* Tu mi hai tradita. Mi hai sempre tradita, e ora Bart morirà per colpa tua!»

«No, mamma,» le rispose Chris serrando le braccia attorno a me. «Non è stata Cathy a gridare a tuo marito che tua madre era ancora in casa. Sei stata tu a farlo. Avresti dovuto renderti conto che non poteva entrare in quella casa e uscirne vivo. Forse preferisci vedere tuo marito morto che sposato con tua figlia.»

Lei lo fissò torturandosi le mani. I suoi occhi azzurri erano ombreggiati dalle chiazze di mascara. E mentre io e Chris la guardavamo qualcosa in quegli occhi si spezzò, qualcosa che aveva dato loro la luce dell'intelligenza e che si dissolse mentre lei sembrava rimpicciolirsi. «Christopher, figlio mio, tesoro mio, sono tua madre. Non mi vuoi più bene, Christopher? Perché? Non ti porto forse tutto quello che mi chiedi? Nuove enciclopedie, giocattoli e vestiti? Che cosa ti manca? Dimmelo, così uscirò a comprartelo. Ti prego, dimmi quello che vuoi. Farò qualunque cosa, ti porterò tutto quello che desideri per ricompensarti di quello che stai perdendo. Quando mio padre morirà riceverai mille volte tanto, e può morire da un momento all'altro, tra un'ora, o forse è già morto. Ti giuro che non dovrai restare rinchiuso qui dentro ancora a lungo. No, non dovrai, figlio mio.» E continuo così finché stetti per gridare a mia volta per interromperla. Invece mi tappai le orecchie con le mani e premetti il viso contro l'ampio petto di Chris.

Lui fece segno all'autista di una delle ambulanze. Gli infermieri si avvicinarono lentamente a nostra madre, che quando li vide lanciò uno strillo e cercò di fuggire. La vidi inciampare e cadere, con il tacco delle scarpe impigliato nell'orlo del vestito di lamé, e rimase là semiaffondata nella neve a scalciare battendo a terra i pugni.

La portarono via nella camicia di forza, e lei continuò a gridare al mondo come l'avevo tradita. Io e Chris, aggrappati uno all'altro, la guardavamo a occhi spalancati. Ci sentivamo ancora bambini; la vergogna e il dolore di

allora si erano risvegliati e rinnovati in noi. Lo seguii intorno alla casa mentre faceva quel poco che poteva per quelli che avevano subito delle scottature. Lo intralciavo e basta, ma non avrei sopportato di perderlo di vista neppure per un istante.

Il corpo di Bart Wìnslow venne trovato sul pavimento della biblioteca con quello scheletrico della nonna stretto tra le braccia. Erano stati entrambi soffocati dal fumo, ma le fiamme li avevano risparmiati. Mi chinai per sollevare un lembo del lenzuolo verde che li copriva e guardai il viso di Bart per convincermi che ancora una volta la morte aveva sconquassato la mia esistenza. Continuava a seguirmi, a sfiorarmi. Lo baciai, piansi sul suo petto già rigido. Alzai la testa e lui mi stava guardando. Stava guardando *attraverso di me*, partito per dove non avrei mai potuto raggiungerlo per confessargli che lo avevo amato fin dall'inizio, quindici anni prima.

«Cathy, per favore,» disse Chris spingendomi da parte. Quando la mano di Bart scivolò dalla mia cominciai a singhiozzare. «Dobbiamo andare. Non c'è più motivo di restare ora che tutto è finito.»

Tutto finito, tutto finito... era tutto finito.

Seguii con gli occhi l'ambulanza con a bordo il corpo di Bart e quello della nonna. Non provavo dolore per lei, perché dalla vita aveva avuto esattamente quello che aveva dato.

Mi buttai tra le braccia di Chris e ricominciai a piangere, perché chi sarebbe vissuto abbastanza da permettermi di vivere l'amore che tanto desideravo? Chi?

Per ore e ore Chris tentò di convincermi ad abbandonare quel luogo che non ci aveva portato che infelicità e angoscia. Tristemente mi chinai a raccogliere frammenti di carta da parati che una volta erano stati arancio e porpora, e altri pezzetti delle nostre decorazioni in soffitta trasportati dal vento, petali strappati, foglie frastagliate, divelte dagli steli.

Solo all'alba i pompieri riuscirono a controllare l'incendio. Ma ormai la grandiosa dimora che una volta era stata Foxworth Hall era ridotta a una rovina fumante. Solo gli otto camini avevano resistito, e si ergevano sulle solide fondamenta di pietra. Stranamente erano rimasti in piedi anche i due scaloni curvi che ora portavano al nulla.

Chris era ansioso di andarsene, ma io rimasi seduta a guardare finché l'ultimo pennacchio di fumo non fu disperso dal vento. Era il mio ultimo saluto a Bart Winslow, che avevo visto per la prima volta all'età di dodici anni. Col primo sguardo gli avevo regalato il cuore. Lo avevo amato al

punto che avevo pregato Paul di farsi crescere i baffi perché gli assomigliasse di più. E avevo sposato Julian perché aveva gli occhi scuri, scuri come quelli di Bart. Oh, Dio, come avrei potuto vivere nella consapevolezza di avere ucciso l'uomo che avevo amato di più al mondo?

«Ti prego, Cathy, la nonna se ne è andata e non posso certo dire che mi dispiaccia, anche se mi dispiace per Bart. Dev'essere stata nostra madre ad appiccare il fuoco. Da quanto dice la polizia, l'incendio è divampato dalla soffitta.»

La sua voce mi arrivò come da lontano, perché mi ero rinchiusa in un bozzolo da me stessa costruito. Scossi la testa e cercai di mettere ordine nei miei pensieri. Chi ero? Chi era l'uomo che era in piedi accanto a me, e chi il ragazzino addormentato tra le braccia di quella donna anziana sul sedile posteriore dell'auto?

«Ascoltami, Cathy!» disse Chris impaziente. «Questa notte Henny ha avuto un colpo apoplettico. Nel tentativo di aiutarla a Paul è venuto un attacco di cuore. Ha bisogno di noi! Hai intenzione di restare seduta qui tutto il giorno a piangere per un uomo che avresti dovuto lasciare in pace, mentre la persona che ci ha voluto più bene al mondo sta morendo?»

Forse la nonna aveva detto qualcosa di giusto. Ero cattiva, ero nata maledetta. Era tutta colpa mia! Se non fossi mai venuta, se non fossi mai venuta, continuavo a ripetermi mentre piangevo amare lacrime per aver perduto Bart.

Mietendo il raccolto

Era ancora autunno, la più passionale stagione dell'anno, ottobre. Gli alberi quell'anno, già toccati dal gelo, sembravano in fiamme. Ero nella veranda sul retro della grande casa bianca di Paul, a sgusciare piselli e a guardare il figlio di Bart che rincorreva suo fratello maggiore Jory. Avevamo dato al figlio di Bart il suo nome perché così ci era parso giusto, ma il cognome era Sheffield, non Winslow. Adesso ero la moglie di Paul.

Tra pochi mesi Jory avrebbe avuto sette anni e anche se all'inizio aveva sofferto di gelosia ora era contento di avere un fratellino minore con cui giocare, o meglio al quale fare da capo, maestro e protettore. Ma per quanto piccolo, Bart non era il tipo da lasciarsi dare ordini. La sua personalità era già molto forte.

«Catherine,» chiamò la voce debole di Paul. Misi in fretta da parte la scodella dei piselli e corsi in camera sua a pian terreno. Ora riusciva anche

a stare seduto in una sedia per qualche ora al giorno, ma quando ci eravamo sposati non aveva potuto alzarsi dal letto. La prima notte di nozze aveva dormito tra le mie braccia, ed era stato tutto lì.

Paul era molto dimagrito. Aveva le guance scavate. Da un giorno all'altro la sua giovinezza e la sua vitalità, alle quali teneva tantissimo, era svanite, ma non mi aveva mai commosso tanto come ora, quando mi sorrideva e mi tendeva le braccia. «Ti ho chiamata solo per vedere se saresti venuta. Ti avevo ordinato di uscire per distrarti un po'.»

«Stai parlando troppo,» lo ammonii. «Lo sai che non devi.» Era difficile per lui poter solo ascoltare senza partecipare alle conversazioni, ma si sforzava di adeguarsi. Quello che mi disse poi fu per me una sorpresa. Lo guardai a bocca aperta. «Paul, stai scherzando!»

Lui annuì solennemente e i suoi occhi ancora belli e iridescenti erano fissi nei miei. «Catherine, amore mio, da quasi tre anni ormai sei la mia schiava e fai di tutto perché i miei ultimi giorni su questa terra siano sereni. Ma non riuscirò mai a guarire. Potrei vivere così per anni, come tuo nonno, e intanto tu invecchierai e perderai il periodo migliore della tua vita.»

«Non perderò niente. Sto bene così,» lo rassicurai con un nodo alla gola.

Mi sorrise dolcemente e tese di nuovo le braccia. Felice mi accoccolai nel suo grembo, anche se il suo abbraccio non era più vigoroso come una volta. Mi baciò e trattenni il fiato. Che meraviglia essere di nuovo amata... non l'avrei lasciato per nulla al mondo.

«Pensaci, tesoro. I tuoi figli hanno bisogno di un padre, un padre come io non potrò più essere ora.»

«È colpa mia!» proruppi. «Se ti avessi sposato anni fa, al posto di Julian, mi sarei presa cura di te, ti avrei proibito di lavorare troppo, notte e giorno. Paul, se io e i miei fratelli non fossimo mai entrati nella tua vita, tu non avresti avuto bisogno di guadagnare tutto quel denaro per mandare Chris all'università e me a scuola di ballo...»

Mi coprì la bocca con la mano e giurò che se non fosse stato per noi sarebbe già morto di troppo lavoro da chissà quanti anni. «Da tre anni sei chiusa qui, Catherine,» ripeté. «E se ci pensi ti renderai conto di essere prigioniera esattamente come a Foxworth Hall, quando aspettavi che tuo nonno morisse. Non voglio che tu e Chris arriviate a odiarmi. Pensaci, parlane anche con lui, poi prendi la tua decisione.»

«Paul, Chris è un dottore! Sai benissimo che non sarà mai d'accordo.»

«Il tempo fugge, Catherine, non solo per me, ma anche per te e Chris.

Tra poco Jory avrà sette anni e i suoi ricordi si faranno più precisi. Imparerà che Chris è suo zio. Ma se te ne vai adesso e ti dimentichi di me, imparerà a considerare Chris come un padre putativo.»

Cominciai a piangere. «No, Chris non vorrà.»

«Ascoltami, Catherine. Non faresti niente di male! Ormai non puoi avere altri figli. Anche se mi è terribilmente dispiaciuto vederti patire tanto per mettere al mondo il tuo secondo bambino, forse tutto sommato è stato un bene. Sono impotente, non sono un vero marito, e tra poco sarai di nuovo vedova. E Chris ha aspettato così a lungo. Non puoi pensare a lui e dimenticare il peccato?»

E così, come la mamma, anche io e Chris avevamo scritto i nostri copioni. Forse non erano migliori di quelli di lei, anche se non avevo mai premeditato l'omicidio di nessuno, né l'avevo deliberatamente portata alla pazzia perché vivesse il resto dei suoi giorni in una casa di «convalescenza». E, ironia della sorte, quando l'eredità di suo padre le era stata tolta, era finita nelle mani di sua madre. Il testamento della nonna era stato letto e l'intera fortuna, più i resti di Foxworth Hall, ora appartenevano a una donna che passava le sue giornate seduta in un istituto per la cura delle malattie mentali a guardare il muro. Oh, mamma, se tu avessi potuto intravedere il futuro quando accarezzasti per la prima volta l'idea di ritornare con i tuoi quattro figli a Foxworth Hall! Sommersa dal denaro, e impossibilitata a spendere un solo centesimo. Neppure noi avremmo beneficiato di quei milioni. Alla morte di nostra madre sarebbero stati distribuiti in beneficenza.

La primavera dell'anno successivo eravamo seduti sulla sponda del fiume nel punto esatto in cui Julia aveva portato Scotty per poi annegarlo nell'acqua bassa e verdastra dove ora i miei due bambini facevano navigare le loro barchette e sguazzavano allegramente con l'acqua alle caviglie.

«Chris,» cominciai incerta e imbarazzata, eppure felice, «ieri sera per la prima volta io e Paul abbiamo fatto l'amore. Eravamo così felici che abbiamo pianto. Non può fargli male, vero?»

Lui chinò la testa per nascondere il viso e il sole accese di riflessi i suoi capelli biondi. «Sono contento per voi. Sì, fare l'amore non è pericoloso per Paul, sempre che tu non lo ecciti troppo.»

«Ce la siamo presa comoda.» Dopo quattro attacchi di cuore, non avrebbe potuto essere altrimenti.

«Bene.»

Jory gridò di aver pescato un pesce. Era troppo piccolo? Doveva ributtarlo nell'acqua? «Sì,» gli rispose Chris, «è solo un neonato. Noi i pesci neonati non li mangiamo. Solo quelli grandi.»

«Venite, bambini,» dissi io. «Dobbiamo tornare a casa. È quasi ora di cena.»

I miei due figli tornarono a riva ridendo e sollevando spruzzi. Si somigliavano così tanto da sembrare due fratelli e non fratellastri. Per il momento avevamo deciso di non dir loro la verità. Jory non aveva fatto domande, Bart era ancora troppo piccolo per porsi di questi problemi. Ma un giorno avrebbero chiesto, e noi avremmo dovuto rispondere.

«Abbiamo due papà,» esultò Jory buttandosi tra le braccia di Chris. E io strinsi Bart tra le mie. «Nessun altro a scuola ha due papà e quando cerco di spiegarglielo non lo capiscono, ma forse perché non glielo spiego abbastanza bene.»

«Sicuramente non glielo spieghi bene,» rispose Chris con un sorriso.

Salimmo a bordo della nuova auto azzurra di Chris e tornammo alla grande casa bianca che aveva significato tanto per noi. Come quando eravamo arrivati la prima volta, vedemmo un uomo sulla veranda con le scarpe bianche appoggiate alla balaustra. Mentre Chris accompagnava in casa i bambini, andai da Paul e sorrisi nel vederlo sonnecchiare con un'espressione beata. Il giornale che stava leggendo quando si era addormentato gli era caduto di mano. «Faccio il bagno ai bambini,» disse piano Chris, «tu intanto raccogli i giornali prima che il vento li porti nel giardino dei nostri vicini.»

Per quanto piano si possa fare a raccogliere dei giornali e a piegarli, comunque scricchiolano e fanno rumore, così Paul finì col socchiudere gli occhi e sorridermi. «Salve,» disse con la voce impastata dal sonno. «Avete passato una buona giornata? Avete pescato?»

«Jory ha preso due pesci, ma erano così piccoli che abbiamo dovuto ributtarli in acqua. Che cosa stavi sognando?» gli domandai chinandomi a baciarlo. «Sembravi così felice. Era un sogno molto sexy?»

Sorrise malinconico. «Sognavo Julia. C'era Scotty con lei, e mi sorridevano. Sai, dopo che ci siamo sposati non mi sorrideva quasi mai.»

«Povera Julia,» sospirai baciandolo una seconda volta. «Si è lasciata sfuggire tante buone occasioni. Ma ti prometto che ti farò tanti sorrisi da farli bastare per me e per lei.»

«Ci sei già riuscita.» Mi sfiorò la guancia e i capelli. «È stato il giorno più fortunato della mia vita quando avete salito i gradini della mia veranda

quella domenica...»

«Quella maledetta domenica,» lo corressi. Sorrise. «Dammi altri dieci minuti prima di cena, per favore. Voglio cercare l'autista di quell'autobus e dirgli che nessuna domenica è maledetta se a bordo ci siete voi.»

Entrai ad aiutare Chris con i bambini, e mentre lui abbottonava il pigiama di Jory infilai a Bart Scott Winslow Sheffield il suo, giallo canarino. Cenavamo presto per poterlo fare con i bambini.

Dopo dieci minuti esatti tornai a svegliare Paul. Lo chiamai tre volte e gli accarezzai una guancia, poi gli soffiai nell'orecchio. Ma continuò a dormire. Lo chiamai di nuovo, più forte, e allora emise un suono che sembrava il mio nome. Lo guardai già tremante e terrorizzata. Il modo bizzarro e insolito in cui mi aveva risposto mi aveva già riempito di panico.

«Chris,» chiamai con voce tremante, «vieni a dare un'occhiata a Paul.»

Doveva essere già nell'atrio, mandato da Emma a vedere come mai tardavamo tanto, perché comparve immediatamente sulla porta, poi corse accanto a Paul. Gli prese la mano per tastargli il polso, e un attimo dopo gli aveva spinto indietro la testa, gli aveva chiuso il naso e gli stava praticando la respirazione artificiale. Quando vide che non funzionava, gli premette diverse volte con energia il petto. Corsi in casa e telefonai all'ambulanza.

Ma, come c'era da aspettarsi, non servì. Il nostro benefattore, colui che ci aveva salvato, mio marito, era morto. Chris mi posò un braccio sulle spalle e mi strinse al petto. «Se n'è andato, Cathy, e proprio nel modo in cui vorrei andarmene anch'io, nel sonno. Sereno e felice. È una bella morte per un uomo giusto, senza dolore e sofferenza, per cui non fare quella faccia, questa volta non è colpa tua!»

Niente accadeva mai per colpa mia, ma ovunque passassi mi lasciavo alle spalle un uomo morto. Eppure non ero responsabile della morte di nessuno di loro, giusto? No, di nessuno. Mi meravigliai che Chris trovasse la forza di salire in auto accanto a me per partire diretti a ovest. Dietro avevamo un traino in cui avevamo ammucchiato tutti i nostri averi. Andavamo a ovest come i pionieri nella speranza di un futuro e di un'altra vita, diversa. Paul aveva lasciato tutto ciò che possedeva a me, compresa la sua casa. Ma nel testamento aveva scritto che, se avessi deciso di vendere, doveva essere Amanda a fare l'ultima offerta.

Così finalmente la sorella di Paul divenne padrona della casa di famiglia che aveva sempre desiderato e tentato di portargli via, ma feci in modo che pagasse il prezzo più alto.

Io e Chris invece affittammo una casetta in California, in attesa che venisse costruito il nostro ranch su misura, con quattro stanze da letto e due bagni, più uno piccolo. Cerano anche un'altra camera e un bagnetto per la cameriera, Emma Lindstrom. I miei figli chiamano mio fratello papà. Sanno entrambi di avere avuto altri padri che sono andati in cielo ancora prima che loro nascessero. Non si rendono ancora conto che Chris è solo uno zio. Jory se l'è dimenticato molto tempo fa. Forse anche i bambini riescono a dimenticare quando vogliono, e non fanno domande alle quali sarebbe imbarazzante rispondere.

Almeno una volta all'anno andiamo a est a visitare gli amici, comprese Madame Marisha e Madame Zolta. Tutte e due si profondono in complimenti per le doti di danzatore di Jory, e s'impegnano con fervore a trasformare anche Bart in un ballerino. Ma finora sembra più portato a diventare medico. Visitiamo le tombe dei nostri cari e vi lasciamo dei fiori. Rossi e violetti per Carrie, rose di qualunque colore per Paul e Henny. Abbiamo anche trovato la tomba di nostro padre a Gladstone, e anche a lui abbiamo lasciato un mazzo di fiori. Non trascuriamo mai di andare anche da Julian e da Georges.

Per ultima visitiamo la mamma.

Vive in un'enorme clinica che cerca senza troppo successo di apparire accogliente come una casa. Di solito quando mi vede lei si mette a gridare, poi mi salta addosso e tenta di strapparmi i capelli. Quando la trattengono, rivolge il suo odio contro se stessa e si graffia il viso per liberarsi di ogni somiglianza con me. Come se non si guardasse mai allo specchio, dal quale potrebbe facilmente vedere che non siamo più troppo simili. Il rimorso l'ha resa orribile a vedersi. E dire che una volta era così bella! I dottori permettono solo a Chris di entrare e stare con lei un'ora o poco più, mentre io aspetto fuori con i miei due figli. Chris dice che, se guarirà, non dovrà affrontare l'accusa di omicidio, perché sia io sia lui abbiamo negato davanti al giudice l'esistenza del quarto figlio di nome Cory. Mia madre non si fida completamente di Chris, probabilmente lo crede sotto la mia influenza maligna, e pensa che se smettesse di fingersi pazza verrebbe immediatamente condannata alla pena di morte. Così anno dopo anno si aggrappa al suo inganno calcolato. Oppure, e forse è più vero, cerca di tormentarmi attraverso Chris e la pietà che persiste a provare per lei. È l'unica macchia che impedisce alla nostra relazione di essere perfetta.

Così i sogni di perfezione, di fama, di ricchezza, di amore imperituro e senza peccato li ho messi da parte come vecchi giocattoli insieme con le

mie fantasie infantili.

Ogni tanto guardo Chris e mi domando che cosa veda in me, che cosa lo leghi a me in modo così permanente. Mi chiedo anche come mai non abbia paura del futuro, visto che a quanto sembra sono più abile a tenere in vita i cuccioli che i mariti. Ma ogni sera arriva a casa con il sorriso sulle labbra e mi tende le sue forti braccia, nelle quali non manco mai di rifugiarmi. «Se mi ami dammi un bacio,» mi dice.

Lavora molto, ma non così tanto da non avere tempo per tenere in ordine i nostri quattro acri di giardino con le statue di marmo che abbiamo portato via da quello di Paul. Abbiamo cercato di rendere la nostra casa il più possibile simile alla sua, tranne per il muschio spagnolo che si aggrappa, si infiltra e finisce per uccidere le piante.

Emma Lindstrom, la nostra cuoca, governante e amica, vive con noi come Henny viveva con Paul. Non fa mai domande. Non ha altra famiglia all'infuori di noi, ci è fedele e le nostre preoccupazioni sono anche le sue.

Concreto, allegro e inguaribilmente ottimista, quando lavora in giardino Chris ha l'abitudine di cantare. Canta anche al mattino quando si fa la barba, senza ansie, senza rimpianti, come se tanti anni prima fosse lui l'uomo che ballava nell'ombra della soffitta e non mi permetteva mai di vederlo in faccia. Aveva saputo fin dall'inizio che mi avrebbe vinta, come mi aveva sempre battuta in tutti i nostri giochi?

Perché io invece non l'avevo capito?

Perché avevo chiuso gli occhi?

Doveva essere stata la mamma a dirmi, una volta: «Sposa un uomo con gli occhi scuri, Cathy. Gli occhi scuri sono sempre più intensi.» Che sciocchezza! Come se gli occhi azzurri mancassero di profondità! Proprio lei avrebbe dovuto saperlo.

Anch'io però dovrei stare più attenta. Sono preoccupata perché ieri sono salita in soffitta. In una piccola alcova ho trovato due letti, grandi abbastanza per due ragazzini pronti a crescere.

Oh, mio Dio! Chi ha fatto questo? ho pensato. Non rinchiuderei mai i miei due figli, anche se un giorno Jory si ricordasse che Chris non è il suo patrigno, ma suo zio. Non lo farei neppure se lo rivelasse a Bart, il fratello minore. Affronterei la vergogna, l'imbarazzo e la cattiva pubblicità che rovinerebbero Chris professionalmente. Eppure... eppure oggi ho comperato un cestino da picnic di quelli con i due coperchi che si sollevano ai lati. Lo stesso identico tipo di cestino di cui si serviva la nonna per portarci da mangiare.

Così ora sono a letto e non riesco a prendere sonno, terrorizzata dalla parte peggiore di me, e tento disperatamente di restare aggrappata alla parte migliore. Mi sembra, mentre mi giro per farmi più vicino all'uomo che amo, di sentire il vento gelido che soffia dalle montagne incappucciate di nebbia e così lontane.

È il passato che non potrò mai dimenticare, che adombra le mie giornate e si nasconde furtivamente negli angoli quando Chris è in casa. Mi sforzo di essere come lui, sempre ottimista, ma non sarò mai di quelli che dimenticano la metà buia della luna.

Però... però non sono come lei! Le assomiglio, ma dentro sono pulita. Sono più forte, più determinata. Alla fine la parte migliore di me vincerà, ne sono certa. Un giorno dovrà accadere, non è così?

FINE